

# MILITARE

# RIVISTA

Lire 2500

QUADERNO N. 2/1984

SUPPLEMENTO  
DELLA  
RIVISTA MILITARE  
PERIODICO  
DELL'ESERCITO  
FONDATO NEL  
1856



ATTI DEL CONVEGNO DI STUDIO  
"LA SICUREZZA E LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA,,





# Associazione Europea della Stampa Militare

L'Associazione Europea della Stampa Militare ha lo scopo di promuovere la conoscenza degli eserciti europei, particolarmente per quanto riguarda l'aspetto culturale.



## SOCI DELL'EMPA (European Military Press Association)

### AUSTRIA

- Österreichische Militärische Zeitschrift
- Der Soldat
- Truppendienst
- Spind

### BELGIO

- Forum de la Force Terrestre
- VOX

### GRAN BRETAGNA

- RUSI
- Soldier

### ITALIA

- Rivista Militare
- Rivista Marittima
- Rivista Aeronautica
- Quadrante
- Il Carabiniere
- Rassegna dell'Arma dei Carabinieri

### OLANDA

- Legerkoerier
- Militaire Spectator
- Nederlands Militaire Geneeskundig Tijdschrift

### REPUBBLICA FED. DI GERMANIA

- Wehrausbildung in Wort und Bild
- Truppenpraxis
- Wehrwissenschaftliche Rundschau
- Soldat und Technik
- Marine Rundschau
- Kampftruppen
- Marineforum

### SPAGNA

- Ejercito

### SVIZZERA

- Schweizer Soldat
- Notre Armée de Milice
- Rivista militare della Svizzera italiana
- Allgemeine Schweizerische Militärzeitschrift
- Der Fourier





# RIVISTA MILITARE

**Direttore responsabile:**  
Col. s. SM Pier Giorgio Franzosi.

**Redattore Capo:**  
Magg. Giovanni Cerbo  
Telefono 47353078.

**Grafico:**  
Ten. Rino Fusi.

**Direzione e Redazione:**  
Via di S. Marco, 8  
00186 Roma  
Tel. 47353372 - 47355192.

**Quaderno n. 2/84**  
L. 2.500.

**Stampa:**  
Tipografia Regionale - Roma

**Spedizione:**  
in abbonamento postale  
Gruppo IV - 70%

**Condizioni di cessione per il 1984:**  
Un fascicolo Lit. 2.500.  
Abbonamento: Italia Lit. 12.000,  
Esteri Lit. 18.000. L'importo  
deve essere inviato mediante  
assegno bancario (per i  
residenti all'estero)  
o versamento in c/c postale  
n. 22521009 intestato a  
SME Ufficio Rivista Militare -  
Sezione Amministrativa -  
Via XX Settembre 123/A - Roma

**Amministrazione:**  
Sezione Amministrativa dello  
Stato Maggiore dell'Esercito  
Autorizzazione del Tribunale di  
Roma al n. 944 del Registro, con  
decreto 7.6.1949.

© 1984  
Proprietà letteraria, artistica  
e scientifica riservata

# INDICE



Quaderno n. 2/84  
della Rivista Militare,  
periodico bimestrale di  
informazione e aggiornamento  
professionale dell'Esercito,  
fondato nel 1856.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare, sviluppando argomenti di attualità tecnica e scientifica.

Presentazione 2	Cultura universitaria e cultura militare (Virgilio Ilari) 96	La sicurezza e la condizione militare in Italia (Pasquale Bandiera) 174
Prolusione (Giovanni Spadolini) 6	La classe militare italiana dall'antico regime alla prima guerra mondiale (Pietro Del Negro) 102	La sicurezza e la condizione militare in Italia (Paolo E. Taviani) 180
Introduzione ai lavori (Umberto Cappuzzo) 8	Per un rilancio della cultura del comando: problemi e prospettive (Giampaolo Giannetti) 108	La sicurezza e la condizione militare in Italia (Eugenio Scalfari) 186
Per una «cultura della sicurezza» (Pier Giorgio Franzosi) 10	La condizione militare in Italia: riflessioni sociologiche (Michele Marotta) 116	La sicurezza e la condizione militare in Italia (Paolo B. Vittorelli) 192
La sicurezza alle frontiere e la sicurezza all'interno (Pietro Giannattasio) 14	La professione militare in Italia dall'800 alla seconda guerra mondiale (Giorgio Rochat) 132	Conclusioni (Umberto Cappuzzo) 196
Democrazia e Forze Armate (Leo Valiani) 20	L'evoluzione della condizione militare italiana dall'unità al periodo attuale (Ezio Cecchini) 140	
La sicurezza nazionale: quale soldato, quale difesa, quale esercito, quale futuro? (Carlo Jean) 26	La Costituzione nelle Forze Armate (Silvano Tosi) 146	
L'Alleanza Atlantica e la pubblica opinione (Paolo Ungari) 32	La professionalità militare in Italia (Antonio Assenza) 150	
Il ruolo dell'Italia nella NATO e nell'attuale situazione strategica (Hans E. Radbrück) 38	L'aspetto economico dell'attività militare (Giuseppe Mayer) 156	
Il ruolo geopolitico dell'Italia nell'area mediterranea (Franco A. Casadio) 42	La condizione militare in Italia: presente e futuro (Luigi Caligaris) 160	
Il contributo italiano per la pace (Angelo Sion) 54	Le Forze Armate e la pubblica informazione (Dionisio Sepielli) 164	
La difesa civile in Italia (Igino Missori) 60	La cultura militare in Italia: quale soldato, quale esercito, quale futuro? (Luigi D'Amato) 170	
Il soldato italiano (Aldo Giambartolomei) 66		
<b>21 settembre 1983</b>	<b>22 settembre 1983</b>	<b>23 settembre 1983</b>

**Norme di collaborazione:** la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Pertanto gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte; potranno, eventualmente, eccedere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve «curriculum», insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.



# PRESENTAZIONE

*Nei giorni 21-23 settembre 1983 si è svolto a Palazzo Barberini in Roma un Convegno di studio organizzato dalla Rivista Militare sul tema « La sicurezza e la condizione militare in Italia ».*

*Due sono i motivi di fondo che hanno ispirato l'organizzazione del Convegno, rispondenti entrambi ad esigenze di chiarezza vivamente sentite da tutto l'ambiente militare, che hanno trovato riscontro nel crescente interesse dell'opinione pubblica verso i problemi della sicurezza nazionale e verso gli organismi chiamati a garantirla.*

*Il primo risiede nella volontà di proseguire incisivamente sulla via di quel rilancio della cultura militare che,*

*promosso dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, vuole affermarsi come significativa manifestazione di autocoscienza, nonché come proiezione dinamica verso l'esterno.*

*Il secondo consiste nella necessità di pervenire ad un miglior livello di conoscenza e di reciproca collaborazione tra quanti – militari e « laici » – si occupano di problemi strategici e della difesa, al fine di un armonico ed integrato sviluppo degli studi e delle ricerche in un campo di vitale interesse per la Nazione, in un momento storico che postula l'attiva partecipazione di tutti i grandi Paesi democratici per l'edificazione di una pace duratura.*

*Tra gli argomenti di maggior rilievo che il Convegno ha dibattuto, sotto il duplice profilo analitico e propositivo, meritano prioritaria attenzione i seguenti:*

## LA SICUREZZA NAZIONALE

*Patrimonio collettivo che qualifica il livello di integrazione sociale e di maturità di un popolo. Una concezione avanzata di sicurezza nazionale – in cui le Forze Armate siano degna espressione della volontà di pace e di difesa del Paese nel quadro dell'Alleanza Atlantica e nella consapevolezza del ruolo geo-politico dell'Italia nell'area mediterranea – ha comportato una risposta a quattro interrogativi fondamentali:  
quale soldato?; quale esercito?; quale difesa?; quale futuro?*

## LA CONDIZIONE MILITARE

*L'importanza dei compiti istituzionali e le caratteristiche delle operazioni che lo strumento militare può essere chiamato a svolgere impongono alle Forze Armate un alto grado di efficienza e di coesione interna.*

*Perché ciò avvenga è necessaria, da parte del cittadino, una adesione non meramente formale ai fini istituzionali delle Forze Armate e, quindi, una valutazione consapevole del ruolo e del significato della realtà militare.*

*In un contesto di ottimale integrazione nella società, l'Esercito si qualifica come effettivo fattore di produzione, anche in quanto portatore di una cultura endogena frutto di una esperienza e di una prassi che hanno connotazioni originali derivate dalla particolarità dei compiti specifici.*

*Una cultura che assomma in sé elementi molteplici, di grande rilievo, quali:*

*— i principi e la prassi dell'organizzazione, mutuati poi dal mondo imprenditoriale-industriale;*



- il complesso dei valori etici, fondamento di solidarietà, senso civico, disinteressata collaborazione;
- la metodologia razionale, per la soluzione di problemi di ogni ordine e tipo.

*Quale significato e quale collocazione deve avere, dunque, la presenza militare nella società? Quale il punto di equilibrio tra esigenze funzionali dell'organismo e degli uomini che lo compongono, nel quadro della compatibilità dell'intero sistema statale e sociale?*

*Quali le prospettive auspicabili? Questi gli interrogativi ai quali i relatori hanno risposto.*

*Trovare adeguate soluzioni a problemi di tale ampiezza ha esulato, evidentemente, dalle possibilità materiali del Convegno, chiamando in causa opzioni di ordine politico-economico-sociale che non hanno potuto essere rappresentate in questa sede e che, comunque, coinvolgono l'intera coscienza nazionale.*

*Il Convegno, tuttavia, ha pronunciato una parola esplicativa sulla complessa materia ed ha offerto proposte degne di considerazione, nell'assoluto rispetto delle emergenze dibattimentali, tenendo conto di quattro livelli di analisi legati tra loro da stretti vincoli di complementarietà ed interdipendenza:*

- il livello giuridico-istituzionale, che vede coinvolti gli strumenti legislativi ed organizzativi dello Stato e, di riflesso, i loro rapporti con lo strumento militare;
- il livello sociale, che considera i problemi nella prospettiva del rapporto tra società civile e società militare, nel contesto di un pluralismo ideologico e culturale;
- il livello professionale, legato al fondamento etico e giuridico della funzione di comando che trae la sua origine dall'essenza morale della società e dall'essenza giuridica dello Stato e si traduce in una vera e propria cultura del comando che affonda le radici nello spirito di servizio e trova contenuto ed enfasi creativa nella triade Essere-Sapere-Fare;
- il livello operativo-organizzativo, che coinvolge il modello di difesa, la determinazione dei criteri base relativi a concezione, organizzazione ed impiego delle Forze Armate.

*Il Convegno, tenendo presenti questi livelli e modulandoli con tonalità ed accentuazioni diverse all'interno delle singole relazioni di base, comunicazioni e tavole rotonde, è sfuggito al rischio di privilegiare unilateralmente un aspetto della realtà disattendendone altri, o di adottare chiavi di lettura eccessivamente riduttive della obiettiva complessità dei problemi.*

*Tale complessità ha comportato necessariamente un procedere per approcci differenziati e complementari. Questa la ragione del ricorso alle diverse competenze scientifiche che sono state chiamate ad esprimersi nel Convegno: quelle dello storico, del costituzionalista, del giurista, dello studioso di problemi strategici, del professionista militare, dell'operatore nel settore della pubblica informazione.*

*Le posizioni invitate a confrontarsi sono state quelle di esponenti di associazioni e movimenti di opinione, di responsabili istituzionali operanti nelle organizzazioni dello Stato, di rappresentanti di associazioni d'arma e di centri di studi strategici.*

*Il presente fascicolo raccoglie gli Atti del Convegno con relazioni che spaziano su tutto l'arco dei nodi operativi da risolvere e, attraverso i vari qualificati apporti di pensiero, presentano un giusto dosaggio tra problematicità e propositività.*













## PROLUSIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA

Viviamo un tempo nel quale l'opinione pubblica è chiamata in misura crescente ad interessarsi delle strutture militari, e di questioni militari. I riflettori dei mezzi di comunicazione di massa gettano ogni giorno fasci di viva luce su un aspetto della nostra condizione nel mondo, e su un settore del nostro apparato statale, che nel passato richiavano non meno frequente e più discreta attenzione.

Nello stesso tempo, un processo culturale ampio e complesso – che coinvolge significativamente, da qualche anno a questa parte, anche la storiografia, sulle orme di quell'indimenticabile maestro che fu Piero Pieri – vede delinearsi sotto i nostri occhi

un nuovo stadio di quella che possiamo chiamare « cultura militare ». Economia, diritto, sociologia, storia, varia tecnologia convergono in essa, insieme con il pensiero strategico in senso stretto, verso un fuoco di riflessione unitaria. E' più larga ed intensa la circolazione fra i nostri studi in materia e quelli internazionali.

E' passato il tempo in cui gli approssimativi teorici della contestazione e dell'insurrezione potevano far circolare le loro elaborazioni in questo campo, facendo assegnamento su una opinione pubblica meno informata. Perché il fatto nuovo di questi anni risiede precisamente in ciò, che si è estesa in questo campo, in una misura non irrilevante, la cerchia di quella che gli specialisti chiamano la « opinione pubblica informata ».

Tutto ciò doveva portare ad un bilancio d'insieme che rappresentasse un consuntivo di quanto si è fatto e studiato in passato e un punto di vista prospettico sull'avvenire. Nessuno forse è più qualificato della « Rivista Militare », con il suo secolo e un quarto di esperienza nel settore della cultura



e dell'informazione militari, per tentare un tale bilancio sul piano dell'obiettività e della completezza.

Fondata nel 1856 a Torino da due ufficiali napoletani provenienti dalla Scuola della Nunziatella, che portavano nell'esilio con sé la tradizione militare murattiana, essa congiunge la memoria del nostro Risorgimento e del post-Risorgimento con l'attuale collaborazione e reciproca integrazione fra coloro che si occupano attualmente, in Italia, di questioni strategiche e militari. Il Ministro della Difesa, anche nella sua qualità di editore della « Rivista Militare », non poteva mancare a questo appuntamento di cultura, e considera un privilegio aprire i lavori di queste giornate operose.

Non dobbiamo dimenticare che altri organi di stampa specializzati, all'interno ed all'esterno dell'area propria delle Forze Armate, concorrono in questo sforzo di armonico ed integrato sviluppo delle ricerche in un settore di vitale interesse per la Nazione, quale è quello della difesa. E' il caso di sottolineare che il doppio impegno che caratterizza in tempi più recenti la Rivista, di raggiungere un pubblico più generale attraverso la rete distributiva delle rivendite ordinarie, e di mettere in circolo a livello internazionale le elaborazioni italiane attraverso la nuova edizione in lingua inglese, conferisce al suo lavoro un particolare rilievo, documentato anche dall'iniziativa di questo convegno. La sicurezza ed i suoi temi non sono oggetto del solo impegno professionale dei militari, e di quello di orientamento e di decisione del potere politico. L'opinione pubblica ha diritto di essere largamente informata al riguardo, su basi di sicura obiettività, e con la garanzia di un attivo e continuo ricambio fra cultura militare e cultura generale.

Questa, mi sembra, è la ragione interiore dell'avvicinarsi, nel corso dei lavori di oggi e dei prossimi giorni, di esperti militari e « laici », di accademici ed uomini della cultura militante, di esponenti di centri di studi strategici, di formazioni partigiane e garibaldine, di uomini del Parlamento e del giornalismo quotidiano.

Essi ripercorreranno, in una panoramica a largo raggio, i temi della sicurezza nazionale e della condizione militare: che è poi la stessa sicurezza nazionale quale vissuta nell'esercizio severo di una particolare condizione professionale e morale. Ricercheranno i tenaci fili della continuità fra il passato e il presente, si interrogheranno sugli orizzonti del prossimo e meno prossimo avvenire.

Allargheranno lo sguardo al di fuori dei confini, portandolo sulla dimensione integrata della NATO, sullo scacchiere tormentato del Mediterraneo, sull'azione mondiale per la pace, nella quale è riconoscibile uno specifico contributo italiano.

Prende in tal modo forma una « cultura della sicurezza », articolata su diversi settori di problemi

ma unitaria nel suo intento ispiratore di pace, nella rivendicazione del dominio della ragione su quanto di irrazionale può investire la sfera delle armi. Una cultura che non è solo patrimonio delle Forze Armate, ma di tutti i cittadini.

Ricordo qui, una volta di più, l'insegnamento (quanto sofferto) di un grande patriota e pensatore del nostro Risorgimento, voglio dire di Carlo Cattaneo, l'uomo delle Cinque Giornate di Milano, il quale ammoniva che « sulla libertà, occorre tenere le mani », e tanto si occupò di nazione armata, di guardia nazionale e persino di società di tiro a segno.

La democrazia repubblicana ha consacrato e garantito nella sua Costituzione i principi fondamentali in materia di difesa, nonché l'ordinamento democratico delle Forze Armate. Ma un aspetto specifico ed attuale dell'antica preoccupazione di Cattaneo è la formazione di un'attiva consapevolezza, dal cittadino comune alle cerchie qualificate di opinione pubblica, di cosa importi oggi « sicurezza », di quale sia, in concreto, la condizione militare.

In questo momento, mentre noi parliamo, ufficiali e soldati italiani proteggono, dal Sinai al devastato Libano, le condizioni elementari della pace, nel quadro di una più ampia missione pacifica dell'Italia nel Mediterraneo. Altri militari servono presso i Comandi integrati atlantici o si preparano ad alto livello, in questa stessa città di Roma, presso il Collegio di difesa della NATO. I temi qui discussi non sono dunque astratte esercitazioni accademiche, ma elementi vivi di una consapevolezza che è volta a volta storica, costituzionale, amministrativa, economica e tecnico-strategica. Il Ministro della Difesa, in particolare, sa che le sue responsabilità attinenti la sfera operativa vanno di pari passo con quelle che si sostanziano nel mantenere elevato il livello della pubblica informazione sullo strumento militare, sull'equilibrio fra le possibilità del Paese e le esigenze della difesa, sui problemi generali e sugli scenari della sicurezza nazionale, nonché nel far meglio conoscere al Paese gli aspetti specifici della condizione militare. Il circolo risorgimentale di « pensiero e azione » trova anche qui una delle sue manifestazioni.

Nell'aula centrale di riunioni della NATO a Bruxelles sovrasta una massima romana, che ritroviamo in alcuni statuti dei comuni medievali italiani: « Animus in consulendo liber ». Questo dibattito si svolgerà all'insegna della più completa libertà di discussione, animata da varie voci, da varie esperienze. Questa è la consuetudine dei popoli e dei Governi liberi. Questa la condizione per l'arricchimento progressivo delle nostre conoscenze.

Sen. GIOVANNI SPADOLINI





## INTRODUZIONE AI LAVORI DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Ritengo sia abbastanza inconsueto indire, da parte militare, un convegno che, come quello che oggi inizia, intende esaminare i problemi della sicurezza e della condizione militare in Italia. Non è avvenuto nel recente e lontano passato e, comunque, non ha precedenti per il numero, per l'ampiezza della gamma delle discipline che vi sono rappresentate e per il valore degli esperti che vi partecipano. Può apparire, a prima vista, un peccato di presunzione, una esagerata profusione di energie materiali e, soprattutto, intellettuali, per un argomento che a quanti si vogliano ritenere estranei alla problematica militare può sembrare di non vitale importanza o comunque non di portata tale da giustificare di « scomodare » tanti illustri esperti e studiosi come tutti loro presenti. Desidero quindi, in questa mia introduzione, porre l'accento sulle motivazioni che hanno suggerito in primo luogo l'attuazione del convegno ed, in secondo luogo, la scelta del tema.

Ho già più volte parlato della necessità impellente di un rilancio della cultura militare. In questa necessità io credo fermamente affinché del fermento di idee, del rinnovamento spirituale, dello sviluppo di autocoscienza, che solo il momento culturale può fornire, siano partecipi non solo gli appartenenti all'ambiente militare, ma anche, e direi soprattutto, coloro che di tale realtà non fanno parte, ma che ne percepiscono appieno l'importanza.

Quando dico cultura militare non intendo riferirmi ad un concetto astratto del quale siano difficilmente compresi – anche ad arte, come talvolta

succede per altre espressioni di pensiero – i caratteri fondamentali. La cultura militare esiste e secondo me poggia essenzialmente su tre canoni: i valori morali e spirituali, che trovano nelle tradizioni lo strumento di autoconservazione; l'organizzazione, che più del mero significato esecutivo va intesa come capacità di autoregolazione; il metodo, elemento quest'ultimo che costituisce il perno dell'educazione militare.

Ecco quindi che si individuano nella cultura militare i tre fattori – conservazione, regolazione, educazione – che permettono, fra l'altro, di garantire lo sviluppo di una vera e propria entità sociale.

Alle differenti concezioni culturali di carattere generale, che caratterizzano la società civile e quella militare, si aggiunge, per quest'ultima, un terzo aspetto che, per certi versi, può identificarsi come una vera e propria « terza cultura »: quella tecnica dell'impiego che, attraverso la Strategia, l'Organica, la Logistica, la Tattica e il Servizio di Stato Maggiore (non inteso nel senso restrittivo di metodo), è quella che consente il razionale impiego di uomini e mezzi, opportunamente organati in funzione della situazione e dei tempi, per l'assolvimento dei compiti.

Da sempre questa è stata di esclusivo e totale appannaggio dell'ambiente militare.

L'enfasi posta su questa cultura probabilmente ha contribuito all'autoisolamento dell'Istituzione, nessuno volendo o potendo, nel passato, occuparsi di materie da tutti riconosciute di esclusivo e diretto interesse degli aventi causa.

Il fatto nucleare, però, ha sconvolto le regole del gioco e con un processo di laicizzazione del pensiero militare, portato a termine soprattutto nell'ambito anglosassone, ha fatto ritenere a molti che si



potesse prescindere dalle conoscenze di base (rapporti di forza, fattori morali, fattori carismatici, meccanismi di comando e controllo, manovra, cooperazione, sfruttamento del successo) e che si potesse discutere su tutto per effetto di semplici intuizioni anche se talvolta geniali.

Il fatto poi si è esteso all'ambiente più vasto dei rapporti internazionali che sono diventati rapporti tra potenziali, nel senso più ampio, e militari nel particolare.

La Strategia militare, sempre più è diventata Strategia globale, con l'inserimento di un gran numero di componenti che, non essendo state nel passato di diretto interesse del militare, ha portato i militari stessi ad abdicare ad averne la visione, lasciando ad altri, o a nessuno, il compito di considerarli.

Il tutto, ancora, è stato complicato dall'applicazione di forme nuove di Strategia indiretta.

Bene, è giunto il momento di mettere ordine a tutto questo complesso culturale perché, a mio avviso, molte delle incertezze nelle gestioni attuali delle crisi derivano dal fatto che sono molti coloro che parlano e non sempre sanno di cosa parlano.

Il reinserimento delle considerazioni tecniche nel discorso generale porta alla ribalta la rivalutazione dello studio, della rimeditazione di tutti questi elementi da parte del tecnico.

Per concludere con Aristotele: « non si può parlare di geometria se prima non si è acquisito il concetto di angolo ».

D'altra parte per il militare stesso è estremamente importante conoscere il quadro generale nel quale collocare la propria azione. E' perfettamente inutile costruire ed agire su una scacchiera sulla quale si muovono dei gruppi tattici, con tutte le remore ortodosse da parte del militare, senza inserire la scacchiera stessa in una molto più vasta (per le grandi potenze abbraccia l'intero pianeta, ed anche lo spazio) ed in cui giocano tutti i fattori.

Liddell Hart, nel delineare le figure dei grandi generali tedeschi dell'ultima guerra, così si esprime in proposito: « I generali tedeschi erano il miglior prodotto della loro professione, in assoluto, rispetto a ogni altro Paese. Avrebbero potuto essere anche migliori se la loro visione fosse stata più larga e la loro comprensione più profonda ».

Questi aspetti culturali sono peculiari e, soprattutto, hanno una loro continuità temporale.

In sostanza la permanenza dei caratteri della cultura militare, in quanto intimamente legati alla natura raziocinante e sociale dell'uomo, consente di individuare una costante comportamentale che sempre influisce sulla collettività, ma che quando non è adeguatamente integrata con essa può giungere anche allo sviluppo del conflitto.

Perché la cultura militare, come qualsiasi altra che possieda gli stessi caratteri, ha un proprio senti-

mento del mondo – il Weltgefühl di Spengler – che può non trovare corrispondenza nella società non militare o almeno in quella parte di essa che non si faccia carico dell'impegno di rispetto di realtà anche diverse.

In questa situazione la cultura militare stessa può assopirsi. Si badi bene io sostengo che non vengono a mancare i caratteri della cultura, non si verifica il loro degrado intrinseco, viene solo a mancare la disponibilità a manifestare la cultura all'esterno e di qui viene a diminuire il numero dei suoi veri depositari.

Il danno che questo processo provoca all'interno dell'istituzione militare è misurabile in termini di difficoltà d'identità dei suoi componenti, ma è parzialmente bilanciato dalla formazione naturale e spontanea di una élite che prima si preoccupa di « salvare » i valori della cultura e poi si assume l'impegno di tramandarli. La presenza costante di qualcuno che coltivi i caratteri della cultura garantisce non solo la sua sopravvivenza, ma anche la sua pur rallentata evoluzione.

Il danno, invece, per il resto della società è quasi sempre incolmabile e foriero di pericolosi avvenimenti.

Sul piano sociale interno si può giungere alla creazione di corpi separati che da un lato possono dar luogo a conflitti sfocianti nella determinazione di una vera e propria minaccia interna e dall'altro impediscono l'azione mitigatrice di una cultura stabile sulle istanze ed i fermenti esterni.

Sul piano sociale internazionale – attraverso una non completa percezione dell'esigenza di sicurezza – si determinano turbamenti di delicati e talvolta precari equilibri.

Sul piano tecnologico e dello sviluppo, viene a mancare una spinta essenziale di evoluzione costituita appunto dalla necessità di continue evoluzioni insite nei caratteri della cultura militare.

Sul piano dei valori, con il rifiuto di quelli « collaudati » si verifica l'impovertimento spirituale di tutta la società che, però, per essere composta da individui che di valori spirituali hanno bisogno, può vedersi somministrare falsi valori e quindi divenire preda di strumentalizzazioni avventuristiche.

Ecco perché il rilancio della cultura militare, al cui conseguimento questo convegno è volto, è una necessità per l'intero corpo sociale, un impegno per chi la possiede ed un imperativo morale per chi, come gli esperti e studiosi qui presenti, produce cultura.

Ecco perché ho voluto che fosse sollecitata e promossa la più ampia partecipazione di qualificati esponenti delle più svariate discipline.

Ecco, infine, perché non vengono posti limiti al contributo che ognuno è in grado di fornire.

Gen. UMBERTO CAPPUZZO



## PER UNA «CULTURA DELLA SICUREZZA»

L'attuale predicazione della pace, che strumentalizza sempre più la paura collettiva, dovrebbe stimolare nei pubblicisti militari la capacità di elaborare una idea universalmente accettata che si ispiri al concetto di sopravvivenza.

Questa idea, a mio parere, dovrebbe consistere oggi nella creazione di una *cultura della sicurezza* nella pubblica opinione e dovrebbe caratterizzarsi con una così intensa attività da togliere i pubblicisti militari da quell'isolamento e da quella soggezione che li ha annullati in una passività automatica, cancellando le belle tradizioni del pensiero militare italiano del secolo scorso.

Non v'è dubbio che vi siano nella società gravi carenze educative ed informative in fatto di sicurezza, intesa nel senso più vasto del termine. Per sperare di migliorare tale situazione dobbiamo innanzitutto puntare la luce spietata dei riflettori su noi stessi, con un processo di autocritica, per verificare se siamo in grado di fornire risposte leali e coerenti alla società.

Chiediamoci qual è la nostra funzione di operatori nel settore della pubblica informazione in un mondo in cui esiste un pubblico che si fa condizionare dai mass media, in cui ogni idea trova nella stampa e nella televisione una tribuna di lancio, mentre da ogni crocchio si innalza un tribunale pronto a giudicare.

Consapevoli del fatto che non è possibile affermarsi davanti agli altri se non nella sincerità di noi stessi, chiediamoci se noi pubblicisti militari siamo veramente gli interpreti dell'anima nazionale come vorrebbe la tradizione del Risorgimento oppure soltanto i complici delle scelte altrui, nel senso che facciamo da spalla alle decisioni già prese da altri.

E per quanto la stampa rappresenti l'effimero di tutti i giorni, l'opinione irresistibile del momento con tutti gli errori dell'improvvisazione, cerchiamo di capire qual è il nostro compito nei confronti di un pubblico capace di tutte le ingratitudini, debole e violento, ingenuo ed infedele, infantile nel carattere, spesso irresponsabile, ma pur sempre infallibile nei grandi istinti qual è quello della sopravvivenza.

Poiché tutto si elabora in basso e si compie in alto, le idee salgono dall'istinto e si realizzano nella passione delle masse, il nostro compito non può essere che quello di stimolare nella pubblica opinione una cultura della sicurezza sviluppando l'idea che forma l'essenza del nostro popolo ed atteggiando in essa la nostra condizione militare e la stessa difesa nazionale.



**Col. Pier Giorgio Franzosi**  
Direttore della « Rivista Militare »



## Siamo gli interpreti dell'anima nazionale?

Il problema di creare una cultura nazionale sulla sicurezza esiste e non è di poco conto. Oggi il mondo si trova di fronte alla guerra come l'uomo di fronte alla morte.

Il nostro popolo ha un'anima collettiva, una potenza creatrice che si è più volte manifestata nella storia segnata dalla parabola di idee che hanno superato gli angusti confini nazionali.

Lo spirito nazionale si è sempre misurato nella originalità delle sue espressioni, in particolare sulla capacità di elaborare idee veramente universali.

Questa originalità è consistita nella preminenza accordata ad un problema sugli altri: e questa preminenza oggi non può non interessare principalmente il problema della *sopravvivenza* e quindi il problema della sicurezza, mentre la vertigine degli armamenti precipita ogni paese in una crisi spirituale e materiale senza precedenti. La pace armata comporta costi superiori a quelli delle guerre passate. Né d'altra parte il disinganno del disarmo universale può additarci la via di una soluzione, poiché la gara così apparentemente pacifica, del commercio e dell'industria, dell'arte e della scienza, è in verità una lotta come tutte le altre e tale sembra destinata a rimanere. Non è più questione di blocchi: in questa guerra del commercio e dei cambi tutti lottano disperatamente contro tutti e la sconfitta, se non produce la morte naturale, produce quella civile ed economica, senza possibilità di rivincita.

La ricchezza è il primo esponente sociale della forza: il genio e l'eroismo le si sottomettono, le migliori qualità di pensiero e di sentimento passano in secondo piano. Così per molti è aumentata la ripugnanza per la vita militare e l'Esercito appare una spesa insopportabile. Ma la nuova dedizione ad un qualsiasi padrone non vale l'antica dedizione alla Patria e all'Esercito.

In questa tragedia dello spirito il nostro compito è quello di attingere alle più pure sorgenti del pensiero per la creazione di una nuova morale. Ecco perché chiediamo di individuare un'idea che nobiliti lo spirito, che educi le masse verso una cultura della sicurezza. E questo lo chiediamo nel momento in cui la morale coincide con il mutare di un costume, le idee con una metamorfosi delle sensazioni, mentre la superficialità rende tutto facile, la volgarità sembra la sicurezza del reale, l'uomo anziché le passioni ha i vizi e i suoi drammi rovinano nella catastrofe dell'indifferenza.

Stiamo cercando di svolgere un'azione culturale su scala nazionale e per certi aspetti anche internazionale, per la realizzazione di un organico programma che vuole affermare i valori più puri e più significativi della presenza militare nella società e della presenza italiana nel contesto internazionale.

Favorire la diffusione di valori spirituali, moltiplicare le relazioni e gli scambi culturali significa non solo dare contenuto al processo di rinnovamento all'interno dell'Esercito, ma soprattutto creare quei collegamenti verso l'esterno, quei vincoli con la società che sono alla base della vita e del funzionamento della nostra organizzazione.

I valori culturali dell'Esercito vanno ben al di là dei tradizionali confini delle discipline militari e cerchiamo di esprimerli con nuovi comportamenti sociali, con schemi di vita che siano propri della nostra condizione di gruppo al di sopra delle parti.

Abbiamo pensato ad un rilancio culturale non limitato alle manifestazioni della vita intellettuale, ma esteso al complesso dei comportamenti tipici del gruppo militare. Cerchiamo di entrare in un rapporto di vita completo con la società che ci circonda e di rinvigorire il processo di elaborazione culturale dell'Esercito per inserirlo nel contesto generale della cultura nazionale.

Ma tutto questo certamente non basta per affermare che siamo gli interpreti dell'anima nazionale. Non lo siamo stati quando il conformismo ci ha tolto dignità e prestigio, quando abbiamo confuso la propaganda con l'informazione, quando non abbiamo saputo comprendere lo spirito militare del nostro popolo così come lo aveva compreso Garibaldi. Abbiamo per tanti anni tenuto in ombra Garibaldi, come qualcuno di cui c'era da vergognarsi un poco. Infine abbiamo capito che era indispensabile cambiare rotta, ma quanto tempo e quante energie si sono perdute.

Non abbiamo saputo esprimere altri comportamenti che quelli del « lasciar fare e lasciar passare » negli anni '60 e '70, quando le Forze Armate vennero sottoposte alla violenta aggressione psicologica di taluni mass media, con la minaccia di ideologie immature ed il prevalere politico di forze estranee alla legge ed allo Stato. E' acqua passata. Tuttavia il fatto che oggi siamo qui a parlare apertamente di questi problemi, va sicuramente interpretato come un segno di svolta decisa nel settore della pubblica informazione.

## Siamo i complici delle scelte altrui?

Dobbiamo confessare di aver vissuto troppo a lungo sul lavoro altrui, di esserci fatti condizionare dal pensiero e dalla cultura di altri popoli e di aver elaborato un pensiero militare carente e in gran parte dipendente da quello straniero.

Come gli individui, anche gli eserciti hanno una loro vecchiaia che sopraggiunge quando le idee si indeboliscono e la tempra si fiacca. Così pare essere stato per il nostro Esercito nel secondo dopoguerra.



Oltre al mondo etico, determinato dalle leggi ideali della moralità, esiste un mondo reale del quale dobbiamo saper riconoscere le forze da cui è regolato. In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza e del suo carattere, lo spirito militare italiano deve rifare la sua cultura, restaurare il suo mondo morale, rinfrescare le sue impressioni e trovare nuove fonti di ispirazione.

Occorrono perciò studi originali, che tengano conto della realtà nazionale e della situazione mondiale, guidati da una critica libera da preconcetti ed esploratrice paziente di tutti i rami dello scibile. Dobbiamo guardare in noi stessi, nei nostri pregiudizi e nelle nostre idee, nelle nostre qualità buone e cattive e ritornare a quello spirito illuminista, fatto di ragionevolezza, che intendeva giovare all'umanità intera al di là dei nazionalismi.

Dovremmo sviluppare il concetto antico della funzione militare, secondo cui il guerriero non è soltanto colui che prepara la guerra, ma soprattutto colui che garantisce la sopravvivenza. Scaturiscono da questa impostazione nuovi impegni per i vertici per preparare una « difesa civile » oltre a quella militare e, quindi, nuovi modi di essere delle Forze Armate e ben più vasti orizzonti per la cultura militare.

Perciò la nostra cultura dovrebbe fondarsi su un pensiero storico-filosofico capace di aprirci la visione del mondo e di noi stessi in un perpetuo divenire. Un pensiero che non è inerte contemplazione ma azione di vita spirituale, per preparare e promuovere quelle decisioni che scaturiscono dalla urgenza di operare nuove scelte di fondo sul problema civile e militare della sicurezza. Se ne sente un bisogno estremo.

L'Italia dovrebbe conquistare intera la coscienza della sua attuale missione nell'esprimere una luce di civiltà nella brutale contrapposizione dei blocchi, ispirandosi alla universalità della sua coscienza antica. Ma in questo secolo non è più possibile parlare di primati come quelli antichi. Il mondo è diviso in blocchi contrapposti con rapporti basati sulla potenza delle armi più che sulla spiritualità delle idee e come sempre nella storia le speranze di pace riposano sul principio di equilibrio.

Per mantenere questo equilibrio che si va progressivamente deteriorando occorre un grande balzo: bisogna che sia la cultura ad influenzare la politica e non viceversa, con particolare urgenza per una cultura della sicurezza che oggi significa sopravvivenza.

Dal Rinascimento all'Illuminismo il cammino dell'Europa moderna somiglia a quello della Grecia antica. In entrambi i casi si verificò dapprima lo sviluppo della cultura e quindi l'affermarsi di una politica illuminata dalla cultura stessa. Così si è raggiunto il massimo sviluppo della civiltà. Quando

cultura e potere hanno cominciato a procedere per strade diverse, come accade oggi, si è verificato il tramonto politico della Grecia, più tardi dell'Europa e oggi si sono create prospettive di catastrofi nucleari ed ecologiche che minacciano la sopravvivenza del genere umano.

Abbiamo assoluto bisogno di un pensiero che sia espressione della cultura e dell'intelligenza anziché della forza, che non si perda nelle troppe analisi ma sia capace della sintesi, un pensiero riferito a termini strategici e che non si esaurisca nelle questioni tattiche, per far rinascere una cultura impegnata affinché l'umanità possa sottrarsi al perverso gioco dell'equilibrio di potenza e ritrovare gli antichi valori delle sue più significative civiltà. La forza delle idee può risultare prorompente. Solo la vecchia Europa può ritrovare queste idee scavando nel suo passato.

Occorre abbinare il potere alla cultura a tutti i livelli, poiché chi guida una qualsiasi evoluzione, chi manovra la potenza militare deve ispirarsi ai valori della civiltà e non soltanto ai rapporti di forza.

Quale dunque in questo quadro il nostro compito? Quello di non continuare ad essere complici delle scelte altrui.

Dobbiamo ritrovare quelle virtù e quel vigore intellettuale che furono alla base del carattere italiano e della forza morale di coloro che nei momenti di crisi seppero parlare al mondo con idee universali di civiltà e di progresso.

PIER GIORGIO FRANZOSI









## LA SICUREZZA ALLE FRONTIERE E LA SICUREZZA ALL'INTERNO

In ogni Stato esiste un problema militare. Il ruolo delle Forze Armate e il modo di utilizzarle non sono definibili per lungo tempo. E' necessario un continuo adeguamento della componente armata per metterla in condizione non solo di fronteggiare l'evoluzione delle minacce e delle tecnologie, ma anche per allinearla allo sviluppo della realtà sociale che la ispira.

### I ruoli interno ed esterno delle Forze Armate

Il ruolo dell'organismo militare, beninteso subordinato ai poteri costituzionali dello Stato – indirizzato, diretto, impiegato e controllato da essi – è poi duplice: il ruolo più evidente è quello esterno, finalizzato alla protezione dell'integrità, dell'indipendenza e degli interessi nazionali contro minacce provenienti da altri Stati.

Altrettanto importante, soprattutto nel passato, è il ruolo interno. Occorre ricordare in proposito che la costituzione degli eserciti permanenti rappresenta la premessa stessa della formazione degli Stati-Nazione moderni. Essi sono sorti con la smilitarizzazione della società e la monopolizzazione della Forza Armata nelle mani dello Stato. La stessa strutturazione degli Stati-Nazione ha ripreso molto dalle strutture degli organismi militari che ne avevano permesso il sorgere. Chiaramente, in uno Stato democratico di tipo occidentale come l'Italia, il ruolo delle Forze Armate non è più quello del passato. L'unità e la coesione nazionale si basano su un certo livello di consenso e di partecipazione dei cittadini. Le Forze Armate però, nonostante il pluralismo ideologico e sociale, continuano a rappresentare un momento unificante delle energie materiali e spirituali della Nazione, sono cioè concreta espressione dell'unità nazionale. Le Forze Armate e la Difesa non sono di destra o di sinistra o di centro, sono, invece, un patrimonio comune di tutti i cittadini.

### Impiego effettivo e impiego potenziale delle forze. Guerra e dissuasione. Il quadro strategico mondiale

Evidentemente, in condizioni normali, quando non esiste una chiara percezione delle minacce e del ruolo e dell'utilità della componente militare per fronteggiarle, questa identificazione delle energie vitali della Nazione nelle sue Forze Armate emerge con minore imperiosità.



Gen. D. Pietro Giannattasio



Ciò capita soprattutto in un periodo come il nostro e per una media potenza come l'Italia, il cui sistema di sicurezza non può essere concepito in dimensioni puramente nazionali. La dissuasione, cioè l'impiego in potenza della forza militare, ha sostituito la guerra, cioè il suo impiego effettivo. La guerra non è più considerata un fenomeno normale del sistema delle relazioni internazionali fra gli Stati ed ha perso molto delle sue connotazioni strumentali per il conseguimento di obiettivi di politica estera. Il monopolio strategico delle due Superpotenze ha diminuito l'autonomia delle medie potenze.

E' peraltro da notare che la situazione sta presentando dei sintomi di evoluzione vuoi per l'impossibilità degli Stati Uniti di assicurare il ruolo del gendarme del mondo, vuoi per il sorgere di tensioni, crisi e conflitti nel Terzo Mondo, che i due blocchi contrapposti non riescono più a dominare e a controllare.

L'impiego della forza militare come strumento della politica estera degli Stati sta riacquistando significato anche per i Paesi come l'Italia: basti pensare alla missione di pace della nostra forza in Libano, ai vari accordi di assistenza militare e così via.

Tuttavia le minacce maggiori permangono sull'asse dei rapporti Est-Ovest dove si contrappongono NATO e Patto di Varsavia. In questo asse domina non tanto l'impiego limitato delle forze, ma la dissuasione. Anche in questo asse però le Forze Armate nazionali stanno riacquistando un significato che si era in parte attenuato allorché la dissuasione veniva identificata essenzialmente con la dissuasione nucleare e con la garanzia militare americana all'Europa. Ora le cose hanno subito una significativa evoluzione.

La parità strategica fra le due Superpotenze, sancita dagli accordi SALT, nonché la diminuzione relativa della potenza americana rispetto a quella sovietica, che ha consentito all'Unione Sovietica di trasformarsi da potenza continentale a potenza mondiale negli anni '70, hanno modificato profondamente la natura dell'«extended deterrence» americana a favore dell'Europa. Beninteso la componente nucleare rimane determinante per assicurare l'equilibrio delle forze, ma il suo adeguamento con le difese europee può essere realizzato solo con la presenza in Europa di armi a raggio intermedio, capaci di colpire il territorio sovietico e che potenzialmente costituiscono una componente avanzata del deterrente centrale degli Stati Uniti.

Diminuita invece nel contempo è l'importanza delle forze nucleari a corto raggio destinate al sostegno diretto della difesa NATO, anche perché l'Alleanza ha perso la cosiddetta «escalation dominance», cioè la superiorità che le consentiva di graduare la risposta nucleare selettiva.

Ne è risultata esaltata l'importanza delle forze convenzionali e questo provocherà una rivalutazione delle Forze Armate europee, divenute ormai elemento essenziale della risposta flessibile e non semplici campanelli d'allarme del tutto subordinati alle forze nucleari, come avveniva negli anni '50 e '60. La rivalutazione del convenzionale provocherà il superamento della crisi d'identità di cui hanno sofferto nel passato, in misura maggiore o minore tutte le Forze Armate dei Paesi europei. Il loro ruolo è diventato al tempo stesso più importante e più evidente. Esse sono divenute l'elemento essenziale di ogni sistema di dissuasione e di difesa. E' chiara l'importanza dei riflessi che siffatta trasformazione ha nell'evoluzione della condizione militare in Italia. Qualsiasi istituzione, e quindi anche l'Esercito, trova giustificazione della sua stessa esistenza nella finalità che assolve e può trovare legittimazione sostanziale e consenso interno ed esterno solo se è capace di assolverla in modo efficace e plausibile. Finché il nostro sistema di sicurezza era basato sulle armi nucleari e sulla garanzia americana, la realtà e le esigenze dell'Esercito potevano essere sottaciute. I responsabili politici e l'opinione pubblica potevano sostanzialmente non badare alla frustrazione morale dei componenti delle Forze Armate, sicuri che la disciplina e l'etica militare – patrimonio prezioso e vitale tramandatici da coloro che ci hanno preceduto nei ranghi dell'Esercito – avrebbero impedito fatti eclatanti. Ora che le cose non sono più così, dobbiamo maggiormente «tirarci su le brache» da soli.

I problemi della sicurezza riacquistano una dimensione nazionale e vanno affrontati, chiaramente, senza drammatizzazioni inutili, ma con la serenità e la serietà che essi meritano.

Prima di esaminare questi problemi in dettaglio, ritengo opportuno accennare al ruolo e alle funzioni «interne» dell'organismo militare, componente organica della società, in osmosi ed interazione continua con le altre componenti, che ha pieno diritto e dovere di partecipare alla vita della Nazione e di dare il suo contributo ed il suo apporto alla crescita della comunità nazionale e alla soluzione dei problemi che essa deve affrontare.

## Il ruolo interno delle Forze Armate

Il problema che mi accingo ad esaminare è, al tempo stesso, delicato e complesso. Delicato perché è difficile superare in Italia una mentalità del tutto sorpassata dalla evoluzione dei tempi e dalla realtà politica, sociale e ideologica del nostro Paese.

Quando si parla di difesa interna e di ruolo interno delle Forze Armate occorre precisare subito una cosa: l'Esercito è al servizio dello Stato democratico, cioè di tutti i cittadini. Il suo compito non



è quello di difendere l'Italia dagli italiani né interessi di una particolare classe sociale o élite politica al potere.

L'Esercito, inoltre, non è « titolare » dei valori, delle tradizioni e dei destini della Nazione. Costituisce una branca specializzata dell'Amministrazione dello Stato: l'istituzione, cioè, destinata a gestire, sotto gli ordini e il controllo dei poteri costituzionali della Repubblica, la violenza e la Forza Armata della Nazione. Ma la forza e il significato dell'Esercito risiedono in qualcosa di esterno, cioè nella società. Gli ufficiali sono servitori dello Stato, non « titolari » di una investitura divina. L'autorità loro conferita dalla legge è funzionale al servizio sociale da essi fornito. In altre parole, chi dà forza all'Esercito e chi fa, perde o vince la guerra non è solo l'Esercito, ma la Nazione intera.

Tuttavia, come ogni altra istituzione, l'Esercito estende la sua azione, al di là dei compiti principali che sono quelli militari, ad un'ampia gamma di attività che soddisfano altre esigenze dello Stato e della comunità nazionale. La legge di principio sulla disciplina militare precisa tali compiti: il miglioramento della preparazione culturale, professionale e civica dei componenti delle Forze Armate ed i concorsi in caso di pubbliche calamità e per la difesa delle libere istituzioni della Repubblica, allorché le forze istituzionalmente proposte a tali compiti non sono in condizioni di soddisfare tutte le esigenze.

Aggiungerei inoltre un altro aspetto. La difesa nazionale ha due componenti: la difesa militare e la difesa civile. Anche se la seconda coinvolge tutte le attività nazionali che hanno attinenza con la sicurezza, dalla difesa psicologica a quella economica, dai rifornimenti, ai trasporti, alle comunicazioni, al funzionamento dell'apparato politico-amministrativo, e va da sé, la protezione civile a favore delle persone e dei beni coinvolti nelle operazioni belliche, anche se la sicurezza, dicevo, interessa settori non militari di competenza istituzionale di altri Dicasteri, le Forze Armate non possono disinteressarsi ad essa. La difesa nazionale deriva dal prodotto non dalla somma delle due componenti. Se una è zero, anche l'efficacia complessiva della Difesa è zero.

Questo spiega e giustifica l'esistenza, alle dipendenze dello Stato Maggiore della Difesa, di un Centro studi per la difesa civile, attualmente vera e propria « vox clamans in deserto », diciamo, per usare un eufemismo e per essere ottimisti, « in attesa di tempi migliori ».

Il problema coinvolge l'intera direzione politico-amministrativa dello Stato e presenta aspetti di sovrapposizione con la problematica della protezione civile, e mi propongo di esaminarlo poi nel dettaglio.

Quello che desidero porre subito in evidenza è l'evoluzione verificatasi nel ruolo interno delle Forze Armate.

Partiamo dal primo aspetto, quello educativo e formativo. E' indubitabile il ruolo svolto dalla coscrizione obbligatoria sia per la creazione di una amalgama e di una coesione nazionali sia per il superamento della piaga dell'analfabetismo.

Il miglioramento della cultura nazionale ha modificato profondamente tale ruolo. Resta però una funzione fondamentale: quella dell'affermazione dello spirito civico, dell'importanza degli interessi collettivi rispetto a quelli individuali, di un più armonico rapporto fra diritti e doveri, spesso stravolto – ancorché meno di quanto si ritenga – nella nostra gioventù dai negativi valori dello Stato assistenziale, permissivo e lassista. In questo senso il servizio militare deve continuare ad essere per dei cittadini in uniforme un'assunzione consapevole di responsabilità maggiori e un'occasione di socializzazione e di esperienza umana che li accomuni con i loro colleghi, indipendentemente dal censo e dal livello culturale e sociale.

Per quanto riguarda i concorsi per la difesa delle libere istituzioni e in caso di catastrofi, è da sottolineare che l'Esercito interviene in seconda battuta, cioè è una forza complementare. Per i primi sono essenziali l'Arma dei Carabinieri, appartenente all'Esercito, nonché la Guardia di Finanza, anch'essa facente parte delle Forze Armate. Comunque, anche le altre componenti delle Forze Armate, agli ordini dei legittimi rappresentanti del popolo, hanno un preciso diritto-dovere di intervento, tra l'altro sancito dalla legge, per la salvaguardia dell'ordinamento democratico e delle libere istituzioni. Evidentemente la delicatezza dei compiti da assolvere per soddisfare la particolare esigenza rende consigliabile l'impiego di personale all'uopo preparato ed addestrato all'impiego limitato della forza. Ma lo Stato di diritto si fonda nella capacità di far rispettare la legge e l'ordine.

Se fosse necessario, le Forze Armate farebbero fino in fondo il loro dovere: lo si è visto in Sicilia nell'immediato dopoguerra, in Alto Adige e in occasione del rapimento dell'on. Aldo Moro.

Gli interventi in caso di catastrofi naturali costituiscono una nobile tradizione delle nostre Forze Armate. Esse sono specificamente organizzate a gestire le emergenze e dispongono dell'organizzazione di comando e controllo e della rete delle comunicazioni all'uopo necessaria.

Senza voler invadere le competenze istituzionali di altri Dicasteri, vi è da chiedersi se l'attuale organizzazione – non così quella prevista dal disegno di legge all'esame della Camera nella passata legislatura – sfrutti al massimo le potenzialità dell'Esercito, soprattutto per il momento più deli-



cato della prima emergenza. E' questo un punto fondamentale, anche per i riflessi che hanno sull'immagine dell'Esercito eventuali ritardi d'intervento, dovuti non a colpa dell'Esercito, ma al fatto che uno che non conosce a fondo una organizzazione non può pretendere di dirigerla e che, se noi non vogliamo invadere i campi degli altri, non desideriamo neppure che gli altri invadano il campo nostro, se non altro per evitare che ci combinino pasticci di cui poi dovremmo rispondere noi. Nessuno vuole militarizzare la protezione civile. Ne risulterebbe addirittura uno stravolgimento della fisionomia stessa dell'Esercito. Intendiamo invece proporre una organizzazione più efficiente, che utilizzi a pieno le potenzialità che l'Esercito può dare, senza creare una struttura parallela, che finirebbe per essere dispendiosa, scarsamente utilizzata, finalizzata semplicemente a specifici interessi corporativi di potere e di carriera del personale ad essa preposto. Un'ipotesi al riguardo potrebbe consistere nel rendere più operativo il disciplinare redatto d'intesa con il Ministro dell'Interno, che autorizza le Forze Armate ad intervenire di iniziativa in caso di pericolo di vite umane. Evidentemente le altre forze d'intervento dovrebbero coordinarsi con le Forze Armate per il limitato tempo della primissima emergenza, finché la loro organizzazione di comando e controllo, che non potrà mai essere permanentemente operativa come la nostra, sarà entrata in funzione, evidentemente con tutto il nostro concorso. In caso di conflitto, è bene ricordarlo, quella stessa organizzazione rimarrà in atto per garantire la difesa interna del territorio e i reparti delle Forze Armate, all'uopo mobilitati, potranno sempre effettuare le attività e gli interventi effettuati in tempo di pace dalle unità permanenti. E' chiaro che siffatto provvedimento, oltre che caratterizzato da un elevato rapporto efficacia - costo, contribuirebbe ad un migliore inserimento della professione militare nell'ambito della società civile e ad un più equo riconoscimento del ruolo e della posizione dei cittadini in uniforme.

### Come migliorare l'attuale situazione

L'attuale situazione in Italia presenta luci ed ombre, che non vanno esaminate aprioristicamente, ma esaminate serenamente nelle loro realtà e dimensioni.

Evidentemente esistono dei problemi, che vanno affrontati e risolti e che possono esserlo efficacemente, qualora si riesca a stimolare un'interessamento nell'opinione pubblica e nella classe politica, qualora cresca la cultura militare in Italia e si determini la consapevolezza che i problemi della difesa sono problemi di tutti e non solo degli « addetti ai lavori ». Mi soffermerò sui problemi fon-

damentali che vanno affrontati per garantire una migliore sicurezza esterna del Paese, perché sono quelli la cui soluzione può marcare in misura più rilevante la futura condizione militare in Italia. A parere mio essi riguardano i seguenti settori:

- coordinamento fra politica generale di sicurezza, politica estera e politica militare;
- spazio e collocazione della professione militare nella società italiana;
- integrazione interforze;
- adeguamento dello strumento ai compiti.

### *Coordinamento fra politica generale di sicurezza, politica estera e politica militare*

La difesa è un fatto globale, pertanto la direzione della difesa deve essere unitaria. Mancano in Italia gli organi istituzionalmente preposti alla realizzazione di tale unitarietà. Il Consiglio Supremo di Difesa non può realizzarla. Occorre pertanto creare un organo di coordinamento per tutti i problemi della sicurezza, collocato necessariamente al livello di Presidenza del Consiglio dei Ministri, che elabori le direttive generali che ciascun Dicastero, per i campi di rispettiva competenza, dovrà adottare nel settore della sicurezza.

Particolarmente carente, come è noto, è il coordinamento fra il Ministero degli Esteri e quello della Difesa. La politica militare, con tutte le sue diramazioni che giungono sino all'assistenza tecnica, dovrebbe svolgere una funzione ancillare della politica estera. Di fatto questo spesso non avviene e si assiste ad una pluralità di iniziative talvolta divergenti.

Del pari la politica estera non può essere definita senza tener conto del mezzo militare di cui può avvalersi a suo supporto. Esiste quindi una dissociazione e talvolta anche un'inversione fra mezzo e fini. Ne soffrono sia la credibilità dell'Italia nei vari fori internazionali sia la tutela comune degli interessi e dei punti di vista nazionali.

### *Spazio e collocazione della professione militare nella società italiana*

L'argomento che mi accingo a trattare è molto delicato e mi rendo ben conto che è suscettibile di sollevare un polverone. In un recente passato è già accaduto sostanzialmente per un equivoco di fondo.

I militari non rivendicano uno spazio politico che loro non compete. La funzione dei militari è di essere obbedienti ed efficienti servitori dello Stato. Però per dirigere bisogna conoscere i problemi. I militari sono depositari di un sapere specifico pari alle altre professioni negli altri Dicasteri.

Non si può elaborare la politica militare o prendere decisioni strategiche o strutturali senza un or-



ganico collegamento consultivo con gli organi specializzati in materia, avvalendosi invece del parere dell'esperto di turno, che può avere al massimo una infarinatura culturale generica. Un armonico rapporto fra dirigenti politici e vertici militari può essere fondato solo sulla consapevolezza e sul riconoscimento dei rispettivi ruoli e delle peculiari professionalità di ciascuno. Beninteso ciascuno ha quello che si merita e che è capace di fare. Tuttavia, deve cessare la prevenzione generica ancora esistente, nonostante indubbiamente che molto sia stato fatto in questi ultimi tempi.

Un corollario di questo è costituito dal fatto che la condizione e lo stato normativo ed economico dei militari debbono essere adeguati alle competenze e prestazioni effettivamente richieste, in particolare alle numerose servitù che la vita militare comporta. Nessuno pretende la luna nel pozzo, sia ben chiaro. Chi ha scelto la carriera delle armi non lo ha fatto sicuramente per far soldi. Tuttavia per il morale e la motivazione stessa dei militari è necessario riuscire ad assicurare alle proprie famiglie condizioni di vita decorose e ricevere l'apprezzamento dell'opinione pubblica e della classe dirigente per quanto viene da loro fatto.

#### *Integrazione interforze*

L'attuale livello di integrazione interforze è alquanto carente in Italia.

Non bisogna beninteso esagerare, dato il coordinamento esercitato dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Tuttavia è forse giunto il momento di fare un ulteriore passo in avanti al riguardo e di pervenire almeno ad una più incisiva pianificazione congiunta.

E' ben difficile riuscire a procedere in questa direzione nell'attuale situazione di carenza di risorse e di incertezza sulle disponibilità finanziarie future.

Forse lo strumento per realizzare l'obiettivo potrebbe essere costituito dall'approntamento di una nuova legge sul riordinamento degli Stati Maggiori e degli Organi Centrali - l'ultima risale al 1965 - oppure di una nuova legge promozionale unica - traguardo intermedio - in cui le esigenze da soddisfare e le scelte fatte vengano esplicitate in chiave interforze anziché di Forza Armata.

Va da sé che la cosa implica la creazione di uno spirito interforze e di una maggiore preparazione congiunta degli ufficiali destinati a ricoprire incarichi direttivi. Il coordinamento fra le Scuole di Guerra e la valorizzazione del CASD costituiscono passi concreti in questa direzione.

#### *Adeguamento dello strumento ai compiti*

L'esistenza stessa delle Forze Armate è giustificata dal fatto che esse siano in condizioni di assol-

vere compiti ad esse devoluti. Beninteso gli obiettivi di forza da realizzare, in termini sia qualitativi sia quantitativi, non possono essere definiti in maniera matematica. Il servizio sociale fornito dalle Forze Armate è assimilabile ad un'assicurazione. Con una grossa differenza però. Quanto più alto è il premio che si paga, tanto più diminuisce la probabilità di un'aggressione. In una assicurazione normale, invece, l'entità del premio non influisce sulle probabilità dell'incidente. E' quest'ultima che fa alzare il prezzo. Le dimensioni e i livelli qualitativi previsti dalla ristrutturazione del 1975 appaiono del tutto ragionevoli. Dato che essi sono stati accettati dalle autorità politiche, è logico chiedere che siano fornite le risorse necessarie per attuarle. Lo slittamento ormai di 5 anni subito dai programmi e le prospettive future non del tutto incoraggianti influiscono dannosamente non solo sull'efficienza del nostro strumento di difesa, ma anche sul morale del personale.

L'efficienza costituisce un parametro essenziale delle motivazioni e dell'entusiasmo.

#### **Considerazioni conclusive**

Nel giudicare un'istituzione come quella militare nelle sue realtà e nelle sue prospettive di sviluppo, occorre evitare sia un ottimismo sia un pessimismo eccessivo, nonché il conforto intellettuale delle idee preconcepite e il facile dogmatismo delle frasi fatte.

Ogni istituzione è un organismo vivente e si adegua in continuazione alle nuove realtà. Ma tale adeguamento è possibile solo con il consenso, il sostegno e, quando necessario, anche con lo stimolo di tutti i cittadini.

Le nostre Forze Armate devono affrontare indubbiamente molti problemi. Però costituiscono un organismo ancora sano e vitale, suscettibile di raccogliere impulsi innovativi. Esistono quindi tutte le premesse per un loro effettivo miglioramento e per una migliore capacità di soddisfare le esigenze della sicurezza esterna ed interna dell'Italia. Occorre però rimuovere talune remore, talune situazioni di disagio e disinteresse.

E' un compito che non solo le Forze Armate, ma l'intera comunità nazionale, devono affrontare nel prossimo decennio.

PIETRO GIANNATTASIO

**LA SICUREZZA ALLE FRONTIERE  
E LA SICUREZZA ALL'INTERNO**







## DEMOCRAZIA E FORZE ARMATE

Gli eserciti moderni, fondati sulla coscrizione universale per lo meno in caso di guerra, sono nati dalle rivoluzioni democratiche liberali, le cui Forze Armate hanno superato i vecchi eserciti mercenari e gli stessi eserciti di mestiere. Oggi, tuttavia, il rapporto fra democrazia e Forze Armate è, o sembra essere, un po' dappertutto, in crisi. A mio parere si tratta di una crisi di crescita dalla quale usciremo. In ogni modo giova chiedersi come vi si è giunti.

Il ricordo di milioni di morti, mutilati, invalidi delle due guerre mondiali, che il nostro secolo ha conosciuto, e delle immani devastazioni che le hanno accompagnate, è ancora vivo. Per gli europei le giustificazioni, escogitate a suo tempo per motivarle, non hanno più indiscutibile validità. Furono guerre fratricide fra nazioni che nel 1914 avevano la stessa civiltà, gli stessi valori spirituali, morali, politici, sociali. I contrasti d'interesse che le contrapponevano allora ci appaiono ormai come molto meno importanti di quel che sono costati all'Europa nel suo insieme. Essa ha perduto, col fior fiore di due generazioni, immense ricchezze nel vecchio continente e nei continenti che l'iniziativa ed il lavoro europei avevano valorizzato. Certo, alle aggressioni forsennate del nazismo era doveroso resistere. Esso andava fronteggiato. Lo fu tardivamente, ma, comunque, fu sconfitto. Sta di fatto, però, che numerosi popoli che in Europa erano liberi, per lo meno culturalmente, sono stati asserviti, anche dopo la sconfitta del nazismo, a dominazioni totalitarie. Nessuno dei Paesi europei che hanno conservato le loro libertà, neppure quelli che nominalmente figurano due volte, nel 1918 e nel 1945, fra i vincitori, può dirsi florido e potente come 70 anni fa.

Anche negli Stati Uniti d'America, che pure sono usciti davvero vittoriosi dalle due guerre, i cui esiti furono decisi dal loro intervento, il sentimento prevalente (aggravato a dismisura dalla guerra nel Vietnam, ingiustificata, poiché combattuta in un'area in cui gli americani non avevano interessi strategici od economici fondamentali da difendere, ma sostenevano un regime corrotto che non lo meritava e che perciò fu perduta) è dell'inutilità di quei sanguinosi conflitti. La parola del Pontefice, che nel 1916 parlò di « inutile strage », non poteva essere condivisa allora da tutti, soprattutto non nell'Italia che si batteva per città italiane da liberare, ma oggi lo è, spontaneamente. Lo è anche perché, con le terrificanti capacità distruttive degli odierni armamenti, atomici e non, una nuova guerra universale minaccia di significare la fine dell'umanità civile



Sen. Leo Valiani



tutt'intera e l'estirpazione delle condizioni stesse della vita sul globo terrestre.

Proprio perché questo pericolo incombe, non dobbiamo tuttavia lasciarci demoralizzare. La catastrofe cosmica va evitata, con tenaci trattative, volte a soluzioni che tengano conto degli interessi delle varie parti in questione, ma il disarmo unilaterale dei Paesi liberi, lungi dall'evitarla, incoraggierebbe i potenziali aggressori, che possono spuntare tanto ad est che a sud e che notoriamente rispettano solo i forti. Tutta la storia a noi nota del genere umano ci insegna, però, che la pace e la libertà, quando hanno regnato, sono state assicurate dal coraggio dei loro difensori, dalla loro saldezza d'animo, dalle armi di cui disponevano e dal loro valore militare. I deboli sono stati sempre ridotti in schiavitù. Si sono riscattati solo quando hanno ritrovato, in un modo o nell'altro, la capacità di battersi per la loro liberazione.

Le vicende storiche degli italiani sono l'illustrazione inequivocabile di questa eterna lezione. Gli splendori di civiltà che sono fioriti in terra italiana nei secoli non sono bastati a garantire la libertà delle nostre città, delle nostre contrade, quando è mancata la forza militare capace di difenderle.

La nazione italiana è sicuramente il prodotto di energie collettive ed individuali della cultura, della religiosità, della tradizione antica, e della sua riscoperta, della letteratura, del pensiero, dell'artigianato, del commercio, dell'agricoltura, delle attitudini realizzatrici di amministratori, dell'idealismo e dello spirito di sacrificio di minoranze ardenti, del vaticinio di profeti e del martirologio di cospiratori, di barricate di popolani, del genio e della tenacia dei politici, del patriottismo di sovrani e di cittadini, della vitalità stessa dell'insieme degli abitanti. Ma per far l'Italia furono indispensabili combattimenti tra Forze Armate, sostenute da eserciti, composti da soldati regolari o da volontari che si davano una disciplina militare. Senza l'Esercito piemontese, poi sardo, senza la partecipazione di ufficiali e soldati d'ogni parte d'Italia alle guerre napoleoniche, senza le guerre del Risorgimento, senza le imprese garibaldine, senza l'Esercito del Regno d'Italia, l'indipendenza e l'unità italiane non sono immaginabili. Trento e Trieste sono diventate italiane grazie al valore e ai sacrifici degli ufficiali e soldati che si batterono dal 24 maggio a Vittorio Veneto. Da adolescente io vidi ancora, a Fiume, l'Esercito che aveva appena vinto le battaglie del Piave e di Vittorio Veneto, e liberato le terre italiane rimaste, al termine dell'epopea risorgimentale, fuori dei confini d'Italia. Il fascismo proclamava, come sua missione, la valorizzazione della vittoria italiana. Invece, la sperperò. La sperperò non perché le Forze Armate italiane non si battessero valorosamente, in tutta la misura consentita dagli ar-

mamenti sempre meno adeguati che ricevevano in dotazione e dall'insufficienza strategica della direzione politica suprema alla quale erano, logicamente, subordinate, ma per l'alleanza - capestro contratta con una potenza egemonica - la Germania nazista - i cui interessi di dominazione contrastavano con gli interessi profondi del popolo italiano. L'Italia si era fatta in consonanza agli ideali di libertà, di libertà delle nazioni e di libertà nelle nazioni, che la dittatura fascista misconosceva e l'hitlerismo calpestava brutalmente. Il trionfo di Hitler avrebbe significato l'asservimento anche dell'Italia.

Le Forze Armate italiane, male armate, male equipaggiate, mal guidate da un Comando Supremo che il dittatore aveva avvocato a sé, senza esser capace di esercitarlo, fecero tuttavia, anche quando gli avversari diventarono strapotenti, il loro dovere. Lo fecero per terra, dai deserti infocati alle steppe ghiacciate, nei mari, nell'aria. Lo fecero, sopportando pesantissimi sacrifici. Lo fecero, ma, tanto nei loro alti gradi, quanto nelle loro unità mandate allo sbaraglio, non potevano non accorgersi dell'entità irreparabile della tragedia in cui assurdamente erano state cacciate.

Il vecchio repubblicano che io sono non negherà certamente la verità storica. La decisione di togliere il Comando Supremo ed il Governo al dittatore fascista fu presa dal Re. La prese dopo essersi lasciato sedurre per un ventennio dal duce del fascismo, dopo aver avallato la violazione di tutte le libertà statutarie che aveva giurato di tutelare, dopo aver firmato le sciagurate dichiarazioni di guerra, che senza la firma del Sovrano non avrebbero avuto efficacia giuridica, impegnativa per il Regno d'Italia. La prese dopo lo sbarco anglo-americano in Sicilia e il bombardamento incontrastato delle città italiane, ma alla fine la prese. Per poterla attuare Vittorio Emanuele III fece ricorso al militare più prestigioso, costretto dal governo fascista a dimettersi, che l'Esercito italiano avesse, al maresciallo Badoglio. Da allora - era il 25 luglio 1943 - sono passati poco più di quarant'anni. Tutti gli errori, o le colpe dello stesso Badoglio, nonché di Vittorio Emanuele III, che per questo perse poi, per sé e per la sua dinastia, il trono, sottrattogli dal libero verdetto del popolo italiano, sono ormai noti. Rimane che l'Esercito, fedele al giuramento prestato, obbedì come un solo uomo in una situazione di estrema drammaticità, l'amministrazione civile obbedì egualmente agli ordini d'un vecchio militare, improvvisatosi Presidente del Consiglio, ed una dittatura totalitaria si dissolse nel giro di poche ore, senza che fosse necessario spargere una sola goccia di sangue. Su tutta la problematica politica e diplomatica di quel periodo gli storici discutono ancora, ma nessuno può contestare che il prestigio e la disciplina dell'Esercito fecero del 26 luglio 1943



una giornata di liberazione incruenta. Forse Vittorio Emanuele III voleva un regime fascista senza Mussolini, ma l'intervento dell'Esercito fece sì che il fascismo si sciogliesse come neve al sole. Le masse del popolo sancirono la riconquista della libertà, eliminando in poche ore, senza incontrare resistenza, tutti gli emblemi del fascio. Da quel giorno, la causa della liberazione è indissolubilmente legata tanto agli sforzi di riscossa del popolo italiano quanto all'azione degli ufficiali e dei soldati d'Italia.

Indissolubilmente, ma, purtroppo, non in linea retta. Lo stesso Sovrano, lo stesso maresciallo Badoglio che capeggiava il suo Governo, se ebbero il merito - tardivo, ma innegabile - di spodestare il dittatore fascista e di concludere l'armistizio con le potenze che erano ormai irresistibili sul fronte italiano, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, contro cui l'Italia, loro alleata nel 1915-'18, non sarebbe mai dovuta scendere in guerra, non seppero prevedere e fronteggiare la pur prevedibilissima aggressione della Germania nazista. Nazione sovrana, l'Italia aveva il diritto di uscire dalla guerra, irrimediabilmente perduta, anche senza il consenso della potenza hitleriana con la quale la dittatura fascista l'aveva alleata, ad onta delle sue tradizioni e dei suoi interessi. Ne aveva il diritto ed anzi il dovere, poiché non è lecito sacrificare la Patria per servire un alleato e men che meno un alleato dal quale si può attendere soltanto il proprio asservimento. Ma non si poteva ignorare che Hitler non si sarebbe rassegnato a perdere un alleato, il cui sacrificio gli faceva comodo e, dunque, all'armistizio italiano avrebbe reagito con l'invasione dell'Italia, che pululava già di truppe tedesche.

Le Forze Armate italiane non furono purtroppo preavvertite dal regio Governo, neppure di un'ora, del pericolo di vedere le Forze Armate tedesche trasformarsi da alleate in aggressori ed invasori. L'Esercito italiano, in Italia e fuori d'Italia, fu lasciato senza direttive, senza ordini, senza un Comando centrale, anzi, fuor che ai livelli inferiori, senza alcun Comando. Solo la Marina ricevette, all'ultimo minuto, una direttiva, che fu determinante. Essa doveva recarsi a Malta e consegnarsi alla flotta che fino a quel momento era stata sua avversaria. Esegui l'ordine con una disciplina ed un valore impareggiabili, subendo gravissime perdite, umane e materiali, sotto i furibondi bombardamenti dell'aviazione tedesca. Fu una svolta storica, la cui straordinaria importanza non è stata messa, quasi mai, nel dovuto rilievo. Soltanto dal momento dell'arrivo della flotta italiana a Malta, gli inglesi e gli americani credettero davvero nella sincerità e nella durezza del mutamento di rotta dell'Italia. Tutti i vantaggi che la lotta di liberazione ha dato all'Italia, che dalla disfatta e dalle occupazioni straniere è tornata abbastanza rapidamente nel novero

delle nazioni libere, aiutata dai vincitori e infine accolta da esse come alleata, hanno la loro prima sorgente nella coraggiosa lealtà della flotta da guerra italiana. Al fianco degli anglo-americani, a partire dall'8 settembre 1943, la nostra Marina ebbe 4.177 caduti. L'Aeronautica ebbe 2.048 caduti. Li onoriamo così come onoriamo i caduti, certamente molto più numerosi, dei precedenti tre anni di guerra.

L'attacco proditorio ed inaspettato dell'esercito e dell'aviazione della molto più potente, molto meglio armata Germania hitleriana, colse dunque di sorpresa, ed impreparate, le forze di terra italiane. Non potevano non essere sopraffatte, in tali disastrose condizioni, ma dove poterono, così a Roma stessa in particolare la Divisione guidata dal Generale Raffaele Cadorna, figlio e nipote dei più illustri Comandanti della storia militare italiana e che sarà, egli stesso, nel 1944-'45 il Comandante Generale del Corpo dei Volontari della Libertà nell'Italia occupata dai tedeschi e così nelle isole greche, così in Jugoslavia, si opposero valorosamente alla furia dell'inatteso, nuovo nemico. Ebbero, in quei giorni, di disperate battaglie, moltissimi morti, caduti in combattimenti impari o, addirittura, barbaramente trucidati dai nazisti. Le perdite dell'Esercito, nel settembre-ottobre 1943, furono di 18.965 morti, di cui 15.749 all'estero, soprattutto nelle isole della Grecia e nei Balcani. Ad essi vanno aggiunti 2.152 soldati dispersi all'estero.

Gran parte dell'Italia, a nord di Salerno, ove il principale sbarco anglo-americano fu effettuato, venne occupata dalle truppe tedesche, armatissime e ancora in piena efficienza. L'Italia era prostrata, sembrava la fine del nostro Paese. Ma non lo era. L'Italia si cercava e sarebbe risorta.

Più di 600.000 soldati italiani furono deportati, in condizioni atroci, in campi di prigionia nazisti. Venne offerto ad essi, dai nazisti, il rilascio immediato, purché si fossero schierati con la Germania e col fascismo che, sotto la protezione delle armi tedesche, si ricostituiva. Su 600.000, soltanto 30.000 accettarono la libertà a queste condizioni. Gli altri preferirono restare prigionieri, in campi d'una durezza disumana, a patir la fame, ad aspettare la morte, che colse infatti ben 40.000 di loro. La fedeltà alla Bandiera della Patria prevalse su ogni calcolo. Si ricordi che, nelle prime settimane di quelle deportazioni, l'Italia, pur aggredita dai tedeschi, non era ancora in guerra con la Germania. La guerra alla Germania, anche a causa di quelle deportazioni illegali, arbitrarie, il Governo italiano la dichiarò soltanto il 13 ottobre 1943. Senza saperne nulla, la stragrande maggioranza dei militari italiani deportati rifiutò di comperarsi la libertà attraverso la collaborazione con le Forze Armate tedesche che li avevano catturati, e l'arruolamento fra i fascisti di Salò.



Che cosa fu la Resistenza? Fu un fenomeno europeo, anzi anche extra-europeo. Ebbe diverse partecipazioni politiche e sociali, programmi politici e sociali, metodi di lotta influenzati da quelle partecipazioni e da quei programmi. Tuttavia, ridotta all'essenziale, fu la coscienza di ciascuno a tu per tu con il sentimento del dovere, fu la risoluzione di alcuni, molti o pochi che fossero, di far vedere che – nonostante la sconfitta e l'occupazione – per la loro Patria gli italiani – in Francia, naturalmente, i francesi, in Polonia i polacchi, in Norvegia i norvegesi, in Olanda gli olandesi, in Jugoslavia gli jugoslavi – sapevano morire ancora. Quell'impulso animava i primi partigiani, sovente ufficiali e soldati del disciolto esercito – così il Generale Viglione, che poi comandò le « Giustizia e Libertà » nel Cu-neese – nelle città, sulle montagne, nelle campagne occupate dai tedeschi ed animava egualmente gli ufficiali ed i soldati che volontariamente ricostituirono gli embrioni dell'Esercito italiano in territorio occupato (e in definitiva liberato) dagli anglo-americani e al loro fianco tornarono a combattere, stavolta contro i nazisti.

Gli embrioni dell'Esercito: infatti, l'Esercito stesso era stato dissolto, nel Nord e nel Centro dai tedeschi, nel Sud dagli anglo-americani, salvo i reparti adibiti da essi a servizi ausiliari o di ordine pubblico. A stento gli anglo-americani consentivano che dei reparti italiani, ricostituiti su basi volontarie, combattessero al loro fianco. Un paese è davvero libero se ha proprie Forze Armate. Gli anglo-americani promettevano libertà all'Italia, ma nel '43, e anche nel '44, non avevano ancora deciso quando accordargliela. Il desiderio degli italiani di battersi per liberare la loro Patria sormontò, però, tutti gli ostacoli. Dopo la dichiarazione di guerra del Governo italiano alla Germania nazista, dei reparti italiani, candidatisi volontariamente al cimento, furono mandati al fronte, fra gli anglo-americani ed i loro alleati, e combatterono valorosamente, sopportando pesanti perdite. Fu formato il Corpo Italiano di Liberazione. Furono poi formati dei Gruppi italiani di combattimento. L'Esercito italiano cercava e trovava le vie della sua rinascita. Il 25 aprile 1945, l'Italia settentrionale fu liberata, prima dell'arrivo degli anglo-americani, dall'insurrezione nazionale, partigiana e popolare, sotto la guida di uomini che, come l'odierno Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, aveva sempre combattuto per la libertà e nella quale si distinse, come corpo organico militarizzato delle vecchie Forze Armate, la Guardia di Finanza. Ma già qualche giorno prima, Bologna e altre località erano state liberate dall'avanzata, duramente contrastata dai tedeschi, dei Gruppi italiani di combattimento.

Se l'Italia riacquistò la sua libertà e libera è rimasta, da allora ad oggi, lo deve anche alle sue

Forze Armate, regolari o volontarie, ridiventate poi tutte regolari.

Le Forze Armate avevano giurato fedeltà alla Bandiera e al Re. Su libera scelta della maggioranza della Nazione, il 2 giugno 1946, il referendum istituzionale si pronunciò, però, per il mutamento della forma dello Stato. Da monarchica l'Italia diventava repubblicana. Soprattutto fra gli ufficiali superiori molti, anzi quasi tutti, erano stati educati nella tradizione monarchica. Tutti accettarono lealmente la Repubblica. Non si ricorda un solo caso di insubordinazione. Da allora le Forze Armate contano fra i baluardi più saldi, più fidati che la Repubblica abbia. Non solo la loro lealtà, ma la loro devozione allo Stato, allo Stato repubblicano, sono fuori discussione. L'ultimo capoverso dell'articolo 52 della Costituzione precisa: « L'ordinamento delle Forze Armate si ispira allo spirito democratico della Repubblica ». Questo è, ormai, una realtà in atto. Certo, la democrazia è una realtà nazionale, e non il convincimento di una minoranza soltanto, se si fonde, come accade nelle democrazie davvero vitali, col patriottismo. La pura politica non può appassionare tutti i cittadini, neppure nelle democrazie più avanzate. Solo il patriottismo può galvanizzare i sentimenti collettivi di tutti. Più di ogni altra istituzione, le Forze Armate hanno bisogno di patriottismo e soffrono quando esso decade o si attenua. Un tempo il patriottismo era il frutto dell'educazione familiare, sovente letteraria, oltre che dell'istinto. Oggi deve essere il frutto anche dell'istruzione pubblica e dunque della cultura, della cultura storica in particolare.

Il primo capoverso dello stesso articolo 52 della Carta costituzionale, che abbiamo citato, dichiara: « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ». Il servizio militare è obbligatorio. Ma l'ossatura della difesa nazionale è nella struttura permanente delle Forze Armate. In caso di bisogno, il Paese guarda ad esse. Se ce ne fosse bisogno non devono deluderlo e speriamo che non lo deludano, così come non lo hanno deluso, in tutti questi decenni, nei servizi ordinari o straordinari dei tempi di pace.

Noi tutti vogliamo la pace, speriamo nella pace. La pace, però, non è un dono: è una conquista. Oggi, un Paese geograficamente esposto come l'Italia può salvarla solo assieme agli alleati che s'è scelto. Nel 1949 l'Italia ha aderito, liberamente, su decisione democratica del Parlamento, all'Alleanza Atlantica, all'alleanza delle democrazie occidentali. Vi ha aderito per avere la forza di resistere, all'occorrenza, alla minaccia eventualmente proveniente da una superpotenza dittatoriale, riarmata su scala gigantesca. L'Alleanza Atlantica è un'alleanza difensiva, che è rimasta difensiva, volontariamente pacifica, da 34 anni a questa parte ed ha garan-



tito, come tale, la pace nell'Europa occidentale. Per poterla garantire ulteriormente, deve riarmarsi anch'essa. Nell'arena internazionale, nei negoziati stessi con la controparte, gli inermi non vengono presi in considerazione. L'Italia deve continuare a fare la sua parte nel purtroppo necessario riarmo, anche missilistico, finché l'opzione zero, proposta dagli americani, oppure un'altra soluzione concordata, non indurrà tutti al disarmo atomico. Siamo favorevoli a pazienti negoziati con la controparte, a negoziati condotti con la massima sincerità e volontà di giungere ad un accordo, equo e controllabile, che dia soddisfazione alle esigenze di sicurezza di ciascuno dei contraenti. Ma, nel frattempo, dobbiamo rispettare, nell'interesse dell'Italia stessa, prima ancora che dell'alleanza alla quale essa aderisce, gli impegni che abbiamo assunto, anche per quanto concerne l'installazione degli euromissili.

Se la libertà è il bene supremo, non bisogna aver paura di mettersi in condizioni di esser pronti a difenderla. Le vie della sottomissione sono molteplici. Sulla via maestra della libertà non si può prescindere dalla volontà e dalla capacità di presidiarla, nella pace che desideriamo con tutto l'animo e in qualsiasi altra evenienza.

Ufficiali e soldati d'Italia! Grazie a voi, alla vostra preparazione, alla vostra disciplina, grazie alle libere alleanze che abbiamo, e che fanno perno sulla vostra saldezza, l'Italia si sente sicura nella sua libertà. Essa non vuole tornare terra di nessuno e non deve tornare terra di nessuno. La democrazia è il sistema politico e sociale più libero e giusto che si conosca, sol che non deve degenerare in lassismo e permissività. Anche la democrazia più avanzata ha bisogno di autorità e di disciplina, senza di che si disgrega. Ne ha bisogno in tutte le strutture dello Stato e della società e in primo luogo nelle sue Forze Armate. Lo Stato democratico ha bisogno di essere uno Stato forte nella tutela della libertà. La fusione spirituale fra popolo ed esercito, che la democrazia postula, suppone non già l'indebolimento delle Forze Armate, che in tal caso finirebbero col diventare superflue, con risultati catastrofici, ma la loro robustezza, la loro indiscussa capacità di salvaguardare l'integrità della Patria. Piuttosto, bisogna pensare alla graduale fusione dell'Europa in un'unità politica federale, supernazionale e, come premessa a ciò, all'unificazione delle Forze Armate in una Comunità europea di difesa.

La Bandiera italiana, che ha riacquisito anche all'estero il suo prestigio, è anzitutto nelle vostre mani. Siate devoti servitori della Patria, che vi deve riconoscenza e deve manifestarla moralmente e materialmente in tutta la misura del possibile. L'inflazione che travaglia l'economia italiana e che va debellata coi sacrifici di tutti, rende questo limite più

stretto del desiderabile. I sacrifici vanno accettati per la salvezza della moneta e, dunque, della casa comune. Le esigenze della sicurezza nazionale hanno, però, priorità. La lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata non deve essere attenuata per il fatto che l'Arma dei Carabinieri, la Guardia di Finanza e la Polizia e una parte della magistratura hanno inflitto duri colpi ai partiti armati dell'eversione. La smobilitazione delle leggi d'emergenza è prematura e può essere, anzi, rischiosissima. Le risorse ed i mezzi a disposizione della giustizia e della pubblica sicurezza devono essere potenziati. Sull'assoluta necessità di un adeguato aumento degli stanziamenti per la difesa militare io concordo – senza entrare nel merito – con le esigenze espresse dal Generale Santini e dal Generale Cappuzzo. La riconoscenza morale ai difensori della Patria non deve avere limiti. Dobbiamo onorare le Forze Armate dell'Italia democratica e repubblicana e metterle in grado di poter essere, sempre, all'altezza dei loro compiti istituzionali di difesa della Nazione e delle sue libertà.

LEO VALIANI









## LA SICUREZZA NAZIONALE: QUALE SOLDATO, QUALE DIFESA, QUALE ESERCITO, QUALE FUTURO?



Il tema che mi è stato proposto è strettamente connesso con quello trattato dal Generale Giannatasio, con una differenza alquanto scomoda però. In precedenza è stato fatto un quadro al tempo stesso descrittivo e problematico dell'attuale esercito, esaminate le sue realtà e le sue esigenze, illustrati carenze e problemi da risolvere.

Ora si tratta invece di parlare di programmi, non di problemi.

Di effettuare cioè delle scelte fra varie ipotesi di futuro. Un futuro, lo dico subito, estremamente incerto sulle sue effettive tendenze di sviluppo. Le ipotesi possibili sono divergenti, addirittura contraddittorie. Sarebbe d'altronde ingiustificato assumere per buone le tendenze più favorevoli e professare un ottimismo ad oltranza se non altro per non sembrare una cassandra o uno jettatore. L'ottimismo ha fatto sempre più male del pessimismo, poiché porta a trascurare ipotesi meno favorevoli o più scomode e, quando esse si verificano, fa trovare impreparati alla realtà. Per converso, però, anche il pessimismo ad oltranza è ingiustificato. Può indurre allo sconforto, alla rassegnazione e alla rinuncia. Esistono al presente delle difficoltà, molto più gravi invero nella società italiana che nell'esercito, che potrebbero però a tempi più o meno brevi ripercuotersi pesantemente sulla Forza Armata. Basti pensare alla crisi economica, all'esasperata conflittualità sociale, alla disgregazione della società sottoposta a selvagge spinte corporative, al prevalere dell'individualismo, del permissivismo e del lassismo rispetto al senso della Nazione, dello Stato, del bene collettivo e allo spirito civico.

Esistono però anche tendenze opposte. Intanto, una maggiore consapevolezza nazionale.

Poi, le grandi forze latenti del nostro popolo, il suo meraviglioso spirito di adattamento, l'inventiva e la sua capacità di affrontare, forse senza molti clamori e suoni di pifferi e di grancassa, ma in modo più efficace di altri, le difficoltà e le sfide dei nostri tempi. Poi ancora, una maggiore consapevolezza della classe dirigente e delle élites culturali del Paese, un loro maggiore senso del realismo e la volontà espressa di procedere alle necessarie riforme istituzionali e di costume e all'eliminazione di alcune degenerazioni dello stato del benessere nella sua versione assistenzialistica italiana. Infine, e questo è forse ancora più determinante per valutare quali saranno il soldato, l'esercito e la difesa del futuro, l'emergere di una maggiore identità nazionale da difendere dalle minacce esterne, era considerato addirittura con fastidio, se non con sarca-

Gen. B. Carlo Jean



smo. Evidentemente una difesa ha significato, e i soldati e l'esercito hanno un preciso ruolo e importanza sociali da svolgere solo se esistono dei valori da difendere, solo se questi valori meritano di essere difesi e solo se l'opinione pubblica e la classe dirigente percepiscono l'esistenza di minacce da cui difenderli. Senza Nazione, senza Stato non ha significato neppure la difesa e quindi l'esercito e il soldato. Difesa, esercito e soldato non si collocano in un mondo astratto, separato dalla società che li esprime, che ne sostiene gli oneri per il mantenimento e che ne fornisce il sostegno e il consenso necessari, perché essi siano efficienti. I cittadini in uniforme possono trarre la motivazione della loro attività solo in riferimento a valori ed a referenziali collettivi. Sono i consumatori del servizio sociale della difesa, cioè i cittadini, lo Stato, la Nazione, che ne giustificano l'esistenza. In caso contrario, le istituzioni militari nazionali non hanno ragione di esistere in quanto tali. Esse non sono portatrici di valori in sé, ma solo in relazione alle finalità che perseguono. Le Forze Armate possono essere apprezzate, legittimate e accettate solo se sanno conseguire tali finalità ed assolvere i compiti loro affidati.

Avevo inizialmente parlato di pessimismo e di ottimismo. In pratica, nell'attuale situazione italiana, l'ottimismo si impone. Se le tendenze positive che ho prima ricordato non si affermassero, non vi sarebbe alternativa alla degradazione nazionale verso il sottosviluppo, verso la disgregazione sociale, verso un'accentuata conflittualità interna. Potrebbe essere posta in discussione la stessa unità nazionale. In tal caso, non avrebbe molto senso parlare di difesa esterna di uno Stato e di una Nazione che esisterebbero solo formalmente, con semplici finzioni giuridiche. Beninteso, l'esercito farebbe il suo dovere, come l'ha fatto dai tempi dell'unità al secondo dopoguerra, salvaguardando lo Stato e il bene più prezioso che le generazioni che ci hanno preceduto ci hanno tramandato, cioè l'unità nazionale. Ma in questa prospettiva pessimistica, fortunatamente del tutto ipotetica e poco probabile, la problematica della difesa, del tipo di esercito e del tipo di soldato si porrebbe in termini del tutto diversi da quelli più probabili e prevedibili. E' su questo quindi che incentrerò la mia attenzione. Alle altre ipotesi basta avervi accennato.

Nella mia esposizione parlerò prima di quale difesa, poi di quale esercito e infine di quale soldato sono ipotizzabili e auspicabili nel futuro, in modo da seguire una disamina logica che dal fine discenda al mezzo e alle modalità con cui realizzare il fine.

## Quale difesa?

E' logico affermare che anche nel futuro di medio-lungo periodo le esigenze di sicurezza ita-

liana presenteranno caratteri di sostanziale continuità rispetto alle attuali. Anche le scelte fondamentali della nostra politica estera – quella atlantica e quella europea – manterranno piena validità. Analoghe continuità qualitative, cioè sostanziali, avranno le minacce alla nostra sicurezza.

La minaccia alla nostra indipendenza nazionale continuerà a provenire dall'espansionismo sovietico e ad essere immanente e preoccupante, a meno che l'impero sovietico non conosca un improbabile collasso interno. Beninteso, la minaccia potrà subire un'evoluzione, in relazione al modificarsi della correlazione generale delle forze tra le due Superpotenze e fra i due blocchi e potrà assumere forme più indirette o manifestarsi in misura maggiore, di quanto ora già avvenga, in aree esterne a quelle considerate tradizionalmente dal nostro quadro di sicurezza.

Due scenari appaiono più probabili degli altri.

Primo: il modificarsi della situazione jugoslava e al limite l'allineamento jugoslavo al Patto di Varsavia. La cosa modificherebbe profondamente il quadro strategico del nostro sistema di sicurezza, avvicinando la situazione del nostro scacchiere nord-orientale a quella della Regione Centrale, in cui le forze dei due blocchi sono a contatto. I tempi di preavviso diminuirebbero grandemente e si imporrebbe: da un lato, il raggiungimento di un maggior grado di prontezza operativa del nostro strumento militare; dall'altro, un cospicuo potenziamento dell'esercito per compensare la mancanza dell'usura che le forze del Patto di Varsavia ora subirebbero nell'attraversamento della Jugoslavia sia per l'azione delle forze jugoslave sia per la nostra interdizione in profondità.

Secondo: il precipitare della situazione nel sud-ovest asiatico, nel Medio Oriente e, eventualmente, nel Mediterraneo Orientale e in Africa Settentrionale. Qualora tale ipotesi si verificasse, le nostre forze sarebbero inevitabilmente coinvolte, accanto a quelle alleate, per garantire la libertà dei traffici e l'accesso alle materie prime e alle fonti di energia, indispensabili non solo al nostro benessere ma anche alla nostra sopravvivenza di Nazione industriale, nonché per evitare la spiralizzazione di crisi che potrebbero determinare gravi minacce alla nostra indipendenza.

Beninteso non si tratta di fatti del tutto nuovi. Essi si iscrivono in una prospettiva di sostanziale continuità nelle attuali tendenze di evoluzione del contesto strategico di interesse nazionale.

Quelle che sono più significative, in quanto più concrete, sono invece le evoluzioni quantitative, relative ai rapporti di forze. I settori più importanti coinvolti riguardano le forze nucleari tattiche e di teatro e la problematica della cosiddetta dissuasione convenzionale.



Accenno in questa sede solamente alla prima, riservandomi di parlare della seconda allorquando cercherò di dare risposta al quesito « Quale esercito nel futuro? ».

Le armi nucleari tattiche o di teatro – ovvero eurotattiche ed eurostrategiche, come sono denominate con sempre maggiore frequenza – hanno sempre costituito la componente più « chiacchierata » del dispositivo di dissuasione e di difesa della NATO. Il problema si è grandemente precisato in occasione delle discussioni sugli euromissili e sulla proposta di *no first use* formulata dai quattro saggi americani. Nella triade NATO le armi nucleari tattiche assolvono funzioni diverse e, in un certo senso, ambivalenti. Tre sono le principali. In una prospettiva di difesa, in caso di conflitto, il supporto delle difese convenzionali. In una prospettiva di dissuasione, il collegamento fra le difese europee e il deterrente centrale statunitense. In una prospettiva al tempo stesso di difesa e di deterrenza, la dissuasione del Patto di Varsavia dall'impiegare per primo le sue armi nucleari contro il dispositivo convenzionale della NATO. Il pensiero degli esperti e la stessa dottrina d'impiego delle armi nucleari tattiche non sono mai stati molto precisi. Anzi, hanno sempre presentato forti dosi di ambiguità. All'origine di queste esistono le asimmetrie, le differenze di funzioni e di interessi tra i Paesi europei della NATO e gli Stati Uniti e una certa incertezza sul vero significato e sulla portata della strategia di dissuasione pura, basata sulla minaccia di rappresaglie e di punizione dell'aggressore, e di dissuasione classica, basata sulla capacità di respingerlo e di vincerlo.

Appare indubitabile che questo secondo aspetto in futuro sia destinato ad assumere maggiore importanza. Di conseguenza, le difese convenzionali assumeranno un ruolo ancora più centrale di quello ora posseduto. Invece le armi nucleari di teatro, pur continuando ad essere essenziali per la difesa europea, vedranno le loro funzioni ridursi progressivamente, soprattutto quella di integrare la capacità di difesa classica. La riduzione dell'importanza del nucleare e l'aumento di quella del convenzionale comporteranno una maggiore caratterizzazione dei singoli scacchieri operativi e quindi una differenziazione fra di loro. In particolare, la dottrina operativa e la struttura delle forze destinate alla difesa nello scacchiere nord-est, che dagli anni sessanta agli ottanta, avevano subito un processo di progressivo avvicinamento a quello della regione centrale – secondo taluni si era andati a rimorchio per mancanza di cultura militare e di capacità di elaborazione autonoma – potranno subire un processo di tendenza opposta, inteso ad ottimizzare strutture e dottrina al caso specifico italiano. Tale esigenza di differenziazione appare imposta anche dall'enorme

divario di risorse destinabili all'ammodernamento e all'esercizio del nostro esercito, rispetto agli altri eserciti occidentali. Il potenziamento militare sovietico e la rivalorizzazione del convenzionale impongono indubbiamente un accrescimento dei bilanci militari. Tuttavia, anche nella più rosea delle ipotesi, le disponibilità finanziarie per l'ammodernamento e l'esercizio non potranno mai essere moltiplicate per tre-quattro volte, come sarebbe necessario per portarci al livello degli altri alleati europei. La situazione a questo riguardo sta rapidamente deteriorandosi e appare ragionevole che prima o poi qualche provvedimento si debba prendere. Una differenziazione di dottrina operativa e di struttura delle forze rispetto a quella della Regione Centrale, può essere forse la chiave di soluzione di un problema che non può essere ignorato né risolto con i facili slogan che ogni tanto si sentono ripetere – sul tipo di quello che l'esercito non può subire a breve distanza dalla ristrutturazione del 1975 una nuova ristrutturazione – e che mi sembrano talmente scolati dalla realtà delle cose da nascondere malamente un'implicita volontà di non volersi prendere la responsabilità di prendere decisioni.

Per quanto riguarda le armi nucleari tattiche, la loro importanza ai fini della difesa dello scacchiere nord-est è già indubbiamente inferiore a quella della Regione Centrale. In una prospettiva evolutiva di rafforzamento convenzionale, qualora beninteso l'esercito possa disporre delle risorse per realizzarlo veramente, tale tendenza dovrebbe accrescersi ancora e il *no early use* essere assimilato ad un *no first use*. Pur con tutte le realistiche limitazioni che potranno essere imposte ai bilanci della Difesa, l'Italia dispone delle risorse finanziarie, tecnologiche, industriali ed umane per realizzare una vera e propria dissuasione convenzionale.

Per quanto riguarda il tipo di difesa, altri tre punti appaiono qualificanti. Deve o no la difesa essere avanzata? E' prevedibile, per quanto riguarda le forze terrestri, una modifica della loro gravitazione dalla frontiera nord-est alla penisola? E' ipotizzabile una difesa europea e quali incidenze essa avrebbe sul modello di difesa italiano?

Per quanto riguarda il primo punto – quello relativo alla difesa avanzata – la risposta deve essere positiva. La difesa avanzata è irrinunciabile, a parte ogni altra considerazione, per motivi geografici. La geografia è vincolante e la geografia non muta. Infatti, è proprio la fascia di confine e il corridoio friulano-veneto che offrono le migliori condizioni per arrestare un'aggressione da est. Primo: per la ristrettezza del settore e lo scarso indice di scorrimento dell'area. Secondo: perché una difesa avanzata consente di colpire le colonne avversarie che, per sboccare nella pianura, devono trafilearsi per i solchi vallivi delle Alpi e Prealpi Giulie. Terzo:



per la forza intrinseca delle posizioni di confine e per la larga urbanizzazione della pianura, che consentono di esaltare il rendimento operativo di forze non molto sofisticate, quali continueranno ad essere nella realtà le forze italiane sia rispetto a quelle operanti nella Regione Centrale che rispetto alle forze standard del Patto di Varsavia.

Difesa avanzata non significa beninteso una fragile difesa lineare o l'abbandono della lotta e la resa qualora dovessimo essere sconfitti alle frontiere. Lo stesso Ministro della Difesa tedesco Wörmer, nell'ultima conferenza dei Comandanti delle Grandi Unità tedesche, ha affermato che il concetto di difesa avanzata non contraddice il fatto di orientarsi a condurre, qualora necessario, le operazioni difensive su tutta la profondità del territorio della Repubblica Federale. Questo è ancora più valido nel caso italiano.

Per quanto riguarda il secondo quesito, concernente uno spostamento alla gravitazione delle forze terrestri verso il sud, la risposta non può essere che completamente negativa. Non è realisticamente ipotizzabile che il Patto di Varsavia acquisisca una significativa capacità di proiezione a terra del potere marittimo, anche qualora la situazione dovesse precipitare nel Medio Oriente e nel Mediterraneo Orientale. In tale quadro si può ipotizzare tutt'al più qualche ritocco nella dislocazione delle forze, per accrescere nel sud la densità del dispositivo di sorveglianza e di controllo del territorio, nonché qualche predisposizione logistica, per rendere più tempestivo l'impiego di forze affluite dal Centro e dal Nord. Ma nient'altro. Se si verificherà un certo scioglimento dell'esercito verso il sud, esso verrà motivato non tanto dalla minaccia sovietica, quanto da altre ragioni, come da una più equilibrata distribuzione dell'esercito sul territorio anche ai fini della protezione civile, dalla disponibilità di poligoni ed aree addestrative e così via.

Quello che invece concretamente occorre affrontare è la predisposizione di una forza d'intervento, di consistenza ma soprattutto di qualità adeguata, per poter garantire la partecipazione italiana ad azioni di pace e di controllo delle crisi nelle aree d'importanza strategica vitale e diretta per l'Italia.

Per quanto riguarda la difesa europea, tutte le linee di tendenza attuali sembrano confermare la scarsa possibilità di una sua realizzazione, anche concependola come semplice componente e come armonizzazione di concetti tattici e di programmi di ricerca e sviluppo e di approvvigionamento della componente europea della NATO. L'Europa sta infatti correndo a due velocità, e si sono determinate tensioni interne che non fanno prevedere l'attivazione di una spinta integratrice. Poi, la garanzia americana non è sostituibile realisticamente ad esempio con una franco-britannica o con una fran-

co-tedesca. Tra l'altro, i costi politici ed economici di queste ultime sarebbero verosimilmente superiori per l'Italia di quelli della garanzia americana, mentre il coefficiente di sicurezza di cui fruiremmo sarebbe inferiore. C'è infine da chiedersi fino a che punto convenga, non solo all'Italia ma anche alla Germania, legare le sorti dello scacchiere nord-est con quelle della Regione Centrale, più di quanto sia ora realizzato nell'ambito NATO.

In sostanza, è prevedibile che il futuro modello di difesa italiano presenti una sostanziale continuità con quello attuale, pur con queste principali varianti:

- minore importanza delle armi nucleari tattiche, specie di quelle a più breve raggio;

- maggiore caratterizzazione nazionale della difesa italiana, con possibilità di una dottrina operativa e una struttura delle forze specifiche, distinte da quelle adottate in Europa Centrale;

- aumento della mobilità delle forze e della loro versatilità di impiego, con la costituzione di una forza di pronto intervento, orientata ad operazioni esterne al territorio nazionale e nelle zone del sud, qualora dovesse verificarsi un attacco, nonché al rinforzo dello scacchiere nord-orientale.

## Quale esercito?

La configurazione della struttura dell'esercito del futuro discende principalmente da tre fattori: dal tipo di difesa; dai compiti dell'esercito in un quadro interforze; dalla ripartizione delle risorse disponibili nell'ambito di una pianificazione globale della difesa. Esistono evidentemente anche altri elementi condizionanti, quali il « peso del passato », il sistema di reclutamento, le capacità tecniche e produttive dell'industria nazionale degli armamenti, e così via.

In pratica, qualsiasi trasformazione implica una azione di lungo periodo e va inquadrata in una programmazione a lungo termine, da attuare progressivamente, in modo da non provocare crisi e confusioni e da suscitare la comprensione, e quindi la partecipazione ed il consenso, dei diretti interessati.

Evidentemente non è questa la sede in cui possa essere illustrata la pianificazione a lungo termine dell'esercito e quello che la Forza Armata sarà tra 10 o 15 anni. Mi limito pertanto a tentare di dare una risposta a talune problematiche fondamentali illustrate nella precedente relazione dal Generale Giannattasio.

Le alternative fondamentali che si pongono sono le seguenti:

- mantenimento o no dell'attuale modello di esercito fondato sulla leva obbligatoria;

- rapporto esistente fra qualità e quantità, cioè fra livello tecnologico degli armamenti e dimensioni delle strutture;



— livello di prontezza operativa, cioè mantenimento dell'attuale struttura, caratterizzata da reparti con prontezza operativa tendenzialmente completa, o passaggio ad una struttura a larga intelaiatura con reparti da completare o da costituire alla mobilitazione.

Per quanto riguarda il primo punto, la risposta non può essere che nel senso del mantenimento dell'attuale modello fondato sulla coscrizione obbligatoria.

E' inutile che mi soffermi sulle motivazioni ideologiche, politiche, sociali, economiche e tecnico-militari di questa affermazione. Sono già state illustrate autorevolmente in altre sedi. E' però evidente anche che, pur in tale contesto generale, il contributo professionale o di volontari a lunga ferma dovrà essere incrementato, anche senza dover raggiungere un grado di sofisticazione tecnologica molto elevato. Va da sé che talune delle unità più sofisticate e eventualmente anche quelle di intervento esterno, a simiglianza di quanto ad esempio realizzato in Francia, dovranno avere una componente professionale più consistente o al limite potranno essere costituite su base volontaria. Con tale provvedimento, si potrebbe realizzare una prontezza operativa veramente completa, poiché tali reparti potrebbero essere svincolati da compiti formativi e di addestramento di base. Ma il fondamento dell'esercito rimarrà la leva.

Per quanto riguarda il rapporto qualità-quantità ritengo necessaria qualche precisazione preliminare. E' chiaro che tutti i reparti devono disporre di armamenti competitivi con quelli del presumibile avversario, in relazione alle modalità particolari del loro impiego. Se un'arma controcarri non buca la corazza dei carri avversari è meglio non averla. Stringe il cuore vedere i nostri soldati armati di armi obsolete e pensare cosa succederebbe se dovessimo impiegarli. In questo senso, il rapporto qualità-quantità si identifica con quello fanterie pesanti-fanterie leggere. Le prime devono essere in condizioni di effettuare azioni manovrate e di sostenere un combattimento in terreno aperto con le analoghe unità avversarie. Devono quindi disporre di sistemi d'arma e di un livello di professionalità del personale almeno pari a quelli delle forze contrapposte. Le fanterie leggere invece possono utilizzare come fattore incrementale della loro potenza difensiva la forza intrinseca del terreno ed impiegare procedimenti d'azione più semplici.

Quando l'arma nucleare costituiva l'elemento essenziale della difesa, avevano per forza preminenza le fanterie pesanti. In futuro potranno invece averla le fanterie leggere, che, tra l'altro, hanno il grosso vantaggio di costare di meno e di richiedere un minore livello di professionalizzazione. Quello che avrà minore rilevanza sarà il tipo di forze di qua-

lità intermedia — come quella di cui disponiamo attualmente — troppo elevata e quindi troppo costosa per avere positivi riflessi in campo quantitativo, e troppo poco elevata per essere veramente idonea ad azioni mobili contro unità avversarie più sofisticate. L'attuale esercito si colloca in questa fascia intermedia e, nel complesso delle sue strutture, dovrà subire pertanto una progressiva trasformazione. Nell'ambito di queste due grandi categorie, è poi evidente che si possono perseguire politiche differenti per la scelta dei sistemi d'arma. Al limite, si può infatti puntare su di una sofisticazione spinta o su quella minima indispensabile. E' ben difficile effettuare generalizzazioni al riguardo. Una valutazione può essere effettuata solo per i casi specifici, sulla base di calcoli di rendimento marginali e di costo-efficacia. E' presumibile che la tendenza da seguire dovrà essere verso il contenimento di talune esagerazioni tecnologiche verificatesi nel passato, più in altri eserciti che nel nostro in verità. L'aumento del costo dei sistemi d'arma rischia infatti di disarmarci e il loro livello di sofisticazione di essere incompatibile con il grado di professionalizzazione del personale disponibile, più che per l'impiego, per il mantenimento in efficienza del sistema d'arma. Un recente studio effettuato negli Stati Uniti ha dimostrato che l'aumento del 10% delle prestazioni di un sistema d'arma aereo, viene pagato non solo con l'aumento del 30% sul suo costo, ma anche con la diminuzione del 60% della sua disponibilità operativa. La qualità del supporto logistico tecnico costituirà fattore determinante nelle scelte.

Nelle Falklands gli aerei argentini potevano effettuare una sola sortita al giorno, mentre i Sea Harriers britannici ne hanno effettuate in media sei. Questo dato è talmente eloquente da non richiedere ulteriori commenti. Per quanto riguarda il terzo punto, quello relativo al rapporto tra le unità dotate di prontezza operativa completa e quelle da completare o da costituire per mobilitazione, appare evidente che la situazione strategica, che fa prevedere ridotti tempi di preavviso, e l'eccentricità del confine nord-orientale rispetto al baricentro del territorio nazionale, impongono il mantenimento di un forte numero di unità dotate di completa prontezza operativa, non solo di fanteria pesante ma anche di fanteria leggera. Questa conclusione, è confermata dai positivi riflessi che un alto grado di prontezza operativa ha sull'efficienza dell'addestramento. Nonostante questo, però, nel futuro esercito, la mobilitazione dovrà essere adeguatamente valorizzata. Esistono dei sistemi — come quello RIM olandese, basato nella messa in congedo provvisorio per 18 mesi di intere unità, al termine della ferma di 14 mesi, o come quello francese della filiazione di unità da altre — che conciliano l'elevata prontezza operativa delle unità esistenti in pace con la dilata-



zione delle strutture all'emergenza. E' su tali sistemi che verosimilmente occorrerà orientarsi. La rivalutazione del convenzionale rivaluta anche gli eserciti di massa. D'altra parte il rendimento, in termini di efficacia - costo, del servizio militare obbligatorio aumenta significativamente qualora si preveda di richiamare all'emergenza le riserve istruite disponibili. Va da sé che tale trasformazione, per essere efficace, deve comportare richiami ed addestramenti sistematici dei riservisti. E' questa una tendenza chiaramente avvertibile in tutti gli eserciti europei, anche perché la lievitazione dei costi non riguarda solo i materiali ma anche il personale. Siffatta trasformazione potrà rendere accettabile una contrazione delle strutture di pace, anche per attribuire a quelle rimaste in vita una prontezza operativa completa e per destinare una maggiore aliquota di fondi ai materiali.

### Quale soldato?

Una parte di risposta a questo quesito l'ho già implicitamente data, allorché ho sostenuto l'irrinunciabilità al modello di esercito fondato sulla leva. Il problema però riguarda altri due settori: quello dei rapporti tra esercito e società e quello del contenuto interno della professione militare.

Per quanto riguarda il primo punto, due modelli sono a confronto, non solo in Italia ma in tutti i Paesi democratici. Un modello nazional - popolare ed un modello istituzionale. Il primo è connesso con la concezione della Nazione in armi, con un'ideologia di tipo giacobino e in Italia con la tradizione garibaldina e in generale di tutto il volontariato del Risorgimento e dell'interventismo democratico della prima guerra mondiale. La seconda deriva dalle tradizioni dell'esercito piemontese, che per inciso non negava la partecipazione popolare, anzi la suscitava e la stimolava, istituzionandola però completamente nelle tecnostutture dello Stato. La corrente situazione italiana è caratterizzata non solo da una pluralità di squilibri che ci vorranno generazioni per assorbire, ma anche da una volontà di partecipazione e da una rinnovata coscienza e senso di identità nazionale. A tale situazione, marcata da tendenze opposte, sembra, a parer mio, corrispondere meglio un modello intermedio di esercito che assicuri allo Stato unitario un saldo monopolio nelle Forze Armate della Nazione, e che valorizzi nel contempo la partecipazione di tutti i cittadini, valorizzando nel limite del possibile, per la coesione dei reparti, anche la pluralità e le varietà delle caratterizzazioni regionali. L'Esercito non deve essere separato dalla Nazione. Ne costituisce componente essenziale, in osmosi continua con le altre. Non può però identificarsi con la Nazione né perdere la sua specificità. Anche in una Nazione democratica come l'Italia, per poter esprimere una capacità operativa,

l'Esercito deve rimanere un organismo autoritario, basato sulla disciplina e sulla gerarchia, ed evidentemente sottoposto alle direttive e al controllo dei poteri istituzionali dello Stato democratico.

Solo così può assicurare l'automatica esecuzione degli ordini e l'obbedienza ai poteri civili dello Stato. Distinzione non vuol dire separatezza. La Nazione e i suoi dirigenti devono rendersi conto di questa esigenza irrinunciabile se si vuole che l'Esercito continui a rimanere efficiente e obbediente servitore dello Stato e perché in esso si realizzi quell'unità d'intenti e di sforzi, che è indispensabile per la difesa esterna della comunità nazionale. Una convergenza con i valori propri della società civile, una smilitarizzazione dell'esercito in altre parole, indurrebbe nell'organismo fattori di disgregazione e comporterebbe inevitabilmente anche l'attivismo politico dei militari, rompendo una tradizione che, sostanzialmente, sinora non è stata mai violata e che costituisce una delle più significative eredità tramandateci da coloro che ci hanno preceduto nei ranghi dell'Esercito.

Per quanto riguarda il contributo interno della professione militare, in cui esistono, come sono d'altronde sempre esistite, componenti guerriere, manageriali e tecniche, è chiaro che la prima componente - quella guerriera - caratterizza e qualifica la professionalità e quindi la professione militare. Il contributo guerriero ed eroico giustifica l'assunzione dell'etica militare come fattore essenziale della coesione ed efficienza dell'organizzazione. Senza un'etica guerriera l'esercito sarebbe demilitarizzato. Si tratta di un fattore essenziale, denso di contenuti e di riferimenti simbolici atti a rinforzare la disciplina e a giustificare le servitù che essa comporta. Qualora ciò non fosse, non si vedrebbe proprio perché tali servitù debbano essere accettate e perché i doveri debbano prevalere sugli interessi personali ed anche, beninteso nei limiti fissati dalla legge, sui diritti individuali dei militari. Se l'uniforme non è una livrea, essa non è neppure una tuta di lavoro. Per essere in condizione di combattere, quindi di assolvere i compiti affidatigli, l'esercito del futuro dovrà rinforzare questi valori tradizionali.

Per farlo dovrà ottenere il consenso e lo stimolo della Nazione che lo esprime. Come diceva de Tocqueville nel suo saggio sulla democrazia in America, non è nell'esercito ma nella Nazione che devono essere trovati i rimedi ai mali dell'esercito. In sostanza, il soldato del futuro dovrà avere le caratteristiche che ho prima illustrato. Se riuscirà a conseguirle non dipende solo dall'esercito, ma dall'intera Nazione e dalla sua classe dirigente. Il problema di come realizzare questo obiettivo esula quindi dalla competenza dell'esercito che può contribuire solo a raggiungerlo.

CARLO JEAN



## L'ALLEANZA ATLANTICA E LA PUBBLICA OPINIONE



Prof. Paolo Ungari

Io comincerò esattamente laddove il Generale Jean ha appena terminato trattando, con riferimento al mio tema speciale, proprio questo ordine di problemi: che cosa è stato in questi trentaquattro anni di Alleanza quello che un vecchio linguaggio designava come il « fronte interno »? come si sono evolute le varie componenti dell'opinione pubblica e politica italiana riguardo alla NATO? quali sono le sorgenti alle quali il Paese attinge la forza della sua determinazione e della sua lealtà nel far fronte ai compiti dell'Alleanza?

Oggi come oggi, questa causa raccoglie dietro di sé il 95% del Parlamento italiano. L'atteggiamento delle forze parlamentari può valere come un indice almeno indiretto del movimento generale della pubblica opinione. Non è in tutto e per tutto così, come vedremo: ma questo indicatore consente quanto meno di misurare la distanza percorsa dal Paese da quando, nell'immediato dopoguerra, una piccola *élite* di politici democratici, di responsabili militari, di uomini della diplomazia (a loro volta sia di estrazione politica sia di carriera), pervenne ad imporre quella che alle masse era presentata dagli avversari come una scelta di avventura e di guerra, dettata da servilismo verso lo straniero, una scelta di fazione contro la nazione. Una scelta, in ogni caso, non solo denunciata con toni apocalittici dalla opposizione parlamentare, ma anche – vale la pena di ricordarlo – assai controversa all'interno della stessa maggioranza di governo.

Nel corso di questi decenni si è venuto stratificando il consenso oggi quasi unanime delle forze politiche italiane. Ricordiamo il clima esagitato dell'opinione italiana in quei mesi fra l'autunno del '48 e la primavera del '49, nei quali maturò la scelta dell'Italia per l'ingresso nell'Alleanza. C'era, aperta e bruciante, la questione di Trieste dopo la dichiarazione tripartita sul territorio libero, uno dei motivi dell'opposizione della destra parlamentare. C'erano preoccupazioni non solo per la sicurezza internazionale ma anche per la sicurezza interna della Repubblica. Vi era stata la controversia non meno aspra sul piano Marshall, a proposito del quale le prime impostazioni e i primi negoziati avevano visto la convergenza della Confederazione Generale del Lavoro con Di Vittorio in Italia e almeno di uno dei Paesi dell'Est europeo, la Cecoslovacchia.

Qui si era di fronte a una decisione senza paragone più grave. Tarchiani, Sforza, De Gasperi, Saragat, Pacciardi che è oggi con noi (riassumiamo in questi una più vasta cerchia di classe dirigente), sapevano di compiere con essa un atto fondamentale per la storia futura del Paese, di reinserirlo



nel circuito delle Nazioni occidentali, di completare l'opera di reingresso a testa alta dell'Italia sconfitta in guerra nella comunità internazionale. Ma sapevano anche che larghi strati del sentimento popolare e forze politiche importanti erano ostili a quella scelta e consideravano i suoi promotori poco meno che come degli apolidi e dei senza Patria.

Non era ancora chiaro, come è chiaro oggi a noi, che al sentimento della Patria italiana si viene mano a mano affiancando, poiché esso si dilata, un nascente sentimento di Patria europea, o diciamo meglio di Patria euroatlantica, che non indebolisce il primo ma anzi lo rafforza e lo fa più ricco e meglio all'altezza dei nostri tempi. Ma per allora, anche nei quattro partiti del centro democratico esistevano gruppi significativi che non condividevano quella scelta e alcuni parlamentari portarono questa convinzione fino a conseguenze di voto.

Che cosa è accaduto nelle forze politiche da quelle giornate in cui si dispiegò nel luglio del '49 l'ostruzionismo parlamentare sulla ratifica del Patto Atlantico, e si era avuta già nel marzo del '49 la prima lotta a fondo contro l'intenzione annunciata dal Governo, di concludere in poche settimane le procedure necessarie per la nostra adesione all'Alleanza? La soglia numerica raggiunta allora in Parlamento vale la pena ricordarla: alla Camera votarono per l'adesione 323 deputati, 160 contrari, delle due opposizioni, di destra e di sinistra, 8 gli astenuti. Al Senato 175 favorevoli, 81 i contrari, 1 astenuto. E dovremmo anche calcolare qualche opportuno assente, per chi ha buona memoria di quel tipo di frangente!

Ora misuriamo dalla prospettiva di oggi quelle cifre. Ora, che cosa è accaduto nel corso di un trentennio? Il mio sarà radicalmente uno schema: ma uno schema di quelli che servono a capire nella loro semplicità le cose. Dico che nel corso degli anni Cinquanta, degli anni Sessanta, degli anni Settanta, vennero maturando tre atteggiamenti fondamentali nell'opinione pubblica e nelle forze politiche.

Negli anni Cinquanta, dopo il fallimento avvenuto in Francia, ma con difficoltà che ci si trovò a fronteggiare e anche divisioni all'interno dei partiti in Italia, del progetto della Comunità europea di difesa, già ricordato qui dal Senatore Valiani, venne man mano stemperandosi e riducendosi a un soffocato brontolio l'opposizione dell'estrema destra del Parlamento, che da allora accetta l'Alleanza pur conservando tutte le sue ragioni polemiche e storiche contro gli « anglosassoni » scaturite dalle vicende della seconda guerra mondiale.

Negli anni Sessanta maturò l'adesione del PSI alla causa dell'Alleanza sulla base della formula « interpretazione distensiva e geograficamente delimitata del Patto Atlantico » enunciata da Pietro Nenni in varie dichiarazioni interne e in un noto arti-

colo su *Foreign Affairs*, col che si ebbe anche il recupero di una nuova parte dei dissidenti del centro democratico nel 1941, con il recupero – cosa più importante – dell'intero Partito Socialista, o almeno di quella grande parte maggioritaria del PSI che seguì il suo *leader* Nenni nell'impresa politica del centro-sinistra. Ancora, nel '48-'49 il PSI benché attraversasse la crisi interna seguita alla delusione del Fronte Popolare e vi si delineasse già un primo orientamento autonomistico, batteva bandiera neutralista e coalizzava dietro di essa parte dei sogni della « terza forza » nel dopoguerra. La scelta da allora sarà sempre più netta e marcata fino alla fase attuale in cui un Ministro socialista ha assunto la responsabilità della difesa italiana – il che è qualcosa per la storia del Paese – mentre il Partito Socialista Italiano rappresenta una posizione molto accentuata in senso atlantico all'interno della stessa Internazionale Socialista.

Finalmente, negli anni Settanta maturò l'adesione all'Alleanza del Partito Comunista. E' interessante la motivazione di questa adesione, ripetuta per tre volte in dichiarazioni quasi testualmente identiche, anzi le prime due letteralmente identiche, del suo *leader* Berlinguer alla vigilia rispettivamente delle elezioni politiche del '76, di quelle del '79 e di queste ultime dell'83. Egli tenne a chiarire in tutte lettere che il PCI accetta l'Alleanza Atlantica e il sistema integrato di difesa, non solo perché è diventata irrealistica la vecchia parola d'ordine delle agitazioni di massa, dei partigiani della pace: « *Via l'Italia dalla NATO, via la NATO dall'Italia!* »; non solo perché la NATO e il Patto di Varsavia, nella organicità del loro tessuto, costituiscono i due pilastri del sistema della sicurezza europea; ma anche perché, e qui è il livello più profondo della scelta nel quadro della alleanza atlantica o, come subito commentarono i giornalisti, « dietro lo scudo dell'Alleanza Atlantica », è più agevole e sicuro il perseguimento di quel cammino di via italiana al socialismo al quale il PCI collega i suoi ideali di politica interna e di politica sociale.

Scompaiono, dunque, nella preistoria movenze dell'animo italiano che tutti noi ricordiamo: gli slogan dei partigiani della pace, le manifestazioni di Roma contro il Comandante alleato in Europa, Ridgway, additato alla esecuzione come il « generale peste » in base ad una leggenda propagandistica della Cina popolare di allora, circa i metodi di conduzione della guerra di Corea che la successiva Cina si è affrettata a dichiarare che era, per l'appunto, una invenzione simbolica: si era parlato dell'uso della guerra batteriologica per denunciare dei mostri morali, non dei veri e propri bacilli.

Tutto questo oggi noi lo possiamo considerare come un fondale accantonato della nostra scena politica: l'ultima manifestazione che io ricordi in ma-



teria non è venuta da quella parte del Parlamento, ma da un piccolo partito, e del resto risale ancora a due anni fa, quando sui muri di Roma apparve un immenso manifesto che ritraeva una parata berlinese dei tardi anni Trenta e la scritta sacrilega: «Soldato italiano, diserta: US = SS». Ma, di questi tempi, anche i radicali di Pannella sembrano aver scelto diversi bersagli... Il trasferirsi di questo genere di temi da una grande opposizione parlamentare a piccoli gruppi frammentari di opposizione anti-sistema è comunque un segno dei tempi, anzi una conferma indiretta della solidità dello schieramento parlamentare e di opinione che sostiene l'Alleanza oggi, per il solo fatto che chi di ragione deve ricorrere a quell'altro tipo di canali per condurre tale propaganda.

Ecco, dunque, che nella successione di questi tre tempi – la destra negli anni Cinquanta, il socialismo negli anni Sessanta, il PCI negli anni Settanta – noi abbiamo lo schema di una avventura della coscienza italiana che finisce col conquistare gli strati profondi del Paese alla causa e alla solidarietà dell'Alleanza e comincia il giorno della ratifica del Patto Atlantico, quello stesso giorno che era per la classe dirigente degli esili e del dopoguerra italiano un punto di arrivo, un punto fermo segnato nella storia del Paese, il coronamento della liquidazione del fascismo.

Perché è avvenuto questo? Come mai possiamo registrare questo risultato? Pura evoluzione e manovra tattica di forze politiche? No, vi è la eloquenza dei fatti che hanno visto il Paese in questi 34 anni non solo non correre alcuna avventura bellicista ma apparire, con il resto della libera Europa, quasi come uno dei santuari pacificati entro un mondo squassato da tante bufere e conflitti; la nuda eloquenza del fatto che il Paese ha vissuto in questi anni, e non ci rendiamo neanche conto dell'intera importanza di questo fatto, il periodo più lungo di pace della sua storia nazionale unitaria e potremmo forse dire della sua storia di nazione in assoluto. Mano a mano è stata l'opinione pubblica a dislocarsi, un po' seguendo i propri partiti-guida, in parte anche anticipandone le movenze.

E' un cammino che non si può ricostruire nei particolari, ma noi – credo che nella discussione dei prossimi giorni ne parlerà uno specialista, Sergio Rossi, che ha già anticipato sul quotidiano *24 Ore* alcune prime conclusioni di analisi su sondaggi di opinione intorno a una serie di quesiti cruciali – sappiamo che questa adesione non è dei soli vertici dei partiti e delle loro rappresentanze parlamentari ma, questione per questione, in varia misura e con varia intensità, è una persuasione e percorre in larga misura la base dei partiti.

Vi è stata anche una serie di processi concorrenti. L'opinione pubblica resistenziale e antifasci-

sta non ha potuto man mano non prendere atto di una serie di circostanze: il ritorno del Portogallo, della Spagna, della Grecia e ora della Turchia alla democrazia, la dispersione delle preoccupazioni (che vi furono) che lo svolgimento costituzionale francese del 1958 rappresentasse uno svolgimento verso un regime autoritario o, come anche si diceva in quegli anni, fascista, mentre oggi quella Costituzione è il quadro accettato di una diversa direzione della nazione francese, il quadro accettato del futuro francese. La dispersione in breve giro di anni (non è durata più di tre o quattro) del mito della «germanizzazione», cioè di un altro mito di società autoritaria: chi non poteva o voleva più demonizzare per certe ragioni gli Stati Uniti, cominciò a demonizzare la vicina Repubblica Federale.

Questo insieme di ritorni e di consolidamenti, fino all'ultimo caso, l'adesione della Spagna, così sofferta e così fragile (ma l'adesione in ogni caso della Spagna libera alla causa dell'Alleanza), ha formato un grande contesto nel quale gli atteggiamenti della classe politica, dell'opinione pubblica democratica, sono diventati man mano più sicuri, più certi, più orgogliosi di se stessi.

Vi è anche stata una specifica evoluzione della coscienza e della cultura militare in questo campo. Lo ha ricordato il Presidente Spadolini poc'anzi. Ma il fatto che per decenni alti ufficiali italiani e dirigenti della difesa abbiano circolato, i primi soprattutto nei comandi integrati atlantici, nelle grandi scuole, nel *NATO College*, ha formato una diversa mentalità, ha consumato poco a poco alcuni residui nazionalistici di odio verso lo straniero che esistevano da noi ed è inutile fingere oggi che non esistessero. In altre parole, quella cerchia qualificata di opinione che era rappresentata dalla *silent opinion* dei militari è venuta anch'essa assestandosi su analoghe posizioni contribuendo per la sua parte, in non piccola misura, a consolidare la causa della Alleanza in Italia.

Nell'opinione pubblica «informata», quella che forma una così piccola parte dello stesso numero degli acquirenti dei cinque-sei milioni di copie di quotidiani acquistati ogni giorno – un traguardo che il Paese ha tagliato nel corso dell'ultimo anno, e pensando alle cifre giapponesi o tedesco-occidentali c'è da rabbrivire nel confronto –, una sola parte può ritenersi qualificata in campo militare e, peraltro, sono pochi, nei quotidiani italiani, i *columnist* specializzati in questioni militari.

L'informazione, così intensa e aggiornata in certi ambienti, filtra lentamente fino al livello della pubblica opinione ed è su questa disinformazione della pubblica opinione che possono far leva le propagande ancora oggi ostili all'Alleanza.

Le classificherò per brevità perché l'ora incalza in quattro filoni principali, nessuno dei quali



consistente come noi immaginiamo o potremmo pensare: esistono degli studi comparati sui movimenti pacifisti in Europa, e debbo dire che quello italiano non appare sotto nessun aspetto il più forte.

In una bella domenica di quest'ultima primavera noi stando alle notizie dei giornali vedevamo sfilare marciando per le strade di alcune città tedesche a quanto sembra 500.000 cittadini; nello stesso momento a Roma se ne riunivano cinquemila per salutare i marciatori da Milano a Comiso, con alla testa il Sindaco della città. Nello stesso momento qualche cosa avveniva anche a Comiso ove erano riunite secondo i giornali una cinquantina di persone, delle quali circa 37 olandesi e danesi, di questa singolare come è stata chiamata « legione straniera del pacifismo » che si raccoglie in quei luoghi. Cinquecentomila, cinquemila, cinquanta. Ne avevamo molti, molti di più nelle piazze di questo autunno. E tuttavia il dato rimane.

E, tuttavia, noi sbagliaremmo se non analizzassimo in modo articolato e in profondità questi diversi movimenti che confluiscono in quello che ci appare il variopinto campo pacifista italiano, prima ancora che scendano in campo, perché ancora non sono scese in campo, forze di partito organizzate su larga scala e sull'intero territorio nazionale, sulla questione che diventa ora cruciale degli euro-missili. Beninteso, si può essere in astratto scettici sui missili e fautori dell'Alleanza. Questa tesi esiste, ed è stata rappresentata autorevolmente anche da un grande giornale di opinione, il cui direttore Eugenio Scalfari, sarà qui con noi domani. Anzi, per cercare il paradosso nel paradosso, quel giornale sostiene la causa dell'Alleanza, si schiera contro i missili a lunga gittata ed è stato almeno per una intera stagione di una estate non dimenticata fautore negli editoriali proprio della bomba neutronica, cioè di uno degli spauracchi del movimento pacifista italiano. Ma è un caso, a quel che ne sappiamo, del tutto isolato.

Ora, questo movimento ha quattro componenti. Una è la componente radicalmente antimilitarista, non violenta come essa si proclama, quella dei manifesti che invitano alla diserzione, la stessa che ha trovato varie solidarietà parlamentari anche nei partiti democratici nel sostenere campagne come quella, ad esempio, per abolire la parata militare del 2 giugno come simbolo insieme di quella liturgia laica della Repubblica che non piace ai nemici della Repubblica e rappresentazione plastica, efficace, dell'impegno dell'Italia per la sua sicurezza.

C'è una corrente neutralista, nel senso proprio non di neutralismo disarmato ma di neutralismo armato, di difesa autonoma del Paese. Nessuno fra gli uomini che rappresentano questa corrente sostiene qualcosa del genere, di anche lontanamente paragonabile alle misure che per la pro-

pria sicurezza adottano la neutrale Svizzera o la neutrale Svezia, e tuttavia questo ideale, « Difendiamoci da noi, l'Italia faccia da sé » può convogliare insieme componenti nazionaliste, tradizionali, e componenti moderne e di sinistra, e di fatto le convoglia.

C'è, terzo, l'antinuclearismo puro e semplice, il quale viene fatto oggetto di critica anche all'interno del movimento pacifista. Chi legge il giornale *Notizie Radicali* avrà visto proprio in questi ultimi giorni un molto articolato fondo dovuto alla penna di Pannella, il quale sostiene che l'antinuclearismo da solo fa il gioco dell'intimidazione della superpotenza sovietica e solo in un contesto immensamente più largo di sicurezza globale del mondo e non solo di salvaguardia dai rischi nucleari delle nazioni non privilegiate e non affamate la questione può avere un qualche senso.

Tuttavia, la componente antinucleare del movimento è forse la più forte e se anche non ha le radici religiose sulle quali può contare altrove è quella che può avere più avvenire nei mesi che immediatamente ci attendono.

Infine c'è un singolare e sottile quarto gruppo che non chiamerei neanche di avversari, ma di semi-avversari dell'Alleanza Atlantica nell'opinione pubblica. Sono coloro i quali – bisogna pur concludere e, quindi, concludendo abbreviare e semplificare – se vogliamo usare una formula ad effetto hanno sempre consigliato da varie anche autorevoli tribune di opinione all'Italia negli ultimi quindici anni quella che con analogia al diritto internazionale dove si applica e si richiede la « clausola della nazione più favorita » dovrebbe essere la « clausola della nazione più riluttante ». Nell'Alleanza si ma su una posizione esposta o avanzata dell'Alleanza? Perché essere i « bulgari della NATO »? Perché non allinearci sul meno zelante o sul più periferico volta a volta? Strettamente apparentata con questa corrente vi è quella di coloro che anche guardando lontano contrappongono una ipotesi di difesa integrata europea all'ipotesi della difesa integrata atlantica.

Per ora di tutte queste, le quattro tendenze descritte si mescolano promiscuamente proprio perché esigua è la loro base complessiva italiana, e tuttavia nell'azione che deve essere svolta al riguardo bisogna districarne pazientemente i fili, isolare motivo da motivo, tema da tema, venirne a capo uno per uno, esercitare l'opera della persuasione trovando gli argomenti appropriati per ridurre o eliminare i punti di divergenza.

Occorre, in altre parole, che al di là della fedeltà all'Alleanza – ricordo un bisticcio di una ventina di anni fa in cui sulla formazione di un certo governo si disquisì lungamente sul reciproco valore delle due formule « fedeltà all'Alleanza » o



«lealtà all'Alleanza» — ma al di là della nostra politica ufficiale e delle nostre disposizioni operative, che sono assestate su basi ferme, si lavora nella pubblica opinione a creare una comune convinzione sulle condizioni di effettività della pace e sulle ragioni dell'impegno del Paese e sulle vie possibili dell'impegno del Paese per la pace.

Negli ultimi tre-quattro anni dall'assunzione della tutela della neutralità di Malta alla missione nel Sinai, a questa nel Libano, l'Italia alla quale veniva spesso additata una sua vocazione mediterranea in contrasto con la vocazione atlantica, una opzione contro un'altra, ha mostrato di poter svolgere una missione complessiva nello scacchiere del Mediterraneo nell'interesse egualmente complessivo dell'Occidente.

Dobbiamo lavorare a questo, e dobbiamo lavorare anzitutto, come fa questo Convegno, allargando i ponti e gettandoli, quando ci sono, come ponti di barche, fra la cultura militare e la cultura generale del Paese, fra il dibattito di opinioni che si svolge in consessi come questi e il dibattito generale della stampa e dell'opinione. Ci si rimprovera spesso da amici di altri Paesi che non facciamo sufficiente propaganda per la NATO. In parte è vero; non esiste nulla di paragonabile in Italia ad esempio ai programmi scolastici che il governo e le autorità inglesi o germaniche, o dei Paesi del Nord dell'Alleanza svolgono a livello scolastico, per limitarci a questo. Ma per una parte la risposta è che noi non abbiamo tanto bisogno di propaganda (certo, è fastidioso e amaro per chi si occupa di queste cose trovarsi in certi casi di fronte ad atteggiamenti, soprattutto periferici, di autorità le quali preferiscono il quieto vivere alla discussione su certi argomenti) tanto meno di un indottrinamento atlantico di massa. Basta, in un Paese libero, l'efficacia dei risultati e l'autorità che sulla pubblica opinione hanno i risultati della sua politica. Noi abbiamo bisogno di un libero dibattito, sempre più ampio e proprio perché libero sempre più capace di coinvolgere cerchie più larghe.

Io credo di dover il privilegio di aver svolto questa assai sommaria relazione, e forse non si può neanche chiamare tale, e ne ringrazio il Capo di Stato Maggiore, Generale Cappuzzo, e gli amici della *Rivista Militare*, al fatto di occuparmi non da oggi ma da molti anni del Comitato Atlantico italiano, che è una federazione volontaria di gruppi politici, sindacali, di opinione, di centri statistici, di opinione specializzata e dell'*Atlantic Treaty Association*, che nel mese di novembre terrà la sua Conferenza annuale, che ogni anno si svolge in una capitale della NATO, a Roma. Ebbene, questa Conferenza, è manifestazione di un metodo. Ad essa partecipano rappresentanze politiche ed esperti diplomatici, economici e militari dei vari Paesi del-

l'Alleanza. Riflettono in genere la composizione politica diversa di ciascuno di questi Paesi. Vi avvengono discussioni — il Generale Corsini, Presidente di oggi, è fra coloro che hanno partecipato e anche il Capo di Stato Maggiore, Generale Cappuzzo, è fra questi — e dibattiti molto animati e conflittuali. Questi dibattiti si svolgono alla presenza e con l'intervento del Segretario Generale della NATO e del Comandante alleato supremo per l'Europa. Qui vi è un ponte fra l'istituzione ufficiale e le rappresentanze della parte atlantica, dei Parlamenti e delle popolazioni. E' la realizzazione di quello slogan «*Animus in consulendo liber*» che leggiamo a Bruxelles nella grande sala della NATO, e che ci viene dal Diritto Romano e dagli Statuti comunali italiani. Noi dobbiamo moltiplicare come dire le superfici di contatto in Italia, i teatri, le sedi e le occasioni in cui coloro che hanno responsabilità e coloro che possiedono il linguaggio e i termini tecnici di questi problemi e coloro che avversi inizialmente, o favorevoli a noi, rappresentano in qualche modo l'opinione pubblica, abbiano l'occasione di discutere perché ci sorregge questa certezza: in una discussione che si svolga sulla NATO e sulla Alleanza Atlantica non nel 1949, quando tutte le ipotesi sul futuro erano in astratto legittime ma nel 1983 dopo una lunga e univoca lezione di fatti storici. Ecco noi di questo siamo sicuri, di poter sbagliare molti punti ma di non poter in nessun caso nell'insieme riuscire soccombenti in difficoltà. Il prossimo voto del Parlamento italiano sarà la conferma storica del 1949 e, come allora, riprenderemo il cammino della conquista integrale dell'opinione pubblica.

PAOLO UNGARI









## IL RUOLO DELL'ITALIA NELLA NATO E NELLA ATTUALE SITUAZIONE STRATEGICA



Dr. Hans E. Radbrüch

Fino a circa un anno fa in quasi tutte le conferenze internazionali sulla politica militare o sugli studi strategici, invariabilmente qualcuno sollevava il seguente problema: «Supponiamo che i laburisti vincano le prossime elezioni in Inghilterra, che i belgi e gli olandesi non consentano l'installazione degli euromissili sul loro territorio, che conseguentemente le pressioni della pubblica opinione sul cancelliere tedesco Helmuth Schmidt diventino sempre più pesanti; ciò posto, cosa succederebbe se il Governo italiano dimostrasse debolezza per l'applicazione della *dual track decision* riguardo l'installazione dei Cruise a Comiso? La NATO non si troverebbe forse in una crisi senza sbocco? Non sarebbe questo l'inizio della fine per l'Alleanza?

Questo scenario fortunatamente non si è realizzato; tuttavia esso mostra chiaramente il ruolo chiave dell'Italia nell'attuale situazione strategica.

Uguale è evidentemente anche la valutazione di quanti avversano la *dual track decision*, come dimostra lo sforzo per l'internazionalizzazione delle manifestazioni contrarie all'installazione dei missili a Comiso (1). Poniamoci noi, allora, una domanda: «Che significato avrebbe il successo di quanti sono contrari all'installazione degli euromissili?».

La strategia dell'Alleanza Atlantica è fondata sulla risposta flessibile e sulla difesa avanzata. Tale strategia, come noto, si basa sulla cosiddetta «triade», cioè sulla disponibilità di tre componenti fra loro complementari: forze convenzionali, forze nucleari di teatro, forze nucleari strategiche. Negli ultimi anni la strategia della risposta flessibile è stata ampiamente criticata (2) ma le critiche non tengono conto della voluta ambiguità di tale strategia. Tale ambiguità ha una giustificazione interna ed una esterna. Interna per il carattere e la struttura stessa della NATO, alleanza di Nazioni indipendenti e sovrane in cui la necessità di raggiungere il consenso significa fatalmente compromesso. Esterna per lo scopo fondamentale della stessa strategia, cioè la dissuasione. La dissuasione richiede che l'avversario sia incerto sul tipo, sul momento e sul livello della

(1) In primavera scorsa a Malta si sono svolti due convegni dell'*International Peace Movement*. L'ordine del giorno era quasi esclusivamente sulla situazione in Italia, la debolezza del Movimento Politico Italiano e la progettazione di azione internazionale in Italia. (Informazione ricevuta da un membro del Ministero della Difesa olandese).

(2) Cf. Afheldt, Close, McGeorge Bundy et al., etc.



risposta. Soluzioni anche recentemente proposte come il *no first use* non danno il grado d'incertezza richiesto.

Il problema dell'attuale strategia della NATO non è dato dalla sua essenza, ma dai mezzi per realizzarla.

La risposta flessibile esige di mantenere ad un certo livello di equilibrio le tre componenti della triade; quest'equilibrio in passato è sempre stato precario, ma oggi non esiste più.

Al momento della formulazione dell'attuale strategia, l'Alleanza poteva ancora contare sull'ombrello nucleare degli Stati Uniti; questa certezza consentì agli altri membri dell'Alleanza di trascurare le esigenze della difesa convenzionale; gli impegni assunti a Lisbona nel 1952 sono sempre rimasti sulla carta. Nel frattempo, però, gli Stati Uniti non solo hanno perduto la supremazia nel settore delle armi strategiche, in cui l'Unione Sovietica ha raggiunto per lo meno la parità, ma si sono trovati in svantaggio anche nel settore delle armi nucleari di teatro a seguito della messa in opera degli SS-20 sovietici. Contemporaneamente l'Unione Sovietica ha continuato ad incrementare le sue forze convenzionali ad un livello sproporzionato sia in relazione alle sue obiettive esigenze difensive sia considerando la sua situazione economica.

Oggi la situazione è tale che non è più possibile pensare di equilibrare il vantaggio quantitativo sovietico con la supremazia qualitativa della NATO. Questo disequilibrio, e non gli euromissili, costituisce il vero pericolo per la pace.

Se si vuole mantenere, o ridare, credibilità alla strategia della risposta flessibile è necessario che sia ristabilito l'equilibrio fra le tre componenti della triade, ristabilendo così la credibilità della dissuasione.

La giustificazione per la modernizzazione delle armi nucleari di teatro è quindi di natura strategico-militare e non politica. Diventa tuttavia politica se vista nella dialettica delle esigenze di sicurezza collettiva e delle esigenze nazionali. Su questo punto ogni Stato membro dell'Alleanza deve prendere le sue decisioni, tenendo conto che oggi non vi è altra alternativa per la sicurezza collettiva. I Governi europei non devono cedere alle pressioni perché sia revocata la *dual track decision*. In tale contesto il ruolo determinante dell'Italia risulta evidente. La *dual track decision* punta alla ristabilizzazione dell'equilibrio fra Est e Ovest come punto fondamentale per la distensione e la pace.

La modernizzazione delle armi nucleari di teatro è prevista solo se tale equilibrio non può essere ristabilito ad un livello inferiore di quello attuale, cioè se i negoziati in corso a Ginevra non avranno successo. Il problema del disarmo non è che una variabile della distensione, il secondo grande pila-

stro su cui si basa la politica dell'Alleanza Atlantica (3).

L'Italia, come tutti gli altri membri della NATO eccetto gli Stati Uniti, partecipa solo indirettamente ai negoziati sulle armi strategiche e su quelle di teatro ma dovrebbe concentrare i suoi sforzi sulla distensione. Nel passato la sua attività nel campo del disarmo (Test ban treaty, Nuclear non-proliferation treaty, ecc.) è stata notevole e ha contribuito significativamente alla politica di distensione dell'Alleanza.

Il clima politico oggi, dopo l'invasione dell'Afghanistan e la repressione in Polonia, non è più così favorevole a un riavvicinamento fra i blocchi. Nondimeno la distensione rimane uno degli obiettivi della NATO e ogni partner deve adoperarsi per il suo rilancio.

Le Nazioni europee possono e devono svolgere il loro ruolo, indipendentemente, ognuna in relazione alle proprie possibilità e alla propria cultura politica. « La via per la pace e la stabilità in Europa risiedono in particolare nell'azione costruttiva dell'Alleanza per la distensione » (4).

Il più grande pericolo per la pace e la stabilità in Europa e nel mondo, tuttavia, non è rappresentato dall'esistenza delle armi nucleari quanto dalla tentazione di usarle. Tale pericolo diviene tanto maggiore quanto più si accentua il disequilibrio convenzionale fra NATO e Patto di Varsavia. Questo disequilibrio tende ad abbassare la cosiddetta soglia nucleare, cioè il momento in cui l'Unione Sovietica può ritenere che la sua supremazia convenzionale sia abbastanza alta da permettere una rapida conquista dei santuari europei e la NATO quindi sarà obbligata ad impiegare armi nucleari di teatro già nella fase iniziale del conflitto proprio in conseguenza della sua debolezza convenzionale.

Durante gli ultimi anni gli armamenti convenzionali del Patto di Varsavia hanno raggiunto una tale supremazia che, pur non volendo enfatizzare i dati, non si può disconoscere. I rapporti di forze sono noti:

carri armati (main battle tanks)	13.000 : 42.500
artiglierie	10.750 : 35.500
armi controcarri	8.100 : 24.300 (5).

D'altra parte anche qualitativamente il progresso sovietico è notevolissimo. L'Unione Sovietica ha in gran parte recuperato lo svantaggio nel campo

(3) Cf. Harmel Report: « NATO Facts and Figures », p. 339.

(4) Harmel Report, op. cit..

(5) « NATO and the Warsaw Pact. Force Comparisons », NATO Information Service, Brussels, 1982, p. 8.



tecnologico, migliorando la capacità operativa di alcune componenti quali, ad esempio, le forze aeree tattiche che hanno ora un'efficienza complessiva che va ben oltre le esigenze di specifico supporto delle forze di superficie (6).

L'aumento della componente convenzionale rappresenta quindi per l'Alleanza un imperativo categorico.

L'Alleanza, in effetti, già da tempo si è sensibilizzata sul problema. Il *Long Term Defense Plan* e la decisione di incrementare del 3% in termini reali i bilanci militari tendevano a porre un rimedio alla situazione. Se questo impegno fosse stato e fosse onorato da tutti i membri della NATO il disequilibrio oggi sarebbe meno grave. Purtroppo non è stato così. Per molte e valide ragioni parecchi Paesi — fra i quali anche l'Italia — non sono stati in grado di rispettare gli impegni. Non si vuole arrivare, è ovvio, a pareggiare il numero di uomini e di armi con il Patto di Varsavia, ma si ritiene necessario sviluppare una capacità sufficiente a una difesa convenzionale credibile in caso di aggressione, il che consentirebbe d'innalzare la soglia nucleare.

Il Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa, Generale Rogers, ritiene che con un aumento medio annuo del 4% dei bilanci militari questo scopo possa essere raggiunto. Il ragionamento è rigorosamente valido. Resta da chiedersi quale Paese possa o voglia, oggi, assumersi un tale onere (7).

Con le leggi promozionali l'Italia ha fatto uno sforzo considerevole per la modernizzazione delle sue Forze Armate, ma purtroppo né gli scopi prefissati da tali leggi né gli obiettivi previsti dalla ristrutturazione del 1975 sono stati raggiunti.

Il precedente Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Santini, ha di recente considerato amaramente che le Forze Armate italiane invece di un salto di qualità verso la serie A sono seriamente minacciate di una retrocessione in serie C (8). Se questo dovesse malauguratamente verificarsi, l'Italia non sarebbe più in grado di svolgere validamente il proprio ruolo all'interno dell'Alleanza.

Il punto è importante. Tutti nella NATO sono oggi d'accordo che la sicurezza esige uno sforzo collettivo. E' impensabile, specie per i Paesi europei, una difesa autonoma senza legami con altri Paesi. La stessa neutralità può avere significato solo in particolari posizioni geostrategiche e inoltre garantisce una sicurezza limitata come dimostrato dalla seconda guerra mondiale.

Paesi geostrategicamente esposti, come la Germania Federale e l'Italia, non si possono permettere il lusso della neutralità, senza contare che, sotto il profilo finanziario, la neutralità non consente risparmi richiedendo anzi spesso costi assai più alti.

La sicurezza ha il suo prezzo, ed anche elevato. Per i Paesi europei il prezzo consiste in un contributo sufficiente per la difesa convenzionale e tale contributo è diventato ancora più importante oggi dopo che l'ombrello nucleare statunitense non assicura più che una protezione relativa. L'Europa contribuisce solo marginalmente, con Francia e Gran Bretagna, alla difesa nucleare; il suo ruolo fondamentale è il contributo convenzionale. Purtroppo la diminuzione continua di questo contributo ha comportato uno sbilanciamento all'interno dell'Alleanza e un conseguente malcontento politico negli Stati Uniti con la minaccia, peraltro finora sostenuta solo da pochi parlamentari di scarsa influenza, di una riduzione significativa del contributo degli Stati Uniti per la difesa convenzionale dell'Europa.

Il problema del *burden-sharing* quindi è un problema che va risolto non solo in chiave finanziaria ma anche e soprattutto sotto l'aspetto politico.

Per questi motivi è necessario un forte aumento e, d'accordo con il Generale Cappuzzo, « sono fermamente convinto che, se si creasse una decisa volontà in questo senso, qualche risultato si potrebbe ottenere, risolvendo nel contempo un'infinità di problemi operativi, compreso quel deciso incremento del deterrente convenzionale, tanto invocato per elevare la soglia nucleare » (9).

Non si deve comunque ritenere che un miglioramento qualitativo possa compensare un calo quantitativo. E' vero che i costi di un moderno armamento sono cresciuti in maniera impressionante, ma è necessario definire il rapporto ottimale fra spese per l'investimento e esigenze difensive, in termini di personale, armi e materiali.

In Italia, in particolare, il ruolo della difesa convenzionale è destinato in futuro ad aumentare ancora e ciò in relazione all'accresciuta importanza del fianco sud della NATO. Finora i problemi dei fianchi sono stati piuttosto trascurati ma l'attuale situazione politica e strategica sta comportando, all'interno dell'Alleanza, una rivalutazione delle priorità. Infatti, l'aumentata flessibilità sovietica, soprattutto nel campo aero-navale ha notevolmente incrementato le sue capacità operative anche al di là del fronte centrale (10) e il fianco sud, in conside-

(6) Generale L. BARTOLUCCI: « L'Aeronautica Militare e la Strategia Atlantica », IPD 11/85, p. 2.

(7) Generale U. CAPPUZZO: « Quali sono le carenze più pericolose », IPD, 13/87, p. 15.

(8) IPD, 13/87, p. 3.

(9) IPD, 13/87, p. 17.

(10) « NATO and the Warsaw Pact », op. cit., p. 20 - 22.



razione dell'attuale situazione politica internazionale, si trova in una posizione di particolare delicatezza.

Negli ultimi anni, infatti, la Regione Meridionale è diventata uno dei punti focali della politica internazionale, è diventata la parte del mondo che fronteggia le più gravi tensioni, dove la sfida Est-Ovest si incontra con il mai riuscito dialogo Nord-Sud, dove si scontrano le tensioni fra Paesi industrializzati e Paesi perennemente in via di sviluppo e quelle fra Paesi produttori e Paesi consumatori e dove infine il conflitto arabo-israeliano incide pesantemente, con le sue ripercussioni, sulla politica mondiale.

La strategia espansionistica dell'Unione Sovietica è in costante ricerca di nuovi obiettivi nella zona, sfruttando sia la sua presenza navale nel Mediterraneo sia la crescente conflittualità fra Paesi medio-orientali e nord-africani, per acquisire nuovi spazi e crescente influenza politica e militare.

All'interno dell'alleanza, l'evolversi della situazione ha provocato vivaci dibattiti sull'opportunità di estendere i limiti territoriali (articolo 6 del Trattato), specialmente a Sud per poter meglio proteggere gli interessi vitali dei Paesi occidentali dalla sempre crescente minaccia. Su questo punto è stato raggiunto il consenso sulla base di non estendere i limiti territoriali dell'Alleanza ma di rinforzare le intese e la cooperazione fra i vari Paesi, decidendo caso per caso la più idonea strategia.

In questo contesto è molto chiaro il ruolo dell'Italia sia sul piano politico sia su quello militare.

La garanzia della neutralità di Malta, la stretta cooperazione con qualche Paese chiave dell'Africa come per esempio la Somalia, l'attuale schieramento delle sue Forze Armate e in particolare dell'Aeronautica Militare e soprattutto il contributo italiano al contingente multinazionale di pace nel Libano e nel Sinai sono chiara dimostrazione della consapevolezza delle attuali necessità e di una volontà politica che ha saputo rispondere alla mutata situazione strategica globale e regionale.

La crescente importanza dei fianchi non ha ancora trovato espressione in un disegno strategico che implichi non solo l'esame di concetti politico-militari, ma anche l'assunzione di elementi economici, sociali e culturali.

Il dibattito tuttavia si è iniziato in tutti i Paesi dell'Alleanza («The recently aware of interest»); anche in Italia gli studi strategici si stanno sviluppando con grande impegno ed è auspicabile che conducano a risultati che contribuiscano ad arricchire ancor più la materia e ad ampliare il quadro concettuale globale.

La NATO, alleanza difensiva, nello spirito delle Nazioni Unite ha il compito principale di risol-

vere ogni controversia internazionale con mezzi pacifici.

Pensare di realizzare la pace con il disarmo unilaterale sarebbe stolto e inutile, come dimostrato da millenni di storia dell'umanità. Nell'attuale contesto internazionale l'Alleanza Atlantica, per difendere la pace, deve essere dotata di credibile potenziale di dissuasione.

In questo quadro il ruolo dell'Italia è fondamentale e lo è per ragioni politiche, e militari.

HANS E. RADBRÜCH





## IL RUOLO GEOPOLITICO DELL'ITALIA NELL'AREA MEDITERRANEA



Prof. Franco A. Casadio

### L'obiettivo dell'analisi

Obiettivo: determinare perché la sicurezza dell'Italia dipenda da condizioni e da fattori che si ritrovano nell'area mediterranea. Obiettivo dipendente: misurare queste condizioni e questi fattori, nonché le loro interdipendenze reciproche, e così determinare in tempo utile le loro tendenze. Infine: circoscrivere lo spazio che rimane a disposizione del nostro Paese per « manovre » di natura politica e di natura strategica.

Un obiettivo che sorpassa i limiti posti alla mia relazione è quello consistente nel proporre una determinata politica, applicabile alle diverse aree che convergono sul Mediterraneo, e ancor meno una politica applicabile alla intera area.

Ancora una volta la principale difficoltà che un analista di situazioni strategiche inevitabilmente incontra nello studio delle condizioni esistenti nell'area del Mediterraneo e dei fattori che in essa operano non consiste tanto nella difficoltà del reperimento dei dati, quanto, al contrario, nella grande quantità di dati nei quali si riflette la straordinaria complessità della situazione dell'area. Per controllare questa massa di dati occorre compiere due operazioni, ormai usuali in « analisi operativa dei conflitti ». Bisogna, in primo luogo, scomporre la situazione in tanti piani quanti sono necessari per costruire, su ognuno di essi, un efficace modello di analisi. Per ognuno di questi modelli bisogna poi scegliere tutti gli indicatori necessari e sufficienti, dando la preferenza a quelli che siano rilevabili in tempo e che per di più siano quantificabili.

Impostare e realizzare in pratica una tale analisi non è difficile, mentre è quasi impossibile spiegarla in maniera teorica. Nel nostro caso, per esempio, basta adottare tre distinti piani di analisi. Sul primo piano di analisi collochiamo tutti gli elementi e i fattori che indicano quale sia il posto che il Mediterraneo occupa nel sistema delle relazioni strategiche mondiali. Sovrapporremo lo schema che indica la dislocazione delle linee strategiche sovietiche e lo schema delle rotte marittime internazionali, in ispecie delle rotte del petrolio. Compito di questo primo piano di analisi è di mettere in evidenza quali sono i *fattori esterni* all'area che agiscono sul Mediterraneo.

Il secondo piano di analisi tende, al contrario, a descrivere quali sono i *fattori interni* della stabilità



o della instabilità delle otto aree di conflittualità che convergono sul Mediterraneo. E' su questo piano che trova posto una menzione dei 150 e più conflitti e colpi di stato che sono capitati nelle otto aree, dal 1945 ad oggi. Dopo un esame puramente « interno » di ciascuna area, isolate le tendenze che vi dominano, bisognerà individuare l'interazione fra i fattori interni e fattori esterni, fra cause endogene dei conflitti e politica delle grandi potenze.

Un terzo piano di indagine contiene infine tutti gli elementi che, collocata l'Italia nel Mediterraneo, concorrono a determinare le sue condizioni di vulnerabilità, in ipotesi di conflitto generalizzato, di conflitto di scacchiere e di situazioni di emergenza politica. Questo piano di analisi, che è il più vicino all'obiettivo consistente nella scelta di una politica e di una data manovra strategica, va visto « in trasparenza » rispetto agli altri due piani sopra indicati.

## PARTE PRIMA: I FATTORI ESTERNI DELLA SITUAZIONE STRATEGICA DELL'AREA MEDITERRANEA

### La posizione del Mediterraneo nella strategia mondiale

La posizione che il Mediterraneo occupa nel sistema mondiale delle relazioni politiche e delle manovre strategiche – corrispondente al primo piano della nostra analisi – va scomposto, a sua volta, in tre ulteriori piani di analisi. Prenderemo in esame, in primo luogo, la posizione che il Mediterraneo occupa nel sistema delle linee strategiche nordamericane. Per farlo – così come quando prenderemo in esame le linee strategiche sovietiche e la mappa delle grandi rotte internazionali del petrolio – utilizzeremo le cartine pubblicate alle pagg. 55, 56 e 57 dell'ultimo numero della « Rivista Militare » (settembre-ottobre 1983).

Il Mediterraneo è al centro di quel grande e fondamentale segmento della linea strategica di supporto nordamericana che, prendendo le mosse dall'Alaska, passando per Canada e Stati Uniti, scavalca l'Atlantico, penetra per Gibilterra, canale di Sicilia e canale di Suez. A questo punto la linea strategica nordamericana si articola in tre segmenti minori. Quello più a settentrione termina sulla Turchia. Quello intermedio si appoggia su Israele e Arabia Saudita (in passato finiva per appoggiarsi sull'Iran). Il segmento più meridionale passava per il canale di Suez, il Mar Rosso e Bab-el-Mandeb. Ora esso è saldamente in possesso delle forze navali sovietiche.

Va ricordato che questa linea strategica di supporto agli Stati Uniti l'hanno costituita fin dall'immediato dopoguerra. Per un largo tratto, dall'Alaska

alla Turchia, essa costituisce la linea strategica di supporto della struttura militare del Patto Atlantico. Assieme al segmento in direzione nord-sud dell'Europa essa era il tratto più importante della manovra per linee esterne con la quale il blocco occidentale si disponeva ad avvolgere il blocco russo-cinese di allora.

### La strategia degli Stati Uniti

Per misurare il ruolo del Mediterraneo rispetto alla strategia nordamericana, e quindi la sua importanza relativa in termini politici e in termini strategici, bisogna che un analista di situazioni strategiche determini quattro parametri:

— valore del Mediterraneo per il suo ruolo di « spalla » orientale del segmento della linea strategica nordamericana compreso grosso modo fra gli Stati Uniti e l'Europa;

— valore del Mediterraneo per il suo ruolo di « spalla » meridionale della frontiera, a tendenza nord-sud, fra l'area della NATO e l'area del Patto di Varsavia;

— valore del Mediterraneo per il suo ruolo di « spalla » occidentale della linea strategica di supporto nordamericana che, muovendo dalle sponde orientali del Mediterraneo si spinge fino al Golfo Persico;

— infine, valore del Mediterraneo come lato orientale dell'area di sicurezza nordamericana. Questa affermazione richiede una spiegazione.

Se ci collochiamo nella proiezione nord del mondo è possibile dividere i 360 gradi dell'orizzonte in settori, di maggiore o minore sicurezza per l'una o per l'altra grande potenza. Secondo noi, gli Stati Uniti si trovano al centro di un settore di 210°, fra 180° W e 30° E, ove la sicurezza è per loro relativamente massima. Sempre a nostro parere, l'Unione Sovietica dispone di un settore di sicurezza di soli 80° (fra 50° E e 130° E). Per il settore di sicurezza nordamericano, la frontiera orientale passa appunto per il Mediterraneo. Una immagine di questi settori è data dalla cartina a pag. 55 del numero citato della « Rivista Militare ».

### La strategia dell'Unione Sovietica

La posizione che il Mediterraneo occupa nel sistema delle linee strategiche di supporto sovietiche risulta da un insieme di circostanze un po' più complesse. Sono tre le linee strategiche sovietiche che interessano abbastanza da vicino il Mediterraneo:

— una prima linea strategica (linea n. 2 in cartina), che secondo noi è la più importante per l'Unione Sovietica, prende le mosse dal Mar Nero,



segue il Mar Egeo, il Mediterraneo Orientale, per Suez il Mar Rosso e per Bab-el-Mandeb l'Oceano Indiano, si appoggia all'India, punta sul Vietnam, prosegue, più incerta, per est e nord-est, per ricongiungersi ai punti di appoggio costituiti dalla flotta sovietica del Pacifico. Per l'Unione Sovietica il Mediterraneo è il *supporto occidentale* di questa linea;

— una seconda linea strategica (linea n. 1 in cartina) parte dal Mar Bianco e dal Mar Artico, penetra in Atlantico settentrionale, a *interrompere la linea occidentale*, e si divarica in due linee: una verso l'area del Caribe, l'altra, per Gibilterra, fino al Mediterraneo orientale. Le esercitazioni navali sovietiche fra il 1960 e il 1969 hanno avuto questo tema fondamentale;

— una terza linea, di più difficile identificazione, è, anziché marittima, *terrestre* (linea n. 3 in cartina).

Per l'Unione Sovietica il Mediterraneo è essenziale tanto lungo la « linea delle flotte » — Mar Nero, Mediterraneo orientale (fra questi due mari, i Dardanelli), Mar Rosso, Oceano Indiano (e fra questi due mari, Bab-el-Mandeb) — dove, oltretutto, il Mediterraneo, per le sue caratteristiche di bacino chiuso, comporta un'alta vulnerabilità per lo meno per la flotta di superficie, quanto lungo l'altra linea navale, che dall'Atlantico penetra fino al Mediterraneo orientale.

L'analisi delle situazioni strategiche, se ci si colloca nella prospettiva della strategia sovietica, comporta la determinazione di quattro o cinque parametri principali. Questi parametri sono, a nostro parere, i seguenti:

— valore che l'Unione Sovietica attribuisce alla Turchia in quanto potenza della quale può dipendere il passaggio della flotta sovietica, dal Mar Nero all'Egeo e al Mediterraneo orientale;

— valore che l'Unione Sovietica attribuisce alle basi navali poste lungo la prima delle due linee ricordate, anche al di fuori del Mediterraneo. Le basi di Dalak, Massaua, Perim e Socotra, ad esempio, ancorché fuori dell'area mediterranea, col dominare Bab-el-Mandeb, sono strettamente interdipendenti rispetto al canale di Suez;

— valore, politico o strategico, di strategia diretta o di strategia indiretta, che l'Unione Sovietica attribuisce al ruolo delle flotte.

A nostro parere, occorre determinare inoltre il valore che l'Unione Sovietica attribuisce al Mediterraneo:

— come teatro operativo di una sua eventuale manovra contro il fianco sud della NATO. Delle tre più probabili direttrici sovietiche di rottura del fronte occidentale — attacco al nord, al centro o al

sud — quest'ultima è ovviamente appoggiata al Mediterraneo, tanto nell'ipotesi di un attacco attraverso la « soglia di Gorizia », quanto nell'ipotesi, che pure viene avanzata e che non può essere esclusa *a priori*, di un attacco portato alle regioni meridionali della penisola italiana;

— ai fini della rottura dei segmenti terminali delle rotte del petrolio, come apparirà ancora più chiaramente quando si sovrapporrà al sistema delle rotte internazionali del petrolio il sistema delle linee strategiche di supporto sovietiche;

— come supporto all'azione politica sovietica in Africa. A sua volta, il Mediterraneo assume un ruolo diverso quando si prende in considerazione la direttrice di penetrazione dal nord, attraverso la Libia, nell'ipotesi di una pressione verso nord della linea strategica di supporto sovietica Angola-Etiopia-Yemen meridionale (n. 3 in cartina).

## Il Mediterraneo e le linee strategiche delle grandi potenze

In ultima analisi, il ruolo del Mediterraneo nella strategia occidentale e nella strategia sovietica dipende dall'importanza che le due grandi potenze gli attribuiscono a seconda delle circostanze e dei diversi momenti storici. Anche se le condizioni geostrategiche circoscrivono le loro possibili scelte, rimane il fatto che il valore che esse gli attribuiscono potrebbe anche mutare nel tempo.

D'altra parte, il valore e il ruolo del Mediterraneo nel sistema delle grandi rotte marittime internazionali, e in ispecie nel sistema delle rotte internazionali dei rifornimenti di energia e particolarmente di petrolio, dipendono quasi esclusivamente da dati oggettivi e non sono pertanto suscettibili di mutare a seguito di cambiamenti di concezioni strategiche dell'una o dell'altra grande potenza.

All'interno del Mediterraneo, o nei suoi accessi immediati, le rotte del petrolio che rivestono l'importanza maggiore sono tre:

— quella che, provenendo dal Mar Rosso e passando per il canale di Suez, entra nel Mediterraneo orientale. Come si vedrà, il suo punto di vulnerabilità è a monte, a Bab-el-Mandeb e, forse, ancora prima;

— quella che dalle stazioni terminali degli oleodotti del Vicino Oriente muove dalle coste orientali del Mediterraneo nella direzione da levante a ponente;

— e quella sud-nord, dalla sponda meridionale del Mediterraneo verso la sponda settentrionale o verso Gibilterra.

Se si sovrappongono la mappa dello schieramento strategico nordamericano e la mappa di quel-



lo sovietico, il fatto più importante da constatare consiste nella sovrapposizione delle linee strategiche che ha luogo nel Mediterraneo orientale. Da questa situazione di fatto e a partire dal momento in cui ha cominciato a prodursi, e cioè, praticamente, dal 1956 - derivano quattro conseguenze abbastanza importanti per gli equilibri di potenza:

— le due linee strategiche, più che elidersi o contrarsi a vicenda, come invece accade nell'area dell'Atlantico centro-settentrionale, qui si sovrappongono e devono quindi coesistere. E' pertanto naturale che le due grandi potenze considerino opportuno non lasciar scendere il livello della conflittualità al di sotto della soglia superata la quale i singoli Paesi dell'area cessano di sentire il bisogno dell'appoggio e degli armamenti dell'una e dell'altra potenza. E' però altrettanto ovvio che le due grandi potenze concordino nell'evitare che la conflittualità dell'area salga a livelli così elevati da compromettere la pace mondiale. Per quanto può dipendere da loro, le due grandi potenze hanno tutto l'interesse a mantenere desta, ma controllata, la conflittualità all'interno di queste due soglie;

— inoltre, proprio nell'area mediorientale, gravitante sul Mediterraneo, ha trovato applicazione, almeno fino ad ora, la regola della partecipazione delle grandi potenze a livelli diversi. Quando una delle due grandi potenze assume il ruolo di protagonista diretto o di protagonista mediato o di non protagonista non indifferente, l'altra grande potenza scala al gradino di partecipazione minore, e cioè, rispettivamente, di protagonista mediato, di non protagonista non indifferente o addirittura di non protagonista indifferente. Quel che conta è che, in un dato scacchiere o in una data situazione conflittuale, le due grandi potenze non si scontrino al medesimo livello.

Due altre conseguenze che derivano dalla sovrapposizione delle linee nordamericana e sovietica nel Mediterraneo orientale e nella adiacente regione mediorientale possono essere individuate:

— nello sfruttamento vero e proprio dei conflitti dell'area e delle rispettive cause endogene che le grandi potenze sono tentate di fare al fine di correggere loro eventuali squilibri di potenza. Non è trascurabile il pericolo di una « escalation » di tensione nella regione a seguito di « percezioni della minaccia » a livelli artificialmente troppo elevati;

— e, pertanto, nella necessità, per l'analista delle situazioni strategiche dell'area, di distinguere i punti in cui le linee strategiche effettivamente coesistono, ed i punti nei quali, in certi momenti, l'una o l'altra delle due grandi potenze considerano inevitabile una intersezione, una radicale correzione dello squilibrio temuto e quindi una rottura.

## PARTE SECONDA: I FATTORI INTERNI DELLA SITUAZIONE STRATEGICA NELL'AREA MEDITERRANEA. LE AREE DI CONFLITTUALITA' CONVERGENTI SUL MEDITERRANEO

Il secondo obiettivo dell'analisi della situazione strategica del Mediterraneo consiste nel mettere a fuoco e nell'elencare i « fattori interni » all'area. Si tratta di rilevare e descrivere tre serie di fenomeni:

— il numero, la natura e, quindi, l'*intensità* della conflittualità dell'area o, meglio, delle diverse aree di conflittualità nelle quali va scomposta l'« area di convergenza » mediterranea;

— un altro fenomeno, molto utile da definire ai fini della misurazione della stabilità o instabilità dell'area, è quello che va sotto il nome di *alternanza delle posizioni* o, inversamente e in senso positivo, di *durata delle alleanze*. Quando le parti cambiano frequentemente di posizioni nel conflitto è addirittura la conflittualità che, per paradosso, risulta stabilizzata;

— e, terzo indicatore, la cosiddetta *governabilità* maggiore o minore delle crisi. Si capisce facilmente che cosa si intenda con questa espressione: si vuol sapere se esista una maniera per assicurare, almeno in parte, un « controllo » della conflittualità tipica dell'area.

Esistono quattro ipotesi, da tenere distinte, che indicano la possibilità di controllo delle crisi, a seconda che si immagini:

— un'azione da parte di organizzazioni internazionali, come le Nazioni Unite o come la stessa Lega degli Stati Arabi;

— all'altro estremo, un'azione da parte degli attori dei conflitti o comunque da parte di Paesi dell'area;

— da parte dell'una o dell'altra delle due grandi potenze, separatamente una dall'altra;

— ipotesi, per la verità poco realistica, di una azione concertata delle due grandi potenze.

L'analisi della intensità dei conflitti non può essere condotta sull'intera area mediterranea, che deve invece essere ripartita in otto distinte zone di conflittualità:

I) una prima zona di conflittualità è la regione dei *Balcani* comprendente, fra i Paesi rivieraschi del Mediterraneo, Jugoslavia e Albania. Si estende dall'Adriatico al Mar Nero;

II) la seconda zona è la regione attorno al *Mar Egeo* fino al Mar di Levante e comprende Grecia, Turchia e Cipro;



III) una terza zona è la regione del *Mashrak*, o dei Paesi arabi di oriente, che comprende nei suoi limiti materiali Israele e che si estende dalla costa mediterranea dell'Asia occidentale fino all'Irak;

IV) la quarta regione è quella *attorno al Golfo Persico*;

V) un'altra regione gravita, per molti aspetti, sul Mediterraneo: quella collocata *attorno al Mar Rosso* e comprendente il Corno d'Africa, fino al Golfo di Aden e quindi fino alle coste occidentali dell'Oceano Indiano. L'Egitto viene a costituire il perno attorno al quale ruotano la regione III del *Mashrak*, la regione V del Corno d'Africa e, lo vedremo fra poco, la regione VI costituita dall'Egitto e dalla Libia;

VI) questa regione comprende *l'Egitto e la Libia*, nonché, per certi aspetti, taluni Paesi confinanti, come l'Algeria a ovest e, a sud, il Niger e il Ciad;

VII) la regione con la quale si conclude, a ovest, la costa settentrionale dell'Africa, è quella del *Maghreb* o dei Paesi arabi di occidente comprendente la Tunisia, l'Algeria e il Marocco, nonché, sulla costa atlantica, oltre al Marocco, il Sahara spagnolo, diventato poi Sahara occidentale, la Mauritania e il Mali;

VIII) risalendo verso settentrione la costa occidentale del Mediterraneo, un'altra regione comprende *la Spagna e il Portogallo*, nonché Gibilterra.

L'Europa è invece divisa in due sole aree; quella dell'Europa occidentale e quella dell'Europa orientale. I confini, più che geografici, sono politici ed economici e non danno adito a dubbi.

Dal 1945 ad oggi, i 151 conflitti e colpi di stato possono essere pertanto così ripartiti fra le *dieci aree di conflittualità*.

#### Regione mediterranea

	Conflitti	Colpi di stato	Totale
Balceni	7	—	7
Mar Egeo	6	5	11
Mashrak	16	10	26
Golfo Persico	26	9	35
Mar Rosso	16	12	28
Nord Africa	9	4	13
Maghreb	11	3	14
Portogallo e Spagna	2	2	4

#### Regione europea

Europa occidentale	2	—	2
Europa orientale	9	2	11
	<hr/> 104	<hr/> 47	<hr/> 151

## L'area dei Balcani

I conflitti sopravvenuti negli ultimi anni nell'area balcanica dipendono da tre cause dominanti. Alcuni di essi derivano dalla collocazione dell'area accanto alla grande frattura fra est e ovest. La questione internazionale di Trieste, per esempio, aveva profonde cause endogene, individuabili nella antica tensione fra gruppi etnici e linguistici diversi, confinanti, spesso intersecati gli uni agli altri. Non c'è dubbio però che la questione non si sarebbe drammatizzata se la regione non fosse collocata in uno dei punti di più forte tensione fra il blocco occidentale e il blocco orientale. Cause esterne si sono sommate a cause endogene.

In altri casi — come nella recente questione interna jugoslava del Cossovo o nelle questioni della Macedonia fra Bulgaria e Jugoslavia — la causa dei conflitti ha natura endogena ed è anzi individuabile nell'antico nazionalismo di questi popoli. Ciò che caratterizza questi conflitti è infatti la loro lontana radice storica, richiamata dalle vicende della Seconda Guerra Mondiale o comunque non sopite dall'assetto che viene dato in quel periodo all'Europa orientale.

La terza delle cause di conflittualità della regione è ricollegabile alle strutture politiche ed economiche dei Paesi dell'Europa orientale ed alle trasformazioni, più o meno profonde, che hanno subito, e delle quali, chi più chi meno, tutti hanno sensibilmente sentito. Trasformare un Paese a regime pluralistico e ad economia di mercato, come erano quelli dell'area balcanica e in generale dell'Europa orientale prima della Seconda Guerra Mondiale, in un regime a mono-partito e ad economia centralmente pianificata, e farlo in tempi brevi, ha comportato un « costo », tradottosi in violenza, rivoluzione, resistenza, o contestazione. La questione ungherese del 1956 è un esempio di questo processo di trasformazione e del relativo « costo » politico.

## L'area del Mare Egeo

La conflittualità dell'area ha il suo baricentro su Cipro e il suo asse nelle relazioni fra Grecia e Turchia. Il ruolo di Cipro nella conflittualità dell'area dipende a sua volta da due fattori: uno è interno ed è rappresentato dai rapporti fra la comunità greca e la comunità turca di Cipro; l'altro è esterno ed è individuabile nella posizione che il Paese occupa al centro di tre diverse aree.

Soffermiamoci sulla « posizione » di Cipro. Cipro è al centro dell'area di conflittualità che comprende, da ponente a levante, Grecia, il Mare Egeo, la Turchia e Cipro stessa. In questa prima area l'asse costituito dalle relazioni fra Grecia e Turchia riporta nell'attualità una conflittualità antica. L'asse



della conflittualità fra Turchia e Grecia è stato recentemente destabilizzato dalla tensione sorta fra i due Paesi a proposito del possesso delle risorse del Mar Egeo. In secondo luogo, Cipro è a cavallo della linea di separazione fra il gruppo dei Paesi della NATO e l'Unione Sovietica. Più volte, negli ultimi anni, si è avuta la sensazione che il fianco sud della NATO rischiasse di abbandonare l'area per spostarsi verso ponente. Cipro è al centro di una terza area, concentrica rispetto alle prime due, che comprende l'intera area mediorientale, dalla fascia dei Paesi del Mashrak al Golfo Persico.

La questione di Cipro rappresenta un tramite fra le situazioni interne della Grecia e della Turchia. I colpi di stato, in Grecia, del 1967 e, ancor più, del 1973, hanno ripercussione sugli eventi ciprioti. Il colpo di stato a Cipro del 1974 – che ha fornito alla Turchia l'occasione di intervenire militarmente e di occupare una parte importante dell'isola, originariamente la più ricca – ne è infatti la conseguenza diretta.

L'occupazione di una parte di Cipro ad opera della Turchia ha costituito un grave trauma per la popolazione cipriota, senza peraltro tradursi in un effettivo e stabile beneficio nemmeno per il Governo turco. La costosa presenza dei militari turchi, l'immigrazione dal continente a Cipro di qualche decina di migliaia di coloni turchi, gli spostamenti forzati di popolazione turco-cipriota e greco-cipriota, il problema di rifugiati, l'impoverimento, dopo l'occupazione turca, delle regioni più ricche di Cipro, hanno concorso a rendere sempre più difficili i rapporti fra la Turchia e la comunità turca di Cipro.

Sul piano internazionale la conseguenza più grave degli avvenimenti ciprioti è stata che tanto la Grecia quanto la Turchia hanno preso le distanze dagli Stati Uniti, riducendo la loro partecipazione alla NATO fino, in alcuni momenti, a comprometterla. Oltre ad influenzare la politica estera dei due Paesi, la conflittualità a base cipriota ha avuto come principale conseguenza quella di « dislocare » verso occidente il fronte marittimo della NATO.

## L'area del Mashrak

L'area dei Paesi arabi d'oriente ha una conflittualità più densa. Ventisei situazioni conflittuali: 16 conflitti e 10 colpi di stato. La conflittualità della regione non soltanto è più densa delle altre: essa è anche straordinariamente più complessa.

I conflitti della regione non si concludono mai in maniera più stabilizzata di quella, ad alta destabilizzazione, con la quale hanno avuto l'origine. I conflitti che hanno portato alla completa indipen-

denza del Libano, della Siria, della Giordania o dell'Egitto, nei lontani anni fra il 1945 e il 1950, anziché far conseguire alla regione un equilibrio basato su Stati sovrani stabili, hanno messo in luce differenze istituzionali profonde combinate ad un nazionalismo esasperato.

In questa area, innanzi tutto, i conflitti non vengono riassorbiti. Noi diciamo che una parte entra in conflitto quando il suo obiettivo,  $O$ , ha un valore,  $V$ , certamente superiore al costo,  $C$ , che la parte pensa di dover sostenere. Si dice anche, in questo caso, che il rapporto  $O = V/C$  è maggiore di 1. Orbene, nei conflitti mediorientali colpisce il fatto che l'obiettivo, molto spesso irrazionale ed emotivo, che spinge le parti nella guerra, mantiene nel tempo inspiegabilmente elevato il suo valore,  $V$ , qualunque cosa accada. Molti dei soggetti di questi conflitti presentano addirittura una dose elevata di fanatismo.

C'è un'altra caratteristica dei conflitti mediorientali, che merita di essere analizzata. Un conflitto può muoversi in diverse fasi o momenti ascendenti, quando si aggrava, e discendenti, quando si avvia a soluzione. I conflitti mediorientali non scendono mai al di sotto del livello di crisi e permangono nella fascia della pre-ostilità o della ostilità aperta. Si dice, in questo caso, che il « diagramma della dinamica conflittuale » si mantiene a lungo schiacciato nelle fasi della pre-ostilità, quando pure non è entrato nella fase del conflitto aperto.

Il perdurare dei conflitti è tanto più difficile da spiegare in quanto il costo,  $C$ , pagato da chi fa le guerre, è molto, molto elevato. Nel terzo e soprattutto nel quarto conflitto arabo-israeliano, i costi di un'ora di guerra sono stati di 5-7 volte, e forse più, superiori al costo di un'ora di guerra durante il secondo conflitto mondiale, in termini reali. Due riflessioni. Naturalmente, né l'Egitto, né Israele avrebbero potuto permettersi questo immenso sforzo senza l'aiuto economico e militare dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Secondo: il costo delle guerre, investito in opere di pace, avrebbe dato soluzione a tutti i problemi economici e sociali dell'area. Se non è avvenuto, ciò si deve al fatto che nessuno di questi popoli – salvo l'Egitto di Sadat, anzi, Sadat in persona, e dopo aver vinto almeno una battaglia – ha a sua disposizione altre soluzioni salvo la guerra.

Il costo dei conflitti, quando prende forma di « alone di sofferenza » – tutta la sofferenza, scaricata sugli individui e sui gruppi – diventa di per sé causa dei conflitti successivi. Si è prodotta così una ininterrotta concatenazione di effetti destabilizzanti, ognuno dei quali ha impedito il riassorbimento del conflitto e ne ha innescati di nuovi.



La conflittualità mediorientale non si presta per essere controllata a breve termine. E tuttavia in nessun'altra regione del mondo sono stati dispiegati altrettanti mezzi, metodi e strumenti per la soluzione delle controversie e dei conflitti quanto in Medio Oriente. La diplomazia dei Paesi mediorientali si è dovuta dedicare alla gestione dei conflitti, con tutti i mezzi disponibili della strategia indiretta, ben più di quanto non abbia potuto fare per risolverli. Le Nazioni Unite hanno impiegato tutti i mezzi a disposizione, dall'inchiesta alla mediazione, alle operazioni per il mantenimento della pace. I maggiori successi, tutti peraltro parziali, sono stati ottenuti nei rarissimi casi nei quali almeno una delle parti era animata da un effettivo sentimento di pace, condizione questa del tutto inusitata, oppure quando è intervenuto un « mediatore forte », come sono riusciti ad essere talvolta gli Stati Uniti.

La conflittualità mediorientale vede coinvolti, accanto ad alcune entità statali, altri soggetti, come gruppi etnici, razziali e religiosi, o come movimenti o organizzazioni politiche e militari, costrette dalle circostanze o dalla loro libera scelta all'impiego prevalente del terrorismo e di altri metodi asimmetrici di guerra, come la violenza sociale o la guerriglia. Un giudizio sommario porta a considerare molto irrazionale il comportamento di questo tipo di soggetti. Con linguaggio più tecnico, si può dire che la conflittualità mediorientale è caratterizzata da una eccezionale « durata del pregiudizio » e quindi da un « punto di non - fuga » verso il conflitto pericolosamente basso.

Dal punto di vista della gravità e del numero dei conflitti la presenza di Israele nell'area non è la principale responsabile della conflittualità della regione, come si sarebbe tentati di ritenere. Vogliamo dire che, a tener conto del numero dei conflitti e soprattutto, del numero delle vittime che essi provocano, la conflittualità interaraba è più grave della conflittualità, centrata su Israele, fra arabi ed israeliani.

Naturalmente, il primo (1948), il secondo (1956), il terzo (1967) e il quarto (1973) conflitto arabo-israeliano costituiscono una serie continua di gravi conflitti. La questione arabo-palestinese, dal 1968 in poi, che ha la sua origine indiretta nei conflitti con Israele, è però manifestazione della conflittualità interaraba, così la « questione mediorientale » dal 1979, che rivela la spaccatura fra l'Egitto e gli altri Paesi arabi del « fronte del rifiuto ». Il quinto conflitto arabo-israeliano, nel 1982, o primo conflitto israelo-palestinese, scatena una inarrestabile conflittualità fra la settantina di organizzazioni palestinesi che è stato possibile individuare nell'area,

con o senza l'appoggio o l'istigazione di potenze vicine o lontane.

Mentre la conflittualità centrata su Israele provoca un'onda di risonanze e di effetti ben al di là dell'area mediorientale, investendo l'intera regione mediterranea ed i più generali equilibri fra est e ovest, la conflittualità interaraba si risolve, di regola all'interno dell'area, quando addirittura non si esaurisce nell'interno del Paese che ne è colpito. Le tre questioni libanesi, del 1958, del 1975-76 e del 1978 e dopo (ma non la questione israelo-palestinese del 1982) scaricano i loro effetti distruttori concentrando nel Libano, che ne esce dilaniato. Un pericolo analogo era contenuto nella questione giordana negli anni fra il 1958 e il 1967.

Dal punto di vista dei rapporti fra i Paesi che la costituiscono, la regione araba - per intenderci, quella coperta dalla Lega degli Stati Arabi nel periodo della sua massima espansione, e quindi quando ancora l'Egitto ne faceva parte - presenta due caratteristiche i cui effetti si sommano nel senso di accentuare la destabilizzazione dell'area: il frequente capovolgimento delle alleanze, come si è già visto, specialmente da parte di taluni Paesi, con mutamenti di posizione talvolta repentini; e la bassissima durata di validità degli accordi, bilaterali o multilaterali.

## L'area del Golfo Persico

L'area del Golfo Persico - nella quale abbiamo identificato 35 situazioni conflittuali, 26 conflitti e 9 colpi di stato - è strettamente collegata alla regione mediterranea. La congiungente « Mediterraneo - Golfo Persico » individua infatti un'area di conflittualità, omogenea e interdipendente, che si appoggia, verso il Golfo Persico, su una sotto-area centrata su Irak e Iran.

L'Irak è un Paese ad intensa conflittualità interna. Le questioni interne del 1946-48 e del 1952 sono accompagnate e seguite dai quattro colpi di stato del 1951, del '58, del '63 e del '68. Verso l'esterno la conflittualità irakena segue tre direttrici: verso la Siria, verso il Kuwait e verso l'Iran. L'Irak è poi praticamente al centro dell'area dell'intensa conflittualità curda, che investe anche Siria, Turchia, Iran e Unione Sovietica.

La conflittualità fra Irak e Iran ha radici lontane. Nella recente questione della tensione (agosto 1979) e poi del conflitto, fra i due Paesi, le motivazioni date dall'Irak sono state ricercate in molti secoli addietro. Un diverso equilibrio religioso ed una radicale distinzione etnica sono fra le cause del conflitto. Cause etniche concorrono inoltre all'insorgere anche delle questioni interne iraniane.



Nella recente storia delle relazioni internazionali, l'area del Golfo Persico presenta tre circostanze significative. Primo: in questa area il processo di decolonizzazione dei Paesi del versante della penisola arabica si è svolto più lentamente di quanto non sia avvenuto, ad esempio, per i Paesi del versante mediterraneo. La Gran Bretagna ha sviluppato una sua « azione di retroguardia » che aveva lo scopo, fra l'altro, di mantenere un'influenza indiretta sulle fonti del petrolio.

Secondo: col passare del tempo, l'area assume una importanza strategica sempre crescente. Ciò è dovuto a fattori militari ed a fattori economici. Fra i fattori economici, dominante è quello del petrolio. Specialmente a partire dal 1973 i Paesi arabi esercitano un potere sempre più ampio su questa loro risorsa e la amministrano con arbitrio diventato assoluto. In secondo luogo l'Occidente diventa sempre più vulnerabile al problema dei rifornimenti, reso ancora più grave dalle due chiusure del canale di Suez, nel 1956 e nel 1973.

Terzo: la potenza occidentale, in genere, e quella nordamericana in particolare subiscono delle sensibili fluttuazioni. Quando, con la perdita del Vietnam, gli Stati Uniti adottano il principio di una linea strategica basata su « caposaldi », prendono un rischio calcolato puntando, nell'area, sull'Iran. Nel 1970-71 inizia, sul piano mondiale, una offensiva contro le società o imprese multinazionali o transnazionali. L'obiettivo privilegiato è rappresentato da quelle petrolifere. Questo attacco è portato dai cosiddetti « Paesi-ospite » ma ad esso non sono estranei anche i cosiddetti « Paesi-madre », fra i quali, al primo posto, gli Stati Uniti, i quali sentono la necessità di « prendere le distanze » e, in parte, di dissociarsi dalle « loro » società multinazionali. Le difficoltà nelle quali si trovano le imprese petrolifere transnazionali porta ad una ulteriore flessione del « potere » occidentale. La questione degli ostaggi in Iran ha costituito la dimostrazione e l'esempio delle vulnerabilità della più grande potenza del mondo.

### L'area del Mar Rosso fino al Corno d'Africa

Anche questa area presenta un alto livello di conflittualità: 16 conflitti e 12 colpi di stato. Come nell'area che abbiamo ora preso in esame, quella del Golfo Persico, la conflittualità appariva incentrata sull'Irak, nell'area che stiamo per studiare il fulcro della conflittualità è certamente localizzato nello Yemen. Anche questo Paese ha avuto una forte conflittualità interna, che si è combinata con l'importanza della posizione occupata all'incrocio delle linee strategiche di supporto delle due grandi potenze.

La spaccatura dello Yemen in due, l'allineamento, qualche volta equivoco, dello Yemen del

sud con l'Unione Sovietica e dello Yemen del nord con gli Stati Uniti, la raffica di quattro colpi di stato fra il 1974 e il '78, di cui due « incrociati », costituiscono una serie di avvenimenti che capitano proprio mentre l'Unione Sovietica disloca la sua linea strategica di supporto, fra il 1956 e il 1967, accanto alla linea strategica nordamericana, e in parte sovrapposta ad essa. Bab-el-Mandeb, lo stretto che chiude a sud il Mar Rosso, diventa un altro punto obbligato, secondo per importanza soltanto a quello di Ormuz, delle grandi rotte marittime internazionali.

Le cause della conflittualità centrata sullo Yemen ed estesa fino ad Ormuz sono complesse e, in un certo senso, peculiari alla regione. Fattori determinanti sono stati il panarabismo di Nasser e il nazionalismo arabo, risentito tanto in base ad una componente religiosa, quanto ad una ispirazione socialista o, meglio, del socialismo arabo. Talvolta il comportamento aggressivo e dinamico si ispira a modelli ortodossi, antichi, radicati nella regione o, più genericamente, nel mondo arabo. Altre volte il modello del comportamento è invece moderno, innovatore, con tentazioni di rottura col passato, se non addirittura copiato dall'Occidente.

### L'area del Nordafrica

L'area che prendiamo ora in esame comprende i Paesi prospicienti il Mediterraneo centrale ed orientale, e cioè Egitto, Libia e Tunisia, nonché due Paesi, Niger e Ciad, che gravitano sui primi e in particolare sulla Libia. Una posizione speciale, come si vedrà, occupa Malta.

I 9 conflitti e i 4 colpi di stato dell'area possono essere ricondotti a due cause principali. La prima consiste nell'alternanza di guerre e di alleanze (addirittura di confederazioni o di tentate unioni) fra la Libia, da un lato e, dall'altro, l'Egitto a levante e la Tunisia a ponente. Nel caso dei rapporti fra Libia ed Egitto tre fatti hanno caratterizzato la conflittualità insorta fra di essi. In primo luogo va sottolineata, in senso del tutto oggettivo, la tensione che sorge inevitabilmente fra i due grandi Paesi arabi: l'Egitto, di grande popolazione (38,5 milioni di abitanti) e di limitata prosperità, e la Libia, di illimitata ricchezza e di limitata popolazione (2,3 milioni di abitanti).

Secondo: un diverso peso è gravato sull'uno e sull'altro, a causa delle conseguenze e degli oneri dei conflitti con Israele. L'Egitto, consideratosi sempre il Paese-guida nella guerra contro Israele, è quello che ha sopportato l'onere maggiore (se si esclude, forse, la Giordania nel 1967); è quello che, unico fra i Paesi arabi, ha vinto almeno una battaglia con Israele, quella iniziale del quarto conflitto (1973); ed è però anche quello che ha « aperto »



con Israele, stipulando gli accordi di Camp David. Terzo: i conflitti fra Libia ed Egitto sono fra quelli che appaiono più intensamente «personalizzati», nel senso di trasformare un conflitto fra Stati in un conflitto fra i rispettivi capi di Stato.

L'altra causa principale della conflittualità dell'area consiste nell'espansionismo libico. Sottoposto anch'esso ad alti e bassi, l'espansionismo libico è orientato nella direzione del Ciad e, in misura solo alquanto minore, in quella del Niger. Questi due vastissimi Paesi (oltre 2,5 milioni di kmq nell'insieme e soltanto nove milioni di abitanti) sono sulla via della naturale espansione dei Paesi rivieraschi del Mediterraneo verso il centro dell'Africa. Per il Niger, interessanti i giacimenti di uranio, sfruttati fino ad ora in minima misura.

Questa tendenza espansionistica libica potrebbe avere un significato ben più importante quando fosse possibile dimostrare che, a trarne beneficio, potrebbe essere l'Unione Sovietica. Si delineerebbe così la ripetizione di una delle antiche linee strategiche trasversali dell'Africa. Nell'epoca coloniale la linea strategica africana della Gran Bretagna congiungeva il Sud-Africa all'Egitto attraverso il Kenia, l'Uganda e il Sudan. Questa linea sbarrava la strada alla linea francese che, muovendo dal Senegal e dall'Africa Occidentale francese, e spingendosi fino al Ciad, non riusciva, naturalmente, a congiungersi con il territorio di Gibuti.

A partire dal 1974 l'Unione Sovietica ha occupato importanti posizioni in Angola e, dal 1978, in Etiopia. Come è noto, questa linea prosegue appoggiandosi sullo Yemen, fino all'Afghanistan. Bloccata all'altezza dello Zaire (si ricordino le due questioni dello Shaba), questa linea si appoggierebbe efficacemente sul Ciad per un collegamento ideale fra Libia ed Etiopia. Ma questo ragionamento è, almeno per il momento, prematuro ed ipotetico.

E' in questa area che va collocata Malta, non già perché sia stata, fino a questo momento, coinvolta da conflitti, ma per la sua relevantissima posizione strategica, per la maniera con la quale il Governo maltese si rivela capace di amministrarla, nonché per le ripercussioni che la posizione che Malta occupa al centro del Mediterraneo potrà avere ai fini dell'accesso alle risorse economiche di questo mare e al loro sfruttamento.

## L'area del Maghreb

Giungiamo così all'area del Maghreb o dei Paesi arabi di occidente, comprendente Tunisia, Algeria e Marocco, fino al Sahara occidentale, con i suoi 11 conflitti e 3 colpi di stato.

Come nell'area del Mashrak, o dei Paesi arabi di oriente, i regimi costituzionali e politici di questi Paesi sono fra loro profondamente diversi e le rispettive economie più supplementari che non complementari. A queste cause oggettive di tensione, si aggiungono scelte diverse di politica estera: il Marocco tende a gravitare verso gli Stati Uniti, mentre non mancano per l'Algeria fattori politici ed economici che la inclinano verso la Francia.

In questa area, il possesso di territori non ancora attribuiti, come il Sahara occidentale al momento del suo abbandono da parte della Spagna, hanno liberato le tendenze espansionistiche o anche solo di influenza del Marocco e dell'Algeria, già divisi fra loro da ancora più remote questioni di frontiera.

## L'area del Portogallo e della Spagna

Abbiamo così portato a termine l'esame delle situazioni conflittuali - raccolte per comodità in ben sette distinte aree - capitate nel Mediterraneo orientale e nella sponda meridionale del Mediterraneo. Rimane da ricercare se le situazioni conflittuali delle tre rimanenti aree - Portogallo e Spagna, Europa occidentale, Europa orientale - abbiano dei legami e se si trovino ad essere interdipendenti con tutte quelle prese in considerazione fino ad ora. Uno dei problemi più difficili da risolvere in conflittologia - e, nello stesso tempo, uno di quei problemi che, se risolti, potrebbero illuminare la conoscenza di molti altri conflitti - è quello dell'eco di risonanza che ogni conflitto porta con sé, nonché della sensibilità e dipendenza di ogni conflitto dagli altri.

L'area del Portogallo e della Spagna, con i suoi due conflitti e 2 colpi di stato, non provoca più apprensioni. Interessante, per lo studioso dei conflitti, il legame fra il colpo di stato in Portogallo (25 aprile 1974) e le vicende dei territori portoghesi d'oltremare. Per gli equilibri della regione, la questione di Gibilterra, nonostante l'importanza che la Spagna legittimamente vi ricollega, rimane di rilevanza assai circoscritta. Le questioni interne spagnole, e in primo luogo la cruenta questione basca, si risolvono all'interno del Paese. La stabilità della democrazia spagnola e di quella portoghese sembrano fugare, oggi, quei timori di destabilizzazione dell'area che taluni avevano alimentato nel passato recente.

## L'area dell'Europa occidentale

L'area dell'Europa occidentale non ha, di fatto, conflittualità interna apprezzabile, e comunque tale da costituire un pericolo di destabilizzazione nell'area stessa o, nelle aree vicine. Noi stessi, nella terza parte (1964-73) della storia recente della con-



flittualità mondiale, — ci riferiamo alla serie di articoli pubblicati dalla « Rivista Militare »: « Conflitti e quadro strategico » — abbiamo preso l'iniziativa di inserire nella diagnosi della conflittualità l'analisi della violenza sociale e del terrorismo occorsi nei Paesi dell'Europa occidentale nonché nella più generica ed ampia categoria delle « democrazie industriali ».

Naturalmente non si tratta di guerre vere e proprie. Convien però tenere in conto queste situazioni, e per diverse ragioni. Fenomeni come la « contestazione giovanile » hanno investito, nello stesso tempo, e dal di dentro, le strutture sociali, economiche e culturali di *tutti* i Paesi dell'Europa occidentale. I fenomeni di terrorismo sono un indizio di tensioni endogene, diverse da Paese a Paese, ma con questo in comune: di sfruttare le vulnerabilità delle società moderne a base pluralistica e di diffondere i mezzi e i metodi impiegati nei conflitti asimmetrici, e cioè, appunto, quelli tipici del terrorismo. Le « democrazie industriali », colpite dai fenomeni di violenza sociale, si sono dimostrate sicuramente in grado di riassorbire queste crisi a condizione peraltro di saper approntare efficaci difese delle istituzioni.

## L'area dell'Europa orientale

Molto diversa, invece, e per gli equilibri della regione europeo-mediterranea molto più pericolosa, la situazione della conflittualità dell'Europa orientale, le sue cause e le sue condizioni. Questo giudizio di pericolosità si basa su due considerazioni pregiudiziali. Primo: l'area di sicurezza, costituita dai Paesi dell'Europa orientale, che l'Unione Sovietica è riuscita a dislocare fra sé e l'Occidente, è troppo poco profonda, e in alcuni punti o in alcuni momenti, troppo poco stabile e rassicurante. Secondo: se l'Unione Sovietica volesse attaccare l'occidente, non foss'altro che per prevenire un attacco, peraltro fantasioso, da ovest, dovrebbe contare sulla fedeltà assoluta e sulla cooperazione aperta dei Paesi dell'Europa orientale.

Le 11 situazioni conflittuali — 9 conflitti e 2 colpi di stato —, dalla questione tedesco-orientale del 1953 alle quattro questioni polacche (1956, 1970, 1976 e 1980...), dalle due questioni cecoslovacche del 1948 e del 1968 alla questione ungherese del 1956, si riconducono tutte ad un'unica causa dominante di conflittualità. Si tratta del « costo » che alcuni popoli si accorgono di dover pagare per passare dalle strutture politiche ed economiche che erano loro proprie, prima e durante la Seconda Guerra Mondiale, al regime politico del partito unico, al regime economico dell'economia centralmente pianificata ed al regime centripeto del Patto di Varsavia.

## Il quadro strategico della regione

Nell'area costituita dalla regione mediterranea e dalla regione europea assumono rilievo, dal punto di vista del « quadro strategico », quattro distinti « punti focali ».

Il primo è rappresentato dalla linea di demarcazione fra est e ovest, e cioè dalla frontiera fra la NATO e il Patto di Varsavia. Prevalentemente terrestre nell'Europa centrale, questa linea diventa, nell'Adriatico, nel Mare Egeo e nel Mediterraneo orientale, prevalentemente marittima.

Il secondo « punto focale » è rappresentato dalla congiungente Mediterraneo - Golfo Persico e quindi dalla coppia di aree di conflittualità Mashrak (area 3) e Golfo Persico (area 4). Questo scacchiere si appoggia all'area 5 (Mar Rosso). Tale secondo « punto focale » è rappresentato dall'incrocio e dalla sovrapposizione di due importantissimi segmenti della originaria linea strategica di supporto nordamericana (Gibilterra, Suez, Israele, Arabia Saudita, Iran) con la nuova (1956) linea strategica di supporto sovietica (Mar Nero, Mare Egeo, Suez, Bab-el-Mandeb, Oceano Indiano).

Il terzo « punto focale » è localizzato nel Mediterraneo occidentale, fra la sponda meridionale e quella settentrionale, con tre « congiungenti »: la congiungente Marocco - Spagna, attorno a Gibilterra; la congiungente Algeria - Francia; e, a levante, la congiungente Libia - Italia, che scavalca Malta.

Il quarto « punto focale » è dato dalle rotte marittime che, muovendo dal Mediterraneo orientale e da Suez, si spostano verso la sponda settentrionale del Mediterraneo nonché verso ponente, attraverso lo stretto di Gibilterra, verso l'Europa del Nord e verso gli Stati Uniti.

Definiamo « punti focali » quelle zone nelle quali, gli avvenimenti rilevanti dal punto di vista strategico, per la sola ragione di accadere lì, assumono importanza maggiore: i loro effetti possono infatti trovarvisi moltiplicati.

Indipendentemente dalla localizzazione dei punti focali, peraltro importantissima dal punto di vista dell'analisi del quadro strategico, è necessario individuare altri elementi qualificanti del quadro strategico. Fra gli altri, tre ci sembrano rivestire una speciale importanza:

— le grandi potenze obbediscono, nell'area, a tre regole fondamentali:

a) aumentare la profondità della propria area di sicurezza;

b) impedire all'altra grande potenza un incremento di potenza o un miglioramento delle proprie condizioni di strategia globale;

c) d'intesa fra loro, le grandi potenze devono mantenere infine la conflittualità dell'area a



un livello non inferiore al bisogno dei Paesi locali di appoggio materiale esterno, e non superiore a quello della perdita di controllo o di ingovernabilità delle crisi;

— gli scacchieri minori (Egeo, Suez, Iran...) hanno spesso perso o guadagnato importanza, costringendo a bruschi adattamenti di confine e comunque imponendo di tenere gli armamenti al massimo livello prevedibile di bisogno. Basti pensare alle fluttuazioni di importanza di Suez, in occasione delle due chiusure, del 1956 e del 1973, o dell'Iran, al momento della caduta dello Scià, o al capovolgimento di alleanze;

— il Mediterraneo è di conseguenza rimasto una delle aree a maggiore « densità » di armamenti, dal punto di vista quantitativo e da quello qualitativo. Si pensi all'evoluzione della dottrina di impiego delle flotte che, secondo i maggiori esperti nordamericani e sovietici, ha trovato nel Mediterraneo uno degli ambienti più propizi. Si pensi anche al diverso peso economico e politico del Medio Oriente, rispettivamente per l'Europa e per gli Stati Uniti.

### PARTE TERZA: LE CONDIZIONI DI VULNERABILITÀ DELL'ITALIA NEL MEDITERRANEO

Tanto il quadro strategico globale che avvolge il Mediterraneo, quanto le aree di conflittualità che convergono su di esso, creano per l'Italia, posta al centro di questi due cerchi, condizioni di alta vulnerabilità. La sua sicurezza diventa funzione di quest'ultima.

L'analisi delle condizioni di vulnerabilità deve innanzi tutto accertare quali possano essere i tempi, i momenti, le situazioni di emergenza. I presupposti della sicurezza dell'Italia nel Mediterraneo vanno immaginati in presenza di tre situazioni possibili:

— per il caso di un conflitto convenzionale generalizzato;

— per il caso di un conflitto convenzionale di scacchiere, limitato al quadro europeo oppure al quadro mediterraneo;

— o per il caso di una forte emergenza non bellica, ad esempio politica, quando ad esempio ci si trovasse direttamente coinvolti in situazioni provocate da grave e profonda destabilizzazione di area.

Non prendiamo intenzionalmente in considerazione il caso di un conflitto nucleare, né generalizzato, né di scacchiere. Ciò non dipende da una sua maggiore o minore verosimiglianza, quanto dal fatto che l'Italia potrebbe risulterne coinvolta con conseguenze di tale gravità da non consentire una misurazione attendibile o comunque significativa.

La vulnerabilità di un Paese dipende da quattro fattori, che di regola articoliamo in diversi elementi, ma che qui adottiamo, per comodità, nelle componenti essenziali:

— la natura del cosiddetto *fattore esterno*, che potrebbe prendere forma in un attacco sovietico, in un attacco dalla riva meridionale del Mediterraneo, comunque originata, oppure nel coinvolgimento in zone altamente destabilizzate;

— la *permeabilità diretta*, e cioè la resistenza che noi ed i nostri alleati saremmo in grado di opporre al citato fattore esterno;

— la *permeabilità indiretta*, consistente nella resistenza da apporre con la capacità di sopportazione, con capacità di sostituire gli elementi colpiti con altri elementi disponibili (come, ad esempio, sostituendo il petrolio che venisse a mancare con altre fonti di energia oppure sostituendo il petrolio che non potesse più giungerci, con altro petrolio che ci arrivasse per via di terra). Alcuni potrebbero ritenere, e a ragione, che anche la difesa territoriale possa rientrare in questa categoria di azioni di resistenza;

— e infine la cosiddetta essenzialità, o semplicemente importanza, dei *fattori interni*, così colpiti dal fattore esterno, per il caso in cui non fossero riusciti ad opporre una difesa, prima, e una resistenza, poi, del tutto adeguate.

La *percezione della minaccia*, e cioè la traduzione in termini soggettivi delle oggettive condizioni di vulnerabilità, dipende da quale delle tre ipotesi sopra enunciate stia per realizzarsi. Per una generalità di cause esterne, potremmo ragionevolmente cercare di isolare e ponderare i seguenti quattro « indicatori » di base:

— accertare quanto lontani possano essere i punti e le regioni del quadro strategico globale suscettibili di entrare con noi in rapporti di *interdipendenza*. Il più tipico è quello che fa dipendere l'approvvigionamento per via di mare del petrolio destinato ai rifornimenti dell'Italia dal fatto che lo stretto di Ormuz rimanga aperto oppure sia bloccato. In linea di massima, i fattori di influenza sono da noi lontani;

— accertare la zona nella quale incomincia a verificarsi il diretto *coinvolgimento*. Sempre nel caso del petrolio, mentre l'interdipendenza può verificarsi con fatti lontani, il coinvolgimento, al contrario, è da porsi in una zona assai prossima a noi.

Gli altri due indicatori sono rappresentati:

— dalla proporzione dei nostri mezzi di difesa (da opporre alla nostra permeabilità diretta) o di resistenza (da opporre alla nostra permeabilità



indiretta) al fattore esterno avversario. Per la maggior parte dei casi (attacco sovietico, interruzione dei rifornimenti di petrolio) la nostra capacità diretta è posta a soglie molto basse, che comportano il ricorso ad alleanze;

— dal collegamento fra, da un lato, la distanza con i fattori di influenza (Ormuz), sui quali dobbiamo necessariamente delegare ad altri il compito del controllo, e la limitatezza dell'area prossima entro la quale possiamo esercitare una effettiva azione di controllo.

Emergono, in conclusione, taluni fattori di potenza (l'opposto delle condizioni di vulnerabilità) che conviene sottolineare:

— innanzi tutto la necessità di assicurare una tempestiva e fedele *percezione della minaccia*, tanto per la sua comprensione, quanto per la riduzione dei tempi di reazione efficace, quanto infine per la sua adeguatezza;

— l'ampiezza della gamma delle *opzioni* che il nostro Paese riesce a mantenere possibili;

— l'opportunità di una *dottrina* che renda possibile la corretta e proporzionata percezione della minaccia.

FRANCO A. CASADIO





## IL CONTRIBUTO ITALIANO PER LA PACE



Col. Angelo Sion

Il 26 agosto 1982 un complesso di circa 500 militari al comando di un tenente colonnello dell'Esercito italiano sbarca a Beirut per garantire, insieme a francesi ed americani, l'esodo dalla capitale libanese dei combattenti palestinesi. L'opinione pubblica è colta quasi di sorpresa; l'avvenimento costituisce una novità per la maggior parte degli italiani essendo ormai lontano nel tempo il ricordo di analoghe operazioni che pure hanno avuto luogo ed hanno interessato le Forze Armate nazionali, anche se in misura più ridotta rispetto all'impegno attuale.

Vorrei richiamare solo per memoria alcune di queste operazioni che nelle rievocazioni storiche molto spesso vengono dimenticate.

Il primo intervento che vede impegnato l'Esercito italiano risale al 1919, quando a seguito dell'invasione serbo-croata della Carinzia, materializzatasi con l'occupazione di Klagenfurt il 6 giugno e la penetrazione di formazioni combattenti quasi fino a Villach, il Governo italiano decise unilateralmente di presidiare la ferrovia per Vienna nel tratto Tarvisio - Sankt Veit, impiegando unità della 57<sup>a</sup> Divisione di stanza a Tarvisio. Il dispositivo, comprendente le Brigate « Pisa » e « Mantova » e l'XI battaglione bersaglieri ciclisti, fu assunto in un solo giorno, il 12 di giugno, utilizzando per il trasporto 4 convogli ferroviari e 400 autocarri. Quali che fossero le intenzioni del Governo italiano, resta il fatto che la presenza delle nostre truppe contribuì certamente al ristabilimento della situazione locale.

Pochi giorni dopo, infatti, i serbo-croati iniziarono quel ripiegamento verso sud che li portò a sgombrare la Carinzia.

Nel febbraio del 1920 truppe italiane furono inviate in Alta Slesia nell'ambito di un Corpo internazionale del quale facevano parte anche francesi ed inglesi, allo scopo di assicurare l'ordine pubblico e la libera effettuazione del plebiscito nella regione contesa tra tedeschi e polacchi. Il contingente italiano, costituito da un Comando, 2 reggimenti e 2 battaglioni di fanteria, un gruppo di artiglieria ed unità dei servizi logistici per un totale di circa 3.800 uomini, rientrò in Italia nel luglio del 1922 a compito assolto.

Ed ancora, l'Italia partecipò nel 1935 con Gran Bretagna, Olanda e Svezia, alla costituzione del Corpo di Spedizione internazionale destinato a garantire la libera effettuazione del plebiscito che doveva riunire la Saar alla Germania, dopo 15 anni di occupazione francese. Merita ricordare che il raggruppamento italiano fu costituito da un reggimento granatieri su 2 battaglioni, da un battaglione carabinieri, da uno squadrone carri leggeri e da un auto-



reparto. Le unità affluirono nella Saar a fine dicembre 1934 e, dopo il plebiscito svoltosi il 15 febbraio 1935, rientrarono in Patria ai primi del marzo successivo, assolvendo con imparzialità e comportamento irreprensibile un compito reso particolarmente difficile dalla esplosiva situazione locale.

Dal 1945 ad oggi, pur avendo la politica del « piede in casa » dettato legge ed informato ovviamente anche l'impegno delle Forze Armate, non sono mancate alcune operazioni all'estero di concorso al mantenimento della pace, in senso più o meno lato.

Ricordo l'invio di un ospedale militare in Corea, nel 1950, inquadrato nelle forze delle Nazioni Unite; l'azione svolta dal Corpo di Spedizione in Somalia negli anni '50 nel quadro dell'Amministrazione Fiduciaria affidata dalle Nazioni Unite all'Italia; l'impiego di ufficiali delle tre Forze Armate quali osservatori dell'ONU; l'invio di un reparto di volo dell'Aeronautica Militare in Congo nel 1962 nel quadro dell'intervento delle forze dell'ONU che si concluse come ben si ricorderà con l'eccidio di Kindu nel quale persero la vita 13 aviatori italiani.

Cito ancora le unità della Marina Militare che da oltre 2 anni operano nel Sinai nell'ambito della forza multinazionale per garantire l'esecuzione degli accordi di Cape Kennedy e per ultimo, lo squadrone elicotteri dell'Esercito, ma comprendente personale anche delle altre due Forze Armate, che da oltre 4 anni svolge, nel Libano Meridionale, una validissima opera nel campo dei trasporti logistici e sanitari a favore dell'UNIFIL.

Questi, in rapidissima sintesi, i precedenti storici delle operazioni « Libano uno » e « Libano due ».

La velocissima panoramica sui precedenti storici ci consente di esprimere due concetti di fondo su queste operazioni.

Il primo attiene alle condizioni che giustificano e talvolta rendono necessaria la presenza di forze straniere in un determinato Paese; esse possono riguardare o lo scarso peso politico e militare dell'autorità costituita, non più o non ancora in grado di mantenere l'ordine tra fazioni che si combattono per vari motivi, oppure la presenza di attriti tra Paesi confinanti, sfociati in vere e proprie operazioni di guerra con conseguente occupazione fisica di territorio da parte di uno o più eserciti stranieri. In entrambi i casi la presenza di una forza di pace, al di sopra delle parti, appare quanto mai opportuna e serve o a garantire il regolare svolgimento di consultazioni elettorali ovvero a costituire un diaframma che eviti, nella misura più ampia possibile, il contatto fisico tra i contendenti per il tempo necessario a condurre le trattative di pace.

Il secondo concetto si riferisce ai modi di partecipazione alle operazioni di pace che può avvenire o

nell'ambito di una forza internazionale posta sotto l'egida delle Nazioni Unite oppure sulla base di accordi bilaterali isolatamente o, molto più spesso, unitamente a forze di altri Paesi.

Il primo dei due modi obbedisce all'impegno assunto da ciascun Paese aderente all'ONU di « mettere a disposizione del Consiglio di Sicurezza a sua richiesta ed in conformità ad un accordo o ad accordi speciali, le Forze Armate, l'assistenza e le facilitazioni... necessarie per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ».

Non si può fare a meno, peraltro, di rilevare che, mentre lo spirito della Carta prevede all'occorrenza anche l'impiego della forza per il ristabilimento della pace, negli ultimi 20 anni i contingenti dell'ONU sono stati utilizzati esclusivamente nel ruolo più limitato del mantenimento della pace.

Si deve aggiungere che gli interessi delle Superpotenze, normalmente opposti, finiscono spesso con il paralizzare il Consiglio di Sicurezza e con il condizionare l'operato del segretario generale sia nella formazione sia, soprattutto, nell'impiego dei contingenti.

L'impiego della forza multinazionale rappresenta invece l'alternativa sotto certi aspetti più efficace rispetto a quello della forza internazionale. Infatti, il mandato di una forza multinazionale – pur trovando i suoi presupposti nell'ambito delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza – scaturisce dagli accordi bilaterali stipulati fra la Nazione che richiede l'intervento e quella disposta ad offrire il proprio contributo.

I contingenti nazionali che compongono la forza multinazionale conservano pertanto la dipendenza diretta dal proprio Governo ed assolvono il compito previsto nel Protocollo di Accordo. La mancanza di un Comando unificato, le inevitabili differenze nella stesura dei diversi accordi, le differenti modalità di assolvimento dello stesso compito comportano difficoltà di coordinamento nell'impiego contemporaneo di più contingenti. Per contro, il Paese che invia all'estero un proprio contingente secondo la formula degli accordi bilaterali è impegnato in forma diretta a sostenerlo non solo logisticamente ma con tutto il proprio peso politico, soprattutto nelle circostanze in cui occorre preservare l'incolumità dei suoi componenti. Questo impegno personalizzato, se esercitato costantemente e con vigore, costituisce un valido deterrente contro atti ostili e finisce per determinare migliori condizioni ai fini dell'abbassamento del livello di tensione nell'area soggetta a controllo.

A sfavore della forza multinazionale gioca peraltro il costo dell'operazione che deve essere interamente sopportato dal Paese interessato, anziché ripartito tra tutti i membri delle Nazioni Unite.

Passando ora all'impiego nel Libano, è ormai noto che l'esigenza « Libano uno » ha visto l'impiego



nell'agosto-settembre 1982 del 2° battaglione bersaglieri « Governolo », rinforzato da un plotone carabinieri con compiti di Polizia Militare, da un plotone del genio e da una considerevole componente logistica, per un totale di 40 ufficiali, 81 sottufficiali e 398 militari di truppa con al seguito 100 tra automezzi e mezzi di combattimento e viveri, munizioni e materiali pari a 45 giornate di autonomia. Meno noto è invece che l'operazione, attuata in tempi ristretti, non era stata certamente il frutto di improvvisazione.

Già dal 1979 lo Stato Maggiore dell'Esercito, di concerto con gli altri Stati Maggiori di Forza Armata, per gli aspetti di loro competenza, aveva messo a punto nei dettagli la pianificazione per l'impiego in compiti di pace di una « task force » incentrata sul 2° battaglione bersaglieri « Governolo », da inserire in una forza internazionale sotto l'egida dell'ONU. Nel 1980 e 1981 l'unità aveva effettuato un intenso addestramento « ad hoc », con frequenti esercitazioni di approntamento e di impiego in diverse zone del territorio nazionale.

Dirò per inciso che il « Governolo » si stava preparando per una di queste esercitazioni quando nel novembre 1980 si verificò il luttuoso sisma in Campania e Basilicata; fu sufficiente modificare la destinazione per mettere il battaglione nelle condizioni di intervenire tra i primi a soccorso delle popolazioni.

Delineatasi a fine luglio 1982 la possibilità d'impiego del « Governolo » in Libano, dopo poco più di 2 settimane di attività preparatorie, rese ancora più frenetiche dall'introduzione del criterio della « volontarietà », che ha comportato una radicale modifica dei ruolini del personale a suo tempo predisposti, il contingente si concentrava a Brindisi da dove salpava il 21 agosto sulle navi *Caorle* e *Grado* della Marina Militare e sul traghetto civile *Buona Speranza*.

Lo sbarco a Beirut avveniva il 26 agosto.

Il « Governolo » aveva il compito di « garantire la sicurezza fisica dei combattenti palestinesi in partenza da Beirut » e degli altri abitanti della città e di favorire il ripristino della sovranità del governo libanese sulla zona compresa nel piano di evacuazione.

Questo compito è stato assolto sgomberando prima dalle barricate e presidiando poi la « Galerie Se-maan », arteria che immette dal centro di Beirut sulla rotabile per Damasco, e scortando fino ai confini con la Siria 4 autocolonne di palestinesi, 2 delle quali effettuate di notte, per un totale di 7.509 armati.

Assolto il compito, il « Governolo » lasciava Beirut il 12 settembre, in contemporaneità con gli altri contingenti, e rientrava in Italia via aerea e via mare.

La sequenza degli avvenimenti successivi è ben nota: il 14 settembre decedeva in un attentato il Presidente libanese Bechir Gemayel e nei giorni 17 e 18 venivano perpetrati gli eccidi di Sabra e Chatila.

Sull'onda dell'emozione provocata da queste vicende il Governo italiano, sempre su richiesta delle Autorità libanesi e d'intesa con Francia e Stati Uniti, decide di inviare a Beirut un nuovo e più consistente contingente con il compito di « costituire forza di interposizione in località concordata, assistere il Governo e le Forze Armate del Governo libanese per ristabilire la sovranità nella zona di Beirut, per assicurare l'incolumità delle persone nell'area e porre termine alla violenza », come recita l'apposito protocollo diplomatico.

La situazione internazionale è estremamente tesa, l'opinione pubblica è profondamente turbata e rimprovera tra l'altro la troppo rapida conclusione dell'operazione « Libano uno »; il tempo gioca un ruolo fondamentale.

E' certamente interessante, per chi le ha viste, ripercorrere le tappe più significative della frenetica attività degli Stati Maggiori in quei giorni convulsi nei quali, partendo questa volta da zero, sono state messe a punto le singole tessere, poi inserite modularmente nello strumento finale, in una situazione politica internazionale non sufficientemente chiara. Tutto ciò per consentire al più presto al nuovo contingente, forte questa volta di 1.100 uomini e 300 veicoli ruotati e cingolati di muovere verso Beirut ed essere pronto a sbarcare su ordine.

Il Ministro della Difesa ordina il concentramento a Cipro nella tarda mattinata di *martedì 21 settembre*; entro sera si dispone l'approntamento del 1° battaglione paracadutisti di formazione, composto da carabinieri ed incursori, del 2° battaglione bersaglieri « Governolo » e del battaglione « San Marco » della Marina Militare.

*Mercoledì 22* partono alla volta di Beirut il Comandante del contingente, un nucleo avanzato sulla fregata *Perseo* ed il battaglione « San Marco » a bordo della nave *Grado*, mentre viene messo a punto il ponte aereo per Cipro.

*Giovedì 23* i mezzi e materiali sono caricati sui traghetti *Staffetta Ionica* e *Buona Speranza* che salpano all'imbrunire e si dirigono a tutta forza verso il « rendez vous » a Cipro. Decollano in serata per Larnaka i primi aerei della 46ª Aerobrigata, con a bordo una compagnia del 9° battaglione paracadutisti « Col Moschin » che troverà in posto la fregata *Perseo*.

*Venerdì 24* la nave *Perseo* giunge a Beirut ed inizia il pendolamento in attesa che si verifichino sul piano politico le condizioni per lo sbarco. In serata il grosso del battaglione paracadutisti viene



aviotrasportato da Pisa a Larnaka ove all'alba di *sabato 25* imbarca sul *Canguro Bianco* e giunge alle 18.00 a Beirut, precedendo di pochissime ore la nave *Grado* con a bordo il battaglione « San Marco ».

Nella mattinata di *domenica 26*, paracadutisti e marinai sbarcano a Beirut mentre il 2° battaglione « Governolo » viene aviotrasportato dalla Malpensa a Larnaka ove è nel frattempo affluito nuovamente il *Canguro Bianco*.

*Lunedì 27* lo sbarco del « Governolo », di tutti i mezzi cingolati e di una aliquota di ruotati e di materiali consente di completare lo schieramento; i rimanenti automezzi e materiali, giunti con la nave *Buona Speranza*, saranno scaricati nella mattinata di *martedì 28*.

In 6 giorni, forse è meglio dire in 144 ore, di attività frenetica che ha interessato i Ministeri della Difesa, degli Affari Esteri, della Marina Mercantile, dei Trasporti, 4 Stati Maggiori, Comandi intermedi, unità, equipaggi di navi ed aerei, lo Stato Maggiore dell'Esercito, che è stato designato a pilotare l'operazione, l'ha portata a compimento, designando, approntando e trasferendo a quasi 3.000 km dalle sedi stanziali più lontane un contingente di 1.100 persone con armi, mezzi e materiali per 30 giorni.

Ad ITALCON, come è chiamato il contingente nella sobria terminologia operativa, viene assegnato il settore centrale di Beirut ovest che comprende la parte meridionale del campo di Sabra-Chatila e l'intero campo di Bourj el Brajnie.

Il contingente francese assume il controllo del porto e della parte settentrionale del campo di Sabra-Chatila, quello americano presidia il settore sud coincidente di larga massima con l'aeroporto mentre quello britannico, giunto in un secondo tempo e costituito da un solo squadrone esplorante, controlla la zona a sud-est a cavaliere della rotabile che dalla costa si innesta sulla « strada di Damasco », che gode di extra-territorialità e viene quindi usata anche dagli israeliani per i movimenti logistici.

Il compito del contingente prevedeva inizialmente il solo controllo di un'area di circa 16 kmq, mediante il presidio di posti fissi ed il pattugliamento degli spazi vuoti; in epoca successiva ha esteso la propria azione anche ad una zona di Beirut est dove, alla fine di febbraio, ha istituito 2 posti di sbarramento, siti nei pressi della « Galerie Se-maan », a sostegno di analoghi posti presidiati da reparti libanesi che hanno assunto il controllo della fascia orientale della città.

La presenza italiana in Libano è stata altamente apprezzata anche per lo sviluppo di talune

attività complementari quali ad esempio l'opera di bonifica effettuata da un nucleo di artificieri e di incursori paracadutisti, ormai quasi conclusa, che ha comportato il brillamento o recupero di oltre 10.000 ordigni, per un peso complessivo di quasi 150 tonnellate e quella svolta dall'équipe medica dell'ospedale da campo a favore delle popolazioni locali concretatasi in circa 26.000 prestazioni ambulatoriali, vaccinazioni di massa e cure odontoiatriche.

Il contingente ha oggi una consistenza di 2.000 uomini circa ed una configurazione organica adeguata ai compiti attuali. Non va sottaciuta, inoltre, la presenza nelle acque di Beirut della componente navale sia con compiti logistici sia per fornire, all'occorrenza, un supporto di fuoco. Gli ultimi avvenimenti sono abbastanza noti: gli scontri tra opposte fazioni di queste ultime settimane, resi ancora più intensi a seguito del parziale ripiegamento degli israeliani a sud del fiume Awali, hanno finito per coinvolgere la forza multinazionale nel suo insieme.

Francesi ed americani hanno subito perdite molto gravi mentre il contingente italiano proprio in virtù di quelle predisposizioni cui ho fatto cenno, ha potuto limitare i danni a qualche ferito leggero e alla perdita di alcuni materiali.

Questi avvenimenti hanno indotto i francesi e gli americani a potenziare le proprie capacità di fuoco mentre il Governo italiano ha disposto l'incremento della componente mortai, già presente a Beirut, ed il miglioramento delle misure protettive. Sono state inoltre poste allo studio le predisposizioni per far affluire in Libano, se necessario, aerei, carri e artiglierie.

In ogni caso, l'evolvere della situazione politico-militare in Libano viene costantemente seguita dagli Stati Maggiori che aggiornano di continuo la pianificazione per far fronte in tempi brevi ad ogni ipotizzabile evenienza. E' da sottolineare peraltro che ogni sviluppo relativo alla partecipazione italiana alla forza multinazionale è comunque subordinato a valutazioni e decisioni in sede politica che gli Stati Maggiori hanno il compito di tradurre in azioni tecnicamente corrette.

Un cenno ad alcuni problemi collaterali che hanno interessato vivamente l'opinione pubblica.

La normale permanenza a Beirut è prevista in 4 mesi, dopo di che il personale viene rimpatriato, ad eccezione degli ufficiali e sottufficiali del Comando raggruppamento che restano 6 mesi per assicurare una maggiore stabilità di funzionamento.

Gli avvicendamenti delle pedine operative avvengono per unità organiche. Il battaglione « San Marco » e gli altri reparti minori provvedono a sostituire il proprio personale per nuclei.

Merita a questo punto introdurre la « vexata quaestio » su « volontarietà » ed « obbligatorietà ».



Fino al mese di febbraio di quest'anno si è inviato in Libano personale «volontario» correndo tutti i rischi propri dei «teams» operativi costituiti da elementi provenienti da ogni dove, poco amalgamati e talvolta carenti anche sotto il profilo addestrativo. Oggi i battaglioni che vanno in Libano hanno come minimo 4-5 mesi di vita militare ed hanno preventivamente effettuato 8 settimane di addestramento specifico. Sono costituiti da compagnie omogenee ove ufficiali e sottufficiali conoscono i propri uomini e viceversa; per le unità logistiche, nelle quali l'esigenza di un preventivo addestramento di «team» è meno pressante, si dà invece la precedenza a coloro che si sono offerti volontari. In ogni caso le situazioni familiari obiettivamente critiche, che influirebbero sul rendimento dei singoli e sulla sicurezza di tutti, sono esaminate con la dovuta attenzione.

Dirò per inciso che un sondaggio informale, condotto prima della partenza per il Libano, ha dato risultati che sorprenderanno molti: solamente l'1,5% si è dichiarato fermamente contrario all'impiego in Libano - questa aliquota di norma è stata lasciata a casa - un 15% avrebbe preferito rimanere in Italia ed il rimanente 83,5% si è dimostrato favorevole od indifferente.

Dirò ancora che la risposta sotto il profilo psichico è ottima, nonostante un impegno indubbiamente gravoso al quale non tutta la gioventù italiana è preparata; negli ultimi 3 mesi sono stati rimpatriati d'autorità solamente 11 militari, dei quali 5 o 6 contro il loro espresso desiderio.

Il pericolo. Il pericolo c'è! Sarebbe assurdo negarlo e se non ci fosse non sarebbe neppure necessaria la presenza della forza multinazionale.

Posso però affermare che vengono adottate tutte le predisposizioni necessarie per ridurlo al minimo e gli avvenimenti di questi ultimi giorni ne sono una prova. Infatti, nonostante le numerose azioni sviluppatesi contro il contingente, direttamente o indirettamente, volontariamente o per errore, le perdite sono state lievi, anche se nondimeno dolorose, inferiori percentualmente a quelle subite dagli altri contingenti ed a quelle che purtroppo affliggono i reparti in Italia, specialmente per incidenti stradali in ore fuori servizio.

L'impegno ed il senso di responsabilità di tutti, un regime disciplinare che coinvolge la partecipazione di ogni militare, un addestramento costante ed una azione di controllo capillare e continua hanno consentito anche di ridurre al minimo gli incidenti dovuti a leggerezza nel maneggio di armi ed esplosivi.

Il contingente dispone di organi, mezzi e materiali per essere autonomo logisticamente a 360°. I rifornimenti ordinari giungono ogni 15 giorni dall'Italia via mare, ad eccezione di pochi generi che sono approvvigionati sul posto.

Velivoli dell'Aeronautica Militare assicurano settimanalmente gli aviotrasporti operativi ed i rifornimenti urgenti.

L'aspetto benessere è curato in misura sconosciuta in altri tempi. Solo un esempio: un velivolo dell'Alitalia all'uopo noleggiato permette settimanalmente a 150 militari di fruire di 6 giorni di licenza in Patria, concessa per ogni 2 mesi di permanenza in Libano.

Accordi stipulati con l'Italcable consentono ad ogni militare di telefonare in Italia 2 volte al mese a modico prezzo ed il servizio postale assicura lo scambio della corrispondenza almeno 3 volte alla settimana.

Sotto il profilo economico, il personale del contingente fruisce di un assegno di lungo servizio all'estero e di una indennità speciale pari mensilmente per un militare di truppa a 2.352 dollari statunitensi dai quali ad onor del vero deve essere detratto il controvalore della razione viveri che è di 150 dollari al mese. A conti fatti ciascun militare guadagna più di 3 milioni e mezzo al mese.

Non so se tutto ciò soddisfi le aspettative delle famiglie; certamente viene fatto tutto il possibile per rendere meno stressante un servizio che è indubbiamente faticoso.

Vorrei concludere questo mio intervento con alcune considerazioni scaturite dall'esperienza maturata in questo anno di permanenza in Libano.

La prima è dedicata all'attività degli Stati Maggiori. Si parla spesso di rivalità più o meno latenti, di burocratizzazione, di scarso coordinamento tra le Forze Armate. Ebbene, in questa circostanza, l'intesa con i colleghi della Marina e dell'Aeronautica è stata perfetta. La situazione imponeva velocità di decisione, massima disponibilità, completa apertura verso problemi di interesse comune. I risultati sono stati eccellenti e bisogna doverosamente dare atto alla Marina e all'Aeronautica del loro significativo apporto e della collaborazione fornita per tutta la durata dell'esigenza.

Siccome non si possono escludere futuri impegni del Governo italiano in operazioni di pace in Paesi stranieri, è avvertita la necessità di disporre di una forza di pronto intervento che sia in grado di essere impiegata con tempestività non solo in caso di calamità naturali, ma anche per esigenze del tipo di quella che stiamo fronteggiando in Libano. Ciò per evitare che, in assenza di idonee pianificazioni, gli Stati Maggiori debbano creare dal nulla e, come sempre, dall'oggi al domani una struttura operativa idonea ad operare lontana dalla madrepatria.

E' stata, lo ripeto, la prima volta nel dopoguerra che le Forze Armate sono uscite «in forze» sulla scena internazionale, in cooperazione ed amiche-



vole competizione con contingenti di Paesi le cui Forze Armate vantano consistenti tradizioni militari oltremare. All'inizio, al di là delle manifestazioni di consenso più o meno interessato, ci pare di aver colto quanto meno su taluna stampa estera una certa bonomia ed accondiscendenza, per non parlare di sufficienza, nei nostri confronti.

Siamo ragionevolmente certi che, ad un anno dallo sbarco dei nostri bersaglieri con le piume di gallina ed i containers pieni di pasta, non ci sia un americano, un francese od anche un inglese che sia stato a Beirut e non nutra il dovuto rispetto per ITALCON ed i suoi componenti.

E questa confortevole considerazione riporta direttamente alla successiva. Il nostro soldato di leva ha retto molto bene il confronto con altri militari di mestiere, per serietà, impegno ed anche capacità professionale. Ma tale risultato soddisfacente non deve farci dimenticare le condizioni ottimali, in termini di Quadri, di munizionamento, di aree addestrative, di assenza di altri impegni, che hanno consentito di conseguirlo.

La realtà di tutti i giorni per la maggior parte delle unità e dei reparti in Patria è, purtroppo, ben diversa e la prova positiva fornita in Libano non deve costituire un comodo schermo dietro il quale defilarsi. Semmai essa rappresenta la controprova che, messe in condizioni di operare come da dottrina, le nostre unità sono capaci di conseguire traguardi altamente significativi.

Non ho volutamente parlato del costo finanziario, la cui « congruità globale » può essere giudicata solamente dall'Autorità politica.

Per quanto ci riguarda è stato certamente un investimento produttivo che non può non dare i suoi frutti, soprattutto per l'Esercito che ha minori opportunità di « sprovvincializzare » i suoi Quadri.

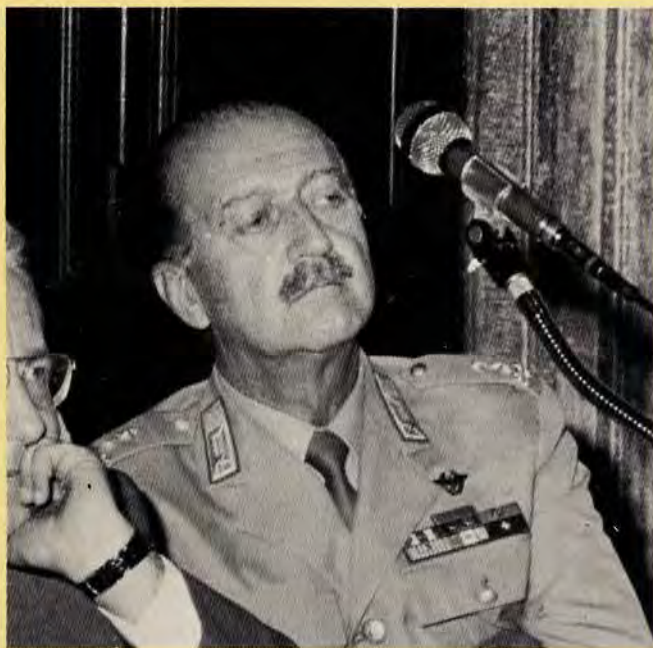
I militari detestano e paventano la guerra forse più di ogni altro individuo, ma prepararsi per una simile evenienza fa parte dei loro doveri, direi che è il loro « mestiere », a meno che non si creda veramente che le Forze Armate debbano prepararsi solamente ad affrontare le ricorrenti calamità naturali e che l'Esercito debba principalmente costituire uno smisurato doppione del pur meritorio e validissimo Corpo dei Vigili del Fuoco.

ANGELO SION

**IL CONTRIBUTO ITALIANO  
PER LA PACE**



## LA DIFESA CIVILE IN ITALIA



Gen. D. Igino Missori

Sono lieto per l'opportunità concessami, di illustrare una materia, qual è quella della Difesa Civile che va assumendo, giorno dopo giorno, contorni sempre più definiti. La Difesa Civile costituisce supporto indispensabile della Difesa Militare, e concorre con questa ultima alla realizzazione di una efficiente Difesa Nazionale. In tale contesto, si pone l'esigenza di una stretta e continua cooperazione tra Difesa Civile e Difesa Militare.

Si è venuta infatti consolidando, in questi ultimi anni, attraverso le numerose esercitazioni condotte a livello NATO e nazionale e le esperienze acquisite nel corso delle recenti calamità, una nuova realtà ordinativa e strutturale, la cosiddetta « Cooperazione civile - militare », tuttora allo stato embrionale e sperimentale, ma che assumerà consistenza e rilevanza sempre maggiori.

Ciò premesso, esporrò nell'ordine i seguenti argomenti:

- natura e settori della Difesa Civile in Italia;
- cenni sull'organizzazione internazionale e NATO;
- organizzazione in ambito nazionale;
- cooperazione civile - militare;
- realtà e prospettive.

### Natura e settori della Difesa Civile

La Difesa Civile consiste nel complesso delle misure da predisporre e delle attività da compiere per prevenire e fronteggiare calamità e disastri di qualsiasi natura e per sostenere lo sforzo bellico del Paese in caso di conflitto.

La Difesa Civile può essere raggruppata nei sei seguenti settori d'interesse:

- il primo comprende le misure per assicurare la continuità dell'azione di Governo; la tenuta del fronte interno; il decentramento dei poteri agli Organi periferici dello Stato;
- il secondo, le predisposizioni per assicurare la tempestività e la capillarità del sistema d'allarme; l'affidabilità delle telecomunicazioni;
- il terzo, i provvedimenti intesi a salvaguardare l'apparato economico - produttivo e logistico;
- il quarto, le attività per la protezione e l'assistenza della popolazione e la salvaguardia dei suoi beni, ivi incluse le attività riguardanti le strutture protettive e gli sgomberi di particolari zone del Paese.

Questo settore, meglio conosciuto sotto il nome di Protezione Civile, si occupa degli studi, delle pianificazioni e degli atti tesi a tutelare l'incolumità delle persone e dei loro beni, a fronte di qualsiasi



emergenza derivante da calamità naturali, artificiali, o a causa di eventi bellici.

La Protezione Civile, preposta in particolare modo al soccorso ed all'assistenza della popolazione, non deve essere confusa con la Difesa Civile, il cui campo di attività si estende anche all'industria, ai trasporti, al commercio, all'agricoltura, alle telecomunicazioni, alla sanità;

— il quinto settore comprende le predisposizioni e le misure per realizzare l'assistenza alla popolazione, nonché il controllo sanitario delle persone, degli animali e delle cose;

— il sesto riguarda l'informazione pubblica e l'addestramento all'autodifesa, alla salvaguardia dei beni culturali e alla conservazione dell'ambiente.

Appare evidente che la Difesa Civile abbraccia tutte quelle attività che, al di fuori della Difesa Militare vera e propria, costituiscono componente imprescindibile della Difesa Nazionale.

## **Cenni sull'organizzazione internazionale e NATO**

La Difesa Civile è ovunque considerata pilastro principale a base dell'organizzazione di uno Stato civile e moderno.

Dirò subito che quasi ovunque è adeguatamente sviluppata l'informazione pubblica circa i pericoli ed i mezzi di prevenzione e protezione. In molti Paesi esistono scuole di Difesa Civile, si effettuano frequenti dibattiti radio-televisivi e viene svolto un vero e proprio addestramento della popolazione.

Non starò qui a scendere nei particolari organizzativi delle singole Nazioni più significative dell'Ovest e dell'Est.

Talune la pongono alle dipendenze del vertice dell'Esecutivo; altre l'inseriscono nel Dicastero della Difesa (ad Est); altre infine in quello dell'Interno. Tutte, comunque, la considerano un fattore essenziale di potenza e di deterrenza insostituibile.

In conclusione la maggior parte dei Paesi del mondo sta sviluppando o potenziando la Difesa Civile, in quanto è ormai dato per acquisito il concetto che essa costituisce una imprescindibile componente delle strutture portanti di una Nazione civilmente progredita e perché — al presentarsi di una emergenza di qualsiasi genere — la Difesa Militare — da sola — non è sufficiente ad assicurare alla popolazione quanto necessario per difendersi, sopravvivere e ricostruire.

In materia di Difesa Civile, la NATO esplica le proprie attività avvalendosi dell'opera dell'Alto Comitato dei Piani Civili di Emergenza, posto alle dipendenze del Consiglio Atlantico.

Le attività svolte dall'Alto Comitato Piani Civili di Emergenza riguardano esclusivamente la pia-

nificazione, poiché l'Alleanza, come è noto, non può legiferare.

Detta pianificazione si ripromette, in sintesi, di:

— individuare e promuovere in tempo di pace le misure da adottare, sia nel quadro di un'organica collaborazione internazionale, sia nel più ristretto contesto nazionale, a fronte delle esigenze che potranno verificarsi all'atto dell'emergenza;

— facilitare, in un periodo di crescente tensione internazionale, l'attuazione di dette misure;

— configurare e definire per il tempo di guerra i contorni della collaborazione internazionale negli specifici settori relativi alla protezione della popolazione, al movimento dei profughi (evacuati e rifugiati), nonché all'impiego coordinato delle risorse essenziali indispensabili ai civili ed ai militari;

— indicare i criteri da seguire per avviare ed impostare la ricostruzione dell'apparato socio-economico dei Paesi membri, in caso di attacchi condotti con ordigni nucleari.

A tal fine la NATO, consapevole dell'importanza vitale che la Difesa Civile riveste in tempo di pace e di crisi, ha affidato a Comitati tecnici ed a Gruppi di lavoro lo studio delle predisposizioni da adottare nel campo delle telecomunicazioni, degli approvvigionamenti e della produzione agro-alimentare, industriale e petrolifera, della protezione civile, nonché dei trasporti.

Detti Comitati tecnici danno vita, all'emergenza, ad Agenzie e sub-Agenzie civili quali, ad esempio, quelle per gli approvvigionamenti, il petrolio, gli evacuati e rifugiati, i trasporti aerei, marittimi ed interni di superficie.

## **Organizzazione in ambito nazionale**

In Italia i vari organi interessati alla Difesa Civile hanno avuto origine da responsabilità nazionali assunte in sede NATO.

Questa, infatti, è stata la motivazione della istituzione, ad esempio, della Commissione Interministeriale Rifornimenti (C.I.R.), della Commissione Interministeriale per lo Studio dei Trasporti Nazionali di Superficie (C.I.T.N.), della Commissione Interministeriale evacuati e rifugiati (C.I.E.R.), del Gruppo Tecnico di Coordinamento dei Piani Civili di Emergenza.

Altri Comitati esistenti, alla data odierna, sono:

— la Commissione mista civile-militare per le telecomunicazioni;

— la Commissione permanente nazionale per la classificazione delle installazioni e punti sensibili;

— il Comitato Interministeriale di Coordinamento Difesa-Industria;

— il Comitato e la relativa Commissione Interministeriale della Protezione Civile;



— il Comitato Consultivo Nazionale dei Beni Culturali in tempo di guerra.

Nell'ambito della Presidenza del Consiglio dei Ministri e dei singoli Ministeri funzionano appositi uffici NATO in collegamento con la Rappresentanza Italiana al Consiglio Atlantico (R.I.C.A.) per la trattazione dei problemi di rispettiva competenza.

Le Autorità militari hanno disposto, fin dal febbraio 1962, la costituzione del Centro Militare Studi per la Difesa Civile, organo interforze alle dirette dipendenze del Capo di Stato Maggiore della Difesa con i seguenti compiti:

— condurre studi di competenza delle Forze Armate sulla preparazione civile d'emergenza, in collegamento con le Amministrazioni civili interessate;

— seguire l'attività dell'Alto Comitato Piani Civili di Emergenza della NATO, informando i vertici militari interessati circa i documenti più significativi da questo emanati, corredandoli di propri commenti;

— rappresentare la Difesa in seno al Gruppo Tecnico Interministeriale di Coordinamento per i Piani Civili di Emergenza, per il perfezionamento della pianificazione civile di emergenza;

— concorrere all'elaborazione della normativa concernente l'impostazione e organizzazione della Difesa Civile;

— concorrere alla definizione delle strutture e procedure relative alla cooperazione civile-militare;

— concorrere alla divulgazione degli aspetti della Difesa Civile.

Riassumendo, in Italia la Difesa Civile è trattata con continuità;

— nell'interesse della materia (nell'ambito del suo mandato), dal Centro Militare Studi per la Difesa Civile;

— per il settore specifico della Protezione Civile, dal Ministero dell'Interno con la Direzione Generale della Protezione Civile e dal Ministero per il Coordinamento della Protezione Civile;

— per i problemi NATO, dai vari Dicasteri interessati di volta in volta, dalla C.I.T.N. e, saltuariamente, secondo le esigenze, dal Gruppo Tecnico di Coordinamento dei Piani Civili di Emergenza e, in questi ultimi anni, dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

In sostanza l'organizzazione italiana possiede numerose strutture, che lavorano per la Difesa Civile; ciò che difetta è un efficiente coordinamento di vertice, a livello Presidenza del Consiglio dei Ministri, che sarà operante, una volta approvato lo strumento legislativo attualmente all'esame della Presidenza del Consiglio.

## Cooperazione civile - militare

Torno ora a parlare della cooperazione civile-militare che, come detto in apertura, costituisce una nuova realtà che condiziona l'esistenza stessa di una valida Difesa Nazionale.

La cooperazione civile-militare consiste nelle azioni coordinate, pianificate o meno, che in tempo di pace o di emergenza e di guerra vengono adottate ai vari livelli in tutti i campi di attività tra gli organi militari e gli organi appartenenti alle altre Amministrazioni dello Stato.

Essa in sostanza consente l'utilizzazione delle risorse della Nazione nel più appropriato dei modi, nell'intento di accrescere e di garantire, in ogni evenienza, la solidità e la continuità della Difesa Nazionale, attraverso una vera e propria « integrazione » della Difesa Civile e della Difesa Militare.

In tale essenziale materia il Centro Studi, che ho l'onore di presiedere, ha di recente predisposto un testo organico (in norme e procedure) basato sulle esperienze maturate nel corso delle recenti luttuose evenienze e delle numerose esercitazioni. Tale testo, approvato dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, è stato già stampato e diramato.

## Realtà e proposte

Sono così giunto all'ultimo punto della mia esposizione. Indicherò ora - succintamente - i traguardi raggiunti in Italia per lo sviluppo della Cooperazione Civile - Militare e della Difesa Civile, le azioni in corso e gli obiettivi raggiungibili.

L'importanza che detta cooperazione riveste ha motivato - recentemente - un notevole incremento di tutte le attività, nelle quali problemi della Difesa Civile e della Difesa Militare richiedevano l'integrazione tra l'organizzazione militare e quella civile.

Nello scorso anno si è realizzata, a livello tecnico, la revisione delle vecchie norme relative alle emergenze ed alla guerra. Ove tali proposte vengano recepite ed approvate dal Parlamento, potranno dar vita alla « organizzazione nazionale della Difesa Civile » e permettere un armonico sviluppo della cooperazione civile - militare.

Mi riferisco all'attività svolta dal Gruppo di lavoro interministeriale, che, posto alle dipendenze del Presidente del Consiglio dei Ministri, ha operato nel 1980 nell'ambito del Centro Militare Studi per la Difesa Civile, con l'apporto di qualificati rappresentanti del Ministero dell'Interno, di altri Dicasteri civili, nonché degli Stati Maggiori e di altri Uffici della Difesa.

I criteri posti a base dell'elaborazione della nuova normativa sono stati i seguenti:

— attenersi strettamente al dettato della Costituzione;



— definire un'organizzazione idonea a fronteggiare situazioni sia di pre-crisi, sia di tensione internazionale (crisi politico-militare), sia di grave pericolo per la collettività nazionale;

— istituzionalizzare la Difesa Civile, definendo l'organizzazione e i raccordi con la Difesa Militare;

— responsabilizzare i Dicasteri tecnici, economici, le Regioni e gli Enti locali in tema di predisposizioni d'emergenza, nel rispettivo ambito e livello, e per specifiche attribuzioni (ad esempio: « per materia » a livello ministeriale, « per funzioni » a livello regionale, e « misto » a livello locale).

Ritengo di poter affermare che, con i risultati raggiunti dal Gruppo di lavoro cui ho fatto cenno ora, è stata conseguita una tappa significativa nell'aggiornamento della legislazione d'emergenza che colmerà, quando si sarà concluso l'iter legislativo, una grave e grossa lacuna costituente, oggi, una vera e propria « vulnerabilità » dello strumento difensivo nazionale.

Tale strumento infatti non può fondarsi a mio giudizio solamente sulle prestazioni delle Forze Armate, per equipaggiate ed addestrate che siano, ma deve, in ogni caso:

— poter far leva su di un corpo di leggi idonee a porre gli organi responsabili in grado di guidare in qualsiasi frangente la macchina dello Stato, nelle sue componenti civili e militari;

— fare assegnamento sull'efficienza funzionale autonoma della Pubblica Amministrazione che, attraverso propri elementi (Uffici e Comitati di Difesa Civile a livello ministeriale, regionale e provinciale) possa operare, quando necessario, per tutelare se stessa, la popolazione e l'attività economica e sostenere lo sforzo difensivo del Paese in caso di guerra.

Sono state così rivedute e completamente rielaborate le norme che regolano gli istituti delle requisizioni, della militarizzazione e della mobilitazione civile ed è stata disciplinata ex novo l'organizzazione della Nazione per la difesa che, quando approvata e varata dal Parlamento, fisserà i lineamenti di base dell'istituenda Difesa Civile, prevedendo, in particolare, la creazione dell'organo di vertice della Difesa Civile — il cosiddetto « Segretariato Generale della Difesa Civile » — che dovrà operare alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio e svolgere funzioni di alto coordinamento — oltre che di indirizzo — di tutte le attività che Dicasteri ed Enti sono comunque chiamati a svolgere, nel settore dei piani civili di emergenza, al fine di realizzare — in relazione alle diverse situazioni di crisi e nel pur vasto contesto della Difesa Nazionale — la Difesa Civile, quale mezzo di salvaguardia e potenziamento delle capacità di sopravvivenza, economi-

co-produttive e logistiche della Nazione, nonché della cooperazione civile-militare.

Non mi sembra inopportuno rammentare in questa sede i punti di particolare preoccupazione indicati recentemente in sede NATO sullo stato della preparazione civile, che ci riguardano direttamente:

— assenza di adeguate predisposizioni per la continuità della funzione di Governo;

— inadeguatezza delle predisposizioni circa la continuità degli approvvigionamenti energetici in caso di crisi e gravi emergenze;

— mancanza di protezione delle popolazioni;

— carenza di piani di mobilitazione industriale;

— incompleta preparazione dei piani per assicurare telecomunicazioni civili nazionali ed internazionali in caso di crisi o gravi emergenze.

Nel merito delle altre realizzazioni di carattere più squisitamente operativo, ricorderò:

— per la materia relativa al 1° settore è stato istituito, in occasione di esercitazioni NATO e nazionali ad alto livello, il Comitato Nazionale per la Difesa Civile, quale organo pilota a livello centrale, ed i Comitati Provinciali per la Difesa Civile, quali organi di supporto dei Prefetti.

Dato l'esito positivo che detti Comitati hanno conseguito, si sta valutando l'opportunità di istituzionalizzarli a carattere definitivo, per meglio affrontare eventuali periodi di emergenza. Sono stati inoltre individuati e sono tuttora allo studio, i collegamenti dei suddetti Comitati con gli altri organi statali e regionali;

— per la materia del 2° settore (telecomunicazioni e sistema d'allarme) è stata potenziata la rete nazionale di telecomunicazioni e la costruzione di centrali telecomunicazioni protette; è stata realizzata una Centrale protetta per la diramazione degli allarmi alla popolazione civile ed è stata proposta l'integrazione in un'unica rete delle varie reti NBC civili e militari per il rilevamento di pericoli derivanti da agenti nucleari, biologici e chimici;

— per la materia relativa al 3° settore (salvaguardia dell'apparato produttivo e logistico) segnalo l'attività di studio e pianificazione svolta dalle varie Commissioni (CIR, CITN, ecc.);

— per le argomentazioni relative al 4° settore, cioè alla Protezione Civile, segnalo anzitutto l'avvenuta istituzione del « Ministero per il Coordinamento della Protezione Civile » che potrà riordinare la composita materia, specie attraverso l'aggiornamento della legge sulla Protezione Civile e la conseguente istituzione di un Centro Nazionale per la Protezione Civile, ad integrazione e vitalizzazione del recente Dipartimento Nazionale per la Protezione Civile.



Mi sembra anche opportuno accennare alla necessità di un concreto sviluppo della politica dei ricoveri. Purtroppo in Italia non si è giunti neppure, come in molti Paesi dell'Occidente, a prevedere un contributo da parte dello Stato (che in alcune Nazioni del nord-Europa raggiunge anche il 75% della spesa), o ad imporre vincoli di legge per la costruzione di ricoveri in nuovi e grandi complessi edilizi ed industriali, tendenti ad assicurare la protezione della popolazione e delle industrie essenziali.

Tutto ciò sarebbe stato possibile se la nuova edilizia, riferita a gallerie, metropolitane, cinema, ospedali, scuole, teatri, garages, biblioteche, ecc., fosse stata orientata in opere bivalenti, cioè « a doppio scopo », mediante una sorta di imposizione di « servitù di Difesa Civile », da porre accanto a quelle « militari ».

In tale quadro ritengo opportuno che — specialmente in questo particolare momento di congiuntura — la quota parte del costo di costruzione di edifici pubblici destinati per legge (n. 337 del 3 maggio 1960) ad opere d'arte di abbellimento degli stabili, possa essere meglio utilizzata per la realizzazione di strutture protette;

— scarse le attività del 5° settore (sanità) non certo per colpa del Ministero della Sanità, ma soprattutto perché l'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale e delle Unità Sanitarie Locali (USL) ha, sotto certi aspetti, complicato le azioni di coordinamento a livello provinciale.

Infatti nelle grandi città il Prefetto deve intrattenere rapporti ed impartire disposizioni, addirittura, a decine di capi di USL, mentre sarebbe opportuno che avesse un unico interlocutore, così come avviene in alcune Regioni a statuto speciale (Val d'Aosta, Province Autonome di Trento e Bolzano) e come prima avveniva attraverso il medico ed il veterinario provinciale.

Occorrerebbe infine che fosse esaminato l'aspetto « difesa della popolazione dai pericoli N, B e C », assicurando un adeguato numero di medici specializzati in tale settore e prevedendo reparti « ad hoc » nei nosocomi;

— per la materia relativa al 6° settore, quello dell'informazione, ricorderò lo sviluppo di un'intensa attività informativa. In particolare, il Centro Alti Studi della Difesa ha trattato « La Difesa Civile » nell'argomento della XXX Sessione (1978) e sono iniziati dal 1980 corsi di cooperazione civile-militare indetti dallo Stato Maggiore della Difesa, con la partecipazione di civili e militari. Seguiranno in ambito Comiliter corsi specifici per ufficiali di collegamento da assegnare ai Comitati Provinciali per la Difesa Civile. L'argomento Difesa Civile, inoltre, sarà introdotto nei programmi delle Scuole di Guerra delle tre Forze Armate, su iniziativa della Difesa, di concerto con il Ministero dell'Interno e

altri Dicasteri, con l'approvazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, è stata avviata l'elaborazione (ormai quasi completata) di un opuscolo divulgativo in ambito nazionale sull'autoprotezione e il soccorso reciproco, ed infine è stata di recente formulata, da parte del Centro Studi Difesa Civile, una proposta volta ad ottenere l'inserimento nei programmi della scuola dell'obbligo di argomenti relativi alla « Difesa Civile ». Tali argomenti potrebbero essere sviluppati dagli stessi insegnanti di educazione civica, senza alcuna modifica di materie, o maggiore aggravio di spese.

A questo punto la trattazione potrebbe terminare. Sento, però, il dovere, alla luce dei luttuosi disastri che hanno funestato il Friuli prima e poi il Meridione d'Italia, mettere in evidenza taluni ammaestramenti che sono emersi. Questi, se da una parte costituiscono una conferma delle istanze da tempo formulate dal Ministero della Difesa, devono dall'altra essere oggi per tutti un incentivo a risolvere nei tempi brevi l'annoso problema della Difesa Civile.

La Protezione Civile, da non confondere, ripeto, con la Difesa Civile, da sola non è sufficiente a fronteggiare calamità, od altre emergenze di grosse dimensioni.

E' chiaro che l'organizzazione della Protezione Civile deve essere potenziata e ammodernata secondo criteri che prevedano soprattutto la responsabilizzazione del cittadino e di tutte le strutture amministrative periferiche, facendo largo ricorso al volontariato.

In sintesi occorre una realistica organizzazione che fondi le sue strutture sul Comune, sulla Provincia e sulla Regione e che abbia il potente supporto dello Stato attraverso i Vigili del Fuoco, organo istituzionale secondo la legge 996 sulla Protezione Civile, ed attraverso le Forze Armate come sancito — a titolo di concorso — nella legge n. 382 sulle « Norme di principio sulla disciplina militare ». Ivi si precisa che il compito delle Forze Armate è quello di assicurare la difesa della Patria, concorrere alla salvaguardia delle libere istituzioni ed al bene della collettività nazionale in caso di pubbliche calamità.

E' bene sottolineare ancora una volta che le Forze Armate non possono sostituirsi all'organizzazione della Protezione Civile e pertanto i loro interventi saranno svolti soltanto nell'ambito di « concorso », evitando la creazione di doppioni di strutture — antieconomiche e poco funzionali — nei propri ordinamenti, ma dando bivalenza di mezzi ed addestramento a reparti già esistenti, per fronteggiare le diverse situazioni di pubbliche calamità e di emergenze operative (« pala e bazooka » come affermava in una recente conferenza il Generale Poli, allora Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa).



Ogni Comune deve avere un centro d'allarme (telefono e radiotelefono - e relativi operatori - collegati con i Comuni vicini e con la Prefettura) sistemato in un locale antisismico (può trattarsi anche di una baracca o container) ed una squadra di volontari di pronto intervento, l'uno e l'altra efficienti ed addestrati attraverso settimanali esercitazioni, attivate, nei piccoli centri, in assenza di altri organi, ad esempio attraverso l'organizzazione scolastica o parrocchiale, che può contare in larga disponibilità sul volontariato, oltre che sul grande entusiasmo dei ragazzi.

Un piccolo deposito di presidi sanitari e di attrezzi individuali di scavo ed un elenco aggiornato di disponibilità sul posto di trattori e macchine da rimozione terra (da coinvolgere anch'essi nelle esercitazioni) completerà questa capillare struttura.

A livello provinciale l'organizzazione, attraverso i Comitati Provinciali per la Difesa Civile, dovrà prevedere la disponibilità di materiali di immediato intervento nei vari settori (sanitario, alimentare, lettereccio, ecc.). Il supporto umano sarà dato dai Vigili del Fuoco, dalle Forze di Polizia locali e dalle altre organizzazioni di soccorso (C.R.I., S.M.O.M., Boys Scouts, radioamatori, ecc.). Anche questa organizzazione dovrà essere provata ed affinata attraverso periodiche esercitazioni, che coinvolgano buona parte delle popolazioni e le sensibilizzino tutte attraverso gli organi d'informazione.

In conclusione, sono convinto che il problema della Protezione Civile meriti approfondimento, curando però che la sua soluzione non risulti condizionata da spinte emotive e non si vulneri la soluzione globale dell'intera materia che risiede nella realizzazione della Difesa Civile.

In ordine a questo aspetto, credo, con quanto detto finora, di aver chiarito la differenza sostanziale che esiste tra Protezione Civile e Difesa Civile, essendo la prima soltanto una delle componenti, anche se molto significativa, della più vasta e composta Difesa Civile.

E' chiaro però che si può parlare di una efficiente organizzazione di Protezione Civile quando e solo quando esiste la Difesa Civile, come si può sicuramente affermare che non può esserci Difesa Civile se non esistono tutti i settori che la costituiscono.

Ma è, soprattutto, evidente che non si possono avere due organizzazioni parallele (centrale e periferica), una per la Difesa Civile ed una per la Protezione Civile, quali deriverebbero dalle due proposte di legge.

Ricordo, infatti:

— lo schema di legge sulla Difesa Nazionale predisposto nel 1980 dal Gruppo di Lavoro istituito dal Presidente del Consiglio pro-tempore, pilotato dal Centro Militare Studi per la Difesa Civile e che, al momento, è all'attenzione della Presidenza del Consiglio;

— il disegno di legge per l'istituzione del Servizio Nazionale per la Protezione Civile del febbraio 1982, che in atto è all'esame del Parlamento.

Nella sostanza, le due organizzazioni proposte sono analoghe. Per esigenze economiche, ma soprattutto per motivi di carattere funzionale ed organizzativo, non è logico che il medesimo problema venga trattato da due organismi simili.

Esiste una unica esigenza nazionale, quella cioè di creare una organizzazione in grado di risolvere i 6 gruppi di problemi individuati. Che questa organizzazione abbia l'etichetta di « Difesa Civile », di « Protezione Civile » o altra ancora, è questione irrilevante rispetto alla primaria esigenza di vedere finalmente risolti questi problemi sotto l'aspetto legislativo prima ed organizzativo dopo. Ricordo, in proposito, che in tutti i Paesi, la problematica di emergenza rientra nella denominazione di Difesa Civile.

La Difesa Civile - nel contesto degli orientamenti costituzionali e politici del nostro Stato - è, come quella militare, esclusivamente reattiva; non minaccia, né si propone di danneggiare alcuno. Essa è il risultato dell'azione di coordinamento tra attività diverse, volte ad un fine altamente sociale e funzionale, tesa a garantire il diritto dei cittadini alla « sicurezza sociale », una delle prime ragioni d'essere dello Stato.

Qualcuno ha affermato che « con la Difesa Civile non si vincono le guerre, perché non si aggredisce nessuno, ma senza di essa non si vince né la guerra né la ... pace »!

*Il suo contributo è determinante per il conseguimento del successo contro qualsiasi avversità o pericolo.*

Il suo fine ultimo è quello di rendere più compatta la Nazione, più sicura la vita di ogni giorno, di alleviare sofferenze, di limitare lutti e mitigare dolori alla popolazione tutta, specialmente in caso di guerra o di calamità naturali.

IGINO MISSORI





## IL SOLDATO ITALIANO



Gen. C.A. (aus.) Aldo Giambartolomei

I. - Introduzione. — II. - I precedenti storici: 1. L'era napoleonica. 2. Il periodo risorgimentale. 3. I Mille. L'Esercito meridionale. La Campagna delle Marche e dell'Umbria. La guerra legittimista e il brigantaggio nelle province meridionali. 4. La costituzione dell'Esercito italiano e il completamento dell'Unità Nazionale. 5. Il periodo coloniale: l'Eritrea, la Libia. 6. La grande guerra. 7. Le guerre italo-etiopica e di Spagna. 8. La seconda guerra mondiale. 9. L'armistizio e la Guerra di Liberazione Nazionale. 10. Conclusione. — III. - I fattori evolutivi dell'ultimo quarantennio: 11. Premessa. 12. Le esigenze qualitative di personale militare per la Difesa Nazionale. 13. Le trasformazioni obiettive della società nazionale: la popolazione; l'ambiente; il tenore di vita; l'istruzione; l'istruzione dei Quadri; il lavoro. 14. Le varianti emotive: i caratteri generali della popolazione; il pluralismo politico; il decentramento amministrativo; i costumi della gioventù. 15. Conclusioni.

### I. - Introduzione

In Italia è in atto da qualche tempo un apprezzabile risveglio d'interesse per i problemi di natura militare. Motivi a parte, osservo che si discetta genericamente su un po' di tutto: di strategia e di modelli di difesa, di tipi di servizio e di addestramento, di materiali di armamento e di ordinamenti, ecc., ma mai in modo adeguato dell'argomento soldati, cioè dei soggetti insostituibili e non intercambiabili di ogni conflitto armato qualunque sia la forma di guerra che l'esperienza ed una immaginazione razionale ci consentono di configurare. Eppure, esempi anche attuali insegnano come combattenti decisi e logicamente impiegati possono prevalere su avversari più numerosi, meglio armati, addestrati e logisticamente sostenuti.

Le qualità dei soldati italiani sono oggetto da tempo di giudizi diversi e talvolta piuttosto contrastanti, che vanno dalla elegia più smaccata e retorica alla denigrazione più scettica ed avvilente.

La definizione obiettiva di tale argomento costituisce invece una esigenza da soddisfare non solo ai fini di una informazione storica corretta, ma soprattutto per disporre di valide indicazioni sul presumibile comportamento dei nostri militari alle armi nella deprecabile eventualità di future emergenze operative che dovessero coinvolgere più o meno inopinatamente il nostro pacifico Paese.

Lo studio che segue si ripromette di perseguire la definizione più vicina al reale possibile delle qua-



lità militari intrinseche dei cittadini italiani con obblighi di leva o di servizio alle armi e ciò mediante una ricerca applicata relativa ai fatti concreti e determinanti al riguardo, l'analisi onesta degli stessi e la costruzione deduttiva e induttiva dei profili caratteristici che ne possono derivare.

L'impresa è ambiziosa e supera le possibilità di un solo elaboratore, anche se esperto, ma d'altro canto è pur necessario darvi inizio, se non altro come innesco per ulteriori sviluppi oltre l'invalsa consuetudine dei giudizi a carattere emotivo o di parte o, peggio, delle sintesi a priori prive dei necessari riscontri obiettivi e completi.

Valutare al momento le qualità combattive potenziali dei soldati italiani è piuttosto difficile perché le ultime esperienze di guerra sono lontane. Da ciò consegue che per ottenere risultati apprezzabili è necessario articolare l'indagine nelle seguenti due parti distinte: la prima, come base di partenza, da riferire ai comportamenti individuali e collettivi di un passato non remoto e tale da far presumere una certa continuità di funzione nell'ambito storico; la seconda riguardante i fattori evolutivi intervenuti nell'ultimo quarantennio di pace ed i connessi esiti sul nostro potenziale umano visto sotto l'aspetto di un indesiderabile impiego militare operativo.

## II. - I precedenti storici

### I. - L'ERA NAPOLEONICA

Parlare di soldati italiani con proprietà di causa è possibile solo a partire dalla Rivoluzione Francese, evento che ha: trasformato la società civile; resi superati i piccoli eserciti dinastici a base mercenaria; favorita la creazione dei grandi eserciti popolari di leva; propagate per il mondo le idee di eguaglianza, libertà ed indipendenza nazionale.

E' stato proprio quest'ultimo l'elemento causale essenziale ad indurre i nostri compatrioti di allora a rispondere ottimamente alle chiamate alle armi di Napoleone, con grande sorpresa degli austriaci (1), convinti che per carattere gli italiani fossero privi della volontà di battersi e di essere buoni soldati. Che sbagliassero lo ha poi dimostrato la storia militare dei 19 anni seguenti il 1796.

Il primo Tricolore Nazionale sventolante alla testa di un reparto italiano, il 6 novembre di quell'anno, nella Piazza del Duomo a Milano, fu l'insegna di guerra della Legione Lombarda della Repubblica Transpadana, nucleo originario del successivo Esercito del Regno Italico, sorto nel 1807 per governare una popolazione di 6.700.000 cittadini, dalla quale vennero tratti per leva più di 100.000 soldati.

(1) *Se monquèrent de moi*, scrisse poi l'Imperatore.

Nel 1812 due Divisioni di quell'Esercito Italico, forti complessivamente, all'inizio, di 27.379 uomini, seguirono l'Imperatore nella campagna di Russia e qui solo per merito di 16.000 di essi, vittoriosi a Malojaroslavez, detta appunto la battaglia degli italiani, contro 40.000 russi agli ordini del Maresciallo Kutuzow, la Grande Armée venne posta nelle condizioni di iniziare la ritirata invernale da Mosca, alla fine della quale solo 1.000 italiani rientrarono in Patria, portando tuttavia seco, difese strenuamente ed intatte, tutte le bandiere dei loro reggimenti scomparsi nei combattimenti e nella lunga marcia sulla steppa innevata.

Nel 1814, al tramonto dell'astro napoleonico, avevano prestato servizio nelle milizie italiane 215.000 uomini in totale, con perdite pari a 125.000 unità.

Nel medesimo arco storico altri italiani erano stati chiamati alla leva in Piemonte ed in Toscana, trasformate in province francesi, e nell'Italia meridionale.

I piemontesi e i toscani vennero inquadrati in reparti propri o misti dell'Armata francese, dalla quale furono impiegati senza risparmio, come la 27ª Divisione piemontese ed i 14.700 toscani dei reggimenti italiani, fra i quali si ricordano, in particolare, le due distinte versioni del 113ª fanteria leggera e del 28ª cacciatori a cavallo, che subirono perdite pesantissime combattendo con grande valore in Spagna ed in Russia, pur provenendo da uno Stato pacifico come il Granducato di Leopoldo III, il quale, convinto che *buone leggi, buone intenzioni e buone condizioni di prosperità* fossero sufficienti per *evitare invasioni esterne e garantire l'ordine pubblico*, aveva sciolto persino il suo piccolo esercito stanziato.

Il Regno di Napoli di Gioacchino Murat chiamò alla leva 50.000 meridionali, che come soldati non furono da meno degli altri italiani. Alcuni esempi. La cavalleria di Florestano Pepe venne scelta, unitamente ad un battaglione toscano del 113ª leggero, come scorta personale dell'Imperatore nella ritirata da Ocmiana a Vilna. I 12.000 uomini delle due Brigate Rossarol e D'Ambrosio, inviate alla difesa di Danzica, indussero il Generale Rapp, che li ebbe ai suoi ordini per un anno, ad esprimersi come segue nei loro riguardi: *Marciano contro il nemico col sangue freddo che contraddistingue il bravo soldato e si fanno apprezzare in tutti gli scontri*. Il Tenente Colonnello austriaco Schibert, incaricato di riaccompagnare in Italia i 1.600 superstiti della Brigata Rossarol a guerra finita, nel 1814 scriveva al Re di Napoli che *Ufficiali e soldati si sono condotti in tutte le nostre province con quella lealtà e disciplina che caratterizzano il militare perfetto: essi hanno di già formato l'ammirazione dei nostri veterani*



per la precisione delle loro manovre, e dei nostri popoli per la loro bella tenuta. Degli 8.000 napoletani combattenti in Spagna ne tornarono a casa solo 2.000, che però avevano avvicinato e conosciuto colà altri soldati dei vari Stati d'Italia, così che Luigi Blanch ebbe poi a scrivere in una sua opera scientifica (2): *Partimmo napoletani e tornammo italiani*.

In ultima analisi, durante l'epoca napoleonica, soldati italici, piemontesi, toscani e napoletani avevano potuto lanciare sui campi di battaglia dell'Europa intera il proprio comune grido di guerra *Viva l'Italia*, sino allora ignorato, e molti di essi avevano avuto anche la sorte di seguire il Tricolore Nazionale. I veterani delle campagne napoleoniche non lo avrebbero mai più dimenticato ed avrebbero pertanto fornito poi il miglior incendio alla nostra successiva esplosione risorgimentale.

Le ultime milizie formate da italiani scomparvero dalla scena nel 1815, dopo che Gioacchino Murat ebbe fallito a Tolentino, contro gli austriaci, il primo concreto tentativo di realizzare l'Unità Nazionale, la cui scintilla iniziale è pertanto scoccata nel sud e per merito di un re straniero. A ciò seguiva il dileggio reazionario: *Fra Macerata e Tolentino / sei finito Re Gioacchino / Fra Chienti e il Potenza / naufragò l'indipendenza*.

In conclusione, il risveglio militare italiano può considerarsi dovuto in genere alle idee propagate dalla Rivoluzione Francese, alla leadership di Napoleone e, per i meno coscienti, all'arte di governo del Bonaparte, che aveva *sostituito il principio dell'onore e dell'emulazione a quello del timore della sferza*.

I già misconosciuti soldati italiani, che rimasero fedeli all'Imperatore anche nel momento del declino, emersero allora all'attenzione generale per doti di coraggio, fermezza ed amor proprio, prima in essi insospettate, come lo spirito di sacrificio, il senso del dovere, la lealtà ammirevole e la disciplina esemplare dimostrati, siano stati essi settentrionali o meridionali. In sostanza, tutti gli italiani, quadri e truppe, si batterono validamente agli ordini di propri Capi formati alla scuola del fuoco e del merito: ecco il punto.

## 2. - IL PERIODO RISORGIMENTALE

All'atto della nuova fiammata rivoluzionaria francese del 1848, i cui esiti investirono anche Prussia, Austria, Ungheria, Lombardo - Veneto, Modena e Parma, l'Esercito sardo - piemontese era addestra-

to, disciplinato e pronto, pur soffrendo d'impreparazione nel comando (offerto, praticamente, al Charnowsky) e di lacune nell'organizzazione dei servizi.

Le cosiddette Cinque Giornate di Milano furono, nella realtà, un'esplosione popolare che investì gran parte del Vicereame italiano, inducendo i 14.000 uomini della guarnigione austriaca a ripiegare lontano dalla città ed a lasciare più di 600 feriti alla mercé dei milanesi, i quali, a loro volta, avevano subito circa 1.000 perdite.

Dopodiché, Carlo Alberto lanciò, con ritardo, per la verità, tanto sul piano politico che su quello militare, il proprio proclama d'inizio della prima guerra d'indipendenza e mosse per affrontare temerariamente i 132.000 effettivi del Maresciallo Radetzky (3) e le fortezze austriache di Peschiera, Mantova, Verona e Legnano.

Durante le operazioni, mercé soprattutto l'afflusso di volontari essenzialmente padani e disertori italiani dell'Esercito austriaco, la forza dell'Armata Sarda passò da 45.000 a 66.000 uomini: 21.000 in più, pari a circa un terzo del totale. Nell'anno successivo, un'aliquota di tali volontari dette vita a 5 reggimenti di fanteria regolari, che si aggiunsero ai 18 originariamente esistenti.

Nel 1849, alla fine di questa disgraziata campagna, l'Armata Sarda, che nel complesso si era comportata più che bene, aveva subito più di 2.630 perdite in soli caduti e dispersi, esclusi i feriti.

I pontifici del Generale Durando ed i volontari romani della Divisione Ferrari mossero dal basso Po su Treviso e sul Piave per coprire Venezia minacciata dall'afflusso delle riserve austriache, quindi anche verso la stretta di Quero e Bassano per scongiurare il proprio avvolgimento, ed infine su Vicenza, ove opposero accanita resistenza al Thurn, costretto a retrocedere dalla loro minaccia alle spalle.

Il contingente universitario toscano si fece onore, come noto, a Curtatone e a Montanara.

Il contingente napoletano, 1.000 fanti e 300 cavalieri del quale seguiranno poi Guglielmo Pepe per concorrere alla difesa di Venezia, fece molto bene la propria parte a Curtatone ed a Goito.

In sintesi, nei riguardi di questa guerra può dirsi che: la campagna 1848 - 49 fu iniziata per spinta rivoluzionaria; l'intervento dei volontari fu di grande entità, sia assoluta che relativa; la partita venne perduta per intemperatività dell'offensiva iniziale, per inadeguatezza di accordi fra Stati italiani e fra parti politiche, ma soprattutto per la superiorità delle forze austriache, che alla fine scoraggiò l'impresa, provocando defezioni dopo la scon-

(2) « Della scienza militare considerata nei rapporti con le altre scienze e col sistema sociale ».

(3) 16.000 nel Trentino, 22.000 tra Mantova e Legnano, 60.000 nella zona di Verona, 34.000 fra l'Isonzo e Ferrara.



## COSPIRAZIONI, MOTI E GUERRE D'INDIPENDENZA



Campagna del 1848. Le direttrici d'attacco dell'Esercito Piemontese nella 1ª fase della guerra (da Enciclopedia Treccani).

fitta di Custoza (4) e indisciplina dopo la disfatta di Novara.

L'Esercito della Repubblica Romana risultò costituito in parte da truppe ex-pontificie ed in parte da numerose formazioni volontarie di varia entità messe insieme con i sudditi degli Stati della Chiesa, della stessa città, da lombardi, veneti, romagnoli, emiliani, toscani, emigrati e stranieri. La forza massima di questi eterogenei legionari giunse a toccare i 20.000 uomini, quasi tutti di fanteria, di cui la metà circa di irregolari, in quanto solo 3.000 costituivano le cavallerie, le artiglierie ed il genio.

Quando nell'aprile del 1849 i primi 6.000 francesi osarono marciare da Civitavecchia su Roma, un'aliquota dei 10.000 difensori presenti al momento nell'Urbe li mise in fuga verso il porto di partenza dopo aver loro inferto 300 morti e 150 feriti e catturato 365 prigionieri. Nel mese successivo altra aliquota di questi combattenti volse in rotta a Velletri circa 6.000 regolari del Regno di Napoli. Il Triumvirato fermò gli inseguimenti per ragioni diplomatiche, ma gliene incolse male perché i francesi ritornarono dopo alcune settimane e forti stavolta di 30.000 uomini, più che sufficienti per assediare ed attaccare la Capitale, che cadde dopo oltre un mese di resistenza. Il 2 luglio Garibaldi uscì dalle mura con circa 4.700 volontari diretto a difendere Venezia e nello Stato Pontificio tutto finì in oscure repressioni.

In sostanza, i legionari, malgrado la loro caleidoscopica composizione, la loro sommaria organizzazione e qualche migliaio di perdite subite, si erano battuti sempre bene contro le forze degli avversari, i quali alla fine ebbero anche i vantaggi del numero e della possibilità di concentrare le forze nel punto voluto, in quanto non impegnati, come i difensori, a controllare i confini della Repubblica, minacciati anche da austriaci e da spagnoli.

(4) Su quel campo di battaglia 26.000 italiani si opposero per 4 giorni a 54.000 austriaci. Dopo la conseguente ritirata il Re Carlo Alberto giunse a Milano con non più di 30.000 soldati.

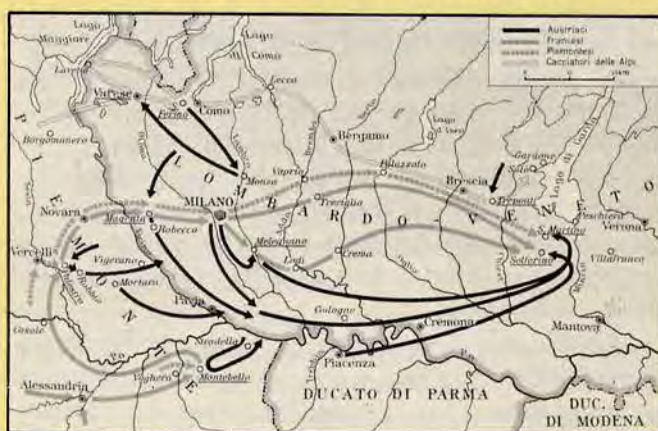
Finita la Repubblica Romana, restò libera, ma ancora per poco, Venezia che cadde dopo un lungo assedio da terra e dal mare.

Durante il cosiddetto decennio di preparazione il Piemonte fece tesoro delle esperienze trascorse e di quelle del successivo intervento in Crimea nella guerra russo-turca. L'Esercito, trattato con ogni ogni possibile cura sia sotto il profilo morale che materiale, rispose in modo eccellente.

La Società nazionale, fondata nel 1856, presieduta dal veneto Manin e propugnata dal siciliano La Farina, completò il quadro della preparazione, ribattendo, fra l'altro, la direttiva generale: *Fate l'Italia, pensate a fare l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte; siate italiani e non municipali.*

La seconda guerra d'indipendenza ebbe inizio in tale clima favorevole il 29 aprile 1859 e per giun-

## COSPIRAZIONI, MOTI E GUERRE D'INDIPENDENZA



Campagna del 1859. Schema dei movimenti delle forze franco-piemontesi e austriache.

ta a seguito di un malaccorto ultimatum austriaco che fece attribuire all'Armata imperiale la parte dell'aggressore.

I volontari erano accorsi in massa da ogni parte d'Italia e segnatamente dalla Lombardia e dai Ducati. Risulta con certezza che dal 2 gennaio al 25 marzo 1859 ne furono accettati 19.656, la migliore parte dei quali venne incorporata nei 20 reggimenti di fanteria dell'Esercito regolare e quella eterogenea dei meno abili, dei troppo giovani e dei più anziani, destinata ai garibaldini. Altri dati. Alla fine della guerra, 27.000 volontari risultarono provenienti dai Ducati e circa 4.000 quelli arruolati nei Corpi di Cacciatori delle Alpi e degli Appennini, che costituirono poi i 5 reggimenti della Brigata Cacciatori delle Alpi a disposizione del Maggiore Generale Giuseppe Garibaldi.

Considerato quanto precede e dato che, esclusi i garibaldini, l'Esercito sardo entrò in guerra con 76.000 uomini in totale, fra coscritti, richiamati e volontari, anziché con i suoi 45.000 consueti soldati,



si può dedurre che per la campagna in esame i volontari accorsero in numero quasi doppio rispetto alla guerra precedente e finirono per fornire fra un terzo e la metà della forza combattente totale, ufficiali compresi.

Comunque sia, la radunata dei 186.000 alleati, piemontesi (76.000) e francesi (110.000), venne effettuata con l'ausilio, allora modernissimo, della ferrovia (19 linee per un percorso complessivo di 1.000 chilometri), così da non concedere ai 132.000 austriaci del Maresciallo Giulay il tempo necessario per attaccare separatamente gli italiani prima del loro ricongiungimento con i francesi. Cosa che costò cara al nemico, prima a Palestro e a Magenta e poi a S. Martino e Solferino, ove le perdite furono tali, pare oltre 30.000 morti e feriti fra entrambe le parti, da concorrere a consigliare Napoleone III all'armistizio di Villafranca e a fare la pace. Nel totale finale delle perdite sono da inserire quelle dei sardo-piemontesi, che superarono le 2.200 unità in soli morti e dispersi, esclusi i feriti.

E' stato detto, successivamente, con malizia, che l'Italia è stata fatta da 3 «s»: Solferino, Sadowa e Sedan. Sta comunque di fatto che a Solferino i francesi avrebbero potuto ben difficilmente prevalere sugli austriaci se questi non fossero stati impegnati duramente, al contempo, dai soldati piemontesi a S. Martino. Ad ogni modo, le uniche operazioni brillanti della campagna restano quelle dei volontari di Garibaldi.

Concludendo, la guerra fu vinta per l'accurata preparazione militare, morale e politica effettuata in precedenza e per la determinazione dei combattenti. Il concorso dei volontari fu massiccio e tale da realizzare in pratica l'Unità Nazionale sul campo di battaglia, ove ebbe peraltro un peso determinante agli effetti dell'entusiasmo dei reparti regolari. Continuare la guerra contro gli austriaci da soli avrebbe significato commettere lo stesso errore del 1848-49, allorché il Regno sardo-piemontese, abbandonato da tutti, volle proseguire egualmente la lotta da solo contro l'intero Impero Asburgico. Le rilevantissime perdite restano a testimoniare l'impegno e l'ostinazione dei contendenti.

### 3. - I MILLE. L'ESERCITO MERIDIONALE. LA CAMPAGNA DELLE MARCHE E DELL'UMBRIA. L'UNITÀ NAZIONALE. LA GUERRIGLIA LEGITTIMISTA E IL BRIGANTAGGIO NELLE PROVINCE DEL SUD

Finita la Campagna del 1859, la consistenza dell'Armata Sarda venne portata a 13 Divisioni: 5 originarie, 3 tratte dai nuovi sudditi della Lombardia e 5 dai 4.000.000 di cittadini degli ex-Ducati, che durante la guerra avevano fornito sia i 27.000 volontari ripartiti tra le Divisioni piemontesi e i Cacciatori di Garibaldi e sia 25.000 regolari neces-

sari per costituire l'Esercito della Lega Militare dell'Italia Centrale, formato col contributo di 10.000 soldati toscani, 7.000 romagnoli, 4.000 modenesi e 4.000 parmensi e incaricato dai Governi provvisori di difendere i confini col Veneto e garantire la regolarità dei plebisciti.

Il 5 maggio 1860 i 1.089 garibaldini di Marsala salparono da Quarto. Il 19 luglio, dato il continuo afflusso di volontari siciliani e da tutta Italia, i Mille si trasformarono in Esercito Meridionale, su 4 Divisioni ed il Corpo di Avezzana, che, passato in continente, risalì la penisola con forze sempre più consistenti. Il 1° ottobre Garibaldi con circa 23.500 dei suoi (5), di cui 1.746 ufficiali, batteva al Volturno 30.000 regolari napoletani dell'inesperto Maresciallo Ritucci. Perdite consistenti da entrambe le parti: 3.023 garibaldini (306 morti, 1.328 feriti e 389 prigionieri e dispersi) e 3.288 borbonici (308 caduti, 820 feriti e 2.160 prigionieri e dispersi).

Nel frattempo, i 39.000 regolari del Corpo di Spedizione del Regno dell'Italia settentrionale e centrale, posto agli ordini del modenese Manfredo Fanti, già comandante dell'Esercito della Lega, passavano il confine pontificio, battevano gli eterogenei papalini (6) a Castelfidardo e ad Ancona e, raggiunti in 20 giorni i confini del Regno di Napoli, li varcavano il 13 ottobre, per andare ad eliminare definitivamente l'Esercito borbonico, che resisteva nelle piazzeforti di Messina, Civitella del Tronto, Capua e Gaeta, ove i difensori si arresero con l'onore delle armi solo il 17 febbraio 1861 (7).

Dopodiché il Primo Parlamento dell'Italia Unità poteva riunirsi a Torino il successivo giorno 18.

Ma era ben lungi dall'essere finita perché sul tappeto rimanevano gli enormi problemi dell'integrazione sia dell'Esercito Meridionale, vincitore, che di quello borbonico, sconfitto, e sia soprattutto delle vaste e spesso arretrate Regioni di nuova annessione.

L'Armata Meridionale, le cui 4 Divisioni avevano già assunto gli ordinativi successivi a quelli delle Divisioni regolari, e per la quale Cavour aveva scritto *Caro Garibaldi, se l'Austria ci assalirà, io vi invito a venire coi vostri volontari sul Mincio*

(5) Al momento i garibaldini ammontavano a circa 50.000, di cui, però, 6.000 impegnati in Sicilia e 20.000 in altre aree interne.

(6) Comprendenti, su di un totale di 27.000 uomini, 5.000 austriaci, 4.000 svizzeri, 3.000 irlandesi ed un numero imprecisato di belgi, legittimisti francesi e di altre nazioni.

(7) L'ordine del giorno del Generale Cialdini diceva in proposito: *Noi combattiamo contro Italiani e fu questo necessario ma doloroso ufficio; perciò non potrei incitarvi a dimostrazioni di gioia, non potrei invitarvi agli insulti tripudi del vincitore... pregheremo pace ai prodi che in questo memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre linee quanto sui baluardi nemici...*



e sul Po, venne prima ridotta e poi disciolta. Per la verità, la massa della truppa aveva aderito ad un esodo spontaneo, come fanno di massima i volontari di guerra alla fine di ogni conflitto. Quanto agli ufficiali, circa 1.700 (ivi probabilmente compresi i volontari di Marsala e i combattenti di Milazzo e del Volturmo) degli obiettivamente eccessivi 7.300 originari, vennero incorporati stabilmente nelle forze regolari. Tuttavia, ciò non avrebbe potuto non suscitare un mare di polemiche e di rancori.

Andò peggio per il personale dell'Esercito borbonico, battuto, sbandato, amareggiato e quindi speso animato da spirito di rivalsa. La massa degli ufficiali rifiutò l'arruolamento nell'Esercito italiano ed intere classi di truppa già in servizio nell'Esercito napoletano si dettero alla macchia allorché vennero chiamate malauguratamente di nuovo alle armi della leva *piemontese*. Figurarsi i siciliani che per diffidenza regia ne erano stati sempre totalmente esentati. A tali potenziali ribelli si aggiunsero numerosi ex-militari stranieri degli Eserciti borbonico e papalino rimasti senza impiego, le numerose e forti bande brigantesche operanti da sempre nel meridione (8) e gli scontenti per vari motivi del nuovo stato di cose. A far precipitare la situazione contribuì l'ampia disponibilità di armi abbandonate o portate seco dai soldati napoletani, l'ostilità del Clero, l'attività legitimista esplicata intensamente da Roma dalla corte borbonica colà rifugiata, la disponibilità di basi sicure in territorio pontificio, gli aiuti di ogni genere provenienti dall'estero, l'avversione antiliberale fomentata dalla nobiltà, la crisi d'integrazione, alcuni errori di comprensione dei nuovi amministratori, l'estrema ignoranza e lo stato primitivo di molte plebi agricole e cittadine meridionali – che lo stesso Marx avrebbe inserito nel *lunpenproletariat* e che nel 1857 avevano già ucciso Carlo Pisacane, napoletano come loro –, la consolidata avversione ad ogni autorità costituita, la solidarietà e la tradizionale omertà fra meridionali, la paura di ritorsioni ed altro.

La rivolta esplose ben presto nelle aree appenniniche con aspetti iniziali di sanfedismo e di guer-

(8) Tali bande erano già particolarmente consistenti nelle aree montane a cavaliere del confine pontificio-napoletano e nel Matese. In territorio pontificio alcune bande, spesso a cavallo, avevano raggiunto forza tale che la piccola guarnigione papalina del paesino di Fumone, posto al centro della grande Valle Latina, aveva il solo incarico di accendere sulla rocca locale un grande fuoco d'allarme atto ad avvertire le popolazioni della Ciociaria che si ponessero tempestivamente al sicuro allorché i briganti scendevano dai monti per predare nella piana. Da questo il detto paesano ancora oggi ricordato *Quando Fumone fuma tutta campagna trema*. Il brigantaggio centro-meridionale durerà sino ai primi del '900. Lo ricordano la leggenda del brigante Musolino e le foto dei briganti uccisi dalle forze dell'ordine che sono ancora reperibili in quadri appesi alle pareti di alcune trattorie del grossetano (es. Capalbio).

riglia, per raggiungere le massime punte nel 1863, specie in Sicilia, e proseguire poi sino al 1866; dopodiché si trasformò in una questione di ordine pubblico protrattasi sin verso il 1870.

Il cosiddetto brigantaggio meridionale: fu quindi all'inizio una guerra sostanzialmente partigiana, che nel momento di maggiore intensità vide contrapposti 30.000 ribelli a 90.000 soldati, la metà dell'Esercito regolare, costretto ad impiegarvi mediamente 34 reggimenti di fanteria, 4 di cavalleria e 19 battaglioni di bersaglieri, sia pure a forza ridotta; provocò vittime innocenti e perdite dolorose, fra le quali 2.000 soldati caduti, e 4.000 ribelli morti in conflitto o fucilati sino al 1863; si spese a poco a poco allorché trasformatasi in brigantaggio vero e proprio (9) perse l'omertà delle popolazioni, ma soprattutto i rifugi in territorio pontificio e gli aiuti dall'estero.

Nei riguardi del periodo considerato può ad ogni modo concludersi quanto segue.

Tra i 1.089 di Garibaldi c'erano pochissimi contadini, probabilmente a causa dello stato di profondo distacco e di ignoranza generale proprie a quel tempo della categoria. Lo seguirono, invece, una maggioranza di centinaia di commercianti, artigiani ed operai ed una minoranza di intellettuali, tra avvocati, medici, farmacisti, ingegneri, capitani di mare, professori ed artisti, sacerdoti e seminaristi, tutta gente che di massima aveva materialmente da perdere e non da guadagnare in imprese del genere. Lo stesso dicasi per la gran massa dei volontari che lo raggiunsero in tempi successivi.

L'impresa di Garibaldi fu il prodotto di un diffusissimo sentimento di unità nazionale. I 23.500 volontari vincitori al Volturmo contro un'Armata regolare provenivano da tutti i ceti e da tutte le regioni d'Italia ed in buona parte proprio da quelle meridionali.

L'Esercito borbonico fu sconfitto per irresolutezza di capi scelti male e non per pavidità dei suoi soldati, che dettero prova di valore e di tenacia allorché, eliminate le scorie, fu loro consentito di dimostrarlo. Anche i ribelli per orgoglio o per fedeltà ad una corona che, malgrado i suoi difetti, era italiana e non straniera, combatterono bene; la loro resistenza si spese in tempi relativamente brevi perché ciò rientrava ineluttabilmente nell'ordine di un ineluttabile progresso.

L'Esercito italiano, quale era già praticamente l'Armata sarda nella campagna del 1859, divenne del tutto tale dopo l'apporto militare delle province settentrionali e centrali nuove annesse e poi di quelle meridionali, integrate nel 1860.

(9) Come nel caso delle bande di Fuoco, Cannone, Cappucciniello, Noce, Scarapечchia, Angelone, Cristofaro, Ciccone, ecc..



La ribellione del sud della penisola, alla cui repressione concorsero sempre più e lealmente soldati meridionali incorporati nel nuovo esercito, era però destinata ad incidere negativamente anche sulla preparazione militare per la prossima guerra del 1866.

#### 4. - LA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO ED IL COMPLETAMENTO DELL'INDIPENDENZA E DELL'UNITÀ NAZIONALE

Con nota del 4 maggio 1861 il Ministro della Guerra del nuovo Regno d'Italia, Manfredo Fanti, notificava che l'Armata Sarda si sarebbe denominata da allora in poi Esercito Italiano.

I dibattiti, le polemiche e le critiche circa il tipo di esercito ed il modello di difesa da adottare e sulle decisioni prese sono estranee allo scopo dello studio presente.

Ad ogni modo, il tipo di esercito prescelto fu quello piemontese, ma i Quadri migliori provenienti dai vari eserciti della penisola vennero integrati con giusta attribuzione di incarichi, spesso di alta responsabilità. Vedasi, ad esempio, Fanti, modenese e già comandante dell'Esercito della Lega, che divenne il primo Ministro della Guerra dell'Italia Unita ed il vero fondatore dell'Esercito italiano, e Durando, ex-papalino, che ebbe il comando di un Corpo d'Armata, mentre al comando di altrettante Divisioni furono preposti: Pianell, palermitano, ex-allievo della Nunziatella e già Ministro della Guerra del Re di Napoli; Sirtori, lombardo-veneto, già Capo di Stato Maggiore di Garibaldi; Cosenz, napoletano, ex-allievo della Nunziatella ed ufficiale borbonico, poi garibaldino e futuro primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano; Bixio, ligure, braccio destro di Garibaldi; Mezzacapo, siciliano, ex-allievo della Nunziatella e ufficiale borbonico; Medici, milanese, volontario garibaldino e celebre difensore del Vascello.

Lo sforzo di amalgama e di organizzazione del nuovo Esercito unificato fu enorme, ma i risultati furono nettamente positivi. Talché Gioacchino Volpe si sentì indotto a scrivere nella sua opera « Italia moderna (1815-1915) » che *l'Esercito poté, in un Paese unito da poco, povero di disciplina collettiva, arretratissimo quanto ad abitudini sportive ed educazione fisica, quale era l'Italia, essere considerato la scuola della Nazione.*

La preparazione ed il consolidamento di questo Esercito furono insidiati dagli oneri della lotta alla guerriglia legittimista nelle province meridionali e dalle drastiche riduzioni nelle assegnazioni a bilancio del 1864 e del 1865, dovute anche all'opinione, dimostratasi errata, che di guerra non se ne sarebbe più parlato per un bel pezzo.

L'alleanza difensiva con la Prussia, già preannunciata da Cavour nel 1858, venne stretta con quel

Paese, anch'esso sospinto dall'idea nazionale, per rompere l'isolamento italiano provocato dalle vecchie ostilità austriache e da quelle francesi nuove insorte dopo la costituzione del Regno d'Italia.

Allorché il Parlamento decretò inopinatamente *doversi contrapporre armamenti agli armamenti dell'Austria*, l'Esercito fu costretto ad una improvvisa mobilitazione. Tuttavia, all'appello mancarono ingiustificatamente solo 2.092 richiamati (1,6% di 130.000), mentre accorsero alle armi 40.000 volontari, stavolta probabilmente in maggioranza sudditi veneti dell'Austria e sudditi pontifici, il doppio comunque del previsto, esclusi con ogni probabilità i 33.000 del Corpo Volontari di Garibaldi, che eleverebbero così i volontari al totale complessivo di 73.000 unità.

L'Esercito italiano di operazione toccò la forza di 220.000 uomini, di cui 175.000 combattenti, ivi compresi i 40.000 volontari di cui sopra: una forza mai vista, da contrapporre all'Armata imperiale del sud, forte inizialmente di 143.000 uomini (10).

La presunta marcia al nemico su ampia fronte (circa 50 km) degli italiani venne interrotta dalla sorpresa di Custoza, ove 5 nostre Divisioni, delle 20 disponibili, si imbattono inopinatamente nell'intera Armata avversaria avanzante a sua volta e pronta ad impegnarsi a fondo contro di esse. Gli austriaci subirono perdite superiori (7.955 uomini, fra morti, feriti e prigionieri, contro 7.400 italiani), ma rimasero alla fine padroni del campo perché nessuno era accorso in aiuto delle nostre Divisioni impegnate contro forze nemiche loro troppo numericamente superiori. L'insuccesso in questo scontro, che tale era, si tramutò in una sconfitta solo perché dopo molti contrasti si decise per la ritirata anziché per la controffensiva, per la quale esistevano ancora larghe disponibilità.

Nulla da dire nei riguardi del comportamento dei combattenti italiani, per i quali l'Arciduca Alberto si esprime come segue: *Non si può negare all'avversario la testimonianza che si è battuto con pertinacia e con valore. I suoi primi attacchi, specialmente, erano vigorosi e gli ufficiali lanciandosi avanti davano l'esempio.*

La sconfitta di Custoza, che dà il nome ad una serie di combattimenti episodici e slegati, venne riscattata: dalla bravura dimostrata in campo dalle Divisioni di Cugia, di Brignone e di Govone che, se asseccato, avrebbe potuto salvare le sorti della giornata; dalle azioni delle Divisioni Sirtori, Cerales e Pianell, che passò il Mincio d'iniziativa violando un tassativo ordine contrario; dai successi sulle Alpi di Garibaldi e di Medici e dal tardivo pas-

(10) Dei quali 94.500 raccolti nel Veneto, 19.000 nel Tirolo ed i rimanenti nelle guarnigioni e nei presidi fissi.





La seconda fase della battaglia di Custoza (4 giugno 1866).

saggio del Po del Corpo d'Armata di Cialdini, che portarono gli italiani a ridosso di Trento e di Trieste, alle cui porte li arrestò l'armistizio di Cormons.

In sostanza, si perse per non aver dato credito alle informazioni esatte di cui si disponeva e poi per una riprovevole prudenza, frutto di contrasti e timori che vanificarono una possibile reazione immediata, ma soprattutto per mancanza di unità di comando, di esperienza nella condotta delle operazioni di un esercito così numeroso impiegato per la prima volta su di una fronte così vasta, ed infine per difetto di iniziativa da parte di alcuni comandanti di grado elevato, fra i quali il Della Rocca.

Tuttavia, il giudizio più completo sulle cause del fallimento resta forse quello seguente di Pasquale Villari: *I nostri errori sono pure conseguenza del troppo rapido cammino che abbiamo fatto, ed i prodigi sperati dal '59 in poi non sono sogni... L'Esercito ha riunito tutti gli italiani sotto l'onore della stessa Bandiera e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese è divenuta la più efficace... Il nostro Esercito è un miracolo dell'impegno e del valore italiano, perché la distanza che lo separa dai primi d'Europa è infinitamente minore di quella che separa la Nazione dalle altre più civili. Ma esso è giunto ora ad un punto, che a volerlo migliorare ancora, bisogna che il Paese pensi sul serio a migliorare sé stesso.*

Il colpo morale subito dall'Esercito e dalla Nazione fu grave. Nel coro delle accuse rivolte ai militari non fu però dimenticato mai che esso costituiva il primo fattore della nostra unità nazionale e scuola comune dei nostri popoli e che lo stesso andava rendendo all'Italia servizi molto più grandi in pace, come istituto sociale, di quello che in guerra, come istituto militare.

Venne comunque costituita una Commissione militare ad hoc, la quale pur basandosi sull'esperienza sia nostrana che straniera, tenesse massimo conto delle condizioni finanziarie del Paese. Direttiva che si risolse nel primo ridimensionamento della storia dell'Esercito italiano.

Ad ogni modo, tra i provvedimenti rinnovatori più utili sono da annoverarsi quelli relativi al radicale riordinamento del Corpo di Stato Maggiore, già coacervo di portaordini, magari coraggiosi, ma impreparati ed esclusi dai processi di pianificazione, nonché alla istituzione della Scuola di Guerra, che fu aperta nell'anno 1867 col proposito di preparare gli ufficiali destinati a prestare servizio presso i Comandi, già dimostratisi non sempre all'altezza dei loro compiti: provvedimento dotato, in effetti, di una latente carica rivoluzionaria in quanto destinato a risolversi in uno sforzo tendente a sottrarre alla routine gerarchica ed all'anzianità, attitudine, capacità, intelligenza e preparazione particolari, nonché a consentire a tutti, sia pure col tempo, l'accesso agli alti comandi, senza distinzione di nome, di censo e di favore (11).

In ultima analisi può dirsi che la prima prova del fuoco dell'Esercito italiano confermò: lo slancio unitario, dimostrato dall'enorme e determinante affluenza dei volontari; il coraggio e l'impegno dei soldati e l'esemplare comportamento dei Quadri ai reparti; la contemporanea inadeguatezza, a certi livelli superiori, della pianificazione e della condotta sia strategica che operativa, cui si cercherà di porre riparo con la preparazione e la democratizzazione dei Quadri addetti, destinate a far seguito al già effettuato inserimento in alti incarichi gerarchici dei più brillanti ufficiali provenienti dai vari eserciti unificati, nessuno escluso.

Alla fine della terza guerra d'indipendenza rimanevano tuttavia in sospeso la risoluzione dei problemi unitari di Trento e Trieste e la Questione Romana. I primi da rinviare ad imprevedibili tempi propizi e la seconda, più impellente, da risolvere alla prima occasione favorevole.

Nel 1862 la spedizione su Roma dei volontari di Garibaldi era già stata fermata all'Aspromonte dopo un breve scambio di fucilate con l'Esercito regio, costate 12 morti e 43 feriti fra entrambe le parti.

La successiva spedizione di Garibaldi dell'anno 1867, partente stavolta dal nord con 10.000 volontari provenienti da tutta Italia, troverà invece ad attenderla 12.000 papalini e 22.000 francesi armati con nuovi fucili a ripetizione, che fecero miracoli a Mentana, così da provocare ai volontari (12) 150 morti e 220 feriti in breve tempo e quindi la fine pratica della infelice e stanca impresa, peraltro già orbata

(11) Sullo stesso piano innovatore, nel 1882 si avrà l'istituzione della carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, attribuita per primo al meridionale Cosenz ed atta ad eliminare non solo ogni possibile dualismo di vertice (vedasi il caso Lamarmora - Cialdini), ma soprattutto a distinguere le responsabilità prevalentemente tecnico-militari da quelle politico-amministrative.

(12) 4.700 contro 6.500 francesi.



dei Quadri garibaldini migliori, ormai integrati nell'Esercito regio, e funestata in precedenza dai 75 caduti di Villa Glori e dai 40 morti dell'eccidio della casa Aiani.

Tuttavia, il frutto era maturo e tale da essere colto nel 1870 dai 50.000 uomini del Corpo di osservazione nell'Italia centrale dell'Esercito italiano, che entrando in Roma da Porta Pia, dopo aver subito soltanto 34 morti e 150 feriti, chiudeva la serie ventiduenne delle guerre d'indipendenza, rimandando a 45 anni dopo la partita della liberazione delle province rimaste ancora suddite dell'Impero austro-ungarico.

## 5. - IL PERIODO COLONIALE

### *L'Eritrea*

Le prime imprese d'Africa furono retaggio dei reduci delle campagne risorgimentali ed in minor misura degli incaricati della Società Geografica Nazionale.

Lo Stato vi intervenne per la prima volta con il piccolo Corpo di spedizione del Colonnello Tancredi Saletta, costituito da un solo battaglione di 850 bersaglieri, più artiglierie e servizi sino ad un totale di circa 1.200 uomini perfettamente equipaggiati, che nel 1885 sbarcò spericolatamente ad Assab, già concessione commerciale della Società Rubattino. Nel corso della successiva espansione in Eritrea, i soldati italiani, sempre in pochi (generalmente in colonne di nazionali o miste costituite da un paio di migliaia di uomini o poco più), si fecero molto onore a Saati contro 10.000 scioani, ad Agordat contro 13.000 dervisci, a Cassala contro i mahadisti già vincitori degli inglesi, ed infine a Coatit e Senafè contro le potenti forze di Ras Mangascià.

L'impazienza politica coloniale italiana degli anni 1895 e 1896 provocò, invece, il sacrificio dei 1.600 uomini del IV battaglione Ascarì del Maggiore Toselli, sterminati all'Amba Alagi da 40.000 armati di Ras Maconnen, la lunga e gloriosa resistenza dei 1.300 uomini del Maggiore Galliano al forte dell'Enda Jesus contro l'immensa orda di Ras Mangalscià, ed infine il disastro di Adua, ove per attaccare incredibilmente i 100.000 bellicosissimi guerrieri del Negus Menelik lasciarono la vita sul campo 6.000 nostri combattenti, fra cui il 46% degli ufficiali, il 38% dei nazionali ed il 33% degli ascari eritrei sul totale dei circa 15.800 uomini agli ordini del Generale Baratieri. Per contro, gli abissini subirono un numero pari di caduti, ebbero 10.000 feriti e decisero di rinunciare ad un eventuale sfruttamento del successo perché intimoriti dal valore dell'avversario.

Questa sconfitta, detta inizialmente di Abba Garima, fu l'unica dell'epoca dopo quella già subita

a Dogali dai 509 soldati nazionali della colonna rifornimenti del Ten. Col. De Cristoforis che, sorpresi in marcia da 10.000 guerrieri indigeni, avevano perso sul campo 418 di loro.

Su Adua, che per anni avrà un effetto deprimente sul morale della Nazione, si è discusso a lungo alla ricerca di colpe e di errori, mai, però, rilevando lo sbaglio effettuato sottraendo il comando della spedizione agli elementi più esperti e capaci, quali il Generale Baldissera, ex-ufficiale austriaco, richiamato in Patria e poi rispedito indietro per risolvere la situazione dopo la catastrofe, ed il Maggiore Salsa, ex-allievo del Collegio Militare di Roma, declassato da Capo di Stato Maggiore del Corpo di spedizione, l'unico ad opporsi fermamente all'errata decisione di attaccare in una situazione così incerta e pericolosa, e ripristinato poi precipitosamente per trattare la pace con Menelik.

Ma Baldissera, che non condivideva la politica scioana del governo, era poco malleabile e Salsa un competente senza santi in paradiso. Al primo fu preferito Baratieri, valoroso garibaldino, giornalista ed amico del Presidente del Consiglio Crispi, ex-garibaldino anche lui; al secondo un tenente colonnello che sino a poco prima, e per 10 anni, era stato direttore del tiro a segno di Roma.

Comunque sia, a prescindere dalla mancanza di carte topografiche aggiornate, di informazioni adeguate sul terreno e sul nemico e degli errori decisionali e tattici compiuti alla resa dei conti, una simile impresa a carattere offensivo era perduta in partenza, causa l'enorme sproporzione numerica - uomini contro uomini, fucili contro fucili - esistente tra le forze contrapposte, che nessuna abilità e nessun coraggio avrebbero forse potuto compensare.

In questo tragico modo ebbe a chiudersi il nostro primo periodo d'espansione nell'Africa Orientale, che si riaprirà solo nel 1936, 49 anni dopo, allorché verrà superata con decisione l'inconciliabilità tra fini e mezzi a disposizione sino ad allora mai tenuta in adeguata considerazione.

In ultima analisi, le imprese d'Africa della fine del secolo precedente all'attuale dimostrarono che i soldati italiani erano dotati di grande coraggio e di rilevanti capacità. Al proposito vale ricordare che gli ufficiali al comando di reparti nazionali e di colore dettero indubbi esempi di sprezzo del pericolo rifiutando spesso in combattimento di togliersi la sciarpa azzurra, come avvenne disastrosamente ad Adua, o di scendere dal muletto sul quale normalmente cavalcavano alla testa delle veloci truppe indigene. Il Maggiore Toselli, artigliero, ma comandante di un battaglione ascari bersaglieri venne ritrovato morto, denudato e mutilato, lungo il sentiero dell'ultima ritirata, con ancora indosso i guanti neri caratteristici del Corpo e del-



lo stesso colore dell'insegna e della fascia distintiva del suo reparto. I fanti di De Cristoforis morirono allineati per aver mantenuto sino all'ultimo lo schieramento d'ordinanza. Ad Adua gli artiglieri delle batterie siciliane fecero fuoco sino a che non furono sommersi e gli alpini, investiti dalla urlante valanga nemica, continuarono a raggrupparsi al grido di *Alpini a me!* Questi sin qui ricordati non sono episodi particolari e quindi insignificanti, ma atti indicativi di un comportamento generale così coraggioso ed onorevole da riscuotere grande prestigio fra le popolazioni locali. Talché i soldati italiani sono tuttora ricordati con grande rilievo negli ingenui affreschi delle Chiese copte riproducenti le battaglie del tempo, mentre i nostri ascari furono per anni animati da una commovente fedeltà alla nostra Bandiera Nazionale.

Ad ogni modo, dal 1885 al 1897, sino all'ultima breve campagna contro i dervisci, l'Esercito italiano subì in Africa 9.483 perdite fra i soldati nazionali e più di 5.000 fra gli ascari.

### *La Libia*

A ragione degli ammaestramenti tratti dagli errori compiuti in Eritrea, il Corpo di Spedizione per la Libia del 1911 venne costituito inizialmente con 34.000 uomini, ritenuti più che sufficienti per prevalere contro i 7.000 soldati delle guarnigioni turche locali. Fu anche questo un errore dovuto ad errate informazioni perché, contrariamente a quanto ritenuto, gli arabi mossero anche loro contro gli infedeli, iniziando un'abile ed imprevedibile guerriglia desertica che costrinse ad elevare la forza del Corpo di Spedizione a 55.000 uomini e ad impostare la campagna sulla difesa della costa, sul blocco dei confini con l'Egitto e la Tunisia, costituenti basi di rifornimento e di rifugio per gli avversari, e sull'attesa sia del crollo ottomano che della resa degli oppositori.

In sostanza, la campagna si ridusse ad una vittoriosa guerra ossidionale, condotta con larghezza di mezzi, che però influì negativamente sull'economia nazionale e sulla disponibilità di finanze e di scorte all'atto del prossimo scoppio della prima guerra mondiale, pur avendo avuto aspetti militari utili come saggio di guerra moderna. Infatti, gli italiani vi impiegarono per la prima volta l'uniforme grigio-verde per tutti e per primi al mondo l'aereo e l'autocarro (sino a 300). Tanto a parte il grande sviluppo nell'impiego di telefono, telegrafo e radio-telegrafia.

Sui nostri combattenti, che subirono 3.600 perdite, il Comandante Richardson ebbe a scrivere: *Il soldato italiano è ottimo, sobrio, buon marciatore, pieno di slancio. Le truppe sono ben armate e disciplinate.*

## 6. - LA GRANDE GUERRA

Dal 1870 in poi l'Esercito italiano subì una serie di evoluzioni innovative basate generalmente sul modello prussiano. Nel 1871 venne sancito l'obbligo generale al servizio militare, che avrebbe dovuto fornire un gettito di 222.000 soldati in tempo di pace e di 750.000 in tempo di guerra, dato l'aumento subito dalla popolazione italiana.

In fatto di dottrina operativa venne adottato, con adattamenti, l'attacco fondato sulla manovra d'avvolgimento, appoggiata da un potente fuoco tattico, già propugnato dallo Schlieffen, anziché l'offensiva ad « ogni costo e a testa bassa » della « jeune école » francese, propugnata dal Grandmaison.

Nel 1879 l'Esercito nazionale modificò la sua denominazione in Regio Esercito Italiano, quasi a riequilibrare il provvedimento di istituzione della Scuola di Guerra del 1867.

Nel 1882 l'Italia aderì alla Triplice Alleanza e venne nominato il primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nella persona di Enrico Cosenz, che resterà in carica undici anni, con grande vantaggio per la continuità ed ottimi risultati, fino al 1893, anno del disavanzo risanato.

Ad Adua erano seguiti anni oscuri, con riduzione di stipendi militari, tristi impegni in ordine pubblico, interventi in occasione delle grandi calamità dell'epoca e la priorità data alla lotta all'analfabetismo condotta dall'istruzione di caserma.

Nel 1906 la nomina a Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico del Generale Conrad, fautore di una guerra preventiva contro l'Italia, le vessazioni imperiali contro popolazioni italiane soggette e la sprezzante invasione della Bosnia Erzegovina, a dispetto degli accordi della Triplice, costituirono giustificati motivi di allarme, che indussero i nostri Capo di Stato Maggiore dell'epoca a prendere provvedimenti precauzionali di vasta portata, fra i quali una embrionale organizzazione aerea.

In questa situazione scoppiò la grande guerra, che trovò l'Italia non adeguatamente preparata sotto il profilo militare, anche a causa dei consumi subiti durante l'appena trascorsa campagna di Libia. Mancavano soprattutto mitragliatrici ed all'inizio, nonostante l'effetto rigeneratore della guerra 1911-1912, gli ufficiali andarono ancora all'attacco, anacronisticamente, con la sciabola, pur se brunita come le baionette.

Nei riguardi di questo conflitto esiste una letteratura così vasta e se ne è parlato tanto nel successivo ventennio che se ne può trattare in questa sede solo per capi estremi, anche se sull'argomento è sceso un silenzio generale, dopo la fine della Guerra di Liberazione, interrotto solo a tratti generalmente da critiche relative segnatamente ad aspetti sommari



e tragici della disciplina della giustizia militare di guerra.

In corrispondenza dell'inizio delle ostilità l'Esercito completò la propria mobilitazione in 43 giorni, portando la propria forza a 1.089.079 uomini, più 10.920 civili militarizzati.

Subito al di là dei confini erano ad attenderlo 300.000 combattenti austriaci agli ordini dell'Arciduca Eugenio.

La linea di contatto, vista dalla nostra parte, poteva configurarsi come una grande lettera S reclinata di 90 gradi sulla sinistra.

Lo schieramento italiano aveva alle spalle la pianura veneto-friulana e quello austriaco l'intero arco alpino che va dagli aspri monti del Trentino alle basse doline del Carso.

Data la situazione di partenza, il nostro Esercito non poteva fare altro che gravitare con lo sforzo in corrispondenza della fronte giulio-carnica, attaccare in direzione di Gorizia e di Trieste e poi, caso mai, di Lubiana, a cavallo del fascio operativo più agevole per attingere alla piana di Vienna, come accadde successivamente, nel 1918, allorché l'armistizio ci fermò ai confini geografici naturali del nostro Paese.

Al momento, però, il successo dell'impresa venne reso impossibile oltre che dal dominio e dallo spessore delle posizioni austriache, dall'insuperabile binomio costituito dalla mitragliatrice e dal reticolato, che stabilizzarono la lotta sull'intero fronte occidentale europeo, trasformandola in una guerra di posizione e di trincea.

Per tale ragione, 11 delle 12 battaglie dell'Isonzo si tramutarono in spaventose quanto sterili carnicine.

Dopo le prime quattro di queste imprese, alla fine del 1915 il Maresciallo Hindenburg ritenne di doversi esprimere come segue: *Al valore italiano ogni rispetto.*

Il 1916 si aprì con la quinta battaglia dell'Isonzo, impostaci come cooperazione indiretta allo sforzo francese di Verdun. Dopo di che l'Esercito venne chiamato a difendersi dalla Strafexpedition tentata dall'avversario nel Trentino, che fallì a causa di una manovra per linee interne condotta magistralmente dagli italiani, i quali in undici giorni spostarono 84.000 uomini dal fronte giulio-carnico a quello minacciato, e subito dopo trasferirono fulmineamente verso est i 300.000 uomini ritenuti necessari alla battaglia per la presa di Gorizia, al termine della quale il Generale Boroevich Von Boina fu costretto ad ammettere: *Il nemico è diventato un altro dall'anno scorso.*

Il 1917 fu invece l'anno della crisi, che può considerarsi preparata, in sostanza, dai seguenti fatti: il fallimento dell'offensiva francese Nivelle, tramutatasi in paralisi totale di quel fronte in quanto,

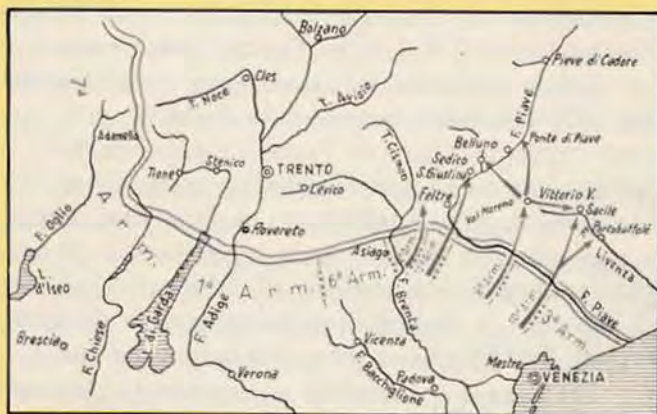
secondo il Ministro Painlevé, *dopo di essa tra Soisson e Parigi, non si poteva essere sicuri che di due Divisioni: le 680.000 perdite fra morti, dispersi e feriti subite dall'Esercito italiano nelle battaglie del Kuk - Vodice, dell'Ortigara e della Bainsizza, un numero enorme in sé e rispetto alla forza combattente, e che unito alle perdite, pur se meno spaventose, del 1915 e del 1916, suscitò nel Paese un clima di depressione e sparse qua e là tra le truppe un comprensibile sentimento di timore per il futuro; le parole del Papa che si era espresso pubblicamente contro la inutile strage ed il grido non più un altro inverno in trincea lanciato in Parlamento dall'opposizione, fatti che non potevano contribuire di certo a migliorare il morale della generalità, giunta a fine anno provata, malcontenta, spesso affamata e stanca della guerra; la Rivoluzione russa che consentì agli Imperi Centrali di alleggerire quel fronte, oltre quello francese, per dare una decisa lezione agli italiani.*

Così, alla fine di ottobre si trovarono, le une contro le altre, 63 Divisioni italiane, schierate lungo un arco di 650 km, contro 56 Divisioni austriache e tedesche, organicamente più forti e nelle migliori condizioni per concentrare lo sforzo contro il nostro settore naturalmente più debole, il giulio-carnico. Iniziata l'offensiva degli imperiali, il 24 del mese la 12ª Divisione Slesiana del Corpo d'Armata Bavarese sfondò, impiegando i gas, nella conca di Tolmino, percorse la Valle dell'Isonzo a tergo della nostra difesa avanzata, nell'errato silenzio delle artiglierie del XXVII Corpo d'Armata, e raggiunse Caporetto provocando l'inizio del disastro, che il 27 ottobre indusse il Comando Supremo ad ordinare la ritirata generale, durante la quale lasciammo in mani nemiche 280.000 prigionieri e 3.000 bocche da fuoco.

Senonché, lo schieramento italiano, coperto da audaci retroguardie, fu capace, nel suo complesso, di ripiegare in buon ordine e, non pressato adeguatamente dagli austro-tedeschi, sorpresi da un tale successo al di là delle loro aspettative, fece dietro front al Piave ed arrestò la progressione avversaria.

Questo apparente miracolo fu reso possibile: dalla saldezza militare dei superstiti; dalla abilità dei Quadri, che peraltro seppero dare generalmente l'esempio migliore; dalla previdenza del Comando Supremo, che aveva apprestato in tempo opere difensive in profondità; ma soprattutto dal fatto che, colpito nel vivo, il Paese reagì compatto, soldati e civili, ivi compresa la parte politica contraria alla guerra, dichiarante stavolta in Parlamento che anche per essa la Patria si difendeva sul Piave. Non è retorica, ma la pura verità, che non può essere appannata dalle centinaia di migliaia di disertori e di renitenti, tali perché terrorizzati dal macello di quella guerra, che si erano rifugiati e si rifugiarono sulle montagne il più lontano possibile dal fronte, dimostrando così, indirettamente, che, salvo





eccezioni, chi voleva sottrarsi realmente alla lotta aveva potuto farlo, mentre chi era rimasto o era accorso lo doveva essenzialmente alla propria volontà: dato che è impensabile poter fermare con polizie militari, leggi marziali e giustizie militari, sommarie o meno, una Forza Armata in fuga reale.

L'Esercito seppe, invece, riorganizzarsi rapidamente, con l'ausilio dell'industria bellica del Paese operante sotto sforzo, ridusse il numero delle Divisioni articolandole in un numero maggiore di Grandi Unità complesse e trasse infine profitto sia dall'avvenuto accorciamento del fronte e sia dall'orientamento offensivo divenuto d'obbligo per il nemico, non più arroccato in montagna, ma ormai schierato anch'esso in pianura. L'Esercito italiano attese il nemico sulla riva destra del Piave, lo logorò con una tattica difensiva elastica in profondità senza mollare la linea del fiume, lo ributtò indietro impiegando la riserva generale in una controffensiva gravitante sul Montello e partì quindi a fondo manovrando in modo tale da porre fuori causa l'avversario respingendolo in rotta verso l'Austria ormai in disfacimento.

In questa maniera, che lo si voglia riconoscere o no, la vittoria alleata della prima guerra mondiale fu innescata dall'Italia, che in quel conflitto subì circa 600.000 caduti e dispersi e 1.200.000 feriti, di cui 675.000 mutilati: un salasso enorme per un Paese di poco più di 35.000.000 di abitanti e di 5.000.000 mobilitati.

Il rigido Cadorna ed il più umano Diaz furono veri condottieri, sia pure diversamente, data la differenza di carattere e di situazione.

Gli ufficiali delle nostre fanterie, ai quali gli attacchi di trincea richiedevano di dare soprattutto l'esempio, furono all'altezza della loro missione, cosicché le loro perdite risultarono le più elevate fra quelle degli ufficiali delle fanterie di tutti gli altri eserciti in conflitto.

Sul coraggio e sullo spirito di abnegazione della truppa nessuno ha mai avuto a che dire: attaccò decisamente quando doveva attaccare e resistette accanitamente quando venne attaccata, talché non regge la ventilata insinuazione che si trattava sostan-

zialmente di povera gente capace solo di sopportare a lungo le pene di una miserabile vita di trincea.

Nulla da eccepire: sulla efficacia del nostro Servizio Informazioni, che raggiunse successi determinanti, come riconosciuto dallo stesso Arciduca Federico e dalla Commissione di inchiesta su Caporetto (13); sulle capacità manovriere dell'Esercito, che furono brillanti allorché si presentarono le possibilità di dimostrarlo; sull'abile condotta di fuoco e sul coraggio della nostra artiglieria; sulla funzionalità e resistenza del complesso logistico.

Anche operando fuori dei confini nazionali, i soldati italiani posero in luce elevate qualità militari, come: i 100.000 del Corpo di occupazione inviato in Albania per consentire il recupero di 62.000 serbi in ritirata e di 23.000 austriaci loro prigionieri; i componenti della 35ª Divisione, che combattendo in Macedonia persero 3.000 uomini e che nel corso di un ammutinamento dell'Armata d'Oriente furono gli unici a restare fermi nella loro disciplina; i 53.000 del II Corpo d'Armata del Generale Albricci che, perduti 9.000 di loro alla montagna di Bligny, e rinsanguati con altri 22.000, si distinsero nuovamente alle Argonne e allo Chemin des Dames.

L'Esercito terminò la guerra con 31.000 automezzi e 1.750 velivoli, così da poter essere considerato una forza moderna ed efficiente, e l'Italia che lo aveva generato e sorretto sia moralmente che materialmente, fornendogli di che combattere, di che rimpiazzare le gravi perdite di Caporetto e di che alimentare la riscossa finale con una produzione di 90.000 colpi al giorno, era divenuta un Paese all'altezza dei migliori del tempo.

#### 7. - LE GUERRE ITALO-ETIOPICA E DI SPAGNA

Per l'Italia il conflitto contro l'Etiopia fu una impresa da grande potenza mondiale e per l'Esercito una grande prova di efficienza logistica, più che di capacità operativa.

Dal febbraio 1935 al maggio 1936 sbarcarono in Africa Orientale (A.O.I.) 450.000 uomini, fra soldati e lavoratori, 60.000 quadrupedi e 570.000 tonnellate di materiali, tutti partiti da Napoli.

Sul posto, ove in precedenza esisteva ben poco, fu impiantata e fatta funzionare una imponente e capillare struttura di opere di lavoro, di rifornimenti, di ricuperi e di riparazioni, organizzata sotto la direzione dell'Alto Commissario e Comandante delle Truppe in A.O., Generale De Bono, e dell'Intendente Generale Dall'Ora.

Nel 1936 la forza militare italiana presente sul posto ammontava a 420.000 uomini, di cui 15.000

(13) Vds. Rivista Militare, maggio - giugno 1983, n. 3: « I servizi segreti militari italiani ».



ufficiali, 316.000 nazionali e 87.000 indigeni, ordinati in 5 Corpi d'Armata, 14 Divisioni nazionali, 1 libica ed un gran numero di battaglioni, gruppi e reparti autonomi di vario genere.

Le operazioni iniziarono con una prudente presa di contatto e proseguirono con una battaglia di arresto, quindi con una offensiva generale, condotta a termine mediante tre separate battaglie, ed infine con lo sfruttamento del successo, praticamente una marcia sino a 400 km dalla costa, distante a sua volta 4.000 km dal territorio nazionale.

Le truppe abissine, numerose, ma peggio armate e organizzate, salvo la consistente guardia imperiale, si comportarono col loro consueto valore, ma furono battute e disperse in quanto articolate in blocchi separati, mal diretti ed impiegati senza coordinamento da capi preoccupati più della difesa dei propri territori che del bene comune, e comunque incapaci di concepire, preparare e condurre una vera manovra. Vinse, quindi, la superiorità dei mezzi, dell'organizzazione e della capacità operativa.

Subimmo, tuttavia, un totale di circa 12.000 perdite, di cui 4.151 morti e circa 7.800 feriti, cui sono da aggiungere 250 nazionali e 1.200 indigeni caduti, ed altri feriti, nel corso delle successive cosiddette operazioni di polizia coloniale.

Combattendo contro un nemico meno moderno e complessivamente inferiore, la campagna costituì, in sostanza, un allenamento operativo sanguinoso, ma non fornì insegnamenti gran che utili per il futuro. I soldati si comportarono con disciplina e, allorché richiesto, con coraggio.

Analogamente alla guerra d'Etiopia, la partecipazione alla guerra di Spagna non ci consentì di fare esperienze particolarmente proficue ai fini di una guerra in territorio europeo, né vi sperimentammo, come fecero tedeschi e sovietici, nuovi materiali e nuove tecniche. Vi logorammo solo risorse umane e materiali, partecipando, sia pure non ufficialmente, ad una guerra civile straniera sul modello più o meno della prima guerra mondiale, operando a favore di una parte, poi nemmeno gran che riconoscente, nel presupposto di un'alleanza ideologica a carattere internazionale.

Vi intervenimmo fornendo inizialmente materiali e volontari, arruolati generalmente in modo tale da dar vita ad unità spesso poco affidabili, così da richiedere una radicale revisione del tutto ed una migliore selezione umana a posteriori.

Dopo di che, si passò ad una nuova fase, di rifornimento e di impiego massiccio di armi, mezzi e truppe regolari, più o meno volontarie, fatte partire in modo pseudo clandestino per esigenze OMS (Oltre Mare Spagna) e poi inquadrare sul posto in Grandi Unità formate solo da italiani, subordinati

direttamente al Comando del nostro Corpo Truppe Volontarie (C.T.V.), o in Grandi Unità miste.

Questi volontari si comportarono generalmente tutt'altro che male, contribuendo decisamente al successo finale del Generale Franco, che per ragioni di politica interna ed internazionale avrebbe voluto soltanto materiali d'armamento, quadri, rifornimenti ed un concorso qualificato in reparti aerei, di artiglieria, di carri, di specialisti e di unità navali, più che di fanterie da impiegare unitariamente o di intere Grandi Unità anche se prive di Bandiere italiane.

Per i nostri volontari la guerra non fu, generalmente, particolarmente impegnativa e difficile, pur se dal 1937 al 1939 i loro sacrifici di sangue toccarono i 3.531 uomini, tra morti o dispersi, ed un numero proporzionato di feriti, su di un totale massimo di 58.000 unità.

Le nostre perdite militarmente più gravi furono piuttosto quelle finanziarie e dei materiali ceduti alla Spagna, equivalenti, nel complesso, alle dotazioni di circa 40 Divisioni.

La partecipazione alla guerra di Spagna favorì scontatamente alcune carriere, specie dei gradi elevati.

Altri italiani meno numerosi e più politicizzanti combatterono nel campo opposto, generalmente bene inquadrati nelle Brigate internazionali.

## 8. - LA SECONDA GUERRA MONDIALE

L'Esercito italiano affrontò questa guerra in condizioni di catastrofica impreparazione.

L'ordinamento Mussolini del 1926 rispondeva a scopi difensivi ed era una via di mezzo tra il progetto *scudo e lancia* studiato dal Generale Di Giorgio - che vedeva l'Esercito costituito essenzialmente da Quadri, truppe di copertura e grandi depositi di materiali di mobilitazione - e l'intelaiatura da *Nazione armata* propugnata da altri. L'ordinamento Pariani del dicembre 1938, invece, si ispirò alla *guerra di rapido corso*, rovesciando l'orientamento operativo precedente ed implicando, tra l'altro, la trasformazione della Divisione da ternaria in binaria.

Ad un passo dalla seconda guerra mondiale, esplosa nel settembre 1939, l'Esercito, pertanto, era in piena crisi dottrinale, ordinativa e soprattutto di materiali, causa gli enormi consumi subiti per la riconquista della Libia, per le campagne d'A.O.I. e di Albania e per la guerra di Spagna. Tanto a parte le forti risorse economiche assorbite dalle opere sociali e dalle grandi opere pubbliche del regime.

Le maggiori deficienze riguardavano mortai, carri armati, automezzi, trattori, pezzi controcarri, cannoni controaerei e munizioni, così che la stessa autorità politica era già stata costretta ad ammettere come *solo dal 1943 in poi uno sforzo bellico avrebbe potuto avere le più grandi prospettive di vittoria.*



Peraltro, ancora nel 1937 il Capo del Governo aveva risposto al Generale Pariani: *Abbiate pazienza, ho il mio programma. Prima devo mettere in efficienza la Marina, poi provvederemo all'Esercito e all'Aeronautica.*

La sostanza era che la preparazione militare era rimasta indietro e che solo nel 1938 il Generale Pariani era riuscito ad ottenere un programma decennale di riarmo e potenziamento dell'Esercito ed alcune assegnazioni straordinarie per la costruzione di un primo blocco di bocche da fuoco moderne, da approntare per il biennio 1942-43.

In conclusione, per condurre una *guerra di rapido corso*, l'Esercito si presentò al conflitto con la disponibilità di 73 Divisioni binarie - in luogo delle 88 previste -, delle quali solo 19 complete, 34 con i materiali al 75% e 20 praticamente al 50% sia per i materiali che per il personale, con scorte di materie prime inadeguate e con un armamento scadente e scarso. Due soli esempi a quest'ultimo riguardo. Primo: in un conflitto che vedrà il successo determinante dei mezzi corazzati, entrambi in guerra (14) con soli 70 modestissimi e già superati carri M/11, 150 carri Fiat 3000 tipo prima guerra mondiale, 1.500 ridicoli carri L/3 e nessun veicolo per il trasporto in combattimento delle fanterie. Secondo: i primi moschetti automatici per l'armamento degli assaltatori poterono entrare in distribuzione soltanto nella prima metà del 1942.

A tale miserabile situazione di partenza si aggiunga che da un certo momento in poi l'industria bellica del Paese non fu più in grado di rimpiazzare nemmeno le perdite.

Il tutto è forse riassumibile dal fatto che entrambi in guerra con una produzione d'acciaio inferiore ai 4 milioni di tonnellate l'anno, laddove la Germania ne produceva attorno alle 20, la Francia di meno, l'Inghilterra e il Giappone di più, l'Unione Sovietica oltre i 40, gli Stati Uniti fra i 60 e i 70, divenuti poi quasi 120 alla fine della guerra.

A ciò si assommino i malumori e le discrasie dovuti alla costituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), creata come contraltare dell'Esercito, e l'opportunismo a fini di carriera favorito tra i vertici militari sia dal regime del tempo che dal latente conflitto con la Corona.

Per quanto riguarda i quadri meno elevati, ci affacciamo al conflitto: con una maggioranza di anziani ufficiali superiori residui della prima guerra mondiale, spesso sfiancati da un troppo lungo e faticoso servizio nei gradi inferiori, e con aliquote di altri ufficiali superiori meno anziani perché giunti alle armi nel limbo del primo dopoguerra e spesso creati tali

durante le non difficili campagne d'Africa e di Spagna; con una consistente schiera di giovani ufficiali inferiori in s.p.e. generalmente ben preparati e ottimi, in quanto selezionati tra masse di aspiranti tratti dalla carriera delle armi a seguito della politica di apertura alla vita militare instaurata negli anni trenta; con buone aliquote di validi ufficiali di complemento trattenuti o richiamati. Relativamente pochi, ma generalmente esperti del mestiere i sottufficiali di carriera.

La guerra, ad ogni modo, è stata sopportata militarmente soprattutto dalla cosiddetta generazione del Littorio, quella cioè nata di massima tra il 1914 ed il 1924, gioventù incredibilmente assai poco politicizzata nella sostanza, ma cresciuta in un clima di rivalutazione e di esaltazione nazionale così da essere poi indotta a comportarsi come meglio non avrebbe potuto nelle condizioni in cui fu costretta ad operare e per di più nel quadro di una strategia quanto mai errata perché incerta e dispersiva.

E' inutile entrare in lunghi e dolorosi particolari, che del resto le giovani generazioni non conoscono affatto, o conoscono male, perché nei riguardi degli sconfitti è stato facile accanirsi e criticare, soprattutto in mancanza di reazioni obiettive o se la difesa è stata fatta male o, peggio, da fonti sospette. Per avere comunque idee concrete è sufficiente attenersi alla sostanza, che nella realtà fu la seguente.

La nostra guerra iniziò nel giugno del 1940, con una inerzia operativa poco comprensibile per le Forze Armate di uno Stato che, come l'Italia, l'aveva dichiarata senza provocazione. Talché l'iniziativa fu presa dalla flotta francese che bombardò Genova senza essere né contrastata né inseguita.

L'Esercito disponeva al momento di 53 Divisioni in Patria e 22, tra le migliori, oltremare, delle quali ultime 14 in Libia, 5 in Albania, 2 in A.O.I. e 1 nell'Egeo.

Per consentire al Capo di Governo di disporre di perdite da far pesare sul tavolo della pace, presunta imminente, il nostro schieramento difensivo al fronte francese fu costretto ad imbastire ed a porre in atto precipitosamente una operazione offensiva di modesti risultati, ma che tuttavia costò 631 morti, 2.631 feriti, 626 dispersi e oltre 2.000 congelati.

Per ragioni pressoché analoghe, nel luglio le nostre forze in Africa Settentrionale (A.S.I.), incaricate inizialmente di *chiudere innanzitutto le porte di casa*, ricevettero l'ordine di avanzare in direzione del fronte egiziano, verso il quale mossero solo il 13 settembre, quasi senza mezzi corazzati ed a piedi, arrivando sino a Sidi el Barrani. Qui, ormai lontane anche dalle basi, ad un certo momento furono costrette a difendersi dalla ineluttabile controffensiva inglese, portata essenzialmente da motorizzati e da una massa di circa 300 per noi invulnerabili carri armati ben appoggiati dall'aria.

(14) Vds. Rivista Militare, luglio-agosto 1982, n. 4: «Le truppe corazzate ieri, oggi e domani: riflessioni».



I nostri presidi, presto accerchiati, resistettero accanitamente per 57 giorni e, fallito ogni tentativo di aprirsi un varco per la ritirata, una volta finita ogni risorsa non poterono far altro che arrendersi (15).

Per rifarsi dall'insuccesso dell'offensiva in A.S., il Governo, basandosi su previsioni politiche e militari tanto errate quanto avverse al motivato parere contrario espresso al riguardo dal SIM, decise egualmente per l'inizio della campagna d'Albania. Fu così che in data 28 ottobre, 8 Divisioni italiane binarie furono mandate allo sbaraglio, e proprio all'inizio della cattiva stagione, contro 14 Divisioni greche terziarie, preparate ad attenderle a pie' fermo sulle loro impervie posizioni di montagna, per ributtarle in mare. Il che fu evitato soltanto per lo spirito di sacrificio, il coraggio e la disciplina dei nostri combattenti e per l'affannoso accorrere di rinforzi alla spicciolata, che elevarono il nostro contingente oltremare da 150.000 a 500.000 unità. Alla fine la disavventura greca ci era costata decine di migliaia di caduti, dispersi, feriti e congelati.

Il 1941 fu l'anno dell'intervento in guerra dell'Unione Sovietica, attaccata dalla Germania, e degli Stati Uniti, provocati dal Giappone.

Per noi fu l'anno della perdita dell'A.O.I., ove 6.000 ufficiali, 75.000 nazionali e 200.000 indigeni, dotati di soli 24 carri medi e qualche centinaio di velivoli invecchiati, furono abbandonati a loro stessi, sprovvisti peraltro di mezzi di produzione bellica e dopo essere stati depauperati dei materiali migliori per rinforzare la madrepatria (16). Impegnati a garantire il possesso dell'Impero, i cui confini si sviluppavano per 9.000 km, insidiati da ribellioni indigene ed attaccati da 75.000 britannici potentemente armati, completamente mobili, largamente dotati, riforniti ed appoggiati, i nostri soldati, diluiti e senza mezzi per manovrare, furono costretti a cedere per aliquote successive: nel maggio a Dessiè e all'Amba Alagi, in luglio nel Galla Sidama e alla fine di novembre a Gondar. Sono note, in proposito, le stra-

(15) Più tardi il Maresciallo Rommel ebbe a commentare che: *Gli insuccessi di Graziani furono causati principalmente dal fatto che una gran parte dell'Armata italiana, non essendo motorizzata, nell'aperta distesa del deserto era in balia dei britannici, più deboli, ma completamente motorizzati.*

(16) Nel 1936 il Generale Baistrocchi aveva scritto al Capo del Governo: *... nella guerra mondiale che troverà l'Universo in due campi opposti, per una lotta senza quartiere e perciò lunghissima, a ultimo sangue, trionferà chi ha saputo e soprattutto potuto meglio prepararsi, resistere, alimentarsi... Il Mediterraneo non è nostro: l'Inghilterra lo domina e perciò, in considerazione di quella politica di grande potenza che Voi avete deciso che debba seguire l'Italia, occorre prepararsi a tutti gli eventi, perché oggi siamo impreparati, ed una preparazione che affidi richiede denaro, materie prime, consapevolezza delle necessità della guerra. Caso contrario, Duce, l'Impero che avete creato lo perderete...*

ordinarie resistenze esercitate dalle truppe del Duca d'Aosta, del Generale Carnimeo e del Generale Nasi (17), che si difesero fino all'ultimo, persino con ripieghi penosi, quali la trasformazione di alcuni autocarri in autoblindo di circostanza.

Il 1941 fu anche l'anno: dell'Arrivo in A.S. dell'Afrika Korp e di Rommel, il quale assunse praticamente il comando delle forze mobili italo-tedesche; del nostro intervento in Jugoslavia; dell'ancor più dispersivo invio in Russia dei 62.000 uomini e del nostro Corpo di Spedizione (CSIR), le cui 3 Divisioni, « 3<sup>a</sup> Celere », « Torino » e « Pasubio », malgrado la modestia delle loro forze, del loro armamento e delle loro dotazioni, mossero, manovrarono e combatterono sempre più impegnativamente (18) agli ordini del nostro più abile Generale, Giovanni Messe, già comandante del Corpo d'Armata speciale in Albania, futuro comandante della 1<sup>a</sup> Armata Italiana in Tunisia e poi Capo di S.M. Generale delle Forze Armate nella Guerra di Liberazione, ufficiale proveniente da una povera famiglia meridionale e dalla truppa, dotato di naturale carisma e di grandissime capacità militari.

Come se questa rarefazione di forze, iniziata con l'occupazione della Francia meridionale e della Grecia, non fosse stata sufficiente, il Governo, per ragioni di prestigio, finì anche per decidere l'invio in Russia, l'anno seguente, della nostra 8<sup>a</sup> Armata (ARMIR), un complesso, incluse le forze del vecchio CSIR, di oltre 220.000 uomini su 10 Divisioni, di cui 1 celere (3<sup>a</sup> PADA), 5 di fanteria (« Torino », « Pasubio », « Cosseria », « Ravenna » e « Sforzesca »), 1 d'occupazione (« Vicenza ») e 3 alpine (« Julia », « Cuneense » e « Taurinense »), destinate al Caucaso, che non videro mai.

Il 1942 segnò la grande svolta ai danni dell'Asse. In quell'anno, tuttavia, fu possibile iniziare la distribuzione all'Esercito delle prime nuove autoblindo armate con mitragliere da 20, dei primi validi semoventi da 75/18 ed avviare l'approntamento di 3 Divisioni speciali per l'attacco a Malta, che poi fu rinviato per dare la precedenza al fronte egiziano: la paracadutisti « Folgore », l'aviotrasportabile « La Spezia » e la Divisione da sbarco « Livorno ».

Il limitato successo ottenuto dalla Marina inglese nella battaglia dei convogli sul mare ed il per-

(17) In due mesi di lotta i 35.000 italiani di Keren lasciarono sul campo circa 8.000 caduti e 12.000 feriti. Dall'aprile al novembre i 42.000 di Gondar ebbero a loro volta 5.000 morti e 7.000 feriti.

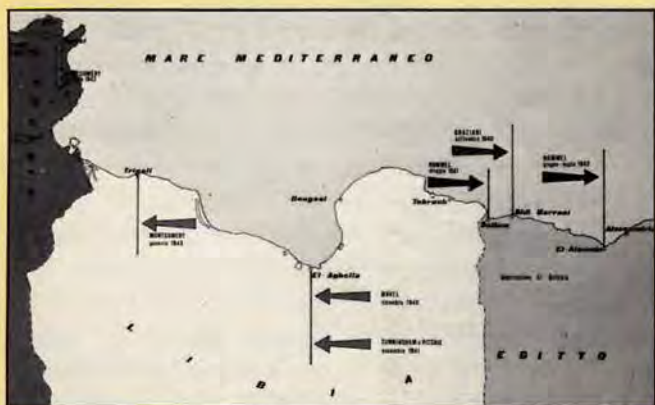
(18) Nel novembre, parlando con Henry Hopkins, inviato personale del Presidente Roosevelt, Stalin diceva: *... mi trovo a combattere non solo contro i tedeschi, ma anche contro altri soldati. Gli italiani si sono dimostrati i migliori, più valorosi ancora dei finlandesi. Al momento combattevano contro l'Unione Sovietica anche rumeni, ungheresi, slovacchi, danesi e volontari spagnoli.*



fetto funzionamento del SIM avevano posto Rommel nelle condizioni di attaccare decisamente in direzione est e di marciare verso Alessandria, precedendo le fanterie con le truppe corazzate e motorizzate tedesche ed italiane.

Era però questo soltanto l'inizio dell'ultimo dei quattro drammatici via vai azimutali di quella guerra di movimento destinata a disseminare il deserto africano di cadaveri e di relitti, esiti di scontri e battaglie tra britannici, tedeschi e italiani che, malgrado la relativa modestia dei loro mezzi, seppero ben figurare per coraggio, abilità e peso operativo.

L'avanzata di Rommel finì in tragedia perché, perduta la battaglia dei rifornimenti attraverso il Mediterraneo e lungo la Via Balbia, le forze italo-tedesche, giunte sfinite ad El Alamein, a 100 km da Bengasi e a 100 da Alessandria, furono dapprima fermate, poi respinte, quindi aggredite metodicamente e costrette a ripiegare dalla schiacciante superiorità quantitativa e qualitativa degli avversari, che esaurì le loro materiali possibilità di reggere il confronto (19). Rommel qualificò *disperata* la lotta dei *piccoli e scadenti carri armati italiani* contro i *pesantissimi carri inglesi* (Matilda, Grant, i nuovissimi Sherman) e scrisse che *gli italiani combatterono con straordinario valore* e che *i carri armati della «Littorio» e della «Trieste» venivano abbattuti uno dopo l'altro dai britannici*, dotati di mezzi corazzati contro i quali *i pezzi da 47/32 italiani non avevano alcuna efficacia*. Più tardi, con termini da commosso addio, lo stesso Rommel riferirà che *... il XX Corpo italiano, dopo valorosa lotta era annientato. Con l'«Ariete» perdemmo i nostri più anziani camerati italiani ai quali, bisogna riconoscerlo, avevamo richiesto sempre di più di quanto erano in grado di fare con il loro modesto armamento.*



Ancora peggio andò in Russia ove: all'inizio dell'estate il vecchio CSIR aveva battuto i sovietici in ripiegamento verso Krassnij-Lutch; la nostra 3<sup>a</sup> Divisione «Celere», estrema ala sinistra della 6<sup>a</sup> Armata del Generale Von Paulus, aveva conquistato, da sola, al termine di una lunga e fulminante

marcia autocarrata, la munita testa di ponte nemica di Serafimovich sul Don, distruggendovi, pur senza disporre di mezzi adeguati, i carri di una Brigata corazzata sovietica e catturando, oltre a 1.600 prigionieri, larghe aliquote di materiali di 3 Divisioni avversarie; ancora lo CSIR, denominato dal luglio XXXV Corpo d'Armata, aveva arrestato, sanguinosamente, con le sue ormai stanche forze, una prolungata offensiva di alleggerimento lanciata tra Jagodnij e Tchebotarewskij da 4 Divisioni sovietiche ternarie e questo nel quadro della 1<sup>a</sup> battaglia difensiva del Don.

Cambiata successivamente la scena, all'inizio dell'inverno sopraggiungeva l'improvvisa catastrofe della nostra ARMIR che, schierata a sottile cordone su circa 300 km di fronte (20), sfondata, senza disporre di mezzi corazzati e di riserve, da un'inarrestabile fiumana di 500 carri e 100 battaglioni lanciata contro un breve tratto del fronte del II Corpo d'Armata e avvolta contemporaneamente da sud per il cedimento della 3<sup>a</sup> Armata rumena, si trovava costretta a ripiegare incalzata da potenti forze motocorazzate, dall'aviazione e dalla cavalleria cosacca. Lasciava sul Don il Corpo d'Armata alpino, sua ala sinistra, al quale veniva ordinata la ritirata solo un mese dopo per l'avvenuto cedimento ai suoi fianchi della 2<sup>a</sup> Armata ungherese e del XXIV Corpo germanico.

La conseguente anabasi degli italiani è nota, come sono noti i 30.000 congelati e le decine di migliaia di dispersi; ma è ignoto praticamente che durante il ripiegamento parecchie unità organiche o di formazione continuarono a combattere accanitamente e che un nostro ancora valido raggruppamento tattico, fondato sul 6<sup>o</sup> bersagliere, superstite da tanti combattimenti sul Don ed altrove, continuò a difendere da solo la città di Dniepropetrowsk durante tutti i 10 giorni centrali del mese di febbraio 1943, ritardando la progressione di una Divisione sovietica in corrispondenza dell'antistante cittadina di Pawlograd.

Il 1943 è l'anno della fine, che ebbe inizio in Africa Settentrionale e qui per i 100.000 della 1<sup>a</sup> Ar-

(19) All'atto della battaglia finale 230.000 britannici, con 1.230 carri, escluse le riserve, attaccarono 80.000 soldati dell'Asse, di cui 53.000 italiani e 27.000 tedeschi, con un totale di 540 carri, di cui 280 italiani e 260 tedeschi. Ancora più formidabile la superiorità aerea britannica. All'atto della ritirata dell'Armata italo-germanica risultarono impegnate a stretto contatto e distrutte le nostre Divisioni «Ariete», «Littorio», «Trento» e «Bologna», mentre vennero poi catturati i superstiti della «Brescia», della «Pavia» e della «Folgore», rimaste appiedate e abbandonate nel deserto.

(20) Una distanza che lungo il nostro fiume Po equivarrebbe, in linea d'aria, all'intervallo intercorrente tra la Lomellina piemontese ed il delta padano.



mata italiana (21), tratta essenzialmente dal riordinamento dei superstiti dell'Armata corazzata italo-tedesca, posta dal 31 gennaio agli ordini del Generale Messe e rimasta progressivamente isolata a ragione dell'impenetrabile blocco aeronavale realizzato dall'avversario. Questi incredibili soldati, malgrado carenze di munizioni e di automezzi sempre più gravi e la modestia di armi e altri mezzi loro a disposizione, fermarono decisamente a Kesserine (8 giorni) il II Corpo d'Armata statunitense e la Divisione francese « Costantine » e fecero fronte all'8ª Armata britannica, *il miglior strumento di guerra che l'Impero britannico abbia mai posseduto*, alla quale dettero lungo e duro filo da torcere a Medenine, a Mareth-el-Hamma-el-Guetar (15 giorni), all'Akarit (2 giorni) e ad Enfidaville (11 e 4 giorni).

La lotta all'Akarit, alla quale fece seguito una difficile quanto abile ritirata di 250 km, venne descritta dal Generale Montgomery come *la più violenta e selvaggia di tutte le altre, dopo El Alamein. Attacchi e contrattacchi sulle colline, ove sia italiani che tedeschi dimostrarono temerarietà, determinazione ed alto morale... quando le sorti della battaglia volgevano chiaramente a sfavore dell'Asse, gli italiani si batterono meglio dei tedeschi.*

La prima battaglia di Enfidaville venne definita dagli inglesi *la più dura battaglia che l'8ª Armata avesse mai combattuto.*

Alla fine, gli elementi italiani del 5º e 10º reggimento bersaglieri e del battaglione Bafle, posti alle dipendenze, come la « Centauro » e la « Superga », della 5ª Armata tedesca, schierata più a nord, che si arrese il 9 maggio, continuarono a combattere sino all'esaurimento delle munizioni.

I resti della 1ª Armata italiana, concentrati in un angusto ridotto verso il Capo Bon, continuarono invece ad opporre accanita resistenza sino al giorno 13, allorché venne loro ordinata la resa dell'Italia, cui non tutti obbedirono tempestivamente.

A quel momento: erano caduti in A.S., dal 1940 al 1943, 22.569 italiani, 21.944 tedeschi, 35.476 britannici e alleati e 16.500 americani; i soldati del Generale Messe avevano assolto il compito di resistere il più a lungo possibile per ritardare al massimo l'investimento diretto della madrepatria; si chiudeva definitivamente la nostra guerra in territorio africano, che aveva consumato un totale di 26 Divisioni italiane ed 8 tedesche.

(21) Divisioni « Trieste » (recuperata dopo El Alamein), « Giovani Fascisti » (formata in gran parte dai superstiti dell'« Ariete »), « La Spezia », « Pistoia », « Centauro » (ridottissima), « Raggruppamento Sahariano », resti della 15ª « Panzer », 90ª e 164ª « leggera tedesca ». Il tutto con soli 90 carri e 120 aerei contro 740 carri e 755 aerei dell'8ª Armata britannica.

Dopo la fine della resistenza in Tunisia il presidio di Lampedusa si arrese inopinatamente senza combattere.

Ma in Sicilia le cose andarono in modo del tutto diverso fra gli iniziali 97.000 italo-tedeschi, con 250 carri e 150 aerei, contro i 160.000 anglo-americani, con 600 carri, sbarcati senza contrasto dal mare e sostenuti da 4.000 aerei e da 280 navi da guerra. A dispetto delle previsioni del Generale Alexander (10-15 giorni), del Generale Eisenhower (una settimana) e di altri (fin dall'inizio), la conquista dell'isola richiese 38 giorni, dal 10 luglio al 18 agosto. All'atto dello sbarco, le nostre poverissime Divisioni e Brigate costiere, costituite in prevalenza da anziani, dislocate filiformemente lungo tutti i 1.400 km di coste (1 pezzo controcarri ogni 8 km e 1 batteria ogni 10) e totalmente prive di mezzi di trasporto, non poterono far altro che sbandarsi. Tuttavia i pochi, rarefatti e miseri centri di fuoco investiti direttamente dagli alleati resistettero in genere tanto temerariamente quanto inutilmente. Le Divisioni « Goering » e « Livorno », unica nostra Grande Unità motorizzata, contrattaccarono tanto decisamente la testa di sbarco americana fra Gela e Licata da respingere sulla battaglia gli avversari, che furono salvati solo dal fuoco dei pezzi della loro flotta combinata. Nella piana di Catania, i britannici incontrarono, con loro sorpresa, il duro dei tedeschi e degli italiani, che li fermarono a lungo dopo l'illusorio successo ottenuto sorprendentemente contro la nostra base navale di Augusta, abbandonata senza combattere.

Sopraggiunto il 25 luglio, fine del regime fascista, i tedeschi decisero di lasciare la partita in modo ordinato e si accentuarono sbandamenti fra i nostri reparti appiedati, specie tra quelli costituiti in maggioranza da elementi locali.

Tuttavia, il 12 agosto l'aiutante di campo del Generale Eisenhower dichiarava: *Gli italiani resistono con maggiore energia e si battono bene. Più tardi l'Ammiraglio americano Morrison scriverà: I generali alleati immaginavano di essere loro a costringere il nemico a indietreggiare mediante una serie di brillanti offensive. In effetti, invece, l'Asse stava effettuando una serie di azioni di retroguardia allo scopo di proteggere l'ordinata evacuazione della Sicilia, che fu eseguita con successo completo.*

L'Ammiraglio aveva ragione perché sul continente si posero in salvo 75.000 italiani con 100 pezzi e 500 automezzi e 40.000 tedeschi col rispettivo armamento ed equipaggiamento.

Adesso toccava alla Penisola.

Al sopraggiungere dell'armistizio, ormai prossimo, la guerra in corso era costata alle Forze Armate italiane più di 212.000 caduti e dispersi, feriti e mutilati in proporzione ed alcune centinaia di migliaia di prigionieri, fenomeno tipico delle guer-



re di movimento e delle campagne perdute oltre-  
mare. Nell'Esercito, in particolare, ogni 19 uomini  
risulterà caduto 1 ufficiale.

#### 9. - L'ARMISTIZIO E LA GUERRA DI LIBERAZIONE NAZIONALE

La notizia dell'armistizio, resa pubblica la sera  
dell'8 settembre 1943, 45 giorni dopo la caduta del  
regime fascista e 20 giorni dopo la caduta della Si-  
cilia, sorprese un po' tutti, specialmente chi era fuo-  
ri dai confini nazionali, ma non i tedeschi che, co-  
noscendo bene la situazione, avevano avviato da tem-  
po l'esecuzione del piano Alarico, studiato per as-  
sumere in proprio il controllo dell'Italia.

Tutti sanno della fuga di Pescara e lo sfacelo  
che ne seguì, ma al momento pochi possono rendersi  
conto effettivamente della situazione di estrema cri-  
si in cui vennero allora a trovarsi le nostre Forze  
Armate, ed in particolare l'Esercito che non poteva  
salpare o volare via, come furono in grado di fare  
la massa delle forze operative della Marina e del-  
l'Aviazione, legato com'era alla terra e frazionato  
in tanti presidi disseminati sulla superficie di buona  
parte dell'Europa e dell'Italia intera.

Il 25 luglio il Maresciallo Badoglio aveva detto  
alla radio che la guerra continuava. Era un ordine  
poco attendibile, come il successivo generico accen-  
no a *reazioni* da esercitarsi contro qualsiasi altra di-  
rezione che venne impartito via R.A.I. la sera dell'8  
settembre, ordine che stavolta era per giunta inequi-  
vocabilmente limitativo.

Ai comandi periferici non di altissimo livello  
disposizioni segrete o meno per fronteggiare l'ine-  
vitabile reazione tedesca non ne erano incredibilmen-  
te mai pervenute e non ne giunsero mai. C'è allora  
da chiedersi con quale buon senso si poteva preten-  
dere prontezza di riflessi e fermezza di decisioni  
da gente lasciata all'oscuro di tutto, priva di indi-  
rizzi precisi ed inequivocabili, abituata alla discipli-  
na, ferita nel morale, abbandonata a se stessa e  
spesso in Paesi stranieri ed ostili, illusa da propa-  
gande che promettevano l'impossibile, perplessa  
più che timorosa di prendere l'iniziativa, peraltro  
esplicitamente vietata, contro un alleato militar-  
mente stimato e col quale si era combattuto per più  
di 3 anni; ciò senza contare la preoccupazione per  
le famiglie lontane ed in pericolo per possibili rap-  
presaglie e per i bombardamenti alleati proseguiti  
sino all'ultimo momento.

L'iniziativa, invece, erano più che pronti a pren-  
derla i tedeschi e questa fu la loro carta vincente  
nei riguardi di tante comprensibili indecisioni o de-  
cisioni tardive, tanto in alto che in basso. Reagi-  
rono i più determinati, ma separatamente, senza  
coordinazione ed alimentazione, predestinati per-

tanto all'insuccesso contro chi era materialmente  
più forte e con lo spirito più elevato.

Dopo di che ci fu il « tutti a casa ». Ma tutti a  
casa non sono tornati perché: circa 45.000 sono ca-  
duti in combattimento o sono stati uccisi o risulta-  
no dispersi; altri 600.000, fra i quali prevalgono ov-  
viamente gli originariamente dislocati all'estero, so-  
no finiti ineluttabilmente in prigionia, e di questi  
40.000 ci hanno lasciato la vita e parecchi degli altri  
la salute, tanto per non violare il giuramento mili-  
tare già prestato.

Questo non è poco, mentre è poco quello che  
si è fatto per individuare ed onorare tutti coloro che  
fecero il loro dovere, come gli alpini della Divisio-  
ne « Alpi Graie », che tennero in scacco per 3 gior-  
ni 3 Divisioni tedesche in corrispondenza delle Alpi  
Apuane, i bersaglieri della 5<sup>a</sup> Armata che, schie-  
randosi tempestivamente fronte a terra, facilitarono  
la partenza per Malta della nostra flotta militare ed  
i tanti che continuarono a resistere in terre straniere  
ed ostili. Molti si sono impegnati a contare le forze  
allora contrapposte, concludendo che le nostre Divi-  
sioni erano in numero superiore di quelle germani-  
che, dimenticando, però, che, a parte ogni altra con-  
siderazione, tale differenza era largamente compen-  
sata dalla maggiore consistenza degli effettivi tedeschi  
e soprattutto dall'armamento nettamente superiore,  
nel numero e nella qualità, come nel caso dei mezzi  
corazzati, fra i quali esisteva un abisso incolmabile.

In conclusione può dirsi che, date le gravissime  
condizioni generali di inferiorità in cui furono po-  
sti, i soldati italiani del tempo, vittime di quella tra-  
gica ed inconsueta situazione, si comportarono come  
forse diversamente non sarebbe stato possibile, né a  
loro, né ad altri.

Dopo la nostra dichiarazione di cobelligeranza,  
la Guerra di Liberazione ebbe inizio praticamente l'8  
dicembre 1943 col combattimento di Montelungo,  
sostenuto dal 1° Raggruppamento motorizzato ita-  
liano, messo insieme con reparti regolari preesistenti  
costituiti da soldati di tutte le province italiane, me-  
ridionali comprese, pur se modestamente rappresen-  
tate. In quella circostanza le nostre povere fanterie  
vennero mandate all'attacco contro un nemico orga-  
nizzato e lasciate sole di fronte ad esso, non voglio  
pensare di proposito per far sì che fallissero e che  
quindi l'Italia si autoescludesse dalla possibilità di  
fornire agli alleati un concorso armato, atto a pesare  
sull'opinione pubblica e quindi sulle condizioni con-  
clusive dell'armistizio.

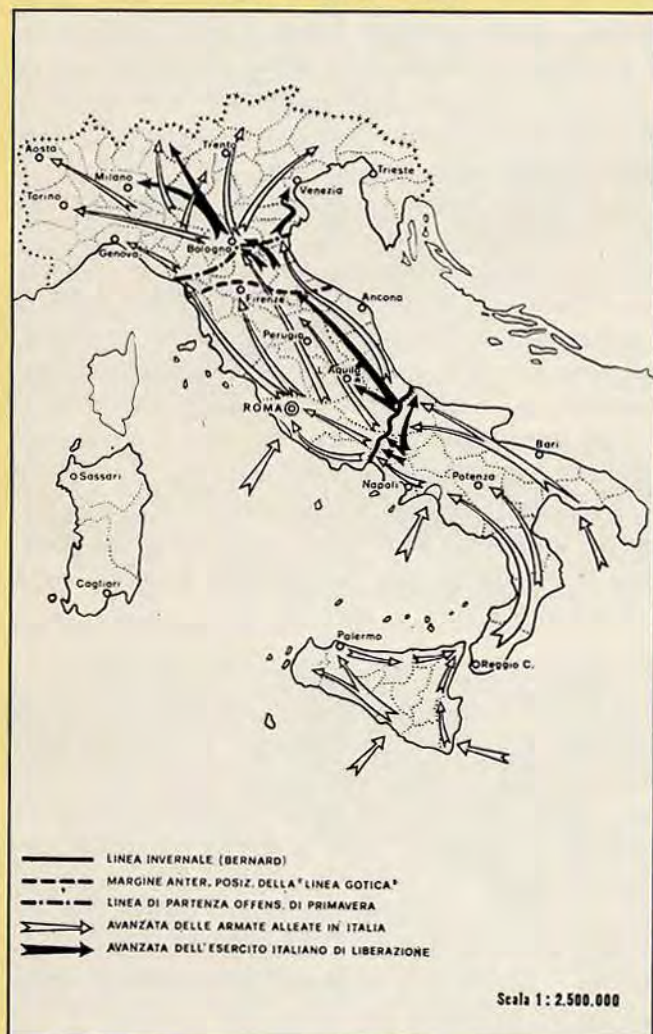
Per quello che sanno i giovani di oggi sul com-  
portamento delle nostre Forze Armate di allora mi  
limito a riferire come nel corso di una relativamente  
recente ricognizione sui libri di testo delle nostre  
scuole elementari, medie e secondarie, è risultato co-  
me non vi si faccia cenno o quasi all'apporto fornito



dalle Forze Armate regolari alla Guerra di Liberazione. Nei contesti descrittivi il riferimento ad esse, quando e se c'è, è generalmente limitato ad un paio di righe su di un totale medio di molte pagine. Nessun riferimento alle bande armate costituite da militari, né al sostegno fornito dallo S.M. Generale al movimento partigiano ed al CVL, il cui comandante, Generale Cadorna, è completamente ignorato.

Dovrebbe invece essere noto che dopo il Raggruppamento motorizzato, l'Esercito mise in campo il Corpo Italiano di Liberazione (CIL) e poi 6 Gruppi di Combattimento (cioè 6 Divisioni binarie) oltre ad unità ausiliarie per una forza complessiva di 258.000 uomini, che subirono 2.465 morti e dispersi e 4.350

LE OPERAZIONI MILITARI IN ITALIA  
DELL'ESERCITO ITALIANO DI LIBERAZIONE  
(10 luglio 1943 - 8 aprile 1945)



feriti. La Marina, dal canto suo, impiegò 216 unità navali per un totale di 60.000 missioni di vario genere e l'Aeronautica effettuò 4.155 missioni per complessive 24.119 ore di volo, con le perdite conseguenti.

Ai nostri Gruppi di Combattimento, in particolare, spetta l'ignorato merito di aver sfondato il fronte germanico sul versante adriatico e di aver raggiunto per primi Bologna e Venezia, avvolgendo

così praticamente la Linea Gotica ed impedendo la riorganizzazione delle difese germaniche sul Po.

A parte ciò, i servizi speciali del SIM (22) prepararono e lanciarono oltre le linee nemiche circa 150 missioni, di collegamento, di sabotaggio ed informative, per un totale di circa 450 Quadri, tra consiglieri militari, istruttori, sabotatori, radiotelegrafisti, informatori ed altri specialisti vari, nonché circa 2.000 tonnellate di materiale d'armamento e vario. Il tutto mediante 1.280 operazioni di aviolancio su circa 450 campi di ricezione, realizzati tempestivamente sull'intera copertura dell'Italia centro-settentrionale.

Per quanto riguarda i partigiani combattenti, che vennero equiparati ai soldati dell'Esercito regolare, non è necessario accennarvi più di tanto, data la notorietà pubblica della storia della Resistenza italiana.

Tuttavia, poiché qualcuno cerca ancora di svalutare il loro apporto bellico e di denigrarli, ignorando che mettere insieme dal nulla più di 100.000 armati in meno di 20 mesi non fu uno scherzo e che si esercitò ogni sforzo sia per radiare i profittatori di ogni disordine che per controllare le indispensabili requisizioni - come, in genere, non venne fatto nel campo opposto -, è bene ricordare almeno che questi volontari: furono il frutto di un moto popolare spontaneo; agirono come altrimenti non avrebbero potuto; combatterono spesso con un coraggio e con una determinazione ammirevoli; ci hanno lasciato molto spesso la vita; a parte l'insurrezione finale, costituirono, nella realtà, un vero incubo continuo per le truppe tedesche e per quelle dei loro alleati italiani, impegnate in larga misura per cercare di controllarli ed eliminarli, a discapito di ogni altro possibile impiego operativo; conclusero forse proporzionalmente molto di più di altre resistenze armate straniere, che per giunta ebbero a disposizione tempi più lunghi e aiuti migliori per organizzarsi ed agire.

Né si può dimenticare che, una volta superati dalla linea del fronte, i partigiani dell'Italia centrale tornarono ad arruolarsi volontariamente a migliaia nelle formazioni dell'Esercito regolare, come non è possibile dimenticare i numerosi civili che presero le armi per liberare Napoli o per difendere Roma assieme ai soldati.

Per completezza di trattazione è opportuno accennare, infine, alle Forze Armate della Repubblica sociale italiana, anche perché si tratta di un argomento generalmente ignorato e facilmente soggetto ad equivoci.

(22) Vds. Rivista Militare, luglio-agosto 1981, n. 4: «Soldati e servizi speciali per la Guerra di Liberazione nazionale».



In proposito occorre distinguere tempi, motivi ed aliquote degli elementi aderenti, che furono pochi all'inizio, molto di più dopo mesi e sempre di meno a mano a mano che si approssimava la fine.

Inizialmente, e spesso ancor prima dell'insediamento a Salò del governo della neo-repubblica sociale, una esigua minoranza di soldati italiani, generalmente poco o niente affatto politicizzati e provenienti di massima dai superstiti delle varie campagne più combattute e sofferte, non se la sentì di accettare la resa. Alcuni di costoro pagarono in proprio continuando a combattere in Italia meridionale, altri si raccolsero per difendere la frontiera orientale contro i tentativi di infiltrazione e di occupazione dei partigiani slavi di Tito ed altri ancora si recarono poi ad Anzio per fronteggiare lo sbarco anglo-americano. Niente da dire sul coraggio e sulla determinazione di questi elementi.

Nel frattempo, la montagna dei 600.000 soldati italiani deportati in Germania, pressati da una propaganda tedesca e fascista fatta di appelli, lusinghe, promesse ed espresse minacce, partoriva il topolino dell'1,5% circa di coloro che accettarono di inquadrarsi nelle nuove Forze Armate del Maresciallo Graziani.

Al contempo, il nuovo governo chiamava alle armi i Quadri sbandati non trasferitisi al sud e le nuove classi di leva, con l'evidente speranza di guadagnare peso politico nei rispetti degli alleati germanici e di sottrarre quante più forze fosse possibile ai già profilantisi conflitti interni, civili e sociali: obiettivo, quest'ultimo, condiviso senza riserve anche dall'occupante tedesco.

Alla risposta positiva da parte di crescenti aliquote di forza nell'Italia settentrionale, e meno in quella centrale, di massima a nord dell'Arno, concorse un coacervo di motivi, quali ad esempio: il risentimento ancestrale verso gli austriaci, riversato per assimilazione su tutti gli appartenenti alla razza germanica; la paura delle minacce tedesche e fasciste verso gli inadempienti; il timore di ritorsioni contro le famiglie; le esigenze della sopravvivenza, in uno generalmente con la speranza che poi non si sarebbe fatto sul serio; l'abitudine all'obbedienza e le disinformazioni fatte circolare per convincere che la guerra era tutt'altro che persa, data la presunta prossima entrata in campo di nuove decisive armi tedesche e come sembrava avvalorare il lento risalire lungo la penisola degli alleati; le animosità suscitate dal sangue versato durante la guerra e per la crudeltà dei bombardamenti alleati sulle nostre città; il desiderio di riscattarsi in qualche modo o di diversificarsi dallo sfacelo dell'8 settembre; il comprensibile risentimento contro la Corona, il Governo legale ed alcune alte gerarchie militari dovuto all'inadeguato comportamento tenuto in occasione dell'armistizio; un malinteso senso del-

l'onore e della fedeltà al vecchio alleato, ignorando la sua scarsa lealtà nei nostri riguardi, la sua evidente intenzione di difendere il proprio Paese sul territorio del nostro, ma soprattutto che se di fedeltà si doveva trattare, questa era caso mai da esercitarsi a favore dell'ineluttabilmente battuto ed esausto popolo italiano e non della Corona o, ancor meno, del rinnovato regime fascista e dei tedeschi; l'illusione di poter così evitare ruberie, saccheggi e distruzioni da parte dell'occupante germanico, ecc., ecc..

Il risultato, nella sostanza, fu la costituzione con ex-prigionieri delle Divisioni « Italia » e « Montenerosa », armate alla tedesca ed addestrate in Germania, l'Armata italiana della Liguria e la politicizzata X Mas.

Tuttavia, i tedeschi, che non si fidavano, non intendevano dare importanza effettiva all'apparato militare di Salò, che avrebbero preferito rivolta soprattutto a rinforzare le Brigate nere nella loro lotta contro antifascisti e partigiani, cosa sgradita, per contro, alla generalità dei soldati italiani.

Per tali ragioni, le Divisioni preparate in Germania, insidiate da diserzioni appena giunte in Italia, furono inviate a presidiare alcune zone del fronte tirrenico lontane dai contrapposti soldati italiani del Regno, operanti in corrispondenza del fronte adriatico, mentre la massa degli altri reparti venne praticamente confinata alla difesa costiera e antipartigiana della Liguria.

Relativo fu anche l'apporto a favore dei tedeschi della Marina e dell'Aviazione della neo-repubblica sociale.

Tutto questo complesso di forze che, per la verità, non ebbe occasione di concludere militarmente gran che, prese a sfaldarsi ad iniziare dalla cattiva stagione 1944-45, per diserzioni quando non anche per passaggi ai partigiani, fenomeni sempre più consistenti sino alla primavera del 1945, nell'aprile della quale reparti ed unità vennero sciolti in corrispondenza dell'insurrezione nazionale.

Va ricordato, per ultimo, che le Forze Armate di Salò, malgrado la relativa importanza dei compiti operativi loro affidati, ebbero a subire perdite proporzionalmente pesanti.

## 10. - CONCLUSIONE

L'analisi sin qui effettuata, sinteticamente ma con onestà, sembra non aver omesso di estrarre tutti gli scheletri dall'armadio e non essersi attardata, con danno per il quadro generale, con compiacenze concernenti particolari più o meno favorevoli.

Il lettore dovrebbe trarre ora da sé le conclusioni, perché la notizia è sacra ed il commento è libero.



Tuttavia, come opinione personale, ritengo si possa asserire che la realtà storica, se conosciuta nei suoi risvolti effettivi, è più che sufficiente per far giustizia da sola di tante valutazioni negative espresse più o meno in buona fede nei riguardi delle qualità militari degli italiani, come quelle: che per carattere non saremmo idonei a combattere, pur se capaci di gesta di valore isolato o da parte di alcune o certe unità; che saremmo in grado solo di subire, ma non di resistere e ancor meno di agire offensivamente; che i nostri Quadri superiori sarebbero generalmente inetti e incapaci.

La realtà è diversa. Gli italiani, se motivati o animati da profondo spirito di servizio, non sono mai stati secondi a nessuno come soldati.

Né la loro combattività fu mai espressione solo di élite, perché ciò è contraddetto sia dall'enorme affluenza dei volontari nelle guerre per l'indipendenza nazionale e sia dal comportamento della massa dei combattenti in tutte le occasioni. E non è vero che non sappiamo organizzarci perché questo è smentito, al più recente, da quanto realizzato in occasione delle ultime guerre coloniali e del primo conflitto mondiale. Come non è vero che non sappiamo durare, come abbiamo dimostrato, invece, ampiamente nelle due guerre mondiali. Quanto alla qualità dei Capi, male si fece quando nell'attribuire incarichi di alta responsabilità si intesero privilegiare favoriti o compiacenti, come ne esistono sempre e dovunque, ignorando che i soldati, come i popoli, si comportano spesso come chi li comanda e li dirige.

Per la verità, l'Esercito italiano è cresciuto rapidamente e sostanzialmente bene nel corso della sua breve ma intensa storia militare, oltre ogni comprensibile errore, sino a pervenire ai grandi traguardi raggiunti a fine prima guerra mondiale.

La seconda guerra mondiale ha posto in luce, invece, un quadro conclusivo del tutto diverso, ma la colpa non è da attribuire ai combattenti, perché fu soprattutto delle enormi, incolmabili condizioni di inferiorità nelle quali gli stessi furono chiamati a confrontarsi con gli avversari, cosa fatta da loro generalmente con indiscutibile coraggio, pertinacia e capacità. Ciò non giustifica in modo assoluto tremende colpevolezze di vertice in materia di mancata preparazione e leggerezze d'impiego, dovute essenzialmente a gravi errori di politica generale e militare, e non esclude nemmeno pavidità, mediocrità, miserie ed incapacità, quali se ne sono verificate in ogni esercito del mondo.

E' vero che non tutti i reparti, tutte le unità e tutti i Corpi ebbero comportamento omogeneo, come, peraltro, di solito avviene dappertutto, ma ciò è dovuto a caratteristiche diverse di armamento, di equipaggiamento, di selezione e di spirito di Corpo, come per le specialità alpini, bersaglieri, carristi, cava-

lieri e paracadutisti, costituenti comunque buona parte delle truppe operanti, i quali sono generalmente ben preparati per assolvere a particolari esigenze di impiego. Ma anche la gran massa delle fanterie si comportò bene, specie se poste in condizioni di manovrare motorizzate, o quasi, come fu per le Divisioni « Trieste », « Trento », « Torino » e « Pasubio » e per quelle della 1<sup>a</sup> Armata di Tunisia. In sostanza, si comportarono meno bene solo le unità mandate al fuoco dopo essere state arraffazzonate all'ultimo momento con gente inesperta, male addestrata ed impreparata.

Per concludere, non ritengo sia davvero il caso di autodenigrarsi o autoflagellarsi, come spesso è nostro costume, ma piuttosto di prendere coscienza della nostra sostanzialmente onorevole tradizione militare, creata dal nulla in così poco tempo, a partire dal Risorgimento Nazionale.

A favore dei nostri soldati hanno espresso giudizi quanto mai positivi alleati e nemici, quali quelli già esposti nel testo precedente, ed altri che qui di seguito si ritiene di dover riportare con riferimento soltanto al nostro più recente e quindi più significativo grande impegno mondiale.

Maresciallo Rommel:

*Vi erano molti ufficiali e generali italiani che noi sinceramente ammiravamo come uomini e come soldati.*

*Il Maresciallo Bastico era un uomo onestissimo, di un assennato intelletto militare e di una considerevole dirittura morale. In gran parte fu suo merito se l'Armata, nonostante le strane opinioni delle alte autorità, poté giungere al Mareth senza lasciarvi troppe penne.*

*Il soldato italiano era volenteroso, altruista e buon camerata, considerate le circostanze in cui dovette combattere. Il suo rendimento fu superiore alla media. L'azione svolta da tutti i reparti italiani ed in particolare dalle forze motorizzate fu di gran lunga superiore a tutto ciò che l'Esercito italiano aveva fatto nei precedenti 100 anni.*

Von Eisebek: *I soldati italiani, che mancavano di tutto, dettero tali esempi di bravura e di noncuranza della morte che sarebbe bastato eliminare tali manchevolezze e tali insufficienze organizzative per rendere le Divisioni italiane in tutto eguali alle tedesche.*

Generale Guderian: *Nella seconda guerra mondiale non vi furono scadenti soldati italiani. Vi furono soltanto soldati italiani armati male. Ma si batterono con ardore ed eroismo.*

Generale Fuller: *Dal principio alla fine gli italiani vennero dominati non già perché furono mediocri soldati ma perché, anche se fossero stati i migliori di tutti, non avrebbero potuto a lungo resistere alla superiorità di acciaio che gli inglesi potevano mettere in campo.*



Generale Auchinleck: *Senza la superiorità di carri armati e di aeroplani i tedeschi hanno provato di non essere migliori degli italiani. Anzi, parecchie unità impegnate in battaglia considerano che gli italiani combatterono meglio dei tedeschi.*

Generale Hollit, riferendosi alla 3ª Celere conquistatrice della testa di ponte di Serafimovich: *Io sento l'impulso più vivo di esprimere a questa valorosa Divisione italiana il mio sincero ringraziamento...*

*E' stato per me un onore avere avuto sotto il mio comando questa magnifica Divisione.*

Generale Von Obstfelder, riferendosi alla difesa di Tcherkowo: *Quanto avete fatto e sofferto con tenace resistenza di soldati e sentimento del dovere è stato illuminato dal vostro valoroso comportamento nelle dure battaglie successive e non sarà dimenticato.*

*Ciò costituirà sempre una magnifica pagina di gloria per l'invitta Divisione « Torino ».*

Generale Platt, riferendosi alla difesa di Cheren: *La difesa fu tenace, dura, eroica. Se fossi stato direttore di manovra in tempo di pace, avrei dato partita vinta alla difesa.*

Maresciallo Papagos: *Sono stato comandante in capo dell'Esercito greco. In tale qualità, ho stimato molto l'Esercito italiano. Esso ha combattuto in Albania con grande bravura e sono felice di potergli rendere pubblicamente il mio omaggio.*

Generale Montagne, riferendosi alla nostra offensiva sul fronte occidentale: *Da parte italiana, l'azione è stata condotta con vigore. Le unità attaccanti sono state guidate da giovani ufficiali assai coraggiosi, i quali sono caduti sovente valorosamente alla testa delle loro truppe.*

Generale Von Manteuffel: *Messe: uno dei migliori soldati della storia militare italiana.*

*Si è voluto riportare quanto detto per amore di verità e per la convinzione, come ebbe a dire il Maresciallo Messe a guerra finita, che Nessuna nazione cercherebbe l'alleanza di un popolo imbecille e che avesse dato prova di codardia nel supremo momento della guerra.*

## Biografie

Maresciallo Rommel: combattente sul fronte italiano nel 1917 da ufficiale inferiore e poi comandante dell'Armata corazzata italo-tedesca in A.S. dal 1941 all'inizio del 1943.

Von Eisebek: ammiratore ed esaltatore del coraggio e del valore germanico ed anglosassone.

Generale Guderian: padre dell'arma corazzata tedesca, comandante di Armate corazzate nella seconda guerra mondiale e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco dal 1945.

Generale Fuller: notissimo tecnico e critico militare inglese.

Generale Auchinleck: comandante delle forze britanniche in A.S., durante la seconda guerra mondiale dal 15 agosto 1942.

Generale Hollit: comandante nel 1942 del XVII Corpo d'Armata tedesco, ala sinistra della 6ª Armata del Generale Von Paulus investente Stalingrado.

Generale Von Obstfelder: comandante del XXIX Corpo d'Armata tedesco durante la ritirata dal Don nell'inverno 1942-43.

Generale Platt: comandante delle forze britanniche incaricate nel 1942 dell'offensiva contro Cheren in A.O.I..

Maresciallo Papagos: comandante in capo dell'Esercito greco nella guerra contro l'Italia.

Generale Montagne: comandante nel 1940 del XV Corpo d'Armata francese alla frontiera alpina.

Generale Von Manteuffel: comandante della Divisione corazzata « Gross Deutschland », giunta nel 1941 a 22 km dalla periferia di Mosca, combattente in Africa nel 1943 e nel 1945 comandante di un'Armata corazzata in Romania, autore colà di una manovra operativa contro forze avversarie in schiacciante preponderanza definita « un capolavoro » dal celebre esperto militare inglese Liddell Hart.

## III. - I fattori evolutivi dell'ultimo quarantennio

### II. - PREMESSA

L'analisi in esame va condotta definendo innanzi tutto le reali esigenze qualitative attuali di personale militare necessario per la difesa nazionale e quindi le effettive disponibilità relative in funzione delle trasformazioni obiettive e delle varianti emozionali incorse alle nostre classi di leva nell'ultimo quarantennio, con particolare riferimento a quelle del momento e prossime future.

### 12. - LE ESIGENZE QUALITATIVE DI PERSONALE MILITARE PER LA DIFESA NAZIONALE

Il terrore delle esplosioni nucleari su Hiroshima e Nagasaki è stato sinora il deterrente più valido contro il ripetersi di conflitti su scala mondiale.

Ciononostante si è continuato egualmente a combattere su scala locale utilizzando sistemi meno pericolosi agli effetti di possibili degenerazioni e generalizzazioni. Vedasi, ad esempio, le guerre di tipo rivoluzionario, per interposte nazioni, progressive e mai dichiarate, ecc., nelle quali sono sempre stati e vengono tuttora impiegati soltanto armamenti convenzionali, sia pure continuamente potenziati.

Anche nelle loro previsioni di conflitto generale le grandi potenze hanno sempre cercato di scartare



l'ipotesi ed il rischio di tirare il primo colpo nucleare, dopo del quale qualsiasi vero responsabile sa bene quanto sarebbe difficile controllare la situazione conseguente.

A parte ciò, l'Italia ha aderito alla non proliferazione delle armi nucleari e quindi nell'eventualità di offese esterne è chiamata a mettere in campo e ad impiegare esclusivamente proprie armi convenzionali.

In linea di principio tali armi non sono gran che diverse da quelle della fine del secondo conflitto mondiale, durante il quale si sono affermate decisamente le forze aeree e quelle corazzate. Le novità sostanziali in ambito militare dal 1945 ad oggi sono costituite dall'utilizzazione del motore a reazione, che ha trasformato la guerra aerea, del motore nucleare, che ha inciso fortemente sulla guerra navale, dell'elettronica che ha influito un po' su tutto, ed infine dei satelliti, che per ora sono fuori dalla nostra portata.

Ne consegue che al momento alle Forze Armate italiane non occorrono generalmente soldati tecnicamente gran che diversi da quelli della seconda guerra mondiale e quali il progresso del Paese può fornire senza particolari difficoltà, visto, per di più, che la massa dei nuovi sistemi d'arma, compresi quelli di più complessa produzione e manutenzione straordinaria, è costruita generalmente in modo tale da facilitarne l'impiego e la manutenzione ordinaria. Talché anche combattenti di popoli meno avanzati del nostro hanno dimostrato di saperli utilizzare senza proibitive difficoltà. Gli esempi sono di pubblico dominio e quindi è superfluo fare riferimento a casi specifici.

### 13. - LE TRASFORMAZIONI OBIETTIVE DELLA SOCIETÀ NAZIONALE

Tali trasformazioni riguardano essenzialmente entità e particolarità della popolazione, l'ambiente, il tenore di vita, l'istruzione ed il lavoro, fattori che hanno influenze determinanti sul comportamento delle collettività e degli individui, sia come cittadini che come soldati.

Nei 40 anni che vanno dal 1941 al 1981, la popolazione italiana è passata da circa 44 milioni e mezzo di abitanti a circa 56 e mezzo, con un incremento, cioè, di circa 12 milioni di unità, simile a quello del precedente quarantennio 1901-1941.

Da qualche tempo si registra un progressivo processo d'invecchiamento (oltre i 65 anni di età), che negli ultimi 10 anni è salito dall'11% al 13% (14,1% nelle regioni centro-settentrionali), mentre il tasso d'incremento della popolazione è disceso contemporaneamente dal 6,7% al 4,4%.

### Popolazione italiana censita dal 1861 al 1971 (in migliaia)

	Residenti (confini dell'epoca)
31 dicembre 1861	22.182
31 dicembre 1871	27.303
31 dicembre 1881	28.953
10 febbraio 1901	32.965
10 giugno 1911	35.845
1° dicembre 1921	38.449
21 aprile 1931	41.652
21 aprile 1936	42.994
4 novembre 1951	47.516
15 ottobre 1961	50.624
24 ottobre 1971	54.137

La mortalità infantile è diminuita fortemente per i progressi della medicina e dell'alimentazione, che col miglioramento degli standards di lavoro e di vita hanno contribuito ad elevare l'età e la statura medie dei cittadini ed a migliorarne struttura e prestantza fisica esteriore.

Tutto ciò ha avuto come logiche conseguenze: un costante accrescimento numerico degli italiani, che solo da poco è in corso di flessione; un incremento delle possibilità produttive, e contemporaneamente degli oneri sociali; un vigoroso impulso alle possibilità d'interscambio, facilitato dall'intervenuto enorme sviluppo delle vie di comunicazione, con favorevoli riflessi sull'amalgama ed il progresso della popolazione.

Per quanto di specifico interesse militare, quanto precede si traduce in una recente flessione nel gettito delle classi di leva, in una maggiore omogeneità qualitativa delle stesse ed in un apparente incremento della forza e prestantza fisica degli individui, anche se non della loro resistenza naturale.

Per quanto riguarda l'ambiente, la maggioranza dei cittadini è concentrata nel settentrione (oltre 25 milioni), la media nel meridione (circa 20 milioni) e la minoranza nel centro (verso gli 11 milioni). L'incremento anagrafico del settentrione è dovuto anche agli esiti di un imponente processo di emigrazione interna, prevalentemente dalle regioni del meridione.

Il fenomeno dell'urbanesimo è diminuito in direzione delle grandi città, così che il progressivo spopolamento delle campagne e delle montagne si è risolto in parte in un incremento dei centri abitati minori.

Quanto sopra si traduce: in una relativa maggiore aliquota di cittadini che vivono nell'habitat più moderno del paese, con i conseguenti vantaggi civili e militari; in una flessione nella recessione delle popolazioni regionali, col risultato di mantenere inal-



terati i caratteri fondamentali distintivi delle stesse; in una sempre buona tenuta del numero degli abitanti degli ambienti di montagna, marittimi e di provincia, che forniscono generalmente soldati potenzialmente fra i più agguerriti e marinai genericamente fra i più adatti.

Il *tenore di vita* si è incredibilmente elevato a partire dagli anni della ricostruzione nazionale, definita « il miracolo italiano ». Ne sono visibili aspetti: il boom della motorizzazione, che, favorito dallo sviluppo della rete stradale, ha raggiunto vertici inimmaginabili, con vantaggio complessivo per il progresso e per gli interscambi ed il turismo interno ed estero; la generalizzazione della televisione e degli elettrodomestici; lo sviluppo della edilizia, che ha consentito al 59% degli italiani di essere attualmente proprietari di abitazioni, fra le quali, siano esse di proprietà o in affitto, il 98-99% è munito di acqua potabile, elettricità e gabinetto, l'86,5% di bagno ed il 56,6% d'impianto di riscaldamento.

Tutto ciò ha come derivati: un netto incremento nella distribuzione delle informazioni e nella elevazione delle capacità individuali; una flessione negli aspetti negativi del provincialismo; un alleggerimento nei pesi materiali della vita corrente; una spinta unificatrice nei costumi e della lingua italiana, che ormai è d'uso corrente nelle relazioni pubbliche ed anche in quelle private, sia pure con frequente lessico, cadenze e inflessioni dialettali, tratte dalle forme parlate « romanze » originali del nostro Paese, così come avviene più o meno in tutti gli altri agglomerati ad alto tenore di civilizzazione, ove però emergono talvolta differenze linguistiche vere e proprie.

Sotto il profilo militare, da quanto precede deriva un soldato a caratteri più unificati, con migliore preparazione di base, generale e tecnica, ma di massima più esigente e meno aduso alla fatica fisica.

Per quanto riguarda l'istruzione, sono da ritenersi ormai preistorici i tempi in cui, dopo la sconfitta di Custoza del 1866, e cioè soltanto 5 o 6 generazioni fa, Pasquale Villari scriveva sconsolatamente: *V'è nel seno della Nazione stessa un nemico più potente dell'Austria ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l'operaio inesperto, l'agricoltore patriarcale e la retorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino, ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di arcadi.*

Tale era l'Italia agli inizi dell'Unità Nazionale, che data ufficialmente dal 1861, cioè da 122 anni fa, un'età che al passo della storia dei popoli equivale

più o meno ad un'infanzia, durante la quale la neonata alla quale possiamo assimilare la nostra Nazione ha superato un numero incredibile, ed a getto continuo, di malattie mortali, malgrado le quali non solo è sopravvissuta, ma è cresciuta ed ha prosperato. E queste malattie sono costituite da una dozzina di guerre, depauperanti anche quando vittoriose, crisi politiche, sconvolgimenti sociali, rivoluzioni, trasformazioni di ogni genere, traumatiche o meno, ecc.. Da ciò si dovrebbe dedurre che, salvo errori, la

#### *Stime dell'analfabetismo adulto europeo intorno al 1850*

Stati	Anno	Tasso stimato di analfabetismo adulto (percentuale)
Prussia	1847	20
Scozia	1851	20
Svezia	1851	10
Impero austriaco	1851	40 - 45
Belgio	1856	45 - 50
Inghilterra e Galles	1851	30 - 33
Francia	1851	40 - 45
Italia (stime)		75 - 80
Spagna	1857	75
Impero russo	1850	90 - 95

#### *Censimento italiano del 1861*

Alfabeti	Analfabeti
4.777.663	16.999.701

#### *Leva italiana del 1870*

% analfabeti sul totale dei coscritti
58,6

#### *Alunni delle scuole italiane pubbliche e private per l'anno scolastico 1983-84 e differenze rispetto all'anno precedente*

Materne	1.740.000 (- 20.000)
Elementari	4.140.000 (- 76.000)
Medie	2.850.000 (- 12.000)
Superiori	2.470.000 (+ 4.000)
Totale	11.200.000 (- 104.000)

forza e la salute di questa nostra giovane Entità Nazionale sono state finora senz'altro a tutta prova.

Ma torniamo specificatamente all'ultimo quarantennio, durante il quale l'istruzione nazionale ha assunto caratteristiche di massa, subendo, però, al contempo una certa flessione qualitativa.

Le statistiche del 1981 dicono che gli analfabeti si sono ridotti a 1.564.000 unità, pari al 3% della popolazione, ma che di essi il 68,5% ha ormai più di 70 anni. Per contro, disponiamo di 1.423.000



laureati, pari al 2,8%, più l'11,3% di diplomati, il 27,3% con le medie inferiori completate ed il 40,8% con diploma delle elementari.

Questo significa che le nostre Forze Armate possono disporre di forti aliquote di personale potenzialmente idoneo all'impiego di qualsiasi tipo di materiale militare e di un soldato comunque dotato di un più che sufficiente livello d'istruzione fondamentale.

Agli effetti militari è da considerare nell'ambito dell'istruzione nazionale anche l'*istruzione dei Quadri di professione* delle Forze Armate.

Tale istruzione viene impartita agli aspiranti *Ufficiali* nelle apposite Accademie, Militare, Navale e Aeronautica, ove si è ammessi da diplomati dopo un concorso per titoli e per esami, e dopo aver superato un adeguato tirocinio. In tali Istituti si seguono per anni severi corsi di studio a carattere universitario, relativi soprattutto a materie militari, scientifiche, storiche, sociali, economiche ed amministrative. Simile impostazione segue e perfeziona un modello già in atto dal 1938, per il quale anche gli allievi ufficiali di fanteria e di cavalleria di allora erano chiamati a superare gran parte degli esami del biennio d'ingegneria. Oltre a ciò, e ad altro, ad essi si insegnava l'integrazione psicologica col soldato, a quel tempo in forti aliquote contadino, mediante la conoscenza di dialetti, arti, mestieri, familiari, guai e mentalità particolari, cosa che ha dato frutti meravigliosi di comprensione e di solidarietà reciproche.

Negli ultimi 10 anni la provenienza degli allievi ammessi all'Accademia Militare è stata la seguente:

— come precedenti titoli di studio, ha registrato un incremento dei diplomi di maturità scientifica, che sono saliti da oltre il 34% ad oltre il 50%, e della maturità classica, che sono passati da oltre il 13% al 20% circa, con corrispondenti flessioni negli altri titoli, ma con buona tenuta dei diplomi industriali e di geometra;

— come provenienza regionale, ha veduto una prevalenza delle Puglie, della Campania, del Lazio, delle province venete e friulane e del Trentino, un buon contributo del Piemonte e meno della Lombardia, dell'Emilia-Romagna e della Toscana. E' rimasta comunque assicurata la rappresentanza, più o meno consistente, di tutte le altre regioni, e dei provenienti da territori non metropolitani, ad eccezione della Val d'Aosta;

— come provenienza familiare, sono risultati in maggior percentuale i figli d'impiegati, oltre il 20%, seguiti dai figli d'operai e di artigiani, generalmente intorno al 20%, poi dai figli di militari, quasi sempre oltre il 37%, ma articolati in figli di sottufficiali soprattutto, poi di ufficiali e ancora, in minor misura, di graduati e assimilati. Sono tuttavia ancora ben rappresentati anche i figli di commer-

cianti, professionisti, agricoltori e meno quelli di industriali e possidenti.

Quanto precede offre un quadro: di provenienza culturale ottima; di prevalenza nell'afflusso dalle regioni meno ricche del centro-sud e dall'Italia nord-orientale, seguite ad una certa distanza dal tradizionale Piemonte e dalle province dell'Appennino toscano-emiliano; di provenienze familiari nelle quali si distinguono le categorie sociali fra le relativamente meno abbienti e più numerose, con logico vantaggio per la sommatoria dei cosiddetti « figli d'arte »; di una complessivamente più che soddisfacente distribuzione rappresentativa e democratica, perfezionata ulteriormente dalle provenienze degli ufficiali di complemento, nei quali prevalgono ad ogni modo gli aspiranti dal centro-meridione e dalle isole.

Anche le Scuole Allievi *Sottufficiali* dell'Esercito sono ottime, pur se povere di un adeguato numero di frequentatori, fra i quali prevalgono i provenienti dalle regioni Lazio, Campania, Puglia, Sicilia ed infine Sardegna e come origine familiare i figli d'operai, di agricoltori, di impiegati ed, in ultimo, di pensionati.

Misero, invece, è il gettito dei *volontari* tecnici ed operatori dell'Esercito, fra i quali nell'ultimo periodo prevalgono, con enorme distacco, i provenienti dalla Campania, seguiti a distanza dalla Puglia, poi da Sardegna, Sicilia e Lazio, quindi dal Piemonte ed infine dalla Calabria.

Per quanto riguarda, a titolo conclusivo, i *militari di leva* dell'Esercito, che provengono da ogni categoria sociale e che affluiscono con i più vari titoli di studio, ivi compresi in buona misura i laureati ed in larghissima aliquota i diplomati, si precisa che le provenienze regionali dell'ultimo anno vedono in testa la Lombardia, seguita a buona distanza da Sicilia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, quindi da Piemonte, Lazio e Puglia e poi da Emilia-Romagna e Toscana.

Per quanto attiene al mondo del *lavoro*, della produzione e dei consumi, la nostra società si è trasformata da essenzialmente contadina a prevalentemente industriale ed ora ha in atto un nuovo indirizzo verso il post-industriale. Tanto in relazione al progressivo passaggio dall'era prevalentemente agro-pastorale a quella dell'acciaio e dell'energia fornita dal carbone, dall'elettricità e dal petrolio ed in ultimo verso l'era delle materie sintetiche, dell'elettronica e dell'energia nucleare.

Tutto ciò ha portato a radicali mutamenti nel campo dell'occupazione, che in linea generale ha visto decrescere fortemente il numero degli impiegati nei lavori agricoli (da 9.177.000 del 1936 a 3.243.000 del 1971), il deciso incremento dei lavoratori dell'industria (da 5.075.000 del 1936 a 8.350.000



*Ripartizione della popolazione  
per categorie di occupazione  
(in migliaia)*

Anno	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
1861	10.827	2.806	1.902	15.535
1871	10.765	3.051	2.125	15.941
1881	10.527	3.248	2.315	16.090
1901	10.301	3.716	2.678	16.695
1911	10.211	4.152	3.134	17.497
1921	9.731	4.338	3.399	17.468
1931	9.422	4.793	3.997	18.212
1936	9.177	5.075	4.331	18.583
1951	8.261	6.290	5.026	19.577
1961	5.693	7.963	5.936	19.592
1971	3.243	8.350	7.238	18.831

*Distribuzione della popolazione attiva  
per categorie di occupazione  
(luglio 1983)*

Occupati:		
nell'industria		7.422.000
in agricoltura		2.617.000
nel commercio, trasporti e credito		6.026.000
nella Pubblica Amministrazione e Servizi		4.845.000
Totale lavoratori dipendenti		14.726.000
Totale lavoratori indipendenti		6.184.000
Totale occupati		20.910.000
In cerca di lavoro		2.258.000
di cui giovani 14 - 29 anni		1.748.000
Percentuale della disoccupazione	1983	1982
maschi	6,5%	6,2%
femmine	16,0%	15,1%
Percentuale della disoccupazione complessiva	9,7%	9,2%

del 1971) e poi un particolare sviluppo percentuale degli impiegati nelle attività terziarie.

Considerando, ora, l'influenza che il tipo di lavoro può esercitare sul personale, può dirsi in sintesi, a titolo esemplificativo, che:

- il contadino e il pastore sono generalmente: fra i più adusi alla vita all'aperto, in pianura o in montagna, e alla fatica fisica; fatalisti e abituarini per tendenza naturale, in quanto legati di massima a ritmi di produzione stagionali, che non possono essere sostanzialmente alterati, e alle condizioni atmosferiche, che non possono essere modificate; fra i meno esigenti e i più orientati all'autosufficienza. Ne consegue che come soldati sono generalmente in grado meglio di ogni altro di affrontare le durezze della vita operativa di campagna e gli obblighi della disciplina militare; per tali motivi eccellono in genere come assaltatori;

- l'operaio industriale: è meno fatalista, in quanto legato solo ai turni di lavoro dell'azienda e non ad altri inalterabili fattori; è aduso, anche se cittadino, alla fatica psico-fisica; ha un'istruzione più canalizzata, maggiore attitudine al lavoro di

gruppo e tendenze aggregative più spiccate. Ne deriva che come soldato è idoneo di massima a ricoprire incarichi di medio tecnicismo ed adeguati ai suoi mezzi fisici ed è in grado generalmente di comprendere più di ogni altro le esigenze del lavoro e della vita in collettività; eccelle pertanto come membro di equipaggi carro, pilota di mezzi corazzati, misilista, elemento di servizi tecnici, ecc.;

- l'artigiano è per sua natura il soldato più idoneo a ricoprire incarichi a carattere prevalentemente individuale, che richiedano pazienza, precisione, attitudine e amore all'opera che si compie;

- lo studente, l'impiegato ed il commerciante sono in genere fra gli intellettualmente più preparati, ma anche fra i più esigenti in quanto a condizioni di vita, pur se spesso risentono apprezzabilmente delle consuetudini del tipo di famiglia frequentemente modesta da cui provengono; qualora fisicamente e militarmente preparati, sono di massima soldati idonei per assolvere a qualsiasi incarico, anche il più specializzato.

Da tutto quanto precede, deriverebbe un quadro confortante di disponibilità potenziali di personale militare adatto a tutti gli impieghi operativi di una guerra moderna, quale ci è consentito razionalmente di configurare.

Si aggiunga che le caratteristiche personali derivanti dai diversi tipi di lavoro effettuato normalmente subiscono spesso notevoli temperanze per altri motivi. Vedasi il caso degli appartenenti alle categorie operaie e terziarie che, laddove non del tutto inurbate, conservano gran parte delle caratteristiche dei più semplici e forti ambienti di montagna, di campagna e comunque di provincia dai quali provengono e nei quali continuano a risiedere normalmente.

#### 14. - LE VARIANTI DI TIPO EMOZIONALE

Riguardano i caratteri generali della popolazione, il pluralismo politico, il decentramento amministrativo e i costumi della gioventù.

##### *I caratteri generali della popolazione*

Sono ancora individuabili in una spiccata vivacità e versatilità d'ideazione, in una particolare attitudine all'adattamento e spesso anche al sacrificio, in un vivace spirito d'iniziativa, in una istintiva generosità, malgrado un antico attaccamento al privato, al campanilismo e alla faziosità, in un'atavica diffidenza e indifferenza per la cosa pubblica, ma in una generica aspirazione al meglio, rappresentato talvolta da modelli stranieri, malgrado un notevole anche se sotteso attaccamento al tradizionale.

Oltre che dalla particolare configurazione geografica, tali caratteri derivano essenzialmente dal



lungo periodo di servaggio e di frazionamento che i popoli italici sono stati costretti a subire per secoli, malgrado la sostanziale unitarietà della loro cultura di base e dei loro interessi generali.

Sono questi i prodotti della reazione contro uno stato di cose odiato da chi, sottoposto con la forza a dominazioni straniere, o comunque estranee alle proprie convenienze, cerca di chiudersi nel proprio « particolare », aguzza l'ingegno e tenta di adeguarsi senza aderire veramente, allo scopo di resistere e sopravvivere, anche nell'attesa, sia pure inconscia, di una possibile riscossa futura.

Ma per gli italiani la riscossa ha potuto aver luogo solo quando se ne è presentata l'opportunità favorevole e tramite l'unione delle forze, come è avvenuto parzialmente per l'Italia comunale di Legnano, per quella delle Signorie o dei Principati ed infine per l'Italia del Risorgimento, dell'Unità e dell'Indipendenza Nazionale. L'Italia odierna ha potuto ridurre, ma non ancora eliminare del tutto, dato il breve tempo storico trascorso, i caratteri individuali e collettivi contrari ai migliori interessi dei singoli e della compagine nazionale, intesa sia in sé che come componente di aggregazioni di tipo sovranazionale (alleanze, federazioni, ecc.), obiettivo verso il quale è da tempo incamminata parte del mondo, per sopravvivere alle complessità e alle competizioni della vita moderna.

Tuttavia, per intrinseca forza di cose (egualitarismo istituzionale, mancanza di interesse e di conflittualità private, esigenze di integrazione e di cooperazione, larga presenza giovanile, ecc.), certe indesiderabili qualità negative nazionali hanno avuto sempre minori possibilità di applicazione nel corso della vita militare, che pertanto ha continuato ad esserne sostanzialmente estranea più di ogni altro gruppo aggregativo, provvisorio o permanente.

### *Il pluralismo politico*

Ancora vietato all'inizio dell'ultimo quarantennio, non ha provocato insorgenze conflittuali nell'ambito della compagine militare in quanto, pur lasciando il personale in servizio libero di pensarla politicamente come crede e di soddisfare i propri diritti legali al riguardo, l'esercizio delle attività politiche nell'ambito dei reparti è vietato per norma, analogamente a quanto praticato nel ventennio precedente il regime fascista.

Tuttavia, negli anni '70 talune unità sono state insediate per qualche tempo da attività politiche clandestine a carattere extra-parlamentare, che non hanno avuto successo e si sono spente con relativa rapidità. Da ciò se ne può trarre come non sia possibile escludere completamente che in caso di conflitto talune asperità ideologiche possano travalicare dal dibattito democratico e conseguentemente ten-

tare di influire strumentalmente ed illegalmente sulla compagine nazionale, civile e militare.

Malgrado le forti possibilità di indottrinamento uniforme, anche gli Stati totalitari possono soffrire di simili inconvenienti, ma certo assai meno di quelli democratici, per i quali la migliore difesa preventiva al riguardo sta in una superiore educazione delle collettività e nell'azione col consenso della massima e più vigorosa maggioranza possibile.

### *Il decentramento amministrativo*

Instaurato circa 20 anni fa con la creazione delle giunte regionali e provinciali, ha avuto, in pratica, col tempo, esiti favorevoli e sfavorevoli all'organizzazione militare. Tra gli ultimi si ricordano: primo, il rafforzamento di certi egoismi locali, con conseguenti ostilità alla presenza di campi di addestramento al combattimento e di poligoni di tiro, che si vorrebbero generalmente eliminati e trasferiti altrove, anche se, salvo eccezioni, la presenza di presidi militari resta gradita, se non altro per ragioni commerciali e di prestigio; secondo, l'appoggio indiretto, quando non addirittura la promozione, di istanze tendenti a trasformare il servizio di leva da nazionale in regionale, con esiti contrari alla sicurezza nazionale intesa nel suo complesso, dato che i confini e le aree sensibili da difendere con priorità ed immediatezza non corrispondono alla distribuzione anagrafica nazionale, e con il probabile verificarsi di vere iniquità distributive delle perdite in caso di conflitto, per possibili gravami diffusi sulle varie regioni, e ciò a seconda che i reparti delle diverse regioni fossero più o meno impiegati o più o meno duramente impegnati. A questo si aggiungano la conseguente flessione negli interscambi nazionali, l'incremento del provincialismo e le difficoltà possibilmente insorgenti nell'eventuale assolvimento di uno dei due compiti secondari attribuiti alle Forze Armate dalla recente legge sui principi della disciplina militare: quello relativo alla difesa delle libere istituzioni.

### *I costumi della gioventù*

I costumi della gioventù risorgimentale erano senza dubbio austeri e quelli della gioventù del litorio semplici e con tendenza sia alla uniformità che alla disciplina, come avviene di solito nei regimi totalitari. Sino al termine della Guerra di Liberazione, la gioventù alle armi è stata permeata da un forte senso del dovere e di dedizione, quando non anche da spirito di sacrificio.

Nel marzo del 1981, dopo meno di due generazioni, nel relazionare, per legge, al Parlamento, « sul morale del personale militare e civile delle Forze Armate e sullo stato della disciplina militare » dell'anno 1980, il Ministro della Difesa è stato costretto ad ammettere che *l'efficienza del morale e della di-*



*sciplina davano ancora affidamento, soprattutto per il permanere saldo e vivo nei Quadri, specie in quelli più anziani, il senso del dovere e di attaccamento al servizio, ma nonostante ciò era diffuso il disorientamento connesso al decadimento dei valori tradizionali, mentre l'efficienza del morale della truppa poteva essere ritenuto soddisfacente, pur dovendosi registrare una mancanza di motivazione e di incentivazione per il servizio militare.*

Tentiamo di individuare i motivi di simile cambiamento.

Decaduto il regime fascista, finita disastrosamente la guerra e scomparsa la monarchia, con uno scarto elettorale relativamente contenuto, i cittadini italiani si trovarono a dover risolvere il problema della scelta politica da fare. Dato che come poli d'attrazione rimanevano disponibili soprattutto la tradizione cattolica popolare, forte della presenza della Chiesa, e l'ideologia marxista, la più accesa nemica dello sconfitto regime, forte dei meriti acquisiti nella Resistenza e dei successi del Partito guida alla testa dell'Unione Sovietica, vincitrice della guerra, già sin dalle elezioni per la Costituente Repubblicana, dell'anno 1946, la scelta cadde massicciamente sui partiti che si ispiravano a tali due indirizzi, che rispondevano ad una visione politica sovranazionale, diversa da quella liberal-progressista del nostro Risorgimento e dei suoi esiti nazionalistici.

Con le elezioni del 1948 e con la firma del Patto Atlantico del 1949, i contrasti sul piano interno ed estero fra le due correnti si inasprirono ineluttabilmente.

La cosa finì per coinvolgere indirettamente anche le Forze Armate, accusate di essere conservatrici di valori considerati superati, potenziali strumenti di repressione, mezzi ormai superflui in quanto utili solo per una guerra, apocalittica, o no, di cui nessuno avrebbe voluto nemmeno sentir più parlare, e comunque remota ed estranea alle possibilità e agli indirizzi della collettività nazionale, ridotta a mal partito e quindi ben altrimenti impegnata.

In realtà l'Esercito, in particolare, che era entrato in guerra patriottico, disciplinato, monarchico e sordamente antifascista, godeva del rispetto della Nazione: tradizionalmente, per essersi battuto come meglio forse non avrebbe potuto ad armi tanto dispari, per essere tornato a battersi volentiersamente a fronti rovesciate ed infine per essersi doverosamente e democraticamente rimesso alla volontà della maggioranza popolare.

Nessuno ripeté l'errore di prendersela con i combattenti, come era avvenuto dopo la prima guerra mondiale, e le Forze Armate finirono per essere considerate sostanzialmente come un serbatoio di voti, fonte di commerci e orpello poco costoso in quanto ad equipaggiarle avrebbe pensato il Mutual Defence Armament Plan (MDAP).

Così, malgrado la guerra fredda, in realtà non ci si occupò più veramente di esse, e la nuova gioventù, totalmente disinformata dei loro travagliati, ma generalmente onorevoli trascorsi, prese a ritenerle relitti di un passato poco brillante, pleonastiche e noiose come gli scarsi e incomprensibili racconti dei loro nonni e padri reduci di guerra; in ogni caso fonti di perdita di tempo per i chiamati al servizio di leva.

In questo modo si andò sgretolando lentamente l'immagine tradizionale del soldato italiano e dell'Esercito soprattutto, che sostanzialmente mal tollerato, incompreso e povero, perché praticamente accantonato, estromesso dalla considerazione generale ed emarginato dal « boom » economico, finì per rimanere chiuso in se stesso e per cercare di sopravvivere almeno nell'ambito delle caserme.

Trascorsa, però, quasi una generazione dalla fine del conflitto, le cose presero un'altra piega, ed in pratica cominciò un processo di sistematica e capillare demolizione di tutto quanto potesse definirsi militare.

Si iniziò con le prime accuse relative a presunte velleità di golpismo militare e di corpi armati separati dalla Nazione. Seguì una librettistica critica di buon livello culturale che, per la verità, fu utilissima per riattivare alcuni processi di aggiornamento che stentavano a decollare. Poi fu la volta di un generico risveglio dei mezzi di pubblica informazione ad un livello critico più corvivo e meno proficuo, che tuttavia ebbe l'effetto positivo di fare uscire i problemi militari fuori della palude dell'indifferenza nazionale.

Si fece, però, una gran confusione fra spirito nazionale e nazionalismo, fra coscienza militare e militarismo, fra principio d'autorità, disciplina ed autoritarismo, fra difesa degli interessi nazionali e conservatorismo, superato o reazionario.

Tutto venne rimesso in discussione, spesso con scarsa competenza e palese prevenzione, confondendo frequentemente i termini delle questioni con danno per l'informazione pubblica corretta. Si dibatté di alleanze, distensione, tipi di servizio militare, durata della leva, condizioni di vita e di assistenza sanitaria nelle caserme, servitù militari, spirito di corpo, addestramento, ordinamento, impiego, entità e proprietà delle spese militari, ecc.: il tutto in un'atmosfera di critica e di accuse poco obiettive, rivolte in ultima analisi ai quadri di carriera, di neutralismo, di pacifismo ideologico, di disarmo unilaterale, di preconcetto spirito antimilitare.

L'apice fu raggiunto non, come generalmente si è finito per credere, in corrispondenza dei movimenti giovanili del '68, che non ebbero apprezzabili riflessi nelle caserme, ma con la contestazione militare della fantomatica organizzazione dei cosiddetti soldati democratici e dei proletari in divisa (PID), manifestatasi intorno agli anni '70,



che nella realtà si dimostrò strumentale, di poco seguito effettivo e che si spese quasi improvvisamente.

I risultati di tutto quanto precede furono comunque i seguenti: un deciso miglioramento della vita di caserma, problema reale; il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, problema serio e delicato, ma talvolta trattato oltre i limiti propri e quasi propagandato; la creazione delle rappresentanze militari, ma non il riconoscimento del sindacalismo militare; la definizione del compito principale e di quelli secondari delle Forze Armate e delle nuove caratteristiche della disciplina militare, mediante la legge dei principi, benefica in sé ma non del tutto esauriente e non completata dalla definizione del nuovo Regolamento di disciplina militare; la riforma della giustizia militare, sottratta ad un proposto referendum popolare, alla quale non è stata ancora abbinata la riforma dei codici penali militari.

Tale ondata di opinioni e di provvedimenti, riversati spesso sul pubblico come una rivincita su di un inesistente conservatorismo dei militari e su di una presunta «giustizia dei capi», non poteva: non creare perplessità e riflessi negativi sul morale del personale in servizio, indotto a trovare giustificazione al proprio lavoro essenzialmente nell'esercizio dei suoi compiti di pace; non influire negativamente sulla formazione dell'opinione giovanile, totalmente ignara dei precedenti storici reali e delle difficoltà.

L'ultimo recente risveglio d'interesse nei riguardi dei problemi militari, fatta eccezione per certi aspetti di pacifismo demagogico, spesso unilaterale, o di assurda totale opposizione alle spese militari, è di tono culturale generalmente elevato, ma talvolta con carenze di esperienza e di inequivocabile chiarezza.

Per effetto dell'efficienza dimostrata dalle Forze Armate in occasione delle grandi calamità naturali, del costante successo delle periodiche cerimonie di giuramento delle reclute, sempre affollate da parenti commossi e da amici, dell'avvenuto riconoscimento dell'utilità della NATO anche da parte di consistenti aliquote dell'opposizione, delle manifestazioni celebrative dell'anno dedicato a Garibaldi e del ripristino della Rivista Militare del 2 giu-

gno, che hanno avuto favorevoli riscontri popolari, nonché per effetto del comportamento irreprensibile e valido tenuto dal nostro contingente di pace nel Libano, le cose sono da poco notevolmente migliorate per quanto riguarda la informazione pubblica, con immediati riflessi positivi sul consenso della collettività e della gioventù in particolare.

Ma per molti giovani la vita militare resta tuttora un argomento sotto tono, in quanto non è facile riequilibrare certe abitudini in alcune funzioni informative e formative alle quali famiglia, scuola, gruppi sociali e Stato si sono lasciati andare per anni.

A parte ciò, una concezione più edonistica dell'esistenza, sopravvenuta nell'abbastanza lungo arco di tempo in esame, non poteva essere e non è favorevole ad obiettive riprese di coscienza, delle quali si è tuttavia avvertita la presenza in tempi recentissimi nello stesso ambito delle caserme, ove sino ad ora non hanno avuto pratica incidenza precedenti aggregazioni negative quali il terrorismo e le bande giovanili cittadine (punk, metallari, skinheads, ecc.), e dove persino il fenomeno della diffusione della droga ha finito per trovare difficoltà.

La pratica dello sport, la realtà della vita, una corretta informazione ed una educazione un po' più curata possono migliorare molto, a tutti gli effetti, la situazione attuale, specie nei grandi agglomerati urbani, densi di tentazioni dispersive, egoistiche e corruttrici, assai meno avvertite in provincia, in montagna e nelle campagne.

## 15. - CONCLUSIONI

Quello sin qui effettuato è un tentativo di analisi frazionata sull'argomento in oggetto la cui sintesi ponderale è tratta al termine del presente paragrafo.

Tuttavia, per completezza di trattazione si ritiene doveroso far cenno a possibili analisi di tipo diverso, quali quelle commissionate, a fini commerciali, ad agenzie specializzate da grandi imprese pubbliche e private, e basate sulle varianti socioculturali della collettività.

Un esempio di tali tipi di indagine è costituito dall'ultimo studio 3Sc della Monitor Demoskopea, individuante ai fini preposti una ripartizione generica degli italiani nelle seguenti 7 grandi categorie:

Progressisti	11,5% = 3,2 milioni	32 anni	tendenza al sociale, in flessione
Consumisti moderni	15,6% = 6,9 milioni	34,2 anni	tendenza al privato, in rapida evoluzione
Emergenti	14,8% = 6,5 milioni	33 anni	tendenza al moderato, in formazione
Cipputi	13,7% = 6 milioni	44 anni	di natura operaia e laica
Puritani	13,7% = 6 milioni	44,6 anni	di natura cattolica e laboriosa
Conservatori	17,1% = 7,6 milioni	46,7 anni	sostenitori di valori piccolo-borghesi, in forte espansione
Arcaici	13,6% = 6 milioni	—	resti dell'etica contadina

Totale: 42,2 milioni (su 56,5 milioni di popolazione).



Tale ripartizione della nostra società indicherebbe un lento e sicuro movimento della stessa verso:

- la modernizzazione dal vecchio al nuovo;
- il riflusso dal sociale al privato.

A prescindere da quanto precede, dall'esame del presente testo si può concludere che i giovani italiani di oggi sono simili a quelli di tutti gli altri Paesi ad alto tenore di sviluppo, dispongono delle qualità necessarie al soldato moderno, sono in genere fisicamente forse meno duri e moralmente più fragili di quelli di 40 anni fa, ma non sono sostanzialmente cambiati, specie nelle montagne e nelle campagne e nella provincia, che raccoglie la maggioranza della popolazione.

Per trarre da questi giovani il massimo rendimento, non solo militare, basterebbe prepararli meglio fisicamente per la vita di campagna, favorendo le loro tendenze sportive, più che quelle agonistiche, quelle campeggistiche, magari il semplice trekking o il solo jogging, fenomeni attraverso i quali essi esprimono con evidenza le loro esuberanze intime e fisiche compresse, quando non altrimenti male indirizzate. Ma occorre soprattutto motivarli e rafforzare in loro lo spirito di servizio nei riguardi della comunità nazionale, perché a tali effetti possano far sempre più bene, come hanno dimostrato i più di 6.000 nostri soldati sinora avvicendatisi in Libano, che sono stati definiti *cool under fire*.

Né manchiamo di Quadri preparati, capaci e non lottizzati, che è necessario selezionare bene e sostenere, materialmente e moralmente, affinché la loro attività abbia un senso compiuto e dia i migliori risultati.

Conferire, infine, il giusto riconoscimento alle qualità militari del personale alle armi e della riserva non risponde di certo a criteri guerrafondai o aggressivi, né contrasta con gli intenti di pace di cui noi italiani siamo sempre stati indiscutibilmente accaniti e sinceri sostenitori.

ALDO GIAMBARTOLOMEI







Prof. Virgilio Ilari

Nel periodo tra le due guerre si distingueva tra « scienza » (o « scienze ») e « cultura » militare.

Le scienze militari erano il sapere prodotto o applicato dagli Stati Maggiori per la « preparazione » e la « condotta » della guerra.

Esse si articolavano nel « quadrivio » delle discipline che oggi chiameremmo « operative » (cioè strategia, tattica, organica e logistica), e nel « trivio » delle discipline ausiliari (pedagogia, storia e geografia militari): e includevano altresì un numero crescente di campi di ricerca sorti come applicazioni militari delle scienze umane, sociali, esatte e sperimentali.

Meno univoco era il concetto di « cultura militare ». Nel 1925 si designavano così i corsi di scienze e storia militare per studenti universitari istituiti per iniziativa della Scuola di Guerra di Torino e affidati agli stessi ufficiali docenti dell'istituto.

Sembra dunque di capire che con questa espressione si intendesse una sorta di « vulgata » delle scienze militari specificamente destinata a completare l'informazione e la formazione della futura classe dirigente civile.

Dalla « cultura militare » era dunque esclusa ogni idea di ricerca: essa doveva venire esclusivamente « insegnata ». Vi era dunque implicita l'idea di una sua funzione propagandistica nei confronti della società civile, svolta magari attraverso insigni studiosi militari ormai non più in servizio.

Il fascismo si impadronì tuttavia ben presto anche di questo strumento, nel quadro della sua politica volta a realizzare la « nazione organizzata per la guerra », la deprofessionalizzazione dell'esercito e la trasformazione dei cittadini in « cittadini-soldati ». Nel 1934-37 i corsi di cultura militare furono resi obbligatori ed estesi anche alla scuola media: il loro insegnamento fu affidato ad oltre duemila ufficiali (per oltre un terzo della Milizia), i programmi ed i libri di testo uniformati e privati di ogni riferimento specialistico, trasformandoli in veicolo propagandistico della politica militare del regime.

Naturalmente la « cultura militare » non fu introdotta nei programmi delle Accademie Militari: ma l'insegnamento impartito ai futuri ufficiali e ai futuri membri dello Stato Maggiore fu ridotto ai soli aspetti tecnico-professionali.

Nel dopoguerra queste negative esperienze ebbero una parte notevole nel ridimensionare l'indirizzo storico-politico degli studi militari e della formazione dei futuri ufficiali a favore di altri due indirizzi che apparivano essere stati trascurati durante il fascismo, cioè quello tecnico-scientifico e quello economico-amministrativo-giuridico.



Ciò dipendeva essenzialmente da due fattori. Anzitutto la superiorità militare alleata nella seconda guerra mondiale, che sembrava dovuta sia alla superiorità tecnico-scientifica sia all'orientamento più « logistico » che « operativo » del pensiero militare anglosassone (e in particolar modo americano).

In secondo luogo l'assetto bipolare del mondo, con l'espulsione della conflittualità fuori dell'area occidentale, in aree in cui la presenza italiana era ormai pressoché completamente cessata: ciò diminuiva l'importanza degli studi relativi alla « condotta » della guerra rispetto a quelli relativi alla sua « preparazione ».

La strategia si sdoppiava in strategia « militare » (a carattere operativo) e strategia « globale ». In quest'ultima confluivano elementi della geopolitica e della teoria del potere marittimo e aereo, ma anche della nuova teoria delle relazioni internazionali. Anche quello che era stato finora il campo privilegiato degli studi militari di indirizzo storico-politico si ispirava ora a indirizzi e metodi che volevano caratterizzarsi come oggettivi e scientifici, e ispirarsi largamente alla modellistica sociologica.

Le stesse discipline militari che in passato erano considerate come più direttamente connesse con il problema della « preparazione », cioè la « logistica » e la « pedagogia militare », lasciavano il posto a nuove discipline non specificamente militari, ma tipiche di tutti i settori di sviluppo di una moderna società industriale avanzata. Così le due vecchie discipline erano sostituite da: scienza dell'organizzazione, economia aziendale e della programmazione, ricerca operativa, psicologia, sociometria, sociologia, mentre si accentuava l'importanza degli studi giuridici applicati.

Di propriamente « militare » non restavano che le discipline « operative »: ma strategia e tattica stentavano adesso a distinguersi sotto il profilo qualitativo, e la logistica « operativa » era ormai mutilata del più importante settore relativo alla politica degli approvvigionamenti.

Le discipline operative trovavano poi un comune punto di riferimento nelle caratteristiche tecniche degli armamenti e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, che diventavano condizionanti sia per la tattica che per l'organica e la logistica operativa.

Il militare « operativo » (comandante delle minori unità) finiva così per coincidere col tecnico delle armi e dei mezzi logistici.

Il militare « direttivo » (ufficiale di Stato Maggiore e, in misura inferiore, Comandante delle Grandi Unità complesse) finiva per non distinguersi più dal moderno dirigente industriale.

Era dunque evidente che gli istituti di reclutamento si orientassero secondo un indirizzo tecnico-scientifico mentre le Scuole di Guerra si orientassero secondo un indirizzo « manageriale ».

Restava fuori da quest'ottica l'indirizzo storico-politico, l'unico al cui interno fosse configurabile una specificità del sapere « militare » rispetto al sapere industriale e una specificità del pensiero militare italiano rispetto a quello anglosassone. Certamente rimaneva in vita un immenso patrimonio di tradizioni e di stile: ma il « *proprium* » del militare veniva in tal modo confinato al puro terreno sociologico della « condizione » militare, mentre veniva scacciato dal terreno della preparazione professionale e degli studi militari.

La prima conseguenza di questo nuovo orientamento nella formazione degli ufficiali e dei Comandanti fu l'inversione del rapporto tra cultura universitaria e cultura militare.

Negli anni Venti e Trenta le Forze Armate ritenevano di proporre una propria cultura « esportabile » - attraverso l'università - nella società civile.

Oggi esse importano cultura dalla società civile, in parte attraverso l'università, in parte attraverso l'autodidattismo degli ufficiali migliori, in parte attraverso i nuovi programmi dei propri istituti di formazione. Ma il complesso di queste « importazioni » non è sistematizzabile in un sapere epistemologicamente rigoroso. Vi domina la più completa anarchia, che impedisce di recuperarne la specificità « militare » e di fondarvi una nuova « cultura del comando ».

Peggio ancora, la stessa cultura universitaria civile (tanto nazionale che anglosassone) cerca di ricostruire autonomamente una unitarietà della problematica relativa alla guerra e alle istituzioni militari che percorre i vari campi di ricerca: e lo fa ignorando completamente l'elaborazione ingente che ne fanno gli Stati Maggiori.

Così i grandi dibattiti che coinvolgono non solo l'opinione pubblica ma anche la classe politica sulle questioni della politica di difesa e militare tendono a interessare solo marginalmente le Forze Armate. Non è colpa sempre della mancanza di informazione se sulle riviste militari non è apparso un solo accenno, ad esempio, al problema degli euromissili, mentre decine di fisici nucleari, medici e biologi lo hanno affrontato dalla loro particolare prospettiva, non senza altissimi riconoscimenti pubblici, a cominciare da quelli del Pontefice e del Presidente della Repubblica.

Si tratta di una sfida che il nostro tempo pone alla cultura militare. Essa deve recuperare il proprio prestigio e la propria competitività con quella prodotta al di fuori delle Forze Armate. Non è un problema esclusivamente di « informazione » e di « propaganda »: è un problema di presenza reale nel dibattito, presenza che può essere adeguatamente assicurata solo dalla chiarezza e dalla qualità del prodotto.



Una seconda conseguenza dell'obliterazione di una cultura specificamente « militare », è la crisi di identità che colpisce gli ufficiali.

L'area della professionalità « militare » si riduce inesorabilmente, nelle moderne Forze Armate, a vantaggio dell'area delle varie « professionalità » tecniche.

Una volta quest'ultima si componeva di limitate categorie con particolare status giuridico (medici, veterinari, commissari), senza contare quelle caratterizzate dalla prevalenza di compiti civili (capitani di porto, controllori di volo). Oggi cominciano a configurarsi nuove professionalità per le quali si reclamano riconoscimenti giuridici: così, oltre che per i « piloti », anche per gli ufficiali « ingegneri » (del Corpo tecnico), « insegnanti » (delle Scuole e Accademie), « giornalisti » (delle pubblicazioni militari). Ma altre si cominciano a delineare: quelle, anzitutto, degli ufficiali di Stato Maggiore (che una affrettata norma del novembre 1944 si illuse di poter cancellare), e quella degli ufficiali « ricercatori » nel campo tecnico-scientifico e in quello politico-militare.

La professionalità in tutti questi campi non si improvvisa. Presuppone anni e anni di studio e perfezionamento, e poi di impiego specifico. L'eccessiva insistenza sui periodi di comando, con il suo sapore populista e giustizialista, ignora la vera realtà del lavoro militare, e dovrà prima o poi essere inevitabilmente rivista nel quadro di una nuova politica dell'avanzamento degli ufficiali che tenga conto delle reali vocazioni personali e dell'enorme complessità e varietà delle attività necessarie ad un esercito moderno.

Certo, esiste un problema molto delicato, che riguarda il cemento, la tenuta, la coesione dell'istituzione militare: quello di assicurare una unitarietà di fondo della professione militare nel suo complesso.

Non è un caso che proprio in un articolo in cui si reclamava il riconoscimento della professionalità degli ufficiali « ingegneri », si proponesse che il reclutamento degli ufficiali del Corpo tecnico non avvenisse per nomina diretta bensì attraverso l'Accademia (come avviene per gli ingegneri della Marina e dell'Aeronautica).

Anche la proposta di una laurea in scienze militari, avanzata in Parlamento da deputati provenienti dal servizio permanente effettivo ma fatta propria dal progetto di legge governativo sullo stato e avanzamento degli ufficiali, appare diretta a rinforzare il tessuto connettivo dell'istituzione. La misura non mi trova consenziente, dal momento che le sperequazioni cui essa pone rimedio avrebbero potuto essere riparate per altra e più diretta via, e che non mi pare serio proporre una laurea nuova senza una previa definizione delle « scienze militari » (sul cui contenuto, come mostra la lettera-

tura in proposito, regna una grande incertezza) e senza una previa e convincente riforma dei programmi (che il progetto di legge rinvia al futuro regolamento ministeriale).

Occorrerebbe inoltre che tutti gli ufficiali docenti delle Accademie e Scuole di Guerra fossero reclutati con criteri analoghi a quelli in vigore nell'Università italiana, cioè attraverso concorsi riservati a livello nazionale in cui la base di valutazione dell'idoneità didattica fosse prevalentemente costituita dalle pubblicazioni e dagli altri titoli scientifici riconosciuti dall'Università italiana.

Ma tanto il reclutamento attraverso l'Accademia unica quanto la laurea in scienze militari o l'estensione a vario titolo a tutti gli ufficiali delle indennità operative sono misure tese a livellare esclusivamente la « condizione » sociale militare, non a rendere coerente e univoco il lavoro che gli ufficiali svolgono all'interno dell'istituzione.

Si tratta cioè di un livellamento esterno, di carattere sociologico: non di una unitarietà interna, che dia a coloro che svolgono a vario titolo un'attività nelle Forze Armate la convinzione di lavorare tutti ad un medesimo scopo, di partecipare tutti di una medesima cultura.

E' questo il punto che si cela dietro la stucchevole logorrea sul quesito se l'ufficiale debba essere guerriero o manager: è questo il punto che Carlo Jean ha avviato a chiarezza quando ha posto il problema dell'« unitarietà » del pensiero strategico nelle sue cinque dimensioni (operativa, organica, logistica, psicologica e tecnologica) (Rivista Militare, n. 2/1982, pagg. 8-13).

La terza conseguenza riguarda l'azione di comando e i rapporti fra cultura militare e cultura politica.

E' venuto meno quel linguaggio comune tra militari e politici che dovrebbe costituire il fondamento di una cultura della difesa nazionale, e che molti studiosi - ancora una volta Jean e il Generale Cappuzzo prima di tutti - individuano come il nodo centrale del problema del vertice politico-militare (cfr. Rivista Militare, n. 3/1980, pag. 4 e seg. e n. 3/1983, pagg. 2-12).

L'obliterazione dell'indirizzo storico-politico negli studi e nel pensiero militare ha reso più difficile la funzione di consulenza politico-militare che la legge assegna in modo esclusivo agli organi tecnici della Difesa.

Ne è derivato purtroppo che questa consulenza è stata spesso cercata altrove che negli Stati Maggiori. Talvolta nell'ambiente degli studiosi militari autodidatti che hanno coltivato gli studi politico-militari in modo non istituzionale, e spesso dopo aver lasciato il servizio: e talvolta anche direttamente presso ambienti civili, universitari e non.

In realtà, sia nel caso della ricerca tecnico-scientifica che in quello della ricerca politico-militare, si



possono facilmente distinguere due livelli, uno della ricerca « applicata » e uno della ricerca « pura ».

E' evidente che la ricerca « applicata » deve essere in entrambi i casi compito esclusivo delle Forze Armate: essa può essere magari delegata ad organi di ricerca e di studio esterni (università, industria), ma deve essere comunque coordinata, indirizzata, controllata esclusivamente da parte degli organi istituzionalmente preposti agli aspetti tecnici della difesa nazionale per evitare che prevalgano « sponsorizzazioni » di tipo diverso, influenzate da interessi stranieri, o di parte, o economici.

Il problema è stato da tempo riconosciuto e risolto in modo abbastanza soddisfacente – per quanto suscettibile di miglioramento – per quanto riguarda il campo della ricerca tecnico-scientifica, che rientra come componente essenziale nel problema degli approvvigionamenti di armi e mezzi. Oltre alle competenze del Consiglio tecnico-scientifico della Difesa e del Segretario Generale della Difesa (in qualità di Direttore nazionale degli armamenti), operano in questo settore più di una cinquantina di enti di ricerca militari, alcuni dei quali con compiti operativi, altri di indirizzo e controllo sull'attività di ricerca e sviluppo svolta in ambito universitario e industriale.

Esso è meno chiaramente formulato nel campo della ricerca politico-militare.

Si tratta qui di individuare con altrettanta chiarezza gli organi che a livello di uffici centrali della Difesa, Stati Maggiori, Ispettorati, Comandi logistici e Scuole di Guerra svolgono i compiti di ricerca e studio nei vari settori politico-militari.

Il lavoro prodotto da questi organi deve essere sistematizzato e coordinato in modo da rendere più incisiva e competitiva la consulenza politico-militare che gli organi tecnici della Difesa debbono rivendicare come loro preciso dovere costituzionale nei confronti del Governo e del Parlamento.

Il problema è urgente sia per la gravità delle questioni sul tappeto, da quella nucleare a quella dell'impegno nel Mediterraneo e in Libano, a quella che oggi viene indicata sotto il nome di « modello di difesa », in cui sono implicati tutti i nodi essenziali della politica militare nazionale, dall'opzione esercito di leva/professionale, a quella difesa avanzata/territoriale, alla politica della programmazione dello strumento militare, all'integrazione interforze.

Ma il problema è urgente anche perché, a partire dal 1980 e in misura crescente negli ultimi anni, si sono moltiplicati, al di fuori delle Forze Armate, i centri di ricerca politico-militare di tipo « applicato », sponsorizzati dall'industria o dai partiti o dai sindacati o comunque suscettibili di tali e altre sponsorizzazioni.

Il loro lavoro sfocia dunque inevitabilmente nell'informazione giornalistica o nella propaganda politica o nella strategia aziendale.

Si tratta di tre sbocchi che sono estranei e spesso incompatibili e potenzialmente confliggenti con quelli che sono propri della ricerca politico-militare applicata condotta dagli Stati Maggiori. E' dunque necessario che questi ultimi affrontino con mentalità nuova questo fenomeno, per non contrapporre più soltanto silenzi o smentite alle sollecitazioni provenienti dall'esterno.

Il problema è importante anche sotto il profilo politico. Solo le Forze Armate, infatti, possono garantire che anche nel dibattito sulla politica militare e di difesa gli interessi generali e nazionali prevalgano su quelli particolari e stranieri.

Gli Stati Maggiori debbono dunque rivendicare con assoluta intransigenza la funzione di consulenza tecnico-politica del Governo e del Parlamento nelle questioni indicate. Funzione istituzionale, perché affidata loro dalle leggi e dalla consuetudine parlamentare, e che non potrebbe essere in alcun modo e misura delegata senza grave pericolo per la democrazia, la sicurezza e la sovranità del Paese.

Ma una nuova politica della ricerca militare applicata, sia in campo tecnico-scientifico sia in campo politico-militare, presuppone lo sviluppo di una ricerca « pura », che non sia condizionata e assillata dai problemi contingenti e quotidiani, ma sappia progettare il futuro e sgombrare il pensiero militare dai condizionamenti del passato, liberandolo in modo sistematico dai troppi equivoci e dai troppi dati impliciti non riconosciuti che oggi ne minano l'efficienza complessiva.

Nel campo tecnico-scientifico ciò avviene attraverso la collaborazione con l'università da parte di enti e uffici militari che vi sono preposti.

Nel campo politico-militare, invece, dobbiamo confrontarci con una situazione assai meno confortante. Sulla carta, qualche strumento c'è: le riviste di Forza Armata (Militare, Marittima e Aeronautica): le biblioteche centrali e presidiarie. Manca però una editoria militare interna ed esterna alle Forze Armate, salvo il settore della storiografia militare, ingente ma ormai completamente alieno sia dalla « storia interna » del pensiero militare sia da ogni rapporto col pensiero strategico.

Le stesse riviste militari attraversano una grave crisi di identità, incerte tra una funzione propagandistica e divulgativa, e una funzione di strumento della ricerca.

Ma neanche il potenziamento delle riviste e la creazione di una editoria che sapesse sfruttare anche gli elementi favorevoli presenti nel mercato nazionale ed estero, potrebbero bastare ad un rilancio della cultura politico-militare e ad un approfondimento.



dimento di quella manageriale, qualora non venissero assicurate due condizioni preliminari.

La prima è la definizione dello statuto epistemologico e delle metodologie della ricerca politico-militare. Compito difficile, che deve passare attraverso una fase preliminare di storia « interna » del pensiero militare nazionale di oggi e di ieri per liberarci dal condizionamento dei mille dati impliciti che a nostra insaputa minano il terreno sul quale ci muoviamo.

La seconda condizione è la formazione dei ricercatori. L'attuale ordinamento scolastico militare produce tecnici (ciclo di formazione basica quadriennale) e dirigenti (secondo ciclo di formazione superiore presso le Scuole di Guerra). Non bastano i nove mesi di frequenza del Centro Alti Studi Difesa (CASD) per formare invece i ricercatori: lo riconosce lo stesso Generale Santini quando indica come un obiettivo ancora da raggiungere la trasformazione del CASD in istituto nazionale di studi strategico-militari.

Quello della ricerca è un compito a cui si dedica l'intera esistenza, in modo altrettanto professionale degli ufficiali usciti dalle Accademie. E' chiaro che il luogo di questa formazione non può che essere l'università. Quest'ultima non serve soltanto a fornire di laurea un certo numero di persone, ma soprattutto a produrre ricerca e ricercatori. Nulla di tutto ciò avviene all'interno delle Forze Armate: non stupisce dunque che la ricerca militare pura si alimenti all'esterno di esse.

Ho passato in rassegna nell'edizione integrale di questa relazione i centri di ricerca politico-militare e i campi di attività esistenti attualmente nell'università italiana, mostrando gli stretti limiti in cui nelle attuali condizioni è possibile pensare ad uno sviluppo della ricerca universitaria nel campo del pensiero strategico, della polemologia e teoria dei conflitti, della teoria politica delle istituzioni militari, della sociologia e psicologia militari, dell'economia e programmazione militare, del diritto, della storia militare.

L'università italiana oggi sembra riluttante, per motivi di natura accademica ma anche per lo scarso livello attuale degli studi militari, a riconoscerne e legittimarne l'autonomia rispetto alle discipline generali (come la teoria delle relazioni internazionali, la filosofia della politica, l'economia politica e finanziaria, la storia contemporanea).

La strada verso la creazione di un dipartimento di scienze strategiche e militari, in grado di coordinare la ricerca e l'insegnamento delle materie sopra elencate anche senza rilasciare alcun titolo di studio all'infuori del dottorato di ricerca, è ancora tutta da percorrere.

Eppure essa sembra rappresentare l'unica vera prospettiva per realizzare la necessaria distinzione

tra il livello della ricerca pura e quello della ricerca applicata (o attualità politica), per assicurare una effettiva formazione dei giovani ricercatori, per sottoporre ad un obiettivo e rigoroso vaglio le troppe « expertises » che oggi occupano ingiustamente il campo di questi studi.

Che un tale dipartimento esista all'interno dell'ordinamento scolastico della Difesa, oppure al di fuori di esso, è questione non indifferente: ma difficilmente valutabile in modo aprioristico.

Certo è che esso dovrebbe in ogni caso fondarsi sulla collaborazione fianco a fianco di studiosi militari e civili: collaborazione che difficilmente potrebbe nascere o mantenersi antagonistica nella misura in cui un tale istituto avesse di mira esclusivamente la ricerca pura in campo storico-politico-militare.

VIRGILIO ILARI









## LA CLASSE MILITARE ITALIANA DALL'ANTICO REGIME ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE



Prof. Piero Del Negro

Agli inizi del 1848 fu pubblicato a Torino un *pamphlet* di un ex-ufficiale dell'armata sarda, il conte Carlo De Rege di Donà. L'opuscolo raccoglieva, come recitava il titolo, i « Quesiti e pensieri di un vecchio ufficiale intorno alla classe militare ed alla nobiltà ». Nelle pagine di De Rege « classe militare » equivaleva a « ceto militare »: entrambi i sintagmi erano frutto di una prospettiva, che guardava al corpo ufficiali dell'Esercito piemontese da un versante non tanto o, meglio, non soltanto istituzionale quanto sociale. Come indicava il titolo del *pamphlet*, il problema, sul quale il « vecchio ufficiale » intendeva richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, era quello dell'eccessiva influenza della nobiltà sulla classe militare e delle conseguenze politiche negative, che ne potevano derivare nella delicata fase di transizione dal Piemonte assolutista al Piemonte liberal-nazionalista. Tutto ciò induceva De Rege a ripercorrere, anche se da un'angolazione prevalentemente autobiografica e in termini quanto mai schematici, la storia delle relazioni tra l'aristocrazia e il corpo ufficiali dal periodo napoleonico alle recentissime riforme carloalbertine. Il « vecchio ufficiale » auspicava un ricupero dei criteri meritocratici, che la Restaurazione aveva non di rado accantonato: in particolare, spezzava una lancia a favore di una selezione degli ufficiali, che tenesse in debita considerazione « il merito e non la nascita ».

Mi sembra che i « Quesiti e pensieri di un vecchio ufficiale intorno alla classe militare ed alla nobiltà » indichino alle indagini di storia militare una direzione di ricerca assai fruttuosa. Nel momento in cui si sposta l'accento dall'istituzione, da un'analisi per linee interne della condizione dell'ufficiale, alla classe militare, vale a dire ad un'analisi che privilegi il retroterra sociale del corpo ufficiali, è possibile rintracciare più agevolmente le cause degli importanti mutamenti, politici e culturali, conosciuti dall'ufficialità piemontese e italiana tra la fine del settecento e la grande guerra. In questo periodo si succedettero tre tipi principali di classe militare, che possiamo contraddistinguere con le etichette di aristocratico, nazionale e burocratico. Nonostante che lo stato attuale degli studi non incoraggi affatto ricognizioni necessariamente sintetiche come quella offerta da questo mio intervento, mi conforta tuttavia la speranza che, da un lato, proprio le carenze di questa messa a punto possano sollecitare ulteriori ricerche e che, dall'altro, uno sguardo, quantunque sfocato, alle strutture e ai pro-



blemi militari del passato consenta in ogni caso di illuminare meglio le strutture e i problemi militari di oggi.

Alla vigilia delle guerre della rivoluzione francese la nobiltà piemontese non solo era presente in maniera massiccia nei ranghi del corpo ufficiali, ma ne permeava, come del resto avveniva nella gran maggioranza degli altri eserciti, l'ideologia e la cultura e ne determinava il ruolo politico. Nell'ambito sociale l'identificazione tra l'aristocrazia e l'ufficialità era talmente avanzata che nel 1758 si decise, anticipando un provvedimento che una ventina di anni più tardi sarebbe stato adottato anche in Francia, di riservare ai nobili e ai figli di ufficiali in servizio i posti di cadetto. Anche se qualche anno dopo si tornarono ad ammettere tra i cadetti i giovani di nascita « civile » (dovevano essere, in ogni caso, benestanti), non per questo il predominio degli aristocratici divenne meno schiacciante. Nel 1791 i gradi superiori e intermedi dei corpi ufficiali della fanteria e della cavalleria erano quasi tutti occupati da nobili: soltanto tra gli ufficiali subalterni, che in parte provenivano dai ranghi dei sottufficiali, era consistente la presenza dei « borghesi ». Invece questi ultimi superavano nettamente i nobili in seno al corpo di artiglieria e degli ingegneri: i settori dove il progresso tecnologico era stato più rapido e che esigevano un maggior grado di professionalizzazione sfuggivano al monopolio aristocratico della classe militare.

La contrapposizione tra le armi dotte e le altre armi affondava le proprie radici negli istituti di preparazione o comunque propedeutici alla carriera militare: da una parte la scuola d'artiglieria, una scuola dagli elevati contenuti professionali, dall'altra l'accademia militare – in effetti un collegio per i figli dei nobili – e la corte. Sul piano ideologico il predominio nobiliare era « giustificato » dagli stessi valori, che consentivano all'aristocrazia di conservare l'egemonia in campo politico: l'onore e il valore non solo apparivano luminosamente garantiti dalla nascita, ma erano di per se stessi sufficienti a legittimare la *leadership* militare dei nobili. Nel 1778 il progetto di istituire una biblioteca per gli ufficiali fu avversato dagli aristocratici, i quali, come avrebbe scritto Ferdinando Augusto Pinelli, erano « onorati e valorosi oltre ogni dire: ma in punto di letteratura e di studio non ne volevan sapere », in quanto, evidentemente, li giudicavano superflui, se non dannosi per un ufficiale.

Le guerre della rivoluzione francese e dell'Impero travolsero gran parte del sistema militare dell'antico regime. Quando, nel 1814, i Savoia riacquistarono il Piemonte, si tentò un ricupero archeologico della stagione prerivoluzionaria. Ma le circostanze internazionali e interne del Regno di Sardegna imposero ben presto l'adozione di un compro-

messo tra l'eredità napoleonica e la volontà di una restaurazione integrale. La « mistura sabauda », che finì per prevalere, non intaccò in misura apprezzabile i privilegi della nobiltà. Nel 1848 i quattro quinti degli ufficiali superiori dell'esercito inviato sui campi della Lombardia sarebbero usciti dalle file dell'aristocrazia. Bisogna inoltre ricordare che fino al 1848 il sovrano era solito nobilitare i « borghesi », che avevano guadagnato un posto nel nucleo dirigente dell'armata sarda. Il ripristino, con contenuti più decisamente professionalizzanti, dell'accademia militare, se costrinse i nobili che volevano diventare ufficiali a seguire studi relativamente severi, nello stesso tempo permise loro di entrare in forze anche nell'artiglieria e nel genio, di espugnare le tradizionali roccaforti dei « borghesi ». Inoltre l'accademia fu un filtro efficace, che lavorò a vantaggio dell'aristocrazia: ad esempio, il 96% dei nobili che entrarono nella scuola dal 1835 al 1844 fu promosso ufficiale, mentre questa sorte spettò soltanto al 65% degli appartenenti alla « borghesia ».

Anche se molti ufficiali di provenienza borghese, che avevano combattuto negli eserciti di Napoleone, furono assorbiti, nonostante le misure discriminatorie adottate nei loro confronti nel 1914-15 e l'epurazione seguita al fallimento del *putsch* del 1821, dalla classe militare piemontese, il loro contributo al processo di professionalizzazione del corpo ufficiali fu, tutto sommato, assai modesto. Molto più significativa fu, su un altro piano, la soppressione della milizia provinciale, una misura che, mentre contribuì ad allontanare la nobiltà di campagna dalla vita militare, accantonò la figura, così diffusa nell'antico regime, dell'ufficiale *part-time*: i nuovi tempi esigevano che la carriera delle armi fosse percorsa unicamente da professionisti. Nella stessa direzione andarono i provvedimenti, che favorirono l'accademia militare mediante una notevole riduzione dell'apporto delle altre fonti di reclutamento degli ufficiali.

Tuttavia la tendenza ad incrementare le caratteristiche professionali del corpo ufficiali continuava ad essere notevolmente frenata dalla permanenza di rapporti di tipo « feudale », come scriveva Ercole Ricotti, tra la classe militare e il sovrano. Lo stipendio non era considerato il corrispettivo di una prestazione professionale, ma si riteneva che con esso l'ufficiale dovesse provvedere unicamente alle spese di rappresentanza, a dare lustro al servizio del re. Nello stesso tempo una severa normativa sui matrimoni degli ufficiali mirava ad evitare le *mésalliances* e ad impedire che il peso del mantenimento della famiglia potesse gravare sulla paga. Questa curiosa inclinazione a « proteggere » lo stipendio degli ufficiali favoriva la propensione, connaturata al pubblico impiego, a conservare relativamente basse le paghe, specie quelle



dei gradi inferiori. Certo, tutto ciò non rappresentava generalmente un problema per gli aristocratici: quando gli avanzamenti tardavano e la vita militare perdeva il suo fascino, si poteva sempre ritornare, conservando uno *status* prestigioso, tra i civili. Più della metà degli ufficiali usciti dall'accademia militare negli anni 1820 abbandonò le spalline prima dei cinquant'anni. In quegli anni i tre quarti dei brevetti di ufficiale erano conquistati dai nobili. Un terzo di secolo più tardi, in una fase in cui la quota spettante agli aristocratici era crollata ad un terzo del totale, la percentuale delle « defezioni » sarebbe scesa sotto il 20%.

La metamorfosi della classe militare aristocratica in una classe militare « nazionale » non fu affatto lineare. Mentre le idee-guida degli ufficiali continuarono a rimanere in larga misura quelle della fase aristocratica, invece sul piano sociale il rapporto privilegiato tra la nobiltà e il corpo ufficiali entrò rapidamente ed irreversibilmente in crisi. La presenza degli aristocratici si ridusse notevolmente tra il 1848 e il 1859, sia a causa della netta prevalenza dei « borghesi » tra gli ufficiali licenziati dall'accademia militare, sia perché la legge del 1854 sull'avanzamento nell'esercito aveva destinato ai sottufficiali un terzo dei posti di sottotenente. Quando l'armata sarda si trasformò nell'Esercito italiano, la percentuale dei nobili scese a livelli irrisori: 6,5% del corpo ufficiali nel 1863 e 3,1% nel 1887. L'aristocrazia seppe conservare posizioni migliori all'interno del nucleo dirigente, ma fu pur sempre costretta a rassegnarsi alla perdita della propria supremazia. Se nel 1848 i quattro quinti degli alti ufficiali piemontesi appartenevano alla nobiltà, nel 1849 quest'ultima vedeva scendere la propria quota poco sopra il 60%. Nel 1861 i generali del nuovo Esercito italiano furono equamente divisi tra l'aristocrazia e la classe media, ma due anni più tardi i « borghesi » prendevano decisamente il sopravvento, assicurandosi una percentuale superiore al 60%. Nel 1887 soltanto un terzo dei generali poteva vantare nobili natali.

Secondo il luogotenente Charles Du Verger non era possibile attribuire all'esercito prequarantottesco la qualifica di nazionale, in quanto, tra l'altro, escludeva dai propri ranghi la classe media: soldati e sottufficiali provenivano da « les dernières classes de la société », mentre la maggior parte degli ufficiali apparteneva all'aristocrazia oppure agli strati superiori della borghesia di Stato. Da questo punto di vista si può affermare che l'ascesa della classe media in seno al corpo ufficiali saldava più strettamente l'esercito alla società, così come i *curricula* eterodossi di molti ufficiali entrati nell'esercito nel 1848 e nei primi anni 1860 dovevano favorire una maggiore partecipazione della classe militare alla vita del Paese. Inoltre il faraonico esercito di qua-

lità di Alfonso Lamarmora doveva far salire a metà degli anni 1860 il totale degli ufficiali sopra quota quindicimila, una cifra non molto inferiore a quella raggiunta in quegli stessi anni dai maestri elementari delle scuole pubbliche: anche sotto il profilo quantitativo la classe militare si poneva quale indispensabile protagonista della storia nazionale. Nello stesso ambito più strettamente politico gli ufficiali dimostravano una forte propensione non solo ad « adattarsi » alle nuove istituzioni nazionali liberali – come dichiarava nel 1850 Lamarmora alla Camera dei deputati – ma anche ad assumere importanti responsabilità di Governo. Se nel 1848 i *leaders* dell'esercito avevano trovato posto in Senato, vale a dire nella Camera di nomina regia destinata a raccogliere l'*élite* della « vecchia » classe dirigente sabauda, negli anni seguenti i capi militari erano riusciti a farsi strada nella Camera dei deputati, ricoprendo talvolta un ruolo di spicco, soprattutto nella loro qualità di *trait-d'union* tra i vecchi e i nuovi equilibri politici.

L'avvento di un regime costituzionale in Piemonte era stato accolto dalla grande maggioranza del corpo ufficiali con diffidenza, se non con timore. Ma l'alleanza strategica che l'espansionismo sabauda aveva suggellato con il movimento nazionale liberale aveva finito per tagliare l'erba sotto i piedi anche agli ambienti più restii ad abbracciare il nuovo corso. D'altra parte quei settori dell'ufficialità, che si battevano a favore di un rafforzamento dei valori professionali e dell'autonomia dell'istituzione militare, avevano visto nello Statuto lo strumento che doveva permettere, come scriveva Du Verger, di « substituer le règne de la légalité à celui du bon plaisir » anche nelle Forze Armate. E in effetti le leggi del 1853-54 sullo stato degli ufficiali e sull'avanzamento nell'esercito, pur non riuscendo a far scomparire le aree di privilegio, dovevano comunque contribuire a ridimensionarle, attenuando l'influenza della corte del Ministero sulla classe militare.

Nel loro insieme e nelle loro interrelazioni questi sviluppi favorirono un profilo ideologico e culturale dell'ufficiale italiano, che mirava a rinchiudere e ad interpretare la stessa formazione professionale all'interno e alla luce dei problemi del nuovo Stato. In quanto quadro militare, l'ufficiale era anche un quadro « nazionale », un quadro che doveva esercitare funzioni di comando e di acculturazione nei confronti della società civile. Da Agostino Ricci a Niccolò Marselli, da Paulo Fambri a Edmondo De Amicis gli ideologi e i pubblicisti militari più noti e più incisivi dei primi decenni dello Stato unitario insistettero in maniera ossessiva sulla funzione trainante dell'esercito, e quindi della classe militare, nei confronti di una società arretrata e attraversata da spinte centrifughe. L'esercito



non solo doveva farsi carico di compiti di primaria importanza come quello di alfabetizzare le masse popolari, ma anche, più in generale, dare « al Paese », come sottolineava Fambri, « il suo uomo nuovo », fare, dopo l'Italia, gli italiani.

Il modello del quadro « nazionale », benché ricevesse nei primi anni 1870 una piena legittimazione dalle riforme di Cesare Ricotti Magnani e continuasse ad essere riproposto dalla pubblicistica anche nei decenni seguenti, perse ben presto il proprio smalto. Non mi è possibile in questa sede soffermarmi adeguatamente sulle molteplici ragioni di tale fallimento. Mi limiterò a ricordare che la stessa classe militare riservò una fredda accoglienza alle sollecitazioni della *leadership* più impegnata. La riottosità di un corpo ufficiali composto per poco meno della metà da « giberne », vale a dire da ex-sottufficiali in possesso di un bagaglio culturale più che modesto, e la scelta di una formazione culturale dell'ufficiale incentrata sulla figura dell'ufficiale - ingegnere, contribuirono a restituire l'esercito e la classe militare a mansioni meramente esecutive. L'*engagement* politico-sociale si appiattì. All'ufficiale si riconobbe il ruolo di tecnico o, meglio, di tecnocrate; la classe militare entrò nei ranghi della burocrazia accentuando, di conseguenza, le proprie caratteristiche corporative.

Richiamerò brevemente due episodi, che possono illustrare i meccanismi del processo di conversione degli ufficiali italiani da classe dirigente in classe subalterna. In quanto quadro « nazionale » l'ufficiale che sedeva in Parlamento o interveniva sulla stampa poteva muoversi, naturalmente purché rispettasse il Re e la Patria, con una notevole libertà d'opinione ed entro un arco politico relativamente ampio. Ma in quanto burocrate l'ufficiale doveva attenersi passivamente alle consegne ministeriali. Nel 1888 il generale Mattei, deputato di Venezia e ispettore generale dell'artiglieria, fu collocato in disponibilità dal Ministro della guerra Bertolè Viale perché aveva dapprima rilasciato un'intervista e poi aveva votato contro la richiesta del Governo di aumentare il bilancio militare. I partigiani del nuovo corso si affrettarono ad applaudire la decisione del Ministro: non meritava altra sorte — scrisse il capitano Meomartino — « un soldato che sotto altre spoglie censura(va) alto e aspro il suo superiore, e che, peggio ancora, vota(va) per considerazioni politiche, contro le spese per l'esercito, che è quanto a dire contro l'esercito ».

In quanto quadro « nazionale » l'ufficiale doveva considerarsi al di sopra delle parti. Gli interventi dei soldati sul fronte interno, dalla repressione del « brigantaggio » meridionale a quella delle agitazioni contadine e operaie, andavano minimizzati non solo perché attribuivano all'esercito la funzione, riduttiva se non disonorevole, di carabiniere,

ma perché non potevano non gettare un'ombra sul carattere nazionale dell'istituzione militare. Nel 1898 il colonnello di cavalleria Crotti de Rossi fu a sua volta collocato in disponibilità per avere rifiutato la croce di Savoia che il sovrano gli aveva concesso per la parte avuta nella repressione dei moti di Milano, un rifiuto reso ancora più grave dalla motivazione addotta: non si doveva « distribuir premi per le lotte fraterne ».

A causa del processo di burocratizzazione della classe militare la tradizionale identificazione tra l'esercito e la Nazione subì un significativo irrigidimento: essa non doveva più essere conquistata giorno dopo giorno grazie ad una fattiva partecipazione dell'esercito alla vita del Paese, ma venne data per scontata una volta per tutte in quanto assicurata dai legami che connettevano le gerarchie militari alle istituzioni nazionali. All'interno del quadro istituzionale si tentò poi di privilegiare la corona: lo stesso Marselli chiese una « maggiore ingerenza del potere regio nella vita militare » e propose la « creazione di un gabinetto militare di S.M. il Re » istituito ad immagine e somiglianza di quello germanico. Nei decenni seguenti si puntò invece su un ampliamento dei poteri del Capo di Stato Maggiore, la massima autorità « tecnica » dell'esercito, a spese di quelli del Ministro della guerra, poteri, questi ultimi, che, pur essendo di regola detenuti da un generale, apparivano comunque sospetti in quanto di matrice « politica ». Naturalmente tutto ciò rese più difficili e più radi i rapporti tra i militari e i politici. Mentre nella fase della classe militare « nazionale » era prevalsa la tesi che « l'esercito e la Nazione, da cui l'esercito emana, sono strettissimamente collegati da una corrente non ininterrotta di scambi di influenza, di azioni o di reazioni reciproche », ora aveva la meglio la tentazione di considerare il rapporto esercito-società dal punto di vista di un'istituzione militare fondamentalmente sana che si riteneva assediata da un *milieu* politico-sociale corrotto, minaccioso e, nella migliore delle ipotesi, quanto meno ingrato.

Questa mutazione ideologica e culturale della classe militare fu secondata da una politica del reclutamento, che può essere riassunta sotto tre punti: una severa selezione censitaria (salvo che per i figli dei militari e di altri funzionari dello Stato); una selezione culturale assai mite (secondo il maggiore Felice Sismondo, « l'istruzione preparatoria secondaria dell'aspirante al grado di ufficiale era di gran lunga inferiore a quella degli aspiranti alle professioni civili »: il maggiore era convinto — e la storia gli avrebbe dato ragione — che il « mondo militare » uscito dalle prove e dalle tensioni dell'unificazione italiana fosse « ben superiore intellettualmente e moralmente a quello che sarà quando non avremo più che ufficiali istruiti negli attuali



collegi militari »); una formazione incentrata sulle matematiche e sul sapere tecnico (mentre Sismondo avrebbe desiderato che i futuri ufficiali frequentassero il liceo; la scuola secondaria della classe dirigente, e comunque avessero un'educazione di tipo umanistico, i collegi militari finirono per essere parificati all'istituto tecnico, sezione fisico-matematica).

Vuole una diffusa leggenda, accolta anche da Gramsci, che nell'Italia liberale il retroterra sociale della classe militare fosse rappresentato dalla « borghesia rurale media e piccola ». I dati offerti dalle relazioni sulle leve consentono di fare giustizia di questo e di altri miti. Che le radici della classe militare fossero prevalentemente urbane, lo indica chiaramente un dato: tra il 1876 e il 1914 cinque circondari, che ospitavano grandi città (Torino, Napoli, Roma, Firenze e Milano), somministrarono da soli un terzo del corpo ufficiali. Inoltre va ricordato che la propensione alla vita militare era distribuita in maniera fortemente ineguale sul territorio italiano: infatti erano soltanto quindici, su un totale di sessantanove, le province che vantavano tassi di « militarismo » superiori a quello nazionale. Se si esclude Napoli, queste province erano tutte situate nel centro-nord: di conseguenza è necessario accantonare anche la tesi, avallata ad esempio dallo storico inglese John Whittam, della prevalenza della componente meridionale all'interno della classe militare italiana. E' vero tuttavia che il sud cominciò a guadagnare posizioni, pur rimanendo sempre sottorappresentato, nel primo Novecento, quando il decollo industriale italiano fece diminuire notevolmente l'apporto della borghesia settentrionale.

E' probabile che la matrice urbana dell'ufficialità debba essere interpretata, come ha scritto Giorgio Rochat, principalmente in termini di « borghesia impiegatizia » e che la spiccata tendenza alla concentrazione di alti tassi di « militarismo » in un numero ridotto di province indichi che le vocazioni alla carriera delle armi maturavano più facilmente nelle famiglie che appartenevano già all'arcipelago militare. Naturalmente il fatto che il corpo ufficiali fosse reclutato in aree e in ambienti relativamente circoscritti favorì il distacco tra la classe militare e la società. Nello stesso tempo l'assenza di una pianificazione del reclutamento degli ufficiali, con il conseguente problema, particolarmente acuto negli anni a cavallo del 1900, dell'« arenamento delle carriere », e il mancato adeguamento degli stipendi al nuovo profilo sociale degli ufficiali alimentarono il malcontento nelle file della classe militare. La legge del 1896 sull'avanzamento nell'esercito tentò di migliorare la situazione, introducendo i limiti d'età per la maggior parte dei gradi e riducendo ad un quarto la quota riservata agli ufficiali provenienti dai sottufficiali. Ma, come dimostrò il suc-

cesso del « modernismo militare », il movimento politico-sindacale guidato dal capitano Fabio Ranzani, la condizione militare continuò ad offrire numerosi motivi d'insoddisfazione.

L'ufficiale quadro « nazionale » avrebbe dovuto essere, a detta di Sismondo, « un *gentleman*, tale che, svestito del grado e dell'assisa militare ed abbandonato, per così dire, al proprio peso specifico, egli vada naturalmente a prender posto fra le classi della società più colte e rispettate ». Alla vigilia della grande guerra l'istituzione continuava a pretendere che l'ufficiale fosse un *gentleman*, mentre in realtà era diventato soprattutto un professionista mal pagato e, quando non si accontentava del suo *status* burocratico, in evidente crisi d'identità. Nel frattempo l'Esercito italiano si era trasformato in un esercito di massa sempre più radicato nella società. I maggiori ideologi militari dell'ultimo Ottocento, dal Marselli de « Gli avvenimenti del 1870 » al Fortunato Marazzi de « L'esercito nei tempi nuovi », avevano associato all'esercito di massa una strategia difensiva e « democratica ». Nel 1910 « Il disagio militare » di Felice De Chaurand, l'opera più rappresentativa del nuovo clima, trovava invece una via d'uscita ai problemi della condizione militare nell'esigenza di una « pacificazione sociale », che consentisse una politica imperialistica, un attivismo militare sorretto da valori analoghi a quelli del covo movimento nazionalista.

PIERO DEL NEGRO

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

I principali studi relativi alla classe militare italiana dall'antico regime alla prima guerra mondiale sono:

JOHN WHITTAM: « The politics of the Italian Army 1861-1918 », London - Hamden (Conn.), Croom Helm - Archon Books, 1977, trad. it. 1980.

GIORGIO ROCHAT, GIULIO MASSOBRO: « Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943 », Torino, Einaudi, 1978.

PIERO DEL NEGRO: « Esercito, stato, società. Saggi di storia militare », Bologna, Cappelli, 1979.

LUCIO CEVA: « Le Forze Armate », Torino, UTET, 1981.

PIERO DEL NEGRO: « Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale », in corso di stampa negli Atti del II Colloquio internazionale di storia militare, Verdun, 1980.







## PER UN RILANCIO DELLA CULTURA DEL COMANDO: PROBLEMI E PROSPETTIVE



Col. Giampaolo Giannetti

I due precedenti interventi (1), ci hanno consentito di seguire con vivo interesse l'evoluzione della condizione militare in Italia nell'arco di oltre un secolo e – quale effetto di tale evoluzione – i mutamenti avvenuti nella « socialità » di quella categoria di professionisti che, più di ogni altra, caratterizza la condizione militare stessa: gli ufficiali.

Nessuno potrebbe oggi affermare che la « ufficialità » degli eserciti europei ricalca quel modello sociale che Janowitz ha chiamato « aristocratico », quello che si richiama, negli usi e nei costumi, nella forma esteriore e nelle tradizioni più intime, alle regole della cavalleria medioevale, ad un mondo lontano ormai da tempo tramontato.

Eppure, nonostante un tale radicale mutamento sociale, gli ufficiali hanno conservato nel tempo, integri, quei valori che contraddistinguevano i loro predecessori, il senso dell'onore militare, il culto del coraggio, la fedeltà alla Bandiera (per trasferimento di simbologia della persona del Re) ed alla Nazione.

A questa tipicizzazione, che fa degli ufficiali un gruppo sociale abbastanza « sui generis », contribuisce notevolmente la particolare psicologia del militare di professione che – pur trasformato culturalmente e perfettamente idoneo a « muoversi » nel mondo moderno – ha conservato quello spirito di disponibilità al « servire » che il Longfellow ha sintetizzato in tre brevi versi:

*There is not to make reply.  
There is not to reason why.  
There is but to do and die.*

Ma il massimo, il più alto, il più significativo valore che un ufficiale *deve* possedere, e coltivare, e perfezionare, è sempre stato e sarà sempre la capacità di guidare uomini: la leadership. Sono mutati gli eserciti, sono mutate le armi, sono mutate le tattiche e le tecniche, ma l'ufficiale sa che – nel momento supremo – gli uomini, rimasti immutati con le loro passioni, le loro ansie, le loro paure, i loro affetti ed i loro odii, in quel momento guarderanno a lui.

E quello, per lui, sarà il momento della verità. In un solo attimo, egli potrà sapere se la sua vita di dedizione, di sacrificio, di fatica, di studio sarà stata ben spesa al servizio del Paese o se avrà fallito. Se è un leader o se non lo è.

(1) Prof. VIRGILIO ILARI: « L'evoluzione della condizione militare in Italia ».

Prof. PIERO DEL NEGRO: « La classe militare italiana dall'antico regime alla prima guerra mondiale ».



## Il ruolo della leadership

Per ogni Forza Armata – nell'accezione letterale del termine: forza-armata – la leadership è un concetto sovrano. Il regolamento canadese, ad esempio, cita testualmente: « essa è la ragione stessa dell'esistenza degli ufficiali, di tutti gli ufficiali ». E, ancora: « i requisiti di un professionista militare sono tanti ma, sopra ogni altro, c'è quello di guidare uomini. E' proprio questo il requisito che differenzia la professione militare da ogni altra professione. La storia indica chiaramente che il fondamento di ogni successo militare è la leadership ».

Se tutto ciò è universalmente riconosciuto, forti dubbi ancora permangono sul « che cos'è » la leadership: un'arte? una scienza? E interrogativi rimangono sul leader: un uomo *nasce* o *diviene* leader?

Il fenomeno, in gran parte, è ancora sconosciuto. Certo è che vi sono uomini che « guidano » ed altri che sono « guidati ».

E così lo studio della leadership cade nella psicologia, nella psicologia sociale, nella sociologia, perché lo studio della leadership è lo studio del comportamento umano e lo studio dei gruppi e delle società in un certo momento della loro storia ed in un certo ambiente.

La definizione, una definizione, è quella dell'« arte di influenzare il comportamento altrui in modo da pervenire all'assolvimento del compito indicato dal leader... con la persuasione, con l'esempio o con la propria azione ».

E noi sappiamo benissimo – o possiamo immaginare – cosa significhi influenzare gli altri a « fare » azioni contro le quali si ribella tutto l'io degli individui. E' ciò che succede in guerra: uccidere e morire. In quella grandiosa ricerca sociologica sulla società militare – il primo e senza dubbio il più importante esempio di sociologia applicata – che comunemente è conosciuta come « The American Soldier », il prof. Stouffer ha tentato l'analisi sistematica del combattimento come situazione sociale. Da una prospettiva psicosociale, il fenomeno si presenta come una costellazione di *fattori* di stress. E – attraverso migliaia e migliaia di interviste – questi fattori vengono diligentemente elencati:

- minacce alla vita, alla integrità fisica e alla salute;

- disagi fisici derivanti da: mancanza di ripari, freddo o caldo eccessivi, eccessiva umidità o siccità; inadeguatezza del cibo, dell'acqua e del vestiario; insetti e malattie; sporcizia; lesioni e ferite; stanchezza e insonnia prolungate;

- privazione delle gratificazioni sessuali e delle concomitanti gratificazioni sociali;

- lontananza delle fonti abituali di rassicurazione affettiva;

- perdita di compagni;

- limitazione delle proprie possibilità di movimento: dai limiti imposti dalla legge militare alla immobilità del soldato inchiodato al suolo dal fuoco nemico;

- incertezza continua a mancanza di adeguato orientamento cognitivo;

- conflitto di valori:

- tra le esigenze del dovere e le spinte individuali alla salvezza e al benessere;

- tra i codici informali di gruppo (ad esempio la lealtà verso i propri compagni) e le esigenze formali della situazione militare;

- tra precedenti codici morali e gli imperativi del combattimento;

- il sentirsi un « mezzo » e non un « fine » in sé; le richieste, apparentemente arbitrarie e impersonali, di una autorità coercitiva; la sensazione di non contare come individuo;

- la mancanza di « privacy »;

- i lunghi periodi di noia forzata, mista ad ansia, che inframezzano le azioni;

- la mancanza di obiettivi finali individuali; povertà e incertezza delle ricompense individuali.

Privati di gratificazione tutti i bisogni primari e secondari del soldato, compromesse tutte quelle che il Poggi chiama « coordinate esistenziali » (tempo, spazio, legami affettivi personali), cadute le difese della personalità, rimangono ansia, paura, noia, incertezza, disagio.

Il combattimento è un'aggressione all'io del soldato. Eppure... eppure qualcosa controbilancia gli stress, tanto che si diradano i crolli psicologici, cadono quasi a zero i suicidi ed ogni altra forma di uscita dalla situazione. Il soldato, nella maggior parte dei casi – nonostante l'« ambiente » di massimo stress – non fugge, non ha crolli nervosi ma combatte e magari eroicamente. Perché? Due sono le risposte che escono dalla ricerca innanzi citata, egualmente importanti:

- il gruppo primario;

- la leadership.

Non è questa la sede per trattare del primo motivo, di quell'ormai famosa teoria del « primary group » – detto anche « buddy system » – che ha improntato di sé tutta la sociologia militare americana (ma non soltanto americana) degli anni '40 e '50, anche se sarebbe interessante vedere l'interpretazione datane dall'équipe di Stouffer e studiarne l'applicabilità alla nostra struttura sociale. In ogni modo, se il gruppo primario è una delle risposte all'interrogativo fondamentale della coesione e, viceversa, del disintegrarsi delle unità, l'altra è: « leadership ».



Già nel « buddy system », l'ufficiale – in particolare, il subalterno – rappresenta la figura sociologica di mediazione tra sistema formale e organizzazione informale, il tramite tra le esigenze del gruppo e le richieste pressanti della struttura militare, perché gran parte del suo lavoro consiste proprio nell'adattare le esigenze istituzionali ai bisogni dei soldati. Dice Stouffer: « i soldati vedevano l'ufficiale in almeno due modi correlati che davano al superiore il potere di influenzare il loro comportamento. L'ufficiale poteva essere considerato una figura dell'autorità: le relazioni dei soldati riproducevano i modelli di comportamento che essi erano andati elaborando nelle loro esperienze passate attraverso i rapporti con il padre e con le altre figure investite di autorità. In questo ruolo, l'ufficiale poteva rappresentare una guida e una fonte di forza. Secondo, il comportamento dell'ufficiale poteva essere considerato dai soldati un modello da imitare e con il quale identificarsi. L'identificazione era molto più probabile quando l'ufficiale godeva del loro rispetto e ammirazione, cioè quando egli corrispondeva in buona parte ai codici informali del gruppo ». E ancora: « Nell'ufficiale subalterno convergono la leadership formale e informale, che si confermano a vicenda ».

Da un lato, egli rappresenta l'autorità istituzionale, coercitiva e impersonale. Dall'altro, anche lui è un soldato, una persona inserita nella struttura informale del gruppo. Se gode del rispetto personale e della fedeltà dei suoi uomini può mobilitare il pieno sostegno di una adesione volontaria, perciò dispone delle risorse sia del sistema coercitivo formale, sia del sistema di controlli informali di gruppo. Inoltre, dato che l'ufficiale rappresenta un polo naturale dell'unità e un elemento tra i più importanti nella vita quotidiana degli uomini ai suoi ordini, il rapporto che stabilisce con i suoi soldati ha un effetto importante sulla solidarietà e coesione del gruppo ».

L'ufficiale inferiore supera, così, la frattura tra dimensione formale e informale del gruppo, e riconcilia nelle ambivalenze del proprio ruolo sociale le tensioni tra « unità » e « buddy system », le incompatibilità tra i bisogni degli uomini e gli scopi della istituzione.

Il soldato – affermano Shilss e Janowitz nel loro studio su « Cohesion and desintegration of the Wehrmacht in world war II » – non combatte per delle idee, per dei fini razionali o culturali. I perché della guerra gli sono indifferenti; al di là di un vago patriottismo, il suo sbocco non lo interessa. In realtà, il soldato non combatte per qualcosa ma per *qualcuno*. Questo concetto non era affatto sconosciuto in un esercito, quello tedesco della seconda guerra mondiale, che Gabriel e Savage – gli autori del noto « Crisis in command » – prendono ad esem-

pio di altissima coesione anche nei momenti di maggiore stress. Premesso che il « modello » germanico è uno dei più validi in quanto basato su una struttura abbastanza simile a quella degli Eserciti alleati (cultura occidentale, comportamenti sociali simili, ecc.), gli autori dimostrano che la coesione delle unità tedesche aveva ben poco a che vedere con l'ideologia nazista bensì risiedeva soprattutto nella leadership dei comandanti.

« Qualsiasi altro esercito – essi affermano – sarebbe crollato sotto le enormi perdite subite nel 1944 sul fronte russo ».

Nel luglio di quell'anno furono distrutte 28 delle 38 Divisioni del Gruppo di Armate Centro e caddero da 350.000 a 400.000 ufficiali e soldati; di 47 generali a livello Corpo d'Armata e Divisione, 31 furono perduti, di cui 10 in combattimento. Se gli ufficiali rappresentavano il 2,86% della forza alle armi, essi caddero nella percentuale del 3,5%. Nell'intero corso della guerra, il 30,8% del Corpo degli ufficiali cadde in combattimento, contro il 26,1% della truppa.

Dei 675 generali elencati nell'annuario dell'esercito, 223 caddero in azione: è il 33%.

Il prezzo pagato per mantenere il ruolo di leader fu enorme, ma fu ripagato dalla truppa che mai – sino all'ultimo giorno di guerra – dette luogo a casi di disintegrazione.

Il fatto politico – la causa nazista – non c'entrava affatto, e gli autori lo ribadiscono continuamente. C'entrava unicamente il professionismo, il senso dell'onore e del dovere, la capacità di assumersi tutte le responsabilità ed i rischi che il proprio status comportava. Gli ufficiali tedeschi – cito dal testo – non hanno mai percepito il proprio status come una sorta di allontanamento o di separazione dal sacrificio della truppa. Leadership, dunque! Ogni fonte, ogni esempio, ogni storia, proclama che l'assetto operativo delle unità dipende da molti fattori, ma che il principale tra questi è la leadership dei Comandanti.

## Il modello « dirigenziale » di leadership

Se tutto questo è vero – come sembra inequivocabilmente essere vero – appare incongruo l'aver seguito, attraverso gli anni '60 e '70, una direzione totalmente opposta nel concepire l'ufficiale non più come leader ma come un « dirigente ».

Anche noi adottammo la parola « manager » e ce ne innamorammo.

Sappiamo ormai bene come sono andate le cose. In stretta sintesi, l'era dell'ufficiale-manager iniziò negli Stati Uniti, con la nomina di Mac Namara a Ministro della Difesa nel 1961.

Formatosi nell'alta dirigenza dell'industria, egli ritenne che l'unico modello applicabile e compati-



bile con un esercito di grandi dimensioni emanato da una società democratica ad alto sviluppo tecnologico fosse quello fornito dalla libera impresa. In pochi anni, l'identificazione della struttura militare in una « tipo grande impresa » era completata.

L'Esercito statunitense acquisì concetti, linguaggio, stile e mentalità imprenditoriali nella convinzione che la prossima guerra sarebbe stata combattuta da managers in uniforme e che, pertanto, la leadership tradizionale sarebbe divenuta obsoleta.

Ma era impossibile adottare tecniche, linguaggio, stile dei dirigenti industriali senza farne propri i codici morali di comportamento. La professione militare è, invece, del tutto diversa nella sua affermata e dimostrata atipicità.

Nessuno pretende che un impiegato si sacrifichi per « la ditta », mentre « fare il proprio dovere sino alla morte » è concetto tipico del militare. Ci si era dimenticati che:

— il servizio militare è esercitato *non* per profitto bensì in nome della collettività e coinvolge il diritto della società stessa alla propria difesa. Esso comprende il *dovere* di essere pronti al sacrificio personale nell'interesse della collettività. Nessun'altra professione pretende tanto!;

— tra le responsabilità dei Comandanti ad ogni livello c'è quella, unica, del dover e poter decidere — in un determinato momento — della vita dei propri dipendenti.

Un tale fardello morale è assolutamente sconosciuto a qualsiasi altro professionista.

Quale fu il risultato di tale indirizzo lo si vede alla prima prova cruciale. Gli ufficiali « new look » dell'Esercito statunitense, dinanzi all'esame del fuoco — unico supremo esame probante e senza appello per i professionisti militari — non diedero buona prova.

Anzi, gli indicatori di disgregazione nelle unità furono eclatanti: altissime percentuali di soldati dediti a droga, attentati ed assassinii di ufficiali e sottufficiali da parte dei propri uomini, rifiuti di obbedienza, veri e propri ammutinamenti, vertiginosi aumenti delle diserzioni.

Secondo Gabriel e Savage, tra le tante cause concomitanti del disastro vero e proprio che si è verificato in Viet Nam, la principale è stata « l'incapacità degli ufficiali a fornire la leadership necessaria. I soldati non seppero ubbidire — e talvolta rifiutarono di farlo — soltanto perché gli ufficiali mancarono alle loro responsabilità di comando ».

Tramontato e accantonato il modello « gladiatorio », quello « manageriale » era fallito nell'unica occasione in cui un esercito deve dimostrare la ragione della propria esistenza: la guerra.

Si è così capito che, per assolvere i propri compiti, ad un ufficiale occorre ben più che lo status

di « superiore », ben più che l'autorità ed il grado e la posizione. Occorre quel qualcosa di speciale, di non facilmente definibile, quel concetto esclusivo fatto di iniziativa, di preparazione morale, di etica, di determinazione, di affetto, di sacrificio che è: leadership.

## Il « rilancio » di una nuova leadership

Capito questo, capiti ed analizzati gli errori, ed anche dinanzi al clamore di indagini, libri, articoli (basti citare il su menzionato « Crisis in Command ») che apparvero come uno spietato « J'accuse », l'Esercito statunitense iniziò a rivedere, onestamente e francamente, le proprie posizioni.

Già nel 1980 la « Military Review » della Scuola di Guerra dedicava un intero fascicolo al problema della leadership; il numero di luglio si apriva con un editoriale del Capo di Stato Maggiore, generale Meyer, dal titolo sintomatico: « Leadership: Return to Basics » nel quale, tra l'altro, si affermava che « nessun manager avrebbe potuto condurre un reparto di fanteria all'attacco di una collina, sotto il fuoco del nemico ». E lo Stato Maggiore statunitense impostava sin da allora il lavoro dottrinale che doveva portare:

— nel 1981, all'emanazione della FM 100-1 « The Army » nel cui cap. IV (« The Profession of Arms ») si afferma che, senza un codice professionale e senza la rivitalizzazione della leadership, l'esercito rappresenterebbe poco più di un'organizzazione mercenaria;

— nel 1982, alla pubblicazione « The Army Leadership Goal »;

— nel 1983, alla nuova circolare della serie FM, la 22-100 — ora diramata in bozza — dal titolo « Military Leadership: Be, Know, Do ».

L'esempio statunitense non è isolato. Citerò la Repubblica Federale Tedesca ove nel novembre '80 vedeva la luce « The principles of leadership in the forces and training men to follow them », basata sul concetto della leadership e dell'educazione civile dei soldati proprio dell'« Innere Führung »; o quello del Royal Military College of Canada con l'istituzione di un vero e proprio Dipartimento « of Military Leadership » che già nel 1979 pubblicava « Toward a General model of Military Leadership for the Canadian Armed Forces ».

Insomma, è possibile affermare che, ovunque, nel mondo occidentale, non ci si è limitati a registrare gli errori commessi, ma si è dato mano con immediatezza e con rara vigoria intellettuale a cercare i rimedi. E' stato un vero e proprio fiorire di iniziative culturali che — « sponsorizzate » o no dalle Forze Armate — si sono avviate su *tre canali* o floni paralleli.



Il *primo* è quello seguito dal Gabriel nel suo ultimo lavoro « *To serve with honor* », quello del richiamo pressante ai valori morali e spirituali dell'ufficiale, all'etica del professionista militare, al codice d'onore sintetizzato nel motto « *Duty - Honor - Country* »; il *secondo*, quello della ricerca di una assoluta integrazione delle Forze Armate nella società civile che — seguito da tutta una scuola di sociologia militare anglo-tedesca e, per riflesso, da alcuni scrittori canadesi — intende far leva sulla « partecipazione »; il *terzo* — essenzialmente condotto dallo Stato Maggiore dell'Esercito statunitense — tende alla formalizzazione scientifica della leadership e si estrinseca in un vero e proprio regolamento che sancisce le regole del « comando » esaminandolo nelle sue tre componenti dell'« essere », del « conoscere » e del « fare ».

Vediamoli brevemente, questi tre « filoni »: è infatti interessante notare come, almeno per noi, essi non possano essere seguiti separatamente, ma come sia invece necessario integrarli e fonderli, per trarne una teoria, o una dottrina, che si attagli alle peculiari connotazioni sociali, culturali, storiche delle Forze Armate italiane.

Del primo « filone », mi sembra che i portavoce più autorevoli siano due: il già citato Gabriel, che nella sua ultima opera — per l'appunto intitolata « *To serve with honor. The Way of the Soldier* » — dopo aver lamentato la fine, negli Stati Uniti, della coscrizione obbligatoria e l'avvento di quel volontariato che ha visto, nell'Esercito, il vertiginoso aumento dell'« ignoranza, dell'abuso di droga, dell'alcoolismo, delle diserzioni e della criminalità », auspica l'introduzione di un « codice etico del soldato » di cui citerò soltanto alcuni passi significativi:

— la natura del comando risiede in un impegno morale che pone ogni soldato al centro di una inalienabile responsabilità etica;

— fulcro della credibilità del militare — come soldato e come leader — è il senso della sua integrità morale. Nessuna giustificazione può esistere per violare il codice etico dell'onore militare;

— nell'eseguire fedelmente i legittimi ordini dei superiori, l'impegno leale del soldato è rivolto al bene dei dipendenti ed all'assolvimento del compito. Nel compiere ogni sforzo per quest'ultimo scopo, egli non consentirà mai, in alcuna maniera, che si abusino dei suoi uomini;

— nessun soldato può tradire la fiducia in lui riposta o le responsabilità affidategli, mai, per alcun motivo, non importa quale sia il sacrificio personale;

— mai un soldato chiederà ai suoi uomini di affrontare sacrifici e pericoli ai quali egli stesso non senta di esporsi;

— nessun soldato punirà un dipendente, o consentirà che altri lo punisca, per il solo fatto di aver detto la verità, su qualsiasi argomento.

Potrei continuare, ma non credo sia necessario per chiarire gli intendimenti morali di un tal codice, concepito quale suprema guida deontologica di quel professionista atipico che è il militare. Abbiamo già fatto cenno a questo carattere di atipicità del militare. E mi sia consentita qui una parentesi per chiarire meglio questo concetto. Ricordo che, alla Scuola di Guerra, durante una discussione in aula con i frequentatori del 1° anno sul tema della professione militare e dei caratteri peculiari che alcuni sociologi attribuivano all'ufficiale, un capitano mi chiese se non bastasse, per essere un buon ufficiale, il possedere le « virtù » tipiche e i requisiti richiesti ad ogni altro buon professionista, non importa se impegnato in proprio, o nel servizio allo Stato o ad una impresa privata. Quel capitano, cioè, riteneva che le qualità necessarie per vivere la condizione militare dovessero o potessero essere identiche a quelle richieste ad un avvocato o ad un medico o ad un funzionario di banca o ad un giornalista. La risposta la trovai proprio in uno scritto del Gabriel. Era questa: « Qualcuno ha detto che non c'è bisogno di porre alla base della professione militare un codice etico; basta cercare e sviluppare certi tratti del carattere, in quanto l'« uomo militare » che manifesta un certo tipo di personalità trasferirà automaticamente questa nel suo comportamento ».

Noi non neghiamo la necessità di sviluppare certe caratteristiche del soldato, ma affermiamo che ciò non significa affatto la garanzia di un comportamento moralmente giusto. Le *qualità* di un uomo possono definire ciò che egli è, non ciò che egli *farà* in certe condizioni.

Qualità individuali e comportamenti etici sono concetti correlati, ma non univoci.

Un buon ufficiale deve certamente essere leale, disciplinato, onesto, coraggioso, sincero: ma ciò è valido per chiunque.

Questi tratti caratteriologici possono anche significare una certa *predisposizione ad agire* in un certo modo, ma non sono l'equivalente dell'*agire* in un certo modo.

Il comportamento etico — assolutamente necessario *per chi porta le armi* in nome e per conto della collettività — non discende obbligatoriamente dalle qualità del soggetto.

Le qualità sono modi di essere, non modi di agire.

Non è affatto detto che colui che possiede ottimi tratti del carattere debba sempre agire in modo eticamente corretto.

Nessuno potrebbe affermare che il terrorista, pur intelligente, pur coraggioso, pur deciso, pur do-



tato di grande spirito di sacrificio (tutte qualità positive!) agisce moralmente quando fa scoppiare una bomba in un'affollata stazione ferroviaria!

E quale abisso esisteva tra le ottime qualità tecnico-professionali di un brillante ufficiale delle SS ed il suo comportamento morale nei campi di sterminio!

Noi - Paesi di democrazia occidentale - non possiamo fare a meno di soldati che possiedano doti, qualità, « virtù » personali ad altissimo livello e *intima convinzione* di agire in modo eticamente corretto.

La condizione militare non può accogliere - neanche a livello prettamente esecutivo - uomini ignoranti, violenti e rozzi.

Dinanzi alle responsabilità che la Nazione affida ai militari, l'energico *richiamo* all'osservanza del motto « Duty - Honor - Country » ed allo spirito della confraternita d'armi - lo spirito di corpo - sembra perfettamente allineato e coerente con le esigenze di un esercito ove, in uno con la società civile che tale esercito emana, certi valori morali si sono andati sfuocando se non addirittura perdendo.

La seconda voce autorevole del « filone » diciamo, morale, è quella levatasi dalla Loyola University di Chicago e dai seminari dell'« Armed Forces and Society » ove il Sarkesian, nel dibattere le possibilità di « misurare » l'efficienza operativa delle unità dell'esercito, indica nell'*arte* del comando un elemento primario da considerare per risolvere il difficile problema dell'efficienza stessa. Proprio il Sarkesian, dopo aver indicato le tre incognite che occorre risolvere, e precisamente:

— *readiness*, non tanto intesa come « prontezza » quanto come « livello di addestramento dell'unità e qualità delle armi e dei mezzi di cui dispone »;

— *cohesion*, nel senso di atteggiamento dei singoli nei confronti dell'unità nel suo insieme, di spirito combattivo, di corrispondenza tra gli obiettivi dell'unità e le esigenze della società;

— *effectiveness*, quale insieme delle prime due. Questa è la vera e propria *efficienza operativa* e deve essere intesa come il più importante fattore della *credibilità* dello strumento cioè della « percezione degli altri che il Paese possiede la forza militare e la risoluzione politica per intraprendere determinate azioni »;

il Sarkesian, dicevo, afferma che l'unica maniera sicura per misurare l'efficienza di una unità (o di un esercito) è la sua « performance » in combattimento. Ma siccome la prova è senza appello, occorre che gli eserciti curino al massimo un ultimo predominante fattore, in carenza del quale tutti gli altri non servono: la leadership dei comandanti. Pertanto, la ricercata efficienza diviene funzione dell'*arte* del comando dei leader delle unità.

Esaminato così il primo dei nostri « filoni », nel quadro dello straordinario rilancio culturale della leadership, veniamo al secondo.

Esso, basato sulla « *partecipazione* » del cittadino/soldato alla difesa della Patria, non è nuovo nella sua filosofia e - per quanto riguarda gli aspetti particolari riferiti ad un nuovo tipo di leadership - sorse in Germania all'inizio degli anni '50 con l'« Innere Führung » (leadership ed educazione civile). Poi corretto, ripreso, sviluppato nella stessa Repubblica Federale ed in Gran Bretagna, ha avuto nuovo impulso negli studi condotti dal Royal Military College of Canada di Kingston.

L'asserto di base è quello secondo il quale « il sistema di comando è considerabilmente cambiato dal tempo in cui il re guidava personalmente le truppe in combattimento, *ma* negli eserciti la funzione e la posizione degli ufficiali non è variata di molto ». Come accade ai funzionari in molte altre strutture burocratiche, l'ufficiale è nominato, non eletto. Egli basa la sua autorità e sul grado e sulla funzione.

Nella gran parte delle situazioni, questa autorità è sufficiente a portare a termine i compiti affidati dalla struttura, dall'organizzazione. Ma la vera, reale funzione delle Forze Armate - quella di fare la guerra - è così « speciale » che agli ufficiali, per assolvere il loro compito, occorre qualcosa di più che non lo status di « superiore » o l'autorità del grado o della posizione. Un qualcosa di extra: la leadership. Se questo è vero, e se questo è rimasto immutabile nel tempo, tuttavia è cambiato il *tipo* di leadership necessaria. La vita militare, il servizio militare subordina gli interessi dell'uomo singolo a quelli della società. E nonostante che le società libere continuino ad essere dubbiose sull'esigenza della leadership, non vi sono alternative ad accettarne alcune forme per mantenere libera la società.

Non è un giuoco di parole.

L'autorità è dovunque in crisi; nella famiglia, in fabbrica, nel potere politico. L'inesauribile incremento delle aspettative personali ha portato, nel mondo occidentale, ad una atmosfera di permissivismo che poco si concilia con la natura e le esigenze degli uomini allorché siano impegnati nella più tragica gara umana: la guerra. Quando la società dà maggiore importanza al soddisfacimento dei bisogni personali piuttosto che ad altri valori, diviene sempre più difficile mantenere la coesione di una organizzazione basata sulla disciplina. E noi sappiamo che autorità e disciplina sono stati considerabilmente erosi. E allora?

I termini sono contraddittori: da una parte c'è il mantenimento dell'esigenza della leadership, dall'altro l'erosione dei pilastri - autorità e disciplina - sui quali la leadership tradizionale si basava. E' sor-



ta, a questo punto, la teoria partecipativa: la leadership deve basarsi sulla persuasione, sulla convinzione, sulla partecipazione.

E' questo un discorso serio, ma oltremodo complesso, forse facile in piccoli eserciti volontari ma difficilissimo in quelli basati sulla coscrizione obbligatoria. Validissimo, comunque, come obiettivo.

Qualcuno, tuttavia, portandolo all'assurdo, è arrivato a preconizzare forme di sindacalismo spinto, di autogestione delle unità, ecc.. Concetti, questi, puramente teorici, smentiti da tutta la storia.

Nella Russia del 1919 si dovettero precipitosamente richiamare in servizio gli ufficiali zaristi superstiti, affinché – con la loro professionalità – si potesse rimediare agli errori commessi dagli ufficiali eletti dai soviet dei soldati.

Se il primo ed il secondo « filone » hanno puntato su una *filosofia* della leadership, il terzo invece – partendo dallo stesso presupposto che « il volto della battaglia » non è cambiato nei secoli poiché non è cambiata la natura intima dell'uomo e che la forza vincente è pur sempre la forza morale (entro determinati livelli di equiparazione di altri fattori) – punta sulla divulgazione scientifica dei principi della leadership nello sforzo conclamato di diffonderli, di insegnarli come si fa per qualsiasi altra disciplina.

« Leader si diventa, non si nasce », proclama la nuova pubblicazione edita dal « US Army Command and General Staff College ». Il manuale – che mi sembra interessante conoscere anche se non si può dividerne in toto un'impostazione che spesso dimentica le doti carismatiche necessarie per « condurre » quel famoso plotone all'assalto della collina – è basato sul concetto di che cosa un leader deve essere, deve conoscere e deve fare per guidare i suoi uomini con successo.

Esso, infatti, illustra:

### *Le « variabili » della leadership*

Il *soldato*: è il denominatore comune dell'azione di comando. Nessuno può essere buon leader se non possiede una chiara approfondita conoscenza dei propri subordinati. Occorre capirne i valori, i tratti del carattere, la cultura, l'abilità, i bisogni, i sentimenti, le paure, le esigenze, gli interessi se si vuole comunicare loro ed esercitare su di loro un'influenza.

Il *leader*: come il soldato, è una persona soggetta ai problemi ed agli stress insiti nella natura umana. Egli deve avere una chiara onesta conoscenza delle proprie qualità (bisogni, interessi, esperienze, motivazioni, capacità psicologiche, debolezze).

I *rapporti interpersonali*: sono vitali per la leadership. Tutta l'azione del leader è basata su tali rapporti « comunicativi ». Egli « comunica » con i

dipendenti quando dà l'esempio, quando risolve i problemi, quando impartisce ordini, controlla, valuta e stimola, quando insegna e quando consiglia.

I rapporti interpersonali sono la linfa vitale dell'unità, il flusso di accurate informazioni. Un'interruzione in questo tipo di comunicazioni è causa di inefficienze del reparto, proprio come allorché il sangue non affluisce al cuore dell'uomo in modo corretto.

I leaders devono essere padroni di tali rapporti, mantenendo chiari, aperti, sinceri canali di « comunicazione » con i loro subordinati. Ciò è essenziale per costruire la coesione, che dipende nelle unità dal legame di fiducia, di rispetto, di confidenza e di comprensione esistente tra i Comandanti e la truppa e tra la truppa nel suo insieme. Se questo legame è stretto, l'unità può sopportare stress anche violenti, ma se esso è debole, proprio lo stress sarà un fattore determinante per la perdita di coesione.

La *situazione*: comprende tutti gli eterogenei elementi che influiscono sul soldato, sul leader, sui rapporti interpersonali, e sull'abilità del leader di influenzare gli altri molteplici fattori quali il tempo meteo, il terreno, il nemico, l'ordinamento del reparto, le armi, gli equipaggiamenti, la struttura informale del gruppo militare, il « tono » dell'azione di comando, la qualità dei rapporti esistenti nell'interno dell'organizzazione.

Quelle che abbiamo indicato sono le *variabili*, che interagiscono ed influenzano la leadership in ogni occasione. Quanto più il leader saprà « combinare » tali variabili, tanto migliore egli sarà. Tecniche di leadership che funzionano in certe situazioni e con certi soldati, possono fallire in altre, con diversi soggetti. Il punto è che un leader deve essere sensibile al fatto che tutti i fattori su cennati interagiscono e si influenzano vicendevolmente.

### *Le qualità del leader*

Questa parte del quadro concettuale della leadership comprende l'esame di una serie di cognizioni, o competenze, che sono fondamentali per una buona azione di comando, in pace e in guerra. I leaders a tutti i livelli debbono possederle.

La *prima categoria* di qualità è « che cosa il leader deve essere ». Si intenda « essere dentro ». Il suo « essere » interiore, con le sue convinzioni, con i suoi valori, le sue idee, la sua etica, il suo carattere, è l'essenza del leader. Le idee, i valori, il carattere del leader stabiliscono se egli è determinato, motivato per servire il Paese, l'Esercito ed i suoi soldati o se soltanto è buono per procacciarsi una promozione. Essi influenzano il raggiungimento degli scopi professionali e individuali.

La *seconda categoria* di qualità o competenze della leadership è il « conoscere » (sapere). La pub-



blicazione contiene un'intera parte dedicata a tali aspetti:

- il conoscere se stessi e la natura dell'uomo, le emozioni del soldato sotto stress, i suoi bisogni, le sue paure, il panico, ecc.;

- il conoscere « il mestiere », tendente ad approfondire la padronanza dei problemi tecnico-tattici ai vari livelli;

- il conoscere la propria unità, che pone l'accento sul rapporto disciplinare e sulle connessioni esistenti tra disciplina e coesione.

La terza categoria, infine, riguarda il « fare » e comprende tre « tipi » di preparazione del leader:

- la preparazione della mentalità del leader (concepire, pianificare, risolvere i problemi, decidere);

- la preparazione all'organizzazione dell'unità (comunicare, coordinare, controllare, valutare);

- la preparazione morale, quella cioè che riassume tutti gli altri fattori e fa sì che il buon leader sappia ottenere la *motivazione* dei propri subordinati.

Essere, conoscere e fare.

Ripeto, non è tanto il contenuto della pubblicazione che ci interessa, quanto — proprio — questo modo nuovo, forse semplicistico, di affrontare un tema tanto complesso. E non dobbiamo giudicarlo troppo severamente.

## Conclusioni

Tre direzioni parallele, dunque, tre « filoni » per il rilancio del concetto di leadership. Nessuno dei tre appare del tutto accettabile, nessuno dei tre può essere sottoscritto a cuor leggero. Carenze, lacune, omissioni e, soprattutto, una scarsa adattabilità alla nostra mentalità. D'altra parte, occorre sottolineare come sia giocoforza rifarsi agli studi anglosassoni in materia, mancando del tutto una tematica sistematica nella nostra cultura.

Ma credo che l'importante non sia aver citato questa o quella teoria; l'essenziale è aver visto come l'argomento abbia subito un rilancio programmatico e sostanziale di primaria importanza, e come — nelle democrazie occidentali — la guida dei cittadini allorché sono chiamati a quel « sacro » dovere cui si riferisce la nostra Costituzione sia alla ribalta oggi più di sempre.

Non c'è dubbio che:

- senza l'osservanza di un codice etico ed uno stretto richiamo ai valori morali, non c'è coesione in un esercito in guerra;

- senza partecipazione cosciente dei cittadini ai problemi della difesa, non c'è difesa;

— senza approfondimento anche a livello scientifico dei problemi della leadership, non ci può essere leadership consapevole, moderna, efficace.

La nostra società è profondamente mutata da quarant'anni a questa parte; ed anche la condizione militare è mutata.

L'esercito di oggi è ben lontano dall'« Istituzione totale » del Goffmann, « impedita allo scambio sociale ed all'uscita verso il mondo esterno, sottosistema sociale finalizzato all'applicazione della violenza ». E anche gli ufficiali sono mutati, perché di questa società fanno parte integrante anche se, per lunghi anni, hanno sentito pesare sulle loro spalle un senso di isolamento che li frustrava sapendo di non meritarselo. Ma la leadership, cioè la massima espressione del « mestiere », può mutare nella forma ma non nella sua intima sostanza. Il volto della battaglia, abbiamo detto, non muta. Perché non muta il volto del soldato, di questo straordinario fantastico essere umano che — nel momento del dubbio, della paura, della rabbia, del dolore — vuol guardare negli occhi il suo comandante, e trarne coraggio, fiducia, speranza.

Soltanto se sapremo educare i nostri giovani leaders a dimenticare — in quei terribili momenti — se stessi per saper esprimere, con l'esempio e con il sacrificio, la propria azione di comando, noi potremo essere certi che il Paese ha ancora, nel suo esercito, la propria estrema difesa.

GIAMPAOLO GIANNETTI





# LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA: RIFLESSIONI SOCIOLOGICHE



Prof. Michele Marotta

1. Rilevanza crescente della problematica militare nella riflessione sociologica. - 2. Per una sociologia militare empirica e sulle difficoltà relative. - 3. Sui rapporti tra potere civile ed apparato militare. - 4. Esercito di mestiere o esercito di leva? - 5. Divisione del lavoro e « complessità » sociale nei loro riflessi sull'organizzazione militare. - 6. Discrasia ed aporie tra l'« idealtipo » del militare ed i « valori » della società a capitalismo maturo. - 7. Indizi sul maggior peso dell'« idealtipo » tradizionale nelle vocazioni verso l'Accademia Militare: l'attrazione esercitata dall'Arma dei Carabinieri. - 8. Altre ragioni delle scelte per la « carriera »; su alcuni risvolti non del tutto soddisfacenti. - 9. Il modello del « guerriero » tra i giovani: servizio di leva e più intenso addestramento all'uso delle armi. - 10. Etica del profitto, progresso tecnologico e « condizione » militare. - 11. Crisi di governabilità, « senso », « consenso » e « mondi vitali » dei militari.

1. Negli ultimi decenni la riflessione sui « militari », sulla guerra, sulla relativa fenomenologia e su tutta la complessa inerente problematica, ha interessato in modo crescente il pensiero sociologico (1), come il politologico (2), anche se in ambiti prevalentemente accademici (3) con risonanze più o meno ampie nei circoli militari (4) e ciò in relazione alle dottrine, e più universalmente, alle « concezioni del mondo » degli Stati Maggiori.

Come è stato più volte ricordato, è a partire dalla pubblicazione (1949) della colossale opera su « Il soldato americano » (5) che muove una branca specializzata, o settoriale, della sociologia, la « sociologia militare »; in un crescendo di studi e di interesse, con un percorso rintracciabile attraverso la presenza via via più numerosa di specialisti ai convegni nazionali (6) delle associazioni di sociologi e ai congressi internazionali dell'I.I.S. (7) e specialmente dell'I.S.A. (8).

Quantitativamente la bibliografia (9) sul tema, registrando migliaia di titoli, si configura come dimostrazione empirica del crescente peso della materia nel mondo degli studi.

A prescindere dalle indagini polemologiche (10) (delle quali non ci si vuole qui occupare e che, accanto ai numerosi studiosi stranieri, registrano in Italia i lavori del Casadio (11) tanto rigorosi nel metodo quanto ricchi nei contenuti) la riflessione ha investito i « militari », nella loro qualità di professionisti (12) delle Forze Armate e cioè come mono-



polisti legittimi nella gestione della « violenza » (13) (ai fini di controllarla, non solo all'interno, se illegittima, ma specialmente ed espressamente se con provenienza d'oltre confine) e l'organizzazione (14) relativa sicché sono emersi alcuni filoni d'indagine rivolti ad approfondire i problemi del reclutamento (15), dei profili di carriera (16), del reinserimento (17) eventuale nella vita civile, a cogliere i « valori » (18) militari ed i loro mutamenti, i « modelli » assunti dalla categoria, le conseguenze dell'impatto tra i « valori » militari e quelli diffusi nella società civile, in termini di provenienza sociale (19) degli ufficiali, di « morale » (20) e così via.

Non meno perspicui gli studi e le ricerche sul sottosistema (21) militare, sulla sua evoluzione ed adattamento, sui processi di burocratizzazione (22), sui suoi nessi con la società civile e politica (23), sul suo eventuale peso come « gruppo di pressione » (24), sul cosiddetto « complesso militare-industriale » (25); più di recente l'attenzione è stata attratta dall'influenza dei militari sulla politica estera degli Stati (26), dai problemi inerenti alle integrazioni (27) sovranazionali (come nel caso delle Forze al servizio dell'ONU) o multinazionali (28) (se ne ha un esempio, in atto, nel Libano), dall'impulso da essi impresso in più contesti ma specialmente (29) nei Paesi del « Terzo mondo » e di recente indipendenza senza dire delle argomentazioni, simmetricamente rigogliose, sui vantaggi dell'esercito di popolo o di mestiere o misto (30).

Per una completa panoramica dei problemi e della letteratura relativa non si può che rimandare alle fonti dovendo necessariamente restringere il campo ad alcuni temi in parte già trattati, ma con angolazioni diverse, da altri convenuti.

2. Conviene premettere come, per quanto al nostro Paese, le indagini empiriche sulla « condizione militare » scarseggino sia per la indisponibilità delle istituzioni militari a promuoverle o sostenerle, sia per la « segretezza » necessaria (o presunta tale) sulle informazioni possedute, ove raccolte, sia per una sorta di opposizione, si potrebbe osservare, ideologica che sembra sia stata superata, almeno a livello di vertice, negli anni '80 dall'attuale direzione dello Stato Maggiore (31) e dalla proficua eterosi posta in essere da personalità civili e militari nei lavori di istituzioni come l'ISTRID (32) e altri centri di studio (33) di cui la pubblicistica (34) dà un crescendo d'informazioni.

Nelle Forze Armate italiane e specialmente nell'Esercito, di cui si ha più diretta esperienza, l'« ideal-tipo » del militare, in termini weberiani (35), non sembra scostarsi da quello universalmente vigente sia per quanto alle autonotazioni (36), sia per quanto ai giudizi dei militari di leva (37) e, in genere, dei civili (38).

Se ne marcano gli aspetti esteriori, come l'uniforme, organizzativi, con il connesso apparato gerarchico; se ne sottolinea la neutralità politica e la subordinazione ai civili; se ne pongono in evidenza, specie per quanto ai Quadri, l'aggiornamento culturale, certamente professionale e specializzato, verso modelli (39) ritenuti ottimali, europei o d'oltre Atlantico.

Ognuno di questi punti richiederebbe, a conferma o meno, al di là delle conoscenze intuitive, indagini empiriche « ad hoc »; ma l'ampiezza stessa delle polemiche, sopite ma non spente, su alcuni provvedimenti presi a suo tempo dagli Stati Maggiori (per esempio sull'uso discrezionale dell'abito civile fuori servizio) (40), ne attesta la rilevanza.

Ricerche parziali, e forse di « parte », ma tuttavia valide, sia pure per l'appunto « parzialmente », condotte dal P.C.I. (41) hanno posto in evidenza come tra i militari di leva, ed i giovani in genere, si senta il « bisogno » di un'elevata professionalità dei Quadri, di un intenso addestramento e che se mai le posizioni critiche, se ne accennerà più oltre, sono rivolte (42) alle carenze dell'una e dell'altro e cioè, se confermate, pienamente condivisibili.

3. Studiosi ed osservatori (43) appaiono concordi nell'attribuire al « ceto » dei militari di carriera italiani la leale dipendenza dagli organi di Governo come tradizione, come « costante » non limitata alla storia della Repubblica. Alcuni, al più, avanzano critiche (44) alla leadership militare per l'eccessiva arrendevolezza verso il potere politico e per non averne contrastato i poteri decisori in occasioni di grande rilievo (interventi bellici, « Marcia su Roma », ecc.).

La maggior parte dei politologi, in contrasto con quanto l'esperienza storica prova per quanto attiene al nostro Paese, sostiene (45) che la cosiddetta subordinazione del potere militare al potere politico sia in contrasto con la più generale visione dei rapporti sociali come relazioni di potere basate, in larga misura, sulla forza (46) anche se non si sottovaluta l'incidenza del « consenso » acquisibile anche a mezzo di opportune manipolazioni (47) dell'opinione pubblica.

Per essi il « modello » della non ingerenza dei militari nelle decisioni politiche sarebbe in qualche modo un fatto utopico ed ideologico (48) connesso alla cultura politica ed ai « valori » diffusi sia nella società sia nel sottosistema militare, conseguenza della « Grande Rivoluzione » e degli ideali « borghesi » ottocenteschi in Occidente. Lo stesso pensiero marxiano (49) e degli epigoni marxisti (50) delle varie scuole avrebbe contribuito a rafforzare il modello di cui si discorre.

Altri sostengono, rifacendosi ad un attento e noto studioso di politica e di temi militari, il Mosca (51), che la « neutralità » dei militari anche nel nostro Paese sarebbe stata garantita dalla coinci-



denza (52) tra i loro « valori » ed interessi con quelli dell'élite di potere (53) con un conseguente interrogativo su quelle che potrebbero essere le conseguenze di un'eventuale frattura nell'omogeneità delle posizioni.

L'atteggiamento dell'élite militare italiana ne ha in più occasioni, come nel caso del referendum istituzionale, attestato, in disaccordo con la tesi del Mosca, la effettiva neutralità, certo confermata da marginali episodi di dissenso e ribadita in occasioni in cui il dissenso tra potere politico e autorità militare è stato risolto agevolmente sollevando (54), senza sostanziali contrasti, i dissenzienti dai posti di comando.

4. Sul dibattuto dilemma tra « esercito di mestiere » o « esercito di leva », ricco di interventi fin dall'Unità (55), dilemma fattualmente superato dal 1789, per quanto all'Europa nella sua globalità, e dalle guerre risorgimentali per quanto al nostro Paese, la posizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, componente più corposa delle Forze Armate, è stata sempre ben chiara fin da quando venne preferito (56) il modello prussiano. Attualmente le tesi « pro » e « contro » si configurano più adatte al dibattito teorico che passibili di conseguenze pratiche avendo perduto, tra l'altro, gran parte della loro obiettiva consistenza le ragioni a sostegno di una forza di soli professionisti (57).

Le argomentazioni a favore di una maggiore democraticità di un esercito anche di leva sono troppo note per ricordarle; sia sufficiente menzionare il cosiddetto M.P.R. (tasso di partecipazione militare) che starebbe ad indicare un più alto livello di democraticità con un più alto numero di militari e militarizzabili sul totale della popolazione attiva (58); il minor M.P.R. si avrebbe infatti con l'uso esclusivo di forze mercenarie. In ogni caso, con rare eccezioni (es.: Legione Straniera), anche ove non vige in tempo di pace la coscrizione obbligatoria, le Forze Armate se non « di popolo » sono sempre di volontari « dal popolo » e « del popolo ».

5. Se la professione militare nel nostro Paese, come altrove, è la risultante del processo di « divisione del lavoro sociale », così egregiamente illustrato dal Durkheim (59), tanto che si potevano in passato contrapporre, dualisticamente, i lavoratori ai soldati, il cambiamento sociale (60), con particolare riguardo agli aspetti tecnologici, ha finito con il produrre conseguenze per cui l'organizzazione militare si pone come immagine di una società pluralistica e perciò essa stessa con connotazioni pluralistiche.

La complessità crescente del sistema, in termini luhmanniani (61), ha il suo simmetrico nella complessità crescente dell'apparato militare; la specializzazione spinta nel sociale e del sociale nella segmentazione (62) delle competenze in ambito mili-

tare. A rendersene conto sarebbe sufficiente ricostruire nella sua genesi e nel suo sviluppo (63) l'« albero » della prima delle armi, i carabinieri, per avvedersi come il passaggio dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo abbia investito in pieno l'apparato di cui si discorre.

I progressi delle scienze e delle loro applicazioni, spesso promossi dalle esigenze militari (si pensi all'alto grado di efficienza raggiunto dall'industria degli armamenti in Italia) (64) e comunque in ogni caso posti anche al loro servizio, hanno ampliato e favorito (e, insieme, ne sono conseguenza) la diffusione della cultura generale e tecnica. Le implicazioni e le interferenze crescenti tra mondo della produzione delle armi e dei mezzi (in gran parte, questi, d'uso anche civile) e ambiente militare anziché approfondire il solco tra sottosistema militare e sistema civile hanno contribuito a livellarlo. Si vuole cioè affermare che come l'osmosi tra « civile » e « militare » è oggi assai più intensa e continua di un tempo per quanto ai mezzi (65), così essa appare più agevole per quanto agli uomini. In altri termini, se i « volontari » dovessero essere privilegiati rispetto alla « leva » in vista di una loro maggiore preparazione, l'argomento risulterebbe inconsistente di fronte al generalizzato alto livello d'istruzione e alle capacità tecniche e specialistiche dei militari di leva (66) o da utilizzare in caso di emergenza. Ne è riprova la agevole costituzione, pressoché da zero, delle Forze Armate degli Stati Uniti in occasione dei due conflitti mondiali (67) resa possibile appunto dall'utilizzazione accorta delle capacità specializzate dei chiamati alle armi e dalla più dinamica valutazione delle competenze fino a formare rapidamente finanche gli Stati Maggiori (68).

Il « gap » culturale e tecnologico tra Stati Uniti e Italia non è in discussione, tuttavia la fenomenologia sociale verificatasi negli « Stati » tende a inverarsi in tutti i campi, sia pure con ritardo, nel nostro Paese.

Non si hanno elementi per confrontare il livello medio di preparazione e di rendimento dei soldati di leva e dei volontari o dei carabinieri e degli « ausiliari » (69) (forse indagini utili potrebbero essere condotte) ma tutto lascia supporre che, almeno per quanto al livello di istruzione scolastica, la bilancia penda a favore degli ausiliari e dei giovani di leva. In sostanza il militare di professione dovrebbe essere – forse lo è – contrassegnato non tanto e non soltanto dalla specializzazione quanto da altre caratteristiche.

6. L'organizzazione militare, con il suo espandersi e specializzarsi, ha comportato alcuni mutamenti nella « professione » militare riproducendo in qualche modo la fenomenologia militare del mondo antico con la « formalizzazione » (70) dello strumento. L'esercito di massa ha significato organiz-



zazione e razionalità, competenze tecniche per la sofisticazione dei supporti logistici e dei sistemi d'arma e la risoluzione di una serie di problemi, un tempo inesistenti o appena « in nuce »; basti pensare, per esempio, all'apparato logistico reso necessario dalla numerosità, potenza e rapidità di fuoco delle artiglierie. L'esercito permanente già con Luigi XIV (71) aveva presentato un ventaglio di problematiche appena sfiorate dalle tradizionali forze temporanee. E' noto come da allora si siano sviluppati, di gran lunga al di là delle necessità tattiche e del connesso addestramento, il ritualismo ed il cerimonialismo (72) (ordine chiuso, parate, ecc.) tuttora così pletoricamente presenti nelle nostre Forze Armate; si trattava, tra l'altro, di riempire i tempi morti tra una campagna e l'altra per tenere occupati gli uomini. Da complessità e numerosità non poteva non derivare, nello stesso tempo, la necessità di (e la tendenza verso) attività di tipo burocratico e normativo (73), attività fino ad una certa soglia funzionali. Il peso patologico che possono aver assunto talvolta, anche nelle nostre Forze Armate, tali funzioni è avvertibile e sarebbe probabilmente misurabile attraverso un'indagine sulla quantificazione e minuziosità delle norme e disposizioni emanate in un « crescendo » cartaceo.

Superato il limite di guardia, organizzazione e burocratizzazione, nel nostro come in altri Paesi, hanno avuto riflessi (74) su quelle che, si accennava dianzi, sembrerebbero dover essere le caratteristiche proprie del militare di professione e cioè, in più e al di là della competenza tecnica, le qualità proprie di una categoria tenuta, per propria elezione, e non già e non soltanto per specifico obbligo costituzionale, all'azione ed all'obbedienza « usque ad mortem ».

Affiora a questo punto, tema egregiamente trattato in altra relazione dal Giannetti (75), il problema dei « valori » del militare per vocazione e del loro stridore con quelli propri a società dal capitalismo maturo com'è quella italiana.

Da sempre la struttura dei valori dominanti, in senso idealtipico, nel militare, ha a suo fondamento l'archetipo (76) dell'Eroe (Ercole, Ulisse, ecc.), prestante, coraggioso, con alto senso dell'onore e della « fidelitas », ricco di spirito di sacrificio, altruista, leale, desideroso di gloria, avventuroso, generoso, sprezzante del denaro e così via. Siffatti valori, tipici delle aristocrazie guerriere e universalmente apprezzati fino ai primordi della rivoluzione industriale, caratterizzano, sia pure in parte attenuati, anche gli eserciti permanenti (77), organizzati e regolamentati, rendendoli, a prescindere dalla sofisticazione degli armamenti, idonei a sacrificarsi per la collettività.

Ma nelle società a capitalismo maturo, com'è l'italiana del secondo dopoguerra, i « valori » del

militare appaiono opposti a quelli prevalenti, borghesi, degli uomini d'affari, del mondo della produzione (78). In termini paretiani le « volpi » nel loro agire in termini economici, di razionalità riguardo agli scopi, mal si conciliano con i « leoni »: da ciò un motivo di crisi per il militare di carriera.

Il Giannetti nella sua relazione illustra ampiamente i termini della questione come appare dalla letteratura specializzata statunitense (79) dopo che le vicende vietnamite hanno scosso l'opinione pubblica e resi consapevoli gli Stati Maggiori che le virtù dei « comandanti » non sono assolutamente riducibili (pur non escludendole) a quelle dei « managers », degli ingegneri sociali; che non sempre e non necessariamente la sofisticazione degli armamenti ed il « comfort » degli uomini significa capacità combattiva (80). In termini marxiani i « valori d'uso » non sono riportabili a « valori di scambio »; il valore militare, il suicidio altruista del Comandante, o del kamikaze, così come, oggi e domani, il rischio consapevolmente affrontato dal più modesto dei carabinieri in un conflitto a fuoco, non è remunerabile né valutabile in termini monetari, di scambio.

L'aporia insanabile e solo parzialmente conciliabile tra il soldato « guerriero », « eroe », Comandante ed il « manager » burocrate, calcolatore in termini di « costi-benefici » (81), di profitto non operativo ma economico (come nel rapporto tra caduti propri e del nemico come se lo scarso numero delle proprie perdite, di per sé, garantisse la supremazia sull'avversario) ha investito anche le nostre Forze Armate, sia dal punto di vista sostanziale sia, finalmente, in termini di dibattito (82).

In punto di fatto se ne avvertono i segni da più indizi come nell'irrequietezza (83) degli allievi delle Accademie Militari nei confronti dei forse eccessivi e, spesso, non pertinenti ai fini militari studi teorici, in parte rivolti al conseguimento di titoli civili del tutto marginali per chi abbia la vocazione delle armi; oggi si insiste (84), sembra correttamente, nel voler ottenere per gli studi militari un dottorato in scienze militari anche con il chiaro disegno di evitare distorsioni verso studi e programmi eccentrici nei riguardi della preparazione « militare ».

7. E' certo singolare come nelle vocazioni per l'Accademia Militare di Modena si notino nette differenze tra le aspirazioni rivolte verso l'arma dei Carabinieri o verso diversi obiettivi. Dalla relazione sul reclutamento di allievi per il 164° corso 1982-83, pubblicata dall'Accademia Militare (85), si rileva come negli ultimi cinque anni, e cioè per i corsi dal 160° al 164°, il rapporto tra numero delle domande e posti a concorso per l'arma dei carabinieri sia andato da un minimo di 14,33 (161° corso) ad un massimo di 16,79 (160° corso); per l'ultimo



corso il rapporto è stato di 16,42 con 903 domande per 55 posti (86).

Di gran lunga meno favorevole, in termini di aspirazioni, il dato relativo alle varie armi ed ai corpi automobilistico e di amministrazione per non dire del corpo di commissariato (ruolo sussistenza). Per le varie armi le domande per ogni posto disponibile sono da 2 a 3 e soltanto per il 164° corso il valore sale a 3,69; non diversa la statistica per quanto al corpo automobilistico con risultanze, anzi, mediamente inferiori (nell'ultimo anno il valore è di 2,36). Leggermente migliore il dato per quanto al commissariato (ruolo sussistenza) con valori tra 4,83 per il 163° corso e 7,75 per il 161° corso (6,83 per l'ultimo) e per il corpo di amministrazione che da un minimo di 2,77 per il 160° corso sale a 4,96 per il 164° corso (87).

In sostanza si ha una netta preferenza per l'arma dei carabinieri, con vocazioni circa cinque volte più numerose rispetto a quelle per le varie armi e circa tre o quattro volte più numerose rispetto agli altri due corpi.

La differenza va spiegata: in primo luogo va tenuto conto del prestigio e della popolarità che circonda l'arma dei carabinieri, ma tale fattore che, a prima vista, potrebbe sembrare determinante probabilmente, pur avendo il suo peso, non lo è ove si consideri che dalle varie armi si traggono ufficiali che potrebbero andare a far parte di corpi, come i bersaglieri o gli alpini, di grande notorietà, di ricca tradizione, di elevato prestigio sociale, così come i Quadri di reparti forniti di sistemi d'arma dotati di alta sofisticazione tecnica, come carristi, artiglieria contraerei e così via.

Sembrerebbe perciò di dover individuare la particolare vocazione per l'arma dei carabinieri cogliendone la differenza specifica rispetto alle altre armi nella circostanza del loro costante integrale impiego operativo (88) a prescindere ed indipendentemente da una ipotetica situazione bellica.

In altri termini, la maggior parte dei giovani aspiranti alla carriera militare (più della metà delle domande nel loro complesso concerne l'arma) è attratta dall'unica delle possibili attività che, nell'ambito dell'esercito, comporta azione, rischio, dimostrazione di coraggio, prestanza fisica e cioè implichi tutte quelle caratteristiche che costituiscono l'idealtipo dell'«eroe» di cui si diceva dianzi. Il numero non indifferente dei caduti o feriti (89), anno per anno, in conflitti a fuoco con la criminalità comune, organizzata o meno, e quella politica, anziché scoraggiare o distogliere dallo scegliere siffatto «*cur-sus honorum*» sembra incoraggiare.

La vocazione militare non è dunque attratta per le carriere a bassa prospettiva operativa, come per le varie armi, tanto meno per il corpo automobilistico che, almeno nell'etichetta (è quella che vie-

ne recepit dai giovani maturati delle scuole medie superiori), non sembra presentare una particolare «*facies*» militare. Le relativamente più numerose aspirazioni per il commissariato (ruolo sussistenza) e l'amministrazione, nei riguardi delle varie armi, non contraddicono la tesi fin qui sostenuta nel senso che chi si è posto a modello il «*guerriero*» non può che vederlo in azione, e quindi aspira all'arma dei carabinieri che lo è permanentemente non essendo stata sterilizzata da un quarantennale periodo di non conflittualità bellica. Al contrario, chi vede la carriera soltanto o prevalentemente nei suoi risvolti burocratici, normativi, organizzativi si rivolge in prima istanza ai due corpi anzidetti.

Le seriazioni disponibili circa gli aspiranti all'Accademia di Modena riguardano un periodo assai più lungo (90) ma è giocoforza astenersi da una analisi retrospettiva più ampia; si può però aggiungere che essa non darebbe, come non ha dato in ricerche condotte a suo tempo, risultati sostanzialmente diversi. Assai più marcato sarebbe invece lo scostamento ove si confrontassero i dati più recenti con quelli tra le due guerre allorché (ferma restando l'attrazione esercitata dai carabinieri) artiglieria, cavalleria e fanteria (nelle loro varie specialità) calamitavano i giovani attratti soltanto in misura esigua per i due corpi, sussistenza ed amministrazione, che per anni sono stati in gran parte alimentati dagli idonei eccedenti ai posti disponibili nelle altre categorie.

Sulla forza traente dell'arma dei carabinieri e del modello da essa rappresentato sono di conferma anche ulteriori notazioni. Tra i provenienti dalla Scuola Militare della Nunziatella 37 su 61 vorrebbero andare nell'arma (91); tra i civili concorrenti lo scarto è inferiore tra gli aspiranti all'arma rispetto agli altri gruppi il che attesta della migliore qualità, sia sotto il profilo medico sia per lo psicologico sia per quanto alla preparazione, dei concorrenti.

8. E' inutile aggiungere che, nell'insieme, le vocazioni per la carriera militare vengono influenzate (92) da altri fattori come: minori o maggiori possibilità offerte dai centri di residenza nel campo del lavoro; condizione professionale del capofamiglia; andamento delle crisi economiche e così via. Ciò si evince dalla semplice constatazione del fatto che l'enorme maggioranza (circa otto decimi) degli aspiranti proviene (93) dalle regioni centro-meridionali e dalle isole mentre solo una ridotta minoranza affiora dalle regioni dell'Italia settentrionale e dalle zone economicamente avanzate (Emilia Romagna 2,72%; Friuli Venezia Giulia 1,87%; Liguria 1,30%; Lombardia 3,56%; Piemonte 4,24%; Toscana 3,34%; Trentino-Alto Adige 0,73%; Valle d'Aosta 0,11%; Veneto 3,39%, con un totale del 21,26% per quanto all'ultimo corso). Ne consegue il noto processo di meridionalizzazione dei Quadri



militari, in forte accentuazione nel secondo dopoguerra, di cui non si è in grado di valutare gli effetti negativi sulla gestione futura delle Forze Armate attraverso la diffusione a tutto l'esercito dei modelli culturali (94) propri ai ceti bassi e medio-bassi, o piccoli borghesi, delle popolazioni meridionali senza il temperamento dei modelli simmetrici dei provenienti dalle altre regioni.

Una provenienza regionale dei Quadri così accentuata potrà produrre inoltre, prevedibilmente, disarmonie nei confronti dei gregari di leva o richiamati in caso di emergenza, estratti proporzionalmente con maggiore numerosità dalle regioni settentrionali più popolate.

La condizione professionale dei genitori (95) degli aspiranti è anch'essa indicativa, come si accennava, degli altri fattori condizionanti l'aspirazione alla carriera militare. Nell'ultimo corso (96), ma il dato conferma le analoghe risultanze degli anni precedenti, oltre il 31% dei candidati apparteneva a famiglie il cui capofamiglia svolge già un'attività professionale nell'ambito militare (ufficiali, sottufficiali, graduati ed assimilati) con una evidente enorme sproporzione rispetto alla popolazione nel suo complesso. L'attrazione professionale (97) emerge qui con tutto il suo peso specialmente per quanto riguarda i due livelli più modesti (sottufficiali e graduati: 23,76%) per i quali si combina con la tendenza verso l'alto e con il desiderio di veder realizzate nei figli le aspirazioni per sé rimaste insoddisfatte.

Per quanto alle altre categorie a fronte di elevate derivazioni dai ceti impiegatizi (27,65%), per lo più di modesto rango, e dagli operai (18,92%), si configura assai scarsa la provenienza da ambiti diversi.

La carriera militare così, attraendo giovani in larga maggioranza da ceti modesti, in termini di prestigio di classe, di potere, si dispiega come canale di ascesa sociale; la circostanza conferma le generali osservazioni (98) circa la sua scarsa appetibilità per i provenienti da famiglie medio-alte sia per quanto al ceto (condizione professionale) sia in termini di classe (livello economico).

La non esaltante appetibilità della carriera, per quanto ai dati di fatto, emerge anche dalla relativamente bassa numerosità delle aspirazioni, complessivamente considerate, rispetto ai posti messi a concorso al di là della impressione iniziale che farebbe pensare ad un buon rapporto con 1765 domande per 257 posti (ci si riferisce al 164° corso) e cioè con 6,24 concorrenti per ogni posto disponibile (99). Si è già detto che per la stragrande maggioranza si tratta di concorrenti con « status » sociale modesto e delle province meridionali, circostanze di per sé limitative; va considerata però anche la modesta qualità media intrinseca, cioè personale, dei concorrenti e l'incertezza, per parte di essi, della stessa vocazione. Su 1725 concorrenti, nel-

l'ultimo anno ammessi a concorso, 340 non si sono presentati alla visita medica, 52 hanno rinunciato all'accertamento psicologico sicché poco meno di  $\frac{1}{4}$  di essi non ha neppure iniziato ad affrontare le prove non mediche attestando una quanto meno assai vaga vocazione. Aggiungendo gli scarti tra visita medica ed accertamento psicologico, gli ammessi alle prove successive sono rimasti meno della metà, e cioè 803 concorrenti, ulteriormente falcidiati dalle rinunce (44 non presenti alla prova scritta, 57 assenti al tirocinio, ecc.) o dalle eliminazioni sino ad ottenere un numero assai basso di idonei all'ammissione definitiva (con 373 casi per 257 posti portati poi a 283).

Calcolati ulteriormente 51 rinunciatari tra gli idonei, la scelta finale effettiva è stata obbligata lasciando fuori, per quanto agli idonei, appena 39 aspiranti.

Altre notazioni significative emergono dall'età dei concorrenti (100), solo per circa l'8% corrispondente a quella ottimale (18 anni) per il conseguimento del titolo di scuola media superiore; circa il 36% presenta un anno di ritardo, il 30% due anni, il 17% tre anni; la rimanenza (9%) quattro anni di ritardo e più.

Non esaltanti le votazioni riportate alla prova scritta di cultura generale (101) dei 241 ammessi; appena quattro hanno conseguito 27 o 28, soltanto otto la votazione di 26, mentre sessantacinque si sono collocati sul voto più basso (18); sui quattro voti infimi (18-21) si è posto il 67% dei casi. La distribuzione dei voti si scosta così largamente dalla curva normale con una netta concentrazione sui valori negativi.

Per quanto alla prova orale (102) di matematica il 26,97% degli ammessi ottiene una votazione tra 24 e 28, il 32,36% (78 casi) 22 o 23; sui valori infimi, e cioè con votazione di 18-21, si piazzano 98 idonei pari al 40,66%. Di fronte alle predette risultanze come non supporre che le commissioni non abbiano piuttosto largheggiato nei giudizi per poter riempire i posti a concorso?

9. Come si accennava, indizi sull'atteggiamento dei militari di leva e dei giovani in genere nei riguardi delle istituzioni militari in Italia sono traibili da un'indagine condotta dal PCI in tutto il Paese, nel 1981, e con riferimento alla quale si hanno i dati rispetto alla regione Emilia-Romagna. L'inchiesta è stata condotta somministrando un questionario ai frequentatori delle feste dell'Unità ed ai giovani alle armi avvicinati nelle località ove sono soliti trascorrere la libera uscita (103).

Le modalità di somministrazione hanno limitato il ventaglio delle classi di età riducendo l'età media degli intervistati (sui 30 anni) e snaturando i risultati anche per questo non definibili, come tratti da un campione rappresentativo in senso tecnico.



Non perciò le risultanze sono rimaste prive di significato tanto più che l'obiettivo dei proponenti era quello di trarre dall'indagine elementi per una critica costruttiva dell'organizzazione militare.

Nella regione di cui si è detto sono stati raccolti oltre 900 questionari di cui il 35% tra giovani con esperienza di servizio militare, in atto o pregressa; pressoché altrettanti da privi di ogni esperienza (tra cui 200 donne) e da 15 obiettori di coscienza (1,4%).

Una prima osservazione può essere fatta a proposito dell'interesse della componente femminile ai problemi militari e ciò forse in relazione sia all'alto grado di politicizzazione della regione, sia all'ampia eco suscitata nell'anno dai mass-media sull'ipotesi di un servizio militare femminile.

Per quanto al livello di istruzione il 48% lo presentava medio-superiore, l'11% universitario o con laurea, nell'insieme perciò soddisfacentemente elevato.

Dei giovani con esperienza di vita militare l'87% apparteneva all'esercito ed il 13% alle altre due Forze Armate.

Il formulario, a parte le indicazioni sui dati biografici relativi agli interrogati, presentava questioni di carattere politico-costituzionale e gruppi di « items » rivolti a conoscere: l'efficacia del servizio di leva ai fini della preparazione alla difesa; il livello di comfort e di assistenza nell'ambiente militare; i rapporti con la cittadinanza; la diffusione della droga ed, infine, il funzionamento degli organi di rappresentanza.

Qui interessa sottolineare come all'interrogativo sull'opportunità di porre l'onere della difesa della Patria a carico di tutti i cittadini, l'assoluta maggioranza degli intervistati (militari in atto o pregressi o giovani privi di esperienza militare, femmine ed obiettori di coscienza) abbia risposto affermativamente (73,14%). Al quesito sull'indispensabilità di una Forza Armata a carattere difensivo e popolare, volutamente ambiguo con il riferirsi sia al servizio di leva sia a forme di guerriglia organizzata, il 44% è d'accordo, non lo sono però altri in pari proporzione. Altrettanto significative si configurano le posizioni circa un'eventuale riduzione degli armamenti in vista di una coesistenza pacifica voluta dalla classe politica: i  $\frac{3}{4}$  sarebbero favorevoli.

In sostanza, si vorrebbe la difesa del Paese a carico di tutti i cittadini attribuendola, con minore convinzione però, ad una Forza Armata a carattere difensivo e popolare, auspicando insieme una riduzione degli armamenti.

La maggioranza relativa (47%) vede poi i militari di leva accanto a quelli di carriera al fine di garantire il carattere popolare delle Forze Armate (contrari 34%, incerti 17%). Sulla utilizzazione delle Forze Armate nelle calamità naturali, espressamente

prevista dalla « Legge dei principi », la quasi totalità è d'accordo sottolineando l'esigenza di una più accurata preparazione ed organizzazione « ad hoc » onde poter intervenire con la massima efficacia.

Purtroppo non altrettanto soddisfacenti per l'istituzione militare sono apparsi i giudizi a riguardo della utilità del servizio di leva per la formazione del « cittadino » e sulla idoneità dell'addestramento fruito per la preparazione alla difesa: soltanto il 13% dei giovani con esperienza di vita militare l'ha valutato tra sufficiente e buono; gli altri si dichiarano insoddisfatti specialmente in vista della non acquisita capacità di adoperare in modo ottimale le armi individuali e di reparto e ciò anche per la scarsa partecipazione ad esercitazioni di tiro ed a fuoco.

Senza soffermarsi ulteriormente sui risultati, parziali e discutibili, dell'indagine, conviene sottolineare come l'insoddisfazione circa l'addestramento vada vista in armonia con il desiderio dei giovani di apprendere l'uso delle armi e con la loro repulsione per le attività di routine o burocratiche che appesantiscono, per essi, la vita di caserma. Il giovane di leva, calato nell'ambiente militare, vorrebbe in sostanza essere meglio addestrato e più accuratamente preparato (idealtipo del guerriero).

10. La necessità di far coesistere i « valori » eroici, « d'uso », del militare di carriera con la razionalità, l'ordine, l'economicità, esigenze proprie di ogni organizzazione formale e burocratizzata, può produrre conflitti (104) di ruolo per il doppio e contrastante « status » di guerriero ed organizzatore. Se i valori efficientistici ed utilitaristici della società borghese penetrano eccessivamente nell'ambito militare e se la struttura militare non fa in modo, pur coltivandoli e servendosene, di subordinarli, in qualche misura sterilizzandoli, ai modelli tradizionali del militare, ne consegue una riduzione di efficacia (105), nel senso di idoneità a conseguire i propri scopi, pur in presenza di « efficienza » intesa come ottimizzazione dei lati organizzativi e normativi dell'apparato. Il problema consiste dunque nel conciliare la razionalità dell'agire collettivo, sia per quanto attiene ai minori reparti sia con riferimento alle unità complesse, con la spontaneità, irrazionale a livello individuale, dello spirito di sacrificio e dell'eroismo con i connessi rischi da affrontare nell'interesse collettivo.

In termini freudiani (106), le esigenze dell'« Es », egoistiche ed individualistiche, vanno sottoposte, nel militare più che in ogni altra categoria professionale, alle esigenze del « super ego » fino ad annullare « libido » ed istinto di conservazione del sé per la sopravvivenza (107) del corpo sociale.

Se le esigenze stesse dell'apparato per il carico organizzativo e logistico (è noto come per ogni combattente sia in crescendo il numero degli uomini



di supporto) obbligano a coltivare nel militare, di carriera e non, la razionalità organizzativa, in misura via via più accentuata con il livello gerarchico (108), non meno rilevante è l'influenza sul morale « degli uomini » (per effetto di processi di diffusione culturale) (109) dei « valori » propri alle società a capitalismo maturo.

L'etica del profitto (110), da quantificare in termini monetari (ha accresciuto, per un coacervo di motivazioni, la spinta all'accumulazione del danaro in quanto tale, e cioè verso il capitale) si dispiega, con evidenza, come del tutto antitetica all'*ethos* proprio del militare.

La rivoluzione industriale o, come oggi suol dirsi, la nuova rivoluzione industriale (111) (dell'automazione, della telematica, ecc.) ha storicamente affievolito la rilevanza dei militari come produttori di ricchezza (attraverso le conquiste) funzione già da essi svolta aggiuntivamente rispetto a quella di difesa. Parallelamente, il prestigio dell'industria, comparativamente più vantaggiosa in termini di capitale, accrescendosi, ha ridotto l'« onore sociale » attribuito al militare; si rifletta poi sul come la stessa funzione difensiva sia stata, almeno in parte, svalutata dalla capacità di penetrazione dell'offesa avversaria nell'intero territorio nazionale, totalmente vulnerabile, per intendere come lo « status » del militare, specialmente se di « carriera », si configuri, ove non si premi il « guerriero » nella sua specificità, subordinato (secondario) non solo all'élite politica ma anche all'élite (112) industriale, degli affari, dei mass-media e via discorrendo. La stessa sofisticazione degli armamenti e la enormità crescente dei costi relativi (113) contribuiscono ad accrescere il peso sociale della industria e della finanza ponendo i fruitori dei sistemi d'arma in posizione subalterna rispetto all'apparato industriale. Se poi nelle grandi potenze le Forze Armate, almeno in parte, riescono a bilanciare (114) il dislivello di « status » nei confronti della macchina industriale ciò si verifica scarsamente, o per niente affatto, nelle potenze militari di secondo ordine ove, anzi, rischiano di essere considerate arretrate o superate e cioè un « settore retrogrado » rispetto agli altri settori.

In sostanza, mentre nell'ambito delle grandi potenze l'apparato militare (per ragioni di sicurezza o di egemonia o di espansione imperialistica) viene considerato di alta priorità ciò non si verifica in Paesi come l'Italia dove, le sue esigenze, se non con fastidio, vengono viste come secondarie rispetto ad altre, pur rilevanti, necessità come, ad esempio, quelle del sistema pensionistico o del servizio sanitario nazionale.

Sono note le posizioni (115) dello Stato Maggiore della Difesa nei riguardi delle riduzioni al bilancio avvalorate dalle discutibili tesi delle com-

patibilità globali; sta di fatto che, come è stato posto in evidenza da numerosi studi, la quota del prodotto nazionale lordo devoluta alla difesa, a seconda della sua maggiore o minore incidenza (116), sta a significare la rilevanza effettivamente data alle esigenze relative.

Le riduzioni, od i non adeguamenti, investendo proprio addestramento e potenziamento (117) dei sistemi d'arma, tendono a « ridurre » (118) gli apparati militari a strutture per la ridistribuzione dei redditi (posti di lavoro, ecc.) fuorviandoli dalle funzioni loro proprie.

Ne può derivare l'impressione di essere tenute in piedi inerzialmente, per il gioco delle tradizioni e dei simbolismi; ciò si riflette sul « morale » e sul prestigio di gruppo ingenerando, a livello individuale (119), frustrazione ed alienazione. Contribuisce poi al deterioramento della « tensione individuale » la estrema modestia (120) delle retribuzioni da considerare non in sé, in termini assoluti, ma in relazione all'alto livello delle remunerazioni nell'industria, nel mondo degli affari od anche nei confronti di settori ricadenti tra i servizi dello Stato come nel caso delle industrie a capitale prevalentemente pubblico che spesso producono perdite (121) per migliaia di miliardi all'anno, a carico del bilancio, senza che si sollevi il problema delle compatibilità. Sarebbe certamente indicativo costruire seriazioni parallele tra i bilanci della difesa e gli oneri sostenuti per le industrie a capitale pubblico o per il salvataggio di industrie fallimentari o, ancora, per effetto dei meccanismi di fiscalizzazione (122) degli oneri sociali.

Con strumenti siffatti è stato quantificato l'interesse dello Stato per le forze di polizia ricavando perspicue indicazioni circa una tendenza alla flessione invertitasi soltanto allorché la criminalità politica ha accresciuto i rischi della « classe » interessata. Contro le migliaia di miliardi devoluti annualmente per esigenze sicuramente apprezzabili ma non primarie, come lo sono invece difesa, sicurezza interna e giustizia, suscitano perplessità ristrettezze e tagli a danno della esigenza principe, la garanzia della sovranità, senza la quale nessuna altra avrebbe ragione di essere.

Il senso di emarginazione e di frustrazione dei militari nella misura in cui sussiste (ed, ovviamente, senza enfatizzarlo e drammatizzarlo) non può non esserne accresciuto salvo a ritenere il processo di divisione del lavoro travalicante i confini per conseguire respiro internazionale (123) con la conseguenza, per gli Stati minori, di veder delegate, almeno in parte, sicurezza e garanzia della sovranità ad uno Stato guida o ad alleanze.

Si avvertono però non trascurabili battute d'arresto nei processi di integrazione sovranazionali (124) (unità europea, esercito europeo, ecc.) che rendono,



in prospettiva, scarsamente affidabile la delega ad altri della propria difesa. Sopravvivono inoltre per ogni dove, come non mai, tendenze nazionalistiche (istinto di conservazione del sè) mentre crescono le tensioni (per gli squilibri demografici, nel benessere, nel progresso tecnologico) (125), tra gli Stati.

Tra le funzioni svolte dai militari, come quella manifesta di « produzione di difesa » (126), vanno considerate le latenti (127); seppure esaurito il contributo alla « costruzione nazionale » (128) ne resta attiva l'opera di « educazione nazionale » attraverso la valorizzazione del patrimonio storico. Il servizio militare obbligatorio (129) costituisce, o almeno dovrebbe costituire, una scuola di formazione in tal senso. Prescindendo dalla funzione « economica » svolta dagli apparati militari, anche in Italia l'industrializzazione è stata favorita, e lo è tuttora, dalle esigenze relative (si pensi al commercio internazionale delle armi e alla sua rilevanza per la bilancia commerciale) (130). Gli interventi di emergenza con le relative predisposizioni, in caso di disastro, si configurano poi una costante (131) nella storia delle nostre istituzioni militari.

Missilistica, ordigni nucleari ed arma aerea, con le relative combinazioni, hanno influito sul « morale » dei militari riducendone, si è accennato, la funzione tradizionale di difesa delle frontiere per la crescente penetrabilità degli spazi aerei e la necessità di formare blocchi per la sicurezza collettiva. D'altra parte, la pericolosità stessa dell'arma nucleare tende a ridare peso ai mezzi convenzionali ma anche a forme di guerra non convenzionali (132) come la economica (133), la ideologica (134), la psicologica (135).

La legittimazione etica del militare e della sua scelta professionale risulta infatti in qualche modo intaccata dalla distruttività degli ordigni nucleari e dal sentimento di orrore suscitato dall'ipotesi di un loro eventuale impiego. I movimenti pacifisti (136), opportunamente pilotati, contribuiscono non poco ad incidere sulle vulnerabilità dell'*ethos* militare con conseguenze intuibili (in assenza di ricerche « ad hoc ») per quanto ai militari di carriera e solo indirettamente apprezzabili per quanto ai militari di leva attraverso la numerosità delle obiezioni di coscienza (137) o delle raccomandazioni (138) onde evitare o svolgere in settori defilati il servizio. Tra le tante inadeguatezze si avverte poi la mancanza di un proprio ombrello nucleare anche se limitato, come in Francia ed in Inghilterra, in uno con l'impreparazione a fronteggiare ostilità non convenzionali già in atto in più forme e verso le quali la stessa apoliticità rende il militare debolmente reattivo (139).

II. Nell'odierno dibattito sociologico, l'Ardigò, ha rivolto la sua attenzione ad uno degli aspetti della società italiana e cioè alla sua crisi di governa-

bilità (140) analizzandone le ragioni e le manifestazioni. Tra le cause principali della crisi individua la frattura o contrasto crescente tra « pubblico » e « privato », tra « collettivo » e « mondi vitali » o « gruppi di familiarità », riassumendo sotto queste due ultime etichette quei limitati cerchi sociali nei quali, a livello microsociologico, si attualizzano e crescono la personalità dei singoli e l'agire dei relativi microgruppi (141). Mondi vitali e gruppi di familiarità si configurano ad alta coesione di gruppo e perciò con forte solidarietà.

L'intesa tra classe politica, interesse pubblico e « mondi vitali » sarebbe stata conseguita nella nostra, come in altre democrazie, attraverso meccanismi transazionali (142) consistenti nella crescente erogazione di beni e servizi al « privato » cedendo, di volta in volta e secondo le opportunità, alle pressioni e alle spinte neocorporative.

Sorge l'interrogativo sul se, ed in che modo e misura, « transazioni » abbiano avuto luogo con i « mondi vitali » e i « gruppi di familiarità » costituiti dai microgruppi in cui si strutturano le Forze Armate, orizzontalmente (come reparti) e verticalmente (come catene di comando, Stati Maggiori, ecc.). Nell'apparato militare è da supporre anzi che, con particolare riguardo ai corpi speciali, come l'arma dei carabinieri (143), la coesività dei mondi vitali e dei gruppi di familiarità sia mediamente, e talvolta di gran lunga, più spinta che negli altri insiemi. Convivenza (144) e, ove vi sia, la sfida esterna (145) con le sue pericolosità, tendono infatti a produrre gruppi primari o « faccia a faccia » (146).

Nei confronti dei militari le transazioni avrebbero potuto assumere due forme principali: in termini di maggiore retribuzione ed onore sociale ai singoli o di più doviziosi mezzi operativi ed onore collettivo alle loro istituzioni.

A ben guardare, e senza perdere di vista i riscontri ed i confronti con altri ambiti (147), assai poco è stato fatto nei due aspetti ad eccezione dell'onore sociale conferito, in maniera adeguata e finalmente, all'arma dei carabinieri dopo le mortificazioni (148) subite nel '68 e nel '77 e, verrebbe da pensare, solo dopo che, come si è detto, la virulenza della criminalità politica si è profilata come minaccia per la sicurezza stessa delle « élites ».

Per quanto attiene alle altre componenti delle Forze Armate le transazioni sono scarsamente avvertibili: la stessa loro apoliticità, l'assenza di organizzazioni sindacali (non sono infatti raffigurabili come tali le rappresentanze militari) (149) rende la parte, i militari, assai poco idonea a far valere le proprie istanze.

Ne consegue che gli apparati militari, per i quali neppure sono affiorate crisi di governabilità ma che anzi le hanno frenate o ridotte, se in forme estreme (come nel '68 e nel '77) con la sola



presenza e dimostrazione di compattezza, sono rimasti esclusi dai patteggiamenti transattivi vedendo così i loro propri « mondi vitali » emarginati o considerati subalterni rispetto ad altri settori. Il « consenso » dei militari alle istituzioni non è stato dunque « transato », cioè comprato; esso piuttosto affiora spontaneo come risultanza di quei processi di educazione e di formazione verso il « Super Ego » di cui si è accennato; deriva dal « senso » dello Stato, inteso come « significato » e come « direzione » (150) del proprio « Io » di gruppo volgendosi, in ultima analisi, a vantaggio della collettività ma in qualche misura almeno a danno della propria forza contrattuale o di transazione.

MICHELE MAROTTA

#### NOTE

(1) La sociologia militare solo da pochi anni fruisce di un lemma proprio, « Army. Military Sociology » nella « International bibliography of the Social Science » curata dall'UNESCO (1961) con l'ausilio dell'« International Committee for Social Science Information and documentation » (London e New York, Tavistock publ.). Dal 1961 risulta inserita, con una « entrata » specifica nei « Sociological Abstracts »; non figura immessa nella « Bibliografia della sociologia italiana » (vv. 3) curata da M. Viterbi e da altri (Torino, Giappichelli, 1970 e success.). Diversamente, già dal 1955 risulta iscritta nel lavoro collettaneo a cura di R. L. Zettemberg, « Sociology in the USA. A trend report » (Paris, UNESCO, 1956) con una sezione (« Military Sociology ») a cura di R. L. Hall (ivi, pp. 59-62).

Già negli anni '60 tale sociologia settoriale ha assunto un ampio sviluppo tanto da essere oggetto di numeri speciali di prestigiose riviste come gli « Archives Européennes de Sociologie » (1965, n. 6: « Armed forces and Society in Western Europe ») e la « Revue Française de Sociologie » (1961, n. 2: « Guerre, armée, société ») e poi di periodici « ad hoc » come « Armed Forces and Society » (1974) e « Journal of political and military sociology » (1973).

Tra i numerosi saggi che trattano del tema cfr. specialmente: S. Asandei e G. Niculescu (a cura), « Orientari si tendinte în sociologia militara contemporana », Bucaresti, Editura Militara, 1974 (2 voll.); R. W. Bowers, « The military establishment », in P. F. Lazarsfeld et alii (a cura), « The uses of sociology », New York, Basic Books, 1967; J. Busquets Bragulat, « La sociologia militar », « Revista del Ejercito », 1966, n. 320, 25-30; C. H. Coates e R. J. Pellegrin, « Military sociology: a study of american institutions and military life », University Park, Md., Social Science P., 1965; M. Janowitz e R. Little, « Sociology and the military establishment » (rev. ed.), New York, Russell Sage Foundation, 1965; P. Karsten, « Soldiers and society: the effects of military service and war on american life », Westport, C. T., Greenwood P., 1978; G. A. Kourvetaris e B. A. Dobratz, « The present state and development of sociology of the military », « J. Polit. Milit. Sociol. », 4 (1), 1976, 67-105; G. A. Kourvetaris e B. A. Dobratz (a cura), « World perspectives in the sociology of the military », New Brunswick, N. J., Transactions Books, 1977; S. I. Krupnow, « Dialektika i voennaia nauka », Moscow, Voenizdat, 1964; M. Marotta, « Alcune questioni di sociologia dell'organizzazione militare », « Rassegna dell'Arma dei Carabinieri », 1963; E. Pozzi, « Introduzione alla sociologia militare », Napoli, Liguori, 1979; K. Roghmann e R.

Ziegler, « Militärsoziologie », in R. Koenig (a cura), « Handbuch der empirischen Sozialforschung », Stuttgart, F. Enke V., 1969; S. C. Sarkesian, « The professional army officer in a changing society », Chicago, Nelson-Hall, 1975; P. Walter, « Military sociology », in J. S. Roucek (a cura), « Contemporary sociology », New York, Philosophical Library, 1958, 655-672; J. D. Wiatr, « Socjologia wojska », Warsaw, Wydawnicwo Ministerskwa Obrony Narodowej, 1964.

(2) Cfr. tra i lavori più recenti: B. Crozier, « The theory of conflict », London, Hamilton, 1974; J. L. Henry, « La fonction militaire: évolution statutaire », Paris, Berger-Levrault, 1976; E. M. Krone, « Policy sciences and civil-military systems », « J. Polit. Milit. Science », 3 (1), 1975, 71-84; M. Janowitz, « The all-volunteer military as a socio-political problem », « Soc. Probl. », 22 (3), 1975, 432-449; E. Pozzi, « Contraddizioni della casta militare e conflitti nel potere politico in Italia dal 1959 al 1974 », « Crit. Sociol. », 37, 1976, 17-59; J. Widdis, « Armies and politics », New York, Int. Publ., 1978.

(3) L'interesse dei militari di professione per lo studio teorico ed empirico dei loro problemi da punti di vista non strettamente tecnici ed applicativi, come nel caso delle indagini sociologiche, è in alcuni paesi assai scarso. Così in Italia com'è immediatamente rilevabile attraverso lo spoglio delle riviste e pubblicazioni delle tre Forze Armate. Negli ultimi anni si è avuto tuttavia un crescendo d'interessi nel campo.

(4) Sull'influenza della minore o maggiore apertura degli Stati Maggiori sugli studi sociologici (e in generale) sui militari cfr.: B. Abrahamsson, « The ideology of an élite: conservation and national insecurity; some notes on the Swedish Military », in J. Van Doorn (a cura), « Armed Forces and society », Paris, Mouton, 1968; S. Arandei e G. Niculescu, op. cit.; C. Barnett, « The education of military elites », « J. of Contemp. History », 1967, 2 (3), 15-35; J. Busquets Bragulat, « El estado mayor como aristocracia militar », « Anales de Sociologia », 1966, 1 (2), 76-99; W. Gorlitz, « Der deutsche Generalstab: Geschichte und Gestalt », Frankfurt/Mein, Verlag des Frankfurter Hefte, 1953; M. Kitchen, « The German officer corps 1800-1914 », Oxford, Clarendon P., 1967; I. de S. Pool, « The satellite generals: a study of military elite in the Soviet sphere », Stanford, CA., Stanford U.P., 1975.

(5) S. A. Stouffer et alii, « The american soldier », v. 1 « Adjustment during Army life », Princeton, N. J., Princeton U.P., 1949, v. 2 « Combat and its aftermath », ivi.

(6) L'A.S.A. (« American Sociological Association ») dedica solitamente nei suoi affollati congressi annuali, una sezione specializzata alle questioni relative.

(7) L'« Institut International de Sociologie » (I.I.S.) già tra le due guerre dedicò un intero volume dei suoi « Annals » (v. 16) alla « Sociologie de la guerre et de la paix » (Paris, Giard, 1932), composto dalle comunicazioni presentate al suo X Congresso, Ginevra, 1930; così il tema è stato incluso nei convegni successivi.

(8) Fin dal suo avvio l'« International Sociological Association » (I.S.A.) si è interessata dei problemi militari, specie in relazione ai conflitti; cfr. « I.S.A. », « The nature of conflict: studies on the sociological aspects of international tensions », Paris, UNESCO, 1957.

(9) Per una completa ed aggiornata informazione sulla sociologia militare e la polemologia cfr., per i lavori pubblicati fino al 1971, K. Lang, « Military institutions and the sociology of war. A review of literature with annotated bibliography », London, Sage, 1972. Per gli anni dal 1972 al 1980 è necessario consultare l'« International bibliography of the social science », cit. « L'International Bibliography »



è suddivisa in quattro serie (Sociology, Political Science, Economics, Anthropology) tutte da esaminare per il corrispondente aspetto della fenomenologia militare e della guerra. Al presente (1983) la serie « Sociology » copre con il suo XXX vol. l'anno 1980 (London, 1982).

E' da utilizzare anche la bibl. di G. Pasquino, « Lo studio dei militari 1969-1971 », in « Rass. Ital. Sociol. », 1971, 4. Per quanto si riferisce all'Italia è basilare il repertorio critico di F. Battistelli, « Esercito e società borghese. L'istituzione militare moderna nell'analisi marxista », Roma, 1976.

Con l'interesse rivolto specialmente, ma non soltanto, ai lavori in tedesco, si raccomanda P. Klein e E. Lippert, « Militär und Gesellschaft: Bibliographie zur Militärsoziologie », München, Graefe, 1979.

(10) Cfr. specialmente G. Bouthoul, « Fonctions sociologiques des guerres », « Revue Fr. de Sociologie », 1961, 2 (2), 15-21; Id., « La guerre », Paris, P.U.F., 1953; Id., « Les guerres: éléments de polémologie », Paris, Payot, 1951. Vds. Anche: O. Arango, « Sociología de la guerra », Fac. de Derecho y Ciencias Sociales de la Universidad de Montevideo, 1957; L. Bernard, « War and its causes », New York, Holt, 1944; P. Bohannon (a cura), « Law and warfare: studies in the anthropology of conflict », Garden City, N. Y., Doubleday, 1967; K. Boulding, « Conflict and defense: a general theory », New York, Harper, 1962; L. Bramson e G. W. Goethals (a cura), « War: studies from psychology, sociology, anthropology », New York, Basic Books, 1964; A. Buchan, « War in modern society », New York, Harper, 1968; M. Cohen et al. (a cura), « War and moral responsibility », Princeton, N. J., Princeton U.P., 1974; A. Glucksmann, « Le discours de la guerre », Paris, Grasset, 1979; Institut de Sociologie Solvay (« Centre de Sociologie de la guerre »), « La communication sociale et la guerre », Bruxelles, Bruylant, 1974; P. Meyer, « Krieger- und Militärsoziologie », München, Goldmann, 1977; M. A. Nettleship et al. (a cura), « War, its causes and correlates », The Hague, Mouton, 1975; D. G. Pruitt e R. C. Snyder, « Theory and research on the causes of war », Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall, 1969; A. Rapoport, « Fights, games and decision », Ann Arbor, Mich., U. of Michigan P., 1960; B. Rattenbach, « Sociología de la guerra: un ensayo de su sistematización », « R. Escuela Def. Nac. », 15-16, 1977, 21-39; J. Verstrynghe Rojas, « Una sociedad para la guerra », Madrid, Centro de Invest. Sociol., 1979; L. Von Wiese e P. Honingsheim, « Kriegssoziologie », Stuttgart, Fisher, 1968.

(11) Cfr. F. A. Casadio, « Scritti di analisi descrittiva e di analisi operativa dei conflitti » (Roma, 1981) e « La conflittualità » (Roma, 1981).

(12) Cfr.: P. Aycoberry, « Le corps des officiers allemands: de l'Empire au nazisme », « Annales », 1957, 22, 370-384; J. Busquets Bragulat, « El militar de carera en España: estudio de sociología militar », Barcellona, Ariel, 1967; K. Demeter, « Das deutsche Offizierskorps in Gesellschaft und Staat 1650-1945 », Frankfurt/Main, Bernard Verlag, 1962; R. Girardet, « La société militaire dans la France contemporaine », Paris, Plon, 1953; J. W. Hackett, « The professions of Arms », London, Times Publ. Co., 1963; S. P. Huntington, « Power, expertise, and the military profession », in K. S. Lynn (a cura), « The professions in America », Boston, Houghton-Mifflin, 1965; J. L. de Himaz, « Los que mandan: las fuerzas armadas in Argentina », Buenos Aires, Universidad de Buenos Aires, 1964; M. Janowitz, « The professional soldier: a social and political portrait », New York, Free Press, 1960; V. Secares, « Professional socialization within the military establishment », « R. Roum. Sc. Soc. », 19, 1975, 93-101; G. Tettier,

« The professionalization of military leadership », « Sociol. Neerland. », 11 (2), 1975, 159-180; A. Vogts, « A history of militarism » (2ª ed.), New York, Meridian Books, 1959.

(13) Vds. M. D. Feld, « The structure of violence; armed forces as social systems », Beverly Hills, Calif., Sage Publ., 1977; V. Castellano, (« Introduzione alla sociologia: i primi elementi di morfologia sociale », Roma, Ilardi, 1968), si avvale largamente del concetto con particolare riferimento alle « Istituzioni politiche: la organizzazione militare » nel c. IX, 4ª par..

(14) Cfr. R. R. Bigler, « Des einsame Soldat: eine soziologische Deutung der militärischen Organisation », Pauenfeld, V. Huber, 1963; A. Etzioni, « A comparative analysis of complex organizations », New York, Free Press, 1961; K. Lang, « Military organizations », in J. G. March (a cura), « Handbook of social organizations », Chicago, Rand-McNally, 1964.

(15) R. Girardet e J. P. H. Thomas, « Problèmes de recrutement », in R. Girardet (a cura), « La crise militaire française 1945-1962 », Paris, Cohen, 1962, 11-72; J. W. Masland e L. I. Radway, « Soldiers and scholars: military education and military policy », Princeton, N. J., Princeton U.P., 1957.

(16) H. Model, « Der deutscher Generalstabsoffizier: seine Auswahl und Ausbildung in Reichswehr, Wehrmacht und Bundeswehr », Frankfurt/Mein, Bernard, 1968; D. R. Segal, « Selective promotion in officer cohorts », in « Sociol. Q. », 1967, 8, 199-206.

(17) P. Abrams, « Democracy, technology, and the retired British officers », in S. P. Huntington (a cura), « Changing patterns of military politics », New York, Free Press, 1962, 150-159; A. D. Biderman, « Sequels to a military career: the retired military professional », ivi, 287-336; L. Reissman, « Life careers, power and the professions: the retired Army general », « Am. Soc. R. », 1956, 21, 215-221.

(18) Sull'idea di « valore » la letteratura è vastissima. Cfr. in generale: E. M. Albert e C. Kluckhohn (a cura), « A selected bibliography on values, ethics and esthetics in the behavioral sciences and philosophy », Glencoe, Ill., Free P., 1959.

Vds. anche: K. Aschenbrenner, « The concepts of value », Dordrecht, Reidel, 1970; S. Calvi, « Valori e stili di vita degli italiani: indagine psicografica nazionale », Milano, ISEDI, 1978; J. Duron, « Valeurs, figures significantes et messages pour notre temps », Paris, A. Michel, 1972; A. H. Johnson, « Models of value », New York, Philos. Libr., 1978.

(19) A. Bopegamage, « Caste, class and the Indian military: a study of the social origins of Indian Army personnel », in J. van Doorn (a cura), « Military profession and military regimes », Paris, Mouton, 1969, 127-153; W. Serman, « Les origines des officiers française 1848-1870 », Paris, Sorbonne, 1979.

(20) A. C., Bluedorn, « Structure, environment, and satisfaction, toward a causal model of turnover from military organization », « J. of Pl. and Mil. Soziol. », 1979, 181-207; L. Goldman e D. R. Segal (a cura), « The social psychology of military service », Beverly Hills, Sage, 1976; L. B. Radine, « The taming of the troops: social control in the U.S. Army », Westport, Conn., Greenwood P., 1977; R. H. Williams (a cura), « Human factors in military operation », Chevy Ch. Md., Operations Research Office, 1954.

(21) Cfr. F. D. Freeman, « The Army as a social structure », « Social. For. », 1948, 27, 78-83; K. Lang, « Military organization », cit..

(22) Vds. E. Feit, « The armed bureaucrats », Boston, Houghton Mifflin, 1973.

(23) Cfr. J. D. Blair, « Civil-military belief systems », Conf. Int. Univ. Seminar Armed Forces Soc., Chicago, 1975;



C. L. Cochran (a cura), « Civil - military relations », New York, Free P., 1974; M. Cunliffe, « Soldiers and civilians », Boston, Little, 1968.

(24) B. Cotton, « The war lords of Washington », New York, Harcourt, 1948; J. Clotfelter, « The military in american politics », New York, Harper, 1973; V. Davis, « The admirals lobby », Chapel Hill, U. North Car. P., 1967; J. K. Galbraith, « How to control the military », New York, Signet, 1967.

(25) C. C. Moskos, « The concept of the military industrial complex », « Soc. Probl. », 1974, 21, 498-512; S. C. Sarkesian, « The military industrial complex », Beverly Hills, Ca., Sage, 1972.

(26) Cfr. J. Clotfelter, « The military... », cit..

(27) C. C. Moskos, « Peace soldiers », Chicago, U. of Chicago P., 1976.

(28) Sui problemi, a proposito, per esempio, della componente italiana nella F.N.M. in Libano cfr. la « Relazione » del Presidente Commissione Difesa in « I.P.D. » 12/86, 1983, giugno, 19-23.

(29) P. C. Schmitter (a cura), « Military rule in Latin America », Beverly Hills, Calif., 1973; G. Kennedy, « The military in the Third World », New York, Scribner's, 1974.

(30) M. Janowitz, « The military in the political development of new nations », Chicago, Chicago U.P., 1964; J. J. Johnson (a cura), « The role of the military in underdeveloped countries », Princeton, N. J., Princeton U.P., 1962.

(31) Un tentativo di istituzionalizzare nell'ambito dell'Esercito studi e ricerche sugli aspetti psico-sociologici dei problemi militari venne effettuato nel 1965-66 dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Aloia.

(32) L'ISTRID (« Istituto studi e ricerche difesa »), è stato fondato nel 1979 ad iniziativa di un gruppo di studiosi e parlamentari presieduti dall'On. Vittorelli; ha ora al suo attivo numerosi convegni ed una ricca collana di pubblicazioni.

(33) Tra i più fattivi si collocano il « Centro studi strategici » della L.U.I.S.S. (Roma) che (1983) ha pubblicato un opuscolo di « Schede bibliografiche sul pensiero militare sovietico », l'« Associazione italiana di politica estera » (Roma), la rivista « Politica militare » (Torino, Vallardi), l'« Associazione romana giochi operativi », la « Società aquilana studi storico-strategici » (L'Aquila); l'« Istituto affari internazionali » (Roma), la « SIOI » (Roma), ecc..

(34) Con regolarità l'I.P.D. pubblica dettagliate informazioni sui centri di studio interessati ai problemi militari e sulla loro produzione. Sulla costituzione di un « Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari » presieduto dal Rochat, cfr. ivi, 18, settembre 1982, 20.

(35) Cfr. M. Weber, « Economia e società », tr. it., Milano, Comunità, 1961, v. I, pt. I « Teoria delle categorie sociologiche ».

(36) Cfr. G. A. Kourvetaris, « Professional self-images and political perspectives in the Greek military », « Amer. Soc. R. », 1971, 36, 1043-1057.

(37) C. R. Kemble, « The image of the Army officer in America », Westport, Conn., Greenwood, 1973.

(38) C. C. Moskos (a cura), « Public opinion and the military establishment », Beverly Hill, Calif., Sage, 1971; D. R. Segal, « Civilian images of the military », Conf. Int. sem. Armed Forces Soc., Chicago, 1975.

(39) Cfr. J. D. Blair, « Civil - military belief... », cit.; A. B. Herbert, « Soldier », New York, Holt, 1973; M. Janowitz e J. van Doorn (a cura), « On military ideology », Rotterdam, Rotterdam U.P., 1971.

(40) In termini di « status » e « ruolo » dal momento che il proprio comportamento viene determinato anche dalle attese degli « altri » ne consegue che il militare in abiti

civili, non essendo la sua « imago » trasparente, potrebbe essere indotto ad un agire non conforme al « ruolo » altrui-stico che ci si attenderebbe comunque da lui. L'uso dell'abito civile fuori servizio è stato consentito dallo S.M.E. con sua circolare n. 307, n. 03342 del 1978.

(41) Cfr. P.C.I., « I giovani e le istituzioni militari. Analisi delle prime risultanze di un'indagine condotta (1981) dal P.C.I. in Emilia » (ciclostilato), Bologna, 1981.

(42) Dal modulo a stampa di rilevazione, dal titolo « I giovani e le istituzioni militari. 50 domande per sapere che cosa ne pensano i cittadini » risultano promotori: « Direzione del P.C.I. » (Via delle Botteghe Oscure 4, Roma) e « F.G.C.I. » (Via della Vite 13, Roma). Gli obiettivi costruttivi dell'indagine emergono dalla nota introduttiva: « ... La partecipazione dei giovani, con le risposte al questionario, al dibattito sui problemi dei rapporti tra Forze Armate e società civile e della riforma in senso democratico, delle istituzioni militari, fornirà alle Commissioni parlamentari... elementi di grande utilità... ». Sulle carenze distruttive di cui si dirà in seguito (par. 9) l'opinione degli interrogati appare confermata da quanto asserisce il Capo di S.M.E., Generale Cappuzzo in una sua intervista (« Parlamento e Forze Armate », 1982, 11, 22): « E' impressionante constatare che, in media, un militare di leva spara in Italia, anche per mancanza di poligoni, da 76 a 300 colpi, contro i 300-350 di un commilitone francese, e 1700-2000 di uno tedesco ed i 2000-2300 di uno inglese ».

(43) La storiografia italiana in proposito è pressoché concorde; cfr. E. Romano, « La storiografia italiana contemporanea », Milano, 1978.

(44) Cfr. E. Pozzi, « Contraddizioni... », cit..

(45) Cfr., ad esempio, T. Bottomore, « Political sociology », London, Hutchinson, 1979; A. Khoshkish, « The socio-political complex: an interdisciplinary approach to political life », New York, Pergamon P., 1979; G. A. Kourvetaris e B. Dobratz (a cura), « Political sociology: readings in research and theory », New Brunswick, N. J., Transaction Books, 1980.

(46) In tal senso oltre il Mosca (vds. n. 51) cfr. V. Pareto, « Trattato di sociologia generale » (rist. Milano, Comunità, 1964) e specialmente i parr. 2170-2202 ove tratta del problema della « forza », della guerra, della classe militare, ecc.. Non dissimilmente affronta la questione M. Weber che in « Economia e società », cit., si occupa di « lotta » e conflitto (c. I, 8° par. « Concetti sociologici fondamentali », pt. I, « Teorie sociologiche ») del potere e dei capi carismatici (c. 3, « I tipi di potere »), della forza militare e della fenomenologia relativa (c. 9°, « La sociologia del potere »). Lo stesso Weber, nell'« Etica protestante e il trionfo del capitalismo » (tr. it., Sansoni, Firenze, 1965) evidenzia il peso del « provvidenzialismo » sulla competitività, sul carrierismo e sulla stessa espansione militare.

(47) Cfr. A. Izzo (a cura), « Il condizionamento sociale del pensiero », Torino, Loescher, 1970.

(48) M. Janowitz e J. van Doorn, « On military ideology », cit.. L'ideologia è ovviamente basilare per la preparazione dei militari nei Paesi a socialismo reale; cfr. V. Drozdov, « Officers marxist-leninist studies », « Soviet Military Review », 1982, 28 sgg.

(49) J. Hrabec e O. Podzemsky, « Engels and its contribution to the sociological theory of armed violence », Varna, 7th World Congr. Sociol., 1970; B. Byely (a cura), « Marxism - Leninism on war and army », Moscow, Progress, 1972.

(50) Vds., ad esempio, Mao Tse-tung, « Selected military writings », Peking, Foreign Lang. P., s.i.d.

(51) G. Mosca affronta in molti dei suoi lavori le questioni militari ma specialmente in « Elementi di scienza



politica », voll. 2, 4<sup>a</sup> ed., Bari, Laterza, 1947, dove il cp. IX (pp. 325-354) costituisce quasi un trattato « in nuce » di sociologia militare nell'occuparsi degli eserciti stanziati; ciò si evince dai titoli stessi dei paragrafi (per es.: il 3°, « Preponderanza politica abituale dell'elemento militare »; il 6°, « Diversità di classe tra la bassa forza e gli ufficiali in molti eserciti stanziati »).

(52) In tal senso G. Rochat, « L'esercito italiano », in AA. VV., « Storia d'Italia », Torino, Einaudi, vol. 5, pp. 1870-1903.

(53) Cfr., per cenni in proposito, Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale, « Le élites politiche. Atti del IV Congresso mondiale di sociologia », Bari, Laterza, 1961.

(54) Ci si vuol riferire, per quanto al secondo dopoguerra, all'episodio del dimissionamento del Capo di S.M.E. in carica (14, aprile 1967).

(55) Gli atti parlamentari post-unitari costituiscono una preziosa miniera sul tema. Cfr. anche E. Rota (a cura), « Questioni di storia del Risorgimento » (Milano, Marzorati, 1951) e « Questioni di storia contemporanea » (ivi, 1952).

(56) Sull'esercito di leva, inquadrato da militari di carriera, la posizione dello S.M.E. è decisa. Ha asserito il Generale Cappuzzo, Capo di S.M.E., in una trasmissione televisiva: « L'Esercito di leva è necessario in Italia dove non è proponibile nessun'altra alternativa » (cfr. « Parlamento e Forze Armate », II, 11, novembre 1982, 21). Sul modello prussiano cfr. P. Pieri, « Reclutamento (Storia) », in « Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti », Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, ris. 1949, v. XXVIII, pp. 964-967.

(57) Sulle convergenze professionali cfr. A. D. Biderman e L. M. Sharp, « The convergence of military and civilian occupational structures », « Amer. J. Soc. », 1973, 381-399.

(58) Cfr. S. Andreski (« Military organization and society », 2<sup>a</sup> ed., London, Routledge, 1968): con la « Military participation ratio » (M.P.R.) e la sua combinazione con il grado di coesione ed il grado di subordinazione delle strutture militari ne costituisce una ricca tipologia.

(59) Cfr. E. Durkheim, « La divisione del lavoro sociale », tr. it., Milano, Comunità, 1971.

(60) M. Berger, « Military elite and social change », Princeton, Princeton U.P., 1960; H. Bienen (a cura), « The military and modernization », Chicago, Aldine, 1971; M. J. Levy, « Modernization and the structure of societies », Princeton, N. J., Princeton U.P., 1966.

(61) Cfr. N. Luhmann, « Potere e complessità sociale », tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1979, p. 175.

(62) Sul processo cfr. l'analisi di T. Parsons, in « Il sistema sociale », tr. it., Milano, Comunità, 1965.

(63) Cfr. Comando Generale Arma Carabinieri, « L'Arma dei Carabinieri », Roma, 1981 e A. Calanca, « Storia dell'Arma dei Carabinieri », v. I, « Dalle origini al 1848 », Milano, Bastogi, 1983.

(64) Cfr. AA. VV., « Il problema degli armamenti », Milano, Vita e Pensiero, 1980; AA. VV., « Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud », ivi, 1982; F. Battistelli, « Armi: nuovo modello di sviluppo », Torino, Einaudi, 1980.

(65) Cfr. A. D. Biderman e L. M. Sharp, cit.

(66) La scolarizzazione di massa verificatasi in Italia tra gli anni '70 ed '80 ha, di conseguenza, elevato parallelamente il livello d'istruzione e quindi la « plasticità » all'addestramento dei contingenti.

(67) Sul tema e per quanto al primo conflitto mondiale cfr., M. E. Bulkley, « Bibliographical survey of contemporary sources for the economic and the social history of the war », Oxford, Clarendon P., 1922; W. G. Leland e N. D. Mereness (a cura), « Introduction to the American official

sources for the economic and social history of the world war », New York, Yale U.P., 1926.

Per quanto al secondo conflitto cfr. S. A. Stouffer, op. cit., e anche R. K. Merton e P. F. Lazarsfeld, « Studies in the scope and method of "The American soldier" », Glencoe, Ill., Free P., 1950.

(68) Cfr. W. Bray, « Psychological and military proficiency: a history of the applied psychology panel of the National defense research committee », Princeton, Princeton U.P., 1948.

(69) La provenienza dei carabinieri ausiliari, a differenza di quella degli uomini di carriera, interessa in prevalenza le regioni settentrionali. Il relativo reclutamento, previsto da un D.L. del 1945 ed attivato dal 1962, ha dato per il 1982 il 60% degli arruolati dal Nord, il 21% dalle regioni centrali ed il 19% dal Mezzogiorno e dalle isole con lo 0,6% di laureati, il 35% delle medie superiori, il 60% con titolo delle medie inferiori, il 5,4% elementare.

(70) Cfr. R. A. Preston et alii, « Men in arms », New York, Praeger, 1962.

(71) Sulla « formalizzazione » e sull'azione di Luigi XIV e, in generale, sul tema è ancora valida la trattazione di A. Baldini, per quanto all'età moderna, nella voce « Esercito », « Enciclopedia italiana », cit., v. XIV, pp. 314-325.

(72) Cfr. per un'analisi del fenomeno: E. Goffman, « Modelli di interazione », Bologna, Il Mulino, 1971; Id., « Relations in public », New York, Basic Books, 1971.

(73) Cfr. E. Feit, op. cit., passim.

(74) Ivi, passim; M. Weber, « Economia e società », cit., v. 2, p. 295.

(75) C. Giannetti, « Per un rilancio della cultura del comando: problemi e prospettive ». Relazione al Convegno su « La sicurezza e la condizione militare in Italia », Roma, 1983.

(76) Cfr. M. Weber, op. cit., v. 2<sup>a</sup>, sez. VI (« Il potere carismatico e la sua trasformazione »).

(77) Sulla rilevanza di spirito guerriero, morale e professionalità, caratteri interdipendenti, oltre la vasta letteratura sulle campagne arabo-israeliane cfr., per quanto ai successi britannici nelle Falkland, il saggio di G. Shevlin, « Lead from the front, by example », « Military Review », 1983, 3.

(78) Cfr. M. Weber, « L'etica protestante... », cit.; S. Segre, « Apologia indiretta del capitalismo: la razionalità formale come ideologia in Max Weber », « Rass. It. di Soc. », 21, 1980, 209-238. In generale vds. R. Quimney (a cura), « Capitalist society, readings for a critical sociology », Homewood, Ill., Dorsey P., 1979.

(79) Cfr. G. Giannetti, op. cit., ed in particolare sui mutati indirizzi della dottrina militare del Pentagono.

(80) Il conflitto vietnamita ha provocato numerose indagini sull'argomento. Cfr.: J. G. Bachman e M. K. Jennings, « The impact of Vietnam on trust in government », « J. Soc. Issues », 1976; P. R. Camacho, « The Vietnam decade », Boston, Boston College, 1975; S. H. Loory, « Defeated », New York, Random, 1973; P. L. Savage e R. A. Gabriel, « Beyond Vietnam: cohesion and disintegration in the American Army », « Armed Forces and Soc. », 1976.

(81) Per un esame esauriente del problema cfr. N. Mayer, « Economia militare », Roma, Fusa, 1981.

(82) Cfr. G. Giannetti, « Per un rilancio... », cit.

(83) Il senso di insoddisfazione, per questo aspetto, si avverte dai contatti con gli allievi sia durante i corsi nelle Accademie, sia in sede universitaria in veste del loro « status » di studenti. Sulla opportunità di rivedere, accentuando lo studio del comportamento umano, l'iter formativo degli ufficiali, cfr. M. Frosi, « Ufficiali. Note sul reclutamento e sulla formazione », « Informazioni della Difesa », 5, 1983.



(84) Asserisce il Capo di S.M.D. (op. cit., n. 115), a tal proposito: « Il riconoscimento degli studi militari non come "orpello" ma come base per ragionate soluzioni alternative alla prosecuzione di un servizio senza sbocchi di carriera, è anch'esso decaduto dopo tantissime discussioni, talvolta speciose e poco costruttive, su un progetto chiaro e semplice nei suoi intendimenti e che, peraltro, risale a molti anni fa ». Il Capo di S.M.D. si riferisce al d.d.l. Lagorio ed alle proposte di legge dei gruppi PSI, DC, PCI, PSDI e PRI che, nella passata legislatura, intendevano delegare al governo l'emanazione di norme per il riconoscimento degli studi svolti in ambito militare.

(85) L'Accademia Militare di Modena pubblica, ad uso interno e per ogni A., una relazione sulle proprie attività con una parte illustrativa ad una serie di tavole statistiche circa i concorrenti, gli ammessi, i promossi, ecc.. La serie storica di cui si ha contezza parte dal 1950; i criteri di rilevazione non hanno subito mutamenti (salvo il rilevare o meno alcuni caratteri) sicché sarebbe agevole costruirne, come si è fatto in altra sede dal 1950 al 1973, l'intero ventaglio.

Per l'ultimo corso cfr., « Accademia Militare. Relazione sul reclutamento degli allievi per il 164° corso 1982-1983 (circ. 361-362 G.U. 1982) », Modena, 31 gennaio 1983.

(86) Ivi, all. 3.

(87) Ibidem.

(88) Vds., per una panoramica completa riferita al 1982, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri - Ufficio Operazioni, « Attività operativa dell'Arma dei Carabinieri, 1982 », Roma, 1983. L'Arma dal 1955, annualmente e sinteticamente illustra, con siffatta pubblicazione periodica, le attività svolte.

(89) Cfr. ivi, tav. « Caduti e feriti »: in conflitto con criminali, caduti: 1982, 11; dal 1946 al 1982, 274; feriti: nel 1982, 259; dal 1946 al 1982, 739. Caduti in altre operazioni di servizio: 1982, 15; dal 1946 al 1982, 739; feriti: 1982, 2.187; dal 1946 al 1982, 74.111.

(90) Cfr. n. 85: vi si precisa che dati analitici sono disponibili dal 1950.

(91) Vds. Accademia Militare, cit., all. 2 (« Sintesi delle operazioni di concorso »), 1ª riga.

(92) Sui fattori condizionanti la vocazione militare e sul reclutamento degli ufficiali si configura più possibilista il punto di vista di M. Frosi (« Ufficiali... », cit.) che, pur riconoscendo come il numero delle domande di ammissione alle Accademie, su valori assai bassi, non consenta adeguata selezione, considera come coefficiente di rettifica la richiesta di ufficiali di complemento per il passaggio in servizio permanente. La tesi del Frosi, per essere almeno parzialmente condivisa, vorrebbe una più approfondita indagine sulle « qualità » degli ufficiali di complemento aspiranti al servizio permanente.

(93) Cfr. Accademia Militare, « Relazione... », cit., all. 4, prima colonna per quanto ai dati dei concorrenti riferiti nel testo. L'allegato presenta, sinotticamente, dati grezzi e frequenze, a seconda della provenienza regionale, anche per quanto alla visita medica (idonei e non), all'accertamento psicologico, alla prova scritta, al tirocinio, alla prova orale e, per ultimo, agli ammessi. Scarti e cadute vocazionali hanno leggermente corretto le discrepanze.

Fatti eguali a 100 i 283 ammessi per l'ultimo corso essi provengono da: Emilia-Romagna per il 2,83%, Friuli Venezia Giulia per il 3,89%, Liguria per l'1,06%, Lombardia per il 3,89%, Piemonte per il 7,42%, Toscana per il 2,12%, Trentino Alto Adige per l'1,41%, Veneto per il 6,01% con una frequenza globale del 28,63% più favorevole rispetto al 21,26% degli aspiranti.

Per i dati relativi ai concorrenti agli ultimi 5 anni cfr., ivi, all. 6.

(94) Nei primi decenni dopo l'Unità si verificava il fenomeno opposto con la prevalenza di Quadri di origine settentrionale, specialmente dal Piemonte, con incomprendimento e conflitti culturali con la truppa, se di meridionali. Gli inconvenienti dell'etnocentrismo illustrati dal Gorer (« The American people », New York, Norton, 1948; « Exploring english character », London, Cress, 1955; « Themes in Japanese culture », New York, Academy of Science, 1943) con riferimento anche agli Stati Maggiori alleati durante l'ultimo conflitto, sono stati ripresi da numerosi altri AA. tra cui, per gli specifici riferimenti alla organizzazione militare, cfr. L. Bogart (a cura), « Social research and the desegregation of the U.S. Army », Chicago, Markham Publ., Co., 1969; E. T. Hall, « Race prejudice and negrowhite relations in the Army », « Amer. J. Soc. », 552, 1947, 401-409; R. J. Stillman, « Integration of the Negro in the U.S. Armed Forces », New York, Praeger, 1968. Ovviamente, la « distanza sociale » per ragioni etniche è in Italia assai minore rispetto agli U.S.A., tuttavia esiste; cfr. M. W. Battacchi, « Meridionali e settentrionali nella struttura del pregiudizio etnico in Italia », Bologna, Il Mulino, 1966.

E' da notare come fino agli anni settanta le massime cariche militari fossero occupate, sproporzionalmente rispetto alla totalità dei Quadri, da settentrionali. Per esempio, dal 1943 al 1974 su 15 Capi di S.M.E. sette sono stati i piemontesi, tre i sardi, uno toscano, uno emiliano. Regioni di provenienza degli altri tre: Abruzzi e Molise, Campania e Sicilia.

Sulla meridionalizzazione del Corpo degli ufficiali in Italia cfr. Janowitz, op. cit..

(95) Sulla « sociologia delle professioni » e sulla letteratura relativa cfr. J. Ben David, « Professions in the class system of present-day society », « Current Sociology », XIV, 3, 1963-64; sul peso della condizione professionale dei genitori vds. C. V. Baldock, « Vocational chance and opportunity », Christchurch, Un. of Canterbury P., 1971; E. A. Kranze, « The sociology of occupation », Boston, Little, 1971.

(96) Vds. Accademia Militare, cit., all. 9: « Attività lavorativa del genitore degli aspiranti presentatisi alla visita medica ». Le proporzioni cambiano per quanto agli ammessi (ivi, all. 25: « Attività lavorativa del genitore degli ammessi »); i figli di ufficiali (18,84%), sottufficiali (16,25%) e graduati (7,77%) diventano nell'insieme, il 42,86% degli allievi; di impiegati il 27,56%, di operai il 14,85%.

(97) Sull'attrazione professionale e specialmente sulla mobilità sociale cfr. il fondamentale studio di P. A. Sorokin, « La mobilità sociale », tr. it., Milano, Comunità, 1963. Il Sorokin affronta il problema dell'« esercito » come canale di circolazione verticale nella pt. II (« La mobilità sociale »), c. VIII (« I canali della circolazione verticale »), par. I (« L'esercito come canale di circolazione verticale ») della sua opera. Sull'« emergence of professionalism » anche nei paesi a socialismo reale cfr. F. L. Garthoff, « The military in Russia, 1861-1965 », in J. Van Doorn, cit., pp. 240-256.

(98) Il Janowitz (op. cit., pag. 150) osserva, tra l'altro, il decrescente apporto delle aristocrazie europee alla carriera militare. Nel 1914 l'Esercito italiano presentava tra gli ufficiali generali il 50% di provenienti dalla nobiltà; nel 1919 la proporzione dei nobili si era ridotta al 20%, nel 1932 al 13%. Non si hanno dati più recenti ma le modeste origini familiari degli accademisti ne confermano il decremento. Janowitz fornisce dati analoghi per Germania, Svezia e Gran Bretagna.

Combinando i due elementi, attrazione professionale e classe di provenienza, lo studioso americano calcola come nell'esercito germanico i generali, figli di ufficiali, siano



decresciuti in pochi anni dal 27% al 14% con tendenza alla diminuzione.

R. Strassoldo («Sviluppo regionale e difesa militare», Trieste, Lint, 1972) nota come professionismo e servizio militare implicano rotazione e mobilità sia orizzontale sia verticale. Sulla posizione del militare di carriera nella stratificazione sociale ved. anche: J. Busquets Bragulat, «El estado mayor...», cit. Cfr. inoltre: E. F. Borgatta, «Attitudinal concomitants of military statuses», «Social Forces», 33, 1955, 342-47; J. D. Frank, «Personal problems related to Army rank», «Amer. J. of Psych.», 103, 1946, 97-104; F. G. McDonagh, «Military social distance», ivi, 29, 1945, 289-296.

(99) Cfr. Accademia Militare, cit., all. 3. I passaggi da una posizione all'altra vengono illustrati, ivi, con l'all. 2: «Sintesi delle operazioni di concorso».

(100) Ivi, all. 8: «Raffronto dei dati relativi all'età dei concorrenti riferito al quinquennio 1978-1982 (dal 160° al 164° corso)».

(101) Ivi, all. 14: «Voti riportati alla prova scritta dai concorrenti ammessi suddivisi per titolo di studio».

(102) Ivi, all. 19: «Voti riportati all'esame orale dai concorrenti ammessi suddivisi in base al titolo di studio».

(103) Cfr. nn. 41 e 42.

(104) Sul tema cfr. M. Marotta, «Il concetto di ruolo in sociologia», in «Sociologia», II, 1957, 3, 269-310 e sul conflitto di ruolo: A. K. Daniels e R. E. Clausen, «Role conflict and their ideological resolution in military psychiatric practice», «Amer. J. Psych.», 1966, 123, 280-287; J. W. Getzels e E. G. Guba, «Role conflict and personality», ivi, 1955, 24, 365-370; A. F. Heary, E. F. Borgatta, S. A. Stouffer, «Role conflict as a factor in organizational effectiveness», in R. V. Bovers (a cura), «Studies in organizational effectiveness», Washington, D.C., Air Force, 1962.

(105) Sulla parziale non coincidenza del concetto di efficienza con quello di «efficacia» (raggiungimento dei fini, questo; ottimizzazione dei mezzi materiali militari, quello) per l'organizzazione militare, come per le istituzioni religiose, la letteratura è pressoché concorde.

(106) Non diversamente dal Freud il Pareto che nei «Les systèmes socialistes» (3<sup>a</sup> ed., v. 5<sup>o</sup> «Oeuvres complètes», Ginevra, Droz, 1965) e nel «Trattato di sociologia generale» (cit., cpp. VI, VII, VIII e passim) pone i «residui» a «motore» primario dell'azione.

(107) Fin dai primordi i sociologi, se su posizioni evoluzionistiche o organicistiche, hanno posto in evidenza l'importanza delle istituzioni militari in termini di «consensus», di «surrogazione» delle parti e di attitudine a sacrificarsi per l'insieme. Cfr. ad es., Schäffle, «Struttura e vita del corpo sociale», tr. it., Torino, UTET, 1881, v. 2<sup>o</sup>, cpp. XI e XIX («Gli organi protettori dello Stato»). Analoga la posizione di H. Spencer, «The principles of sociology», vv. 3, London, 1876-1896.

(108) Nello schema parsonsiano (cfr. T. Parsons, «Il sistema sociale», cit.) al vertice di ogni sistema si colloca, ciberneticamente, il gruppo meglio in grado di procedere per astrazioni simboliche e di imprimere ad esso impulsi operativi.

(109) Cfr. J. Fabian, «Rule and process: thoughts on ethnography as communications», «Phil. of the social sciences», 1979, 1-26; R. A. Peterson, «Revitalizing the culture concept», «Annual Rev. Sociol.», 1979, 137-166.

(110) Cfr. M. Weber, «L'etica protestante...», cit..

(111) Cfr. R. Nisbet, «History of the idea of progress», New York, Basic Books, 1980, ed anche J. W. Mayer e M. T. Hannan (a cura), «National development and the

world system: educational economic, and political change», Chicago, Un. of Chicago P., 1979.

(112) Tra i recenti studi sulle elette cfr. P. Birnbaum, «La classe dirigeante française», Paris, P.U.F., 1978; A. Chiesi e A. Martinelli, «Il profilo sociale della classe dirigente economica: primi risultati», «Rass. Ital. Sociol.», 19, 3, 1978, 373-428; C. W. Domhoff, «The powers that be: processes of ruling class domination in America», New York, Vintage, 1979.

(113) Dal rapporto del SIPRI («Stockholms International Peace Research Institut») pubblicato nel giugno 1983 si rileva come i flussi del commercio internazionale delle armi siano in crescendo, con un incremento del 70% dal 1979 al 1982 sul quinquennio precedente, e come gli arsenali delle grandi e medie potenze si vadano arricchendo; si calcola che l'arsenale nucleare mondiale disponga di circa 50.000 testate.

(114) Per quanto agli USA, ad esempio, cfr. la nota opera di C. Wright Mills, «La élite del potere», tr. it., Milano, Feltrinelli, 1959.

(115) Cfr. il discorso di chiusura del Capo di S.M.D., Generale Santini, alla XXXIV Sessione del CASD, in «I.P.D. - Informazioni Parlamentari Difesa», 13/87, luglio 1983, pp. 1-7, ove appare titolato «Il punto: quello della volontà della difesa. Ancora una volta siamo alla sopravvivenza».

(116) Vds. ivi, quanto asserisce il Capo di S.M.D.: «...le Forze Armate... hanno sempre contenuto ogni loro richiesta... ben al di sotto di quel 3% (del P.N.L.) che i Paesi europei minori dedicano alla loro difesa...».

(117) La spesa per la difesa, nel 1981, costituiva il 5,1% del bilancio complessivo (spese pubbliche) contro: Spagna, 12%; Belgio, 9; Canada, 9; Francia, 20,50; Germania, 22,6; Paesi Bassi, 9,5; Portogallo, 10,9; Regno Unito, 12,3; Stati Uniti, 23,7; Turchia, 19. Solo il Lussemburgo presenta una quota più modesta (3,3); cfr. «I.P.D. - Informazioni Parlamentari Difesa», 21, dicembre 1982, 49. Pro-capite l'Italia ha speso nel 1982 171 dollari, contro una media NATO di 480 dollari; spendono di meno soltanto: Lussemburgo (157), Portogallo (85), Turchia (54); cfr. «I.P.D.», 4/79, febbraio 1983, p. 49.

(118) Santini, cit., passim.

(119) Cfr., per gli effetti, J. Altrocchi, «Abnormal behavior», New York, Harcourt, 1980; J. P. Forgas, «Social episodes: the study of interaction routines», New York, Academic P., 1979.

(120) Sul problema cfr. Santini, cit.: «...ultima in ordine di elencazione non d'importanza, l'aspirazione del personale militare ad ottenere una collocazione più dignitosa e gratificante nel contesto sociale, anche attraverso soluzioni retributive...».

(121) Dalla ultima «Relazione generale sulla situazione economica del Paese» pubblicata a cura del Ministero del Tesoro (Roma, 1982) risultano i seguenti dati: «Trasferimenti o contributi alle imprese di parte corrente e in conto capitale»: miliardi 18.650 (v. I, p. 171); «Partecipazioni e conferimenti mutui e anticipazioni»: miliardi 10.220 (vol. II, p. 33 Stato; p. 40 Regioni; p. 42 Comuni); «Disavanzo corrente aziende autonome»: miliardi 5.967 (v. II, p. 102). L'insieme delle tre voci ha così comportato, per il 1982, un esborso di 34.837 miliardi.

(122) La fiscalizzazione degli oneri sociali (ivi, v. III, p. 88) ha implicato, per il 1982, un onere di 9.000 miliardi; la cassa integrazione (ivi, v. III, p. 117) un esborso di 2.020 miliardi. Nel solo 1982 le partite di cui alla nota precedente più le predette sono costate 45.857 miliardi.

(123) Il concetto appare adombrato, per l'Italia, in Santini, cit., p. 3, allorché asserisce: «Pertanto le Forze Ar-



mate, poste di fronte a prospettive ed a promesse di passare dalla "serie B" alla "serie A", si dibattono invece oggi con il problema di una possibile retrocessione in "serie C" ».

(124) Cfr. S. N. Eisenstadt, « Some reflections on the dynamic of international systems », « Sociological Inquiry », 49, 1979, 13, 5-12; Ch. Zorhabe, « Les relations internationales », Paris, P.U.F., 1978.

(125) Cfr. G. Arrighi, « La geometria dell'imperialismo », Milano, Feltrinelli, 1978; Ch. Lochart, « Bargaining in international conflicts », New York, Columbia U.P., 1979.

(126) L'espressione ricorre frequentemente nel linguaggio dei capi militari e si configura come eco della concezione del militare « manager ».

(127) Cfr. G. Poggi, « Niklas Luhmann's neo-functional approach: an elementary presentation », « Crit. Sociol. », 45-46, 1978, 31-45; J. H. Turner e A. Maryanski, « Functionalism », Melno Park, Ca., Benjamin Publ., 1979.

(128) Cfr. « Il ruolo formativo delle Forze Armate », fasc. monografico di « Economia, istruzione e formazione professionale », n. 18, 1982.

(129) Cfr. M. Manfredi, « Formazione e addestramento dei militari di truppa », ivi, pp. 61-76.

(130) Cfr. AA. VV., « Il problema degli armamenti », cit..

(131) I « Libri bianchi » o le « Relazioni » degli organi della Difesa, ne hanno di volta in volta sottolineato entità ed intensità degli interventi.

(132) Fra le sue possibili forme va inclusa anche l'acquisizione di Know-how; cfr. R. Perle, « Technology and the quiet war », « Strategic Rev. », 1983, Winter, 29 e sgg. In generale vds. P. Ansart, « Idéologie stratégique et stratégie politique », « C. Int. Sociol. », 63, 77, 223-242.

(133) Sul fattore economico e sul suo impiego, anche al di fuori di un conflitto aperto, cfr. G. Mayer, op. cit., ed inoltre dello stesso A., « Il fattore economico nella formulazione del pensiero strategico », « Rivista Aeronautica », 1983 (maggio-giugno).

(134) Cfr. I. A. Seleznev, « Vojna i ideologeskaja bor'ba » (Guerra e conflitto ideologico), Moskva, Voenizdat, 1974.

(135) L'impiego dell'« arma » psicologica tende a ridurre il consenso, essenziale, invece, per la sicurezza: cfr. M. Howard, « Defence and consensus. The domestic aspects of western security », London, Inst. Strat. Stud., 1982.

(136) Sui rischi del « pacifismo » unilaterale cfr. l'intervento del Capo di S.M.E. al C.A.S.D. (1983) apparso sotto il titolo: « Combattere con opera di convinzione e educazione l'assurdità di certe proposte, quali il disarmo unilaterale », « I.P.D. », 13/87, luglio 1983, pp. 13-18. Sulle manipolazioni del sentimento vds. W. Joshva, « Soviet manipulation of the European peace movement », « Strategic Rev. », 83, Winter.

(137) Sulla loro numerosità non è stato possibile reperire dati aggiornati. Da un passo riportato da « Parlamento e Forze Armate » (II, 1982, n. 12, p. 19) sembrerebbe che ve ne fossero, allora, più di 5.000 e che ve ne siano stati 22.306 dal 1973 al 1982 (ivi, 1982, nn. 9-10, p. 25). Le domande accolte sarebbero state 13.218 (59,2%), le respinte 663 (2,9%), le altre in istruttoria (6.406) o definite prima del riconoscimento (circa 2.000). Alle 200 domande del 1973 (anno di varo della legge) ne sono seguite 2.000 nel 1979, 4.000 nel 1980, 7.000 nel 1981, 20.000 nel 1982 (ivi, I, 1983).

(138) Sul problema delle raccomandazioni il Capo di S.M.E., Generale Cucino, in carica dal 1975 al 1977, si è soffermato, nei suoi rapporti periodici ai Quadri, più volte fornendo dati statistici che, sulla base di appunti presi a suo tempo, non potevano non suscitare sensazione e per-

plexità. Si parlava di undicimila trasferimenti di militari di leva nel 1976 disposti nella massima parte su sollecitazioni del Ministro della Difesa e del suo « entourage » e ciò sulla base di rilevazioni fatte eseguire dalla Direzione Generale competente. Non meno eclatanti le cifre per gli altri periodi. Il Capo di S.M.E. sottolineava le deleterie conseguenze del fenomeno sul « morale » delle truppe (ovviamente dei non favoriti) e dei Quadri nonché sulla efficienza stessa dei reparti.

(139) Sulle forme non convenzionali di guerra, come sulla guerra ideologica, psicologica, ecc., si cfr. le esaurienti monografie « Guerra » e « Guerriglia » rispettivamente di A. Buchan e W. Hahlweg, in « Enciclopedia del Novecento », a cura di « Istituto della Enciclopedia Italiana », Roma, 1978, v. III, pp. 469-483 e 484-493.

(140) Cfr. A. Ardigo, « Crisi di governabilità e mondi vitali », Cappelli, Bologna, 1980. L'A. evidenzia (p. 158) come in una classificazione funzionale delle spese dello Stato dal 1973 al 1978 quelle per la difesa siano paurosamente calate dal 14,4 al 7,5 ponendosi all'ultimo posto.

(141) Ivi, pp. 33-66.

(142) Ibidem.

(143) L'Arma coltiva ed alimenta la coesione gruppal, il sentimento del « we-group », si potrebbe asserire, con ogni sua manifestazione e con indiscutibili positivi effetti sul piano operativo. Dalla « Relazione del gruppo di lavoro "CC/90" ai frequentatori della Scuola Ufficiali Carabinieri e le esigenze di evoluzione nei campi della organizzazione e della tecnologia » si rileva (all. B, « Impostazione concettuale dei problemi », p. 7) come sia viva l'« Esigenza di coinvolgimento e della partecipazione sentita, attiva e costante di tutti i componenti del sistema ».

(144) Cfr. E. A. Shils e M. Janowitz, « Cohesion and disintegration in the Wehrmacht in World War II », « Publ. Op. Q. », 1948, 12, 280-315.

(145) Cfr. A. J. Toynbee, « Civiltà nella storia », tr. it., Torino, Einaudi, 1950.

(146) Sul concetto cfr. Ch. H. Cooley, « L'organizzazione sociale », tr. it., Milano, Comunità, 1963, pp. 27-29.

(147) Cfr. nn. 121 e 122. Si aggiunge che, come risulta dalle « Relazioni generali sulla situazione economica del Paese » dal 1978 al 1982, negli ultimi cinque anni lo Stato ha erogato complessivamente le seguenti somme per le voci: « Trasferimenti o contributi alle imprese di parte corrente o in conto capitale », miliardi 64.390; « Partecipazioni e conferimenti mutui e anticipazioni », miliardi 15.565. In totale sono stati erogati per le esigenze predette 112.225 miliardi e cioè una somma di gran lunga maggiore di quella sborsata nello stesso periodo per le esigenze della difesa.

(148) Ci si vuol riferire alla inerzia spesso imposta ai reparti dell'Arma dal « clima » di disarmo morale in occasione delle dimostrazioni studentesche del 1968 e del 1977, negli atenei e fuori, anche di fronte a comportamenti talvolta anche insultanti (lancio di monetine, slogans, ecc.) e immediatamente perseguibili. Ancora una volta l'Arma dava prova, pur essendo in grado di agevolmente intervenire, di « self control » e di obbedienza alla volontà politica delle autorità (civili) — espressa o tacita — poste a monte.

(149) Cfr., per quanto ai rapporti tra vertici e COCER, Santini, cit., p. 6. Sul problema vds. « Rappresentanze militari », in « I.P.D. », 21, 1982, 5-8.

(150) Cfr. N. Luhmann, op. cit., p. 185; A. Ardigo, cit., passim; A. Schutz, « Saggi sociologici », tr. it., Torino, UTET, 1979. Nello Schutz è d'interesse, per quanto al nostro tema, tra gli « Studi di teoria sociale applicata » quello riguardante « Il reduce » (pp. 390-403). Sul concetto di senso dell'agire sociale vds. inoltre la fondamentale analisi di M. Weber, « Economia... », cit., pp. 4-20.



## LA PROFESSIONE MILITARE IN ITALIA DALL'OTTOCENTO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Parlare della professione militare in Italia nel passato anche recente è facile nelle grandi linee quanto difficile nei particolari concreti: misuriamo su questi problemi il ritardo della nostra storiografia militare; o meglio la preferenza sempre accordata agli studi sulle guerre a detrimento di quelli sui decenni di pace, sull'organizzazione delle Forze Armate e sul loro inserimento nella vita del Paese.



Prof. Giorgio Rochat

Di professione militare nel senso moderno del termine, cioè di una scelta esclusiva di vita all'interno di un'organizzazione militare articolata ed autonoma, si può parlare soltanto a partire dall'Ottocento. Nei secoli precedenti il mestiere delle armi era stato un mestiere vero e proprio, un'attività permanente ed esclusiva, soltanto per soldati specializzati, sottufficiali e Quadri inferiori, in sostanza una unica categoria con promozioni interne dovute ad anzianità, autorità e valore, una preparazione esclusivamente pratica, un livello culturale basso, ma omogeneo ad una società in cui la pratica prevaleva sugli studi. Una aliquota variabile di combattenti (alta negli eserciti medievali, minore in quelli regolari delle monarchie assolute) era poi tratta dalla leva obbligatoria, con differenze che in questa sede non mette conto evidenziare, mentre i comandi di qualche rilievo, i Quadri superiori e generali, erano in realtà cariche politiche (per usare una terminologia moderna), riservate alla nobiltà e distribuite secondo criteri che tenevano conto dell'esperienza e capacità dei Comandanti come del loro rango sociale e della loro posizione nello Stato. Nel Sei-Settecento i gradi di ufficiale erano generalmente venduti dallo Stato ad un privato e da costui ad altri privati danarosi, come oggi le azioni di una industria: un esempio-limite di compenetrazione tra potere politico, militare ed economico. Ma anche in tutti i più illustri Comandanti, da Eugenio di Savoia a Federico di Prussia, è impossibile distinguere responsabilità e ruoli politici, militari, sociali, così come si deve ricordare che la loro ascesa agli alti comandi fu permessa dalla loro nascita. Per costoro, come per la maggioranza degli ufficiali superiori e generali, la guerra era solo un aspetto della vita, spesso prioritario, ma non mai esclusivo; non è un caso (per continuare con generalizzazioni da prendere logicamente con qualche riserva) che nel Sei-Settecento, quando le armature erano cadute in disuso, gli alti ufficiali vestissero gli stessi abiti sul campo di battaglia e nella vita di corte.



Negli eserciti che dovevano affrontare una serie ininterrotta di campagne, la distinzione tra Quadri inferiori di mestiere e Quadri superiori espressi dalla classe dirigente si attenuava. Il recente e bel libro di Raffaele Puddu, « Il soldato gentiluomo » (Ed. Il Mulino, 1982) ricostruisce con molta chiarezza e ricchezza il mondo degli ufficiali spagnoli del Cinquecento, piccoli nobili e plebei che si arruolavano come soldati semplici e conquistavano sul campo le loro promozioni, in alcuni casi fino ai più alti comandi, dove si affiancavano ai rappresentanti della grande nobiltà nominati per meriti politici e di nascita. E' interessante notare che anche questi Quadri di mestiere affermatosi sui campi di battaglia, che costituivano la spina dorsale dell'Esercito spagnolo, avevano come obiettivo ultimo il superamento della loro condizione professionale e l'acquisizione di ricchezze e titoli nobiliari sufficienti per entrare nella classe dirigente.

Si può parlare di professione militare in senso pieno soltanto con le guerre della Rivoluzione francese e di Napoleone, quando il forte sviluppo dell'esercito, l'abolizione dei privilegi di nascita e la successione quasi ininterrotta di campagne posero le basi per la creazione di un corpo ufficiali omogeneo, con carriere regolari e specializzazioni interne, che si assicurò il monopolio degli alti comandi. I generali di Napoleone erano tutti militari di mestiere, scelti per le loro capacità professionali e senza responsabilità politiche (anche se alcuni di loro, come Bernadotte e Murat, passarono con successo a grossi ruoli politici). Il reclutamento degli ufficiali del Regno Italico lascia intravedere una situazione di compromesso tra esigenze vecchie e nuove: fino al 1805 le promozioni erano state fatte sui campi di battaglia, ma con il consolidamento dello Stato i nuovi sottotenenti vennero reclutati nelle famiglie abbienti (il privilegio del censo procurava l'ingresso nelle Guardie d'onore del Viceré e dopo due anni le spalline di ufficiale, non però le successive promozioni) e in misura crescente attraverso regolari Scuole militari, a Pavia per la fanteria ed a Modena per l'artiglieria e genio, che davano la preferenza ai figli di famiglie influenti, di ufficiali e di impiegati dello Stato, ma esigevano studi di un certo impegno e un duro allenamento alla disciplina militare. Sia pure con limiti e contraddizioni, si andava sviluppando una concezione e un'organizzazione moderna della professione militare, bruscamente interrotta nel 1814 dalla Restaurazione che segnò un ritorno all'antico anche su questi problemi.

Si tratta di fatti largamente noti, che ricordiamo perché servono a spiegare aspetti fondamentali della professione militare nell'Italia ottocentesca, non privi di influenza anche nel nostro secolo. L'Esercito piemontese delle Guerre di Indipendenza era ormai composto di ufficiali professionisti, che pro-

venivano da buone Scuole militari e avevano una carriera con stipendi, promozioni e pensioni regolate da norme definite. Tuttavia persisteva una separazione piuttosto netta tra due tipi di Quadri: da una parte sottufficiali e ufficiali inferiori di bassa estrazione sociale, generalmente provenienti dai soldati con lunga ferma attraverso una severa selezione interna, con una preparazione e una cultura esclusivamente professionale e una carriera lenta e limitata al grado di capitano. Si trattava di elementi solidi e devoti, che costituivano forse la maggior forza del vecchio Esercito sabaudo (l'Esercito napoleonico aveva ufficiali spesso più brillanti, ma sottufficiali decisamente inferiori) e poi contribuirono fortemente alla « piemontesizzazione » del nuovo Esercito nazionale, cui fornirono circa metà dei suoi ufficiali. Dall'altra ufficiali provenienti dalla classe dirigente (non più soltanto dalla nobiltà, i cui privilegi si andavano assottigliando), con maggiore cultura, carriere più rapide fino agli alti gradi e spesso una partecipazione attiva al processo unitario: in uomini come La Marmora, Menabrea, Cadorna, Ricotti (per fare solo qualche nome tra i più noti) c'era la convinzione che prendere parte alla vita politica nazionale, anche come deputato e Ministro, fosse un diritto-dovere di ogni ufficiale.

Nei decenni centrali dell'Ottocento, tra le Guerre di Indipendenza e la formazione dello Stato unitario, la professione militare non poteva non risentire, nei suoi aspetti concreti come dinanzi all'opinione pubblica, di questa distinzione tra Quadri inferiori e Quadri medio-alti. Testimonianza e conseguenza di questa situazione fu la sperequazione tra gli elevati stipendi degli alti Quadri e quelli insufficienti dei Quadri inferiori, commisurati al rango sociale di ufficiali provenienti dai sottufficiali oppure alla situazione di giovani ufficiali che avevano alle spalle una famiglia capace di integrare quanto passava l'amministrazione militare. Non si tratta di un problema limitato agli ufficiali, perché lo Stato pagava poco anche i suoi funzionari civili; la scala degli stipendi tuttavia rivelava la persistenza che l'ufficiale fosse un rude *troupier*, uno sciabola-tore tutto energia e fedeltà, oppure il gentiluomo di grande famiglia che prestava servizio per restare fedele al suo ruolo più che per mestiere; non era invece preso in considerazione l'ufficiale « medio » (e sempre più frequente), che nella carriera militare cercava una professione interessante e prestigiosa, con ragionevoli garanzie di promozione sociale e di sicurezza economica. Basti ricordare che il matrimonio degli ufficiali era condizionato non solo al consenso regio (ossia all'approvazione della sposa da parte dei superiori), ma per gli ufficiali inferiori alla possibilità di vincolare una dote adeguata in terreni o titoli di stato, sufficiente a garantire che il mantenimento della famiglia non avrebbe pesato



sullo stipendio di tenente o capitano, evidentemente calcolato per le esigenze di uno scapolo soltanto.

Veniamo ora all'Esercito dell'Italia liberale, nel mezzo secolo che sta tra l'unificazione nazionale e la prima guerra mondiale, in cui si può davvero parlare di professione militare in senso moderno, ossia di una carriera regolata non da privilegi di nascita, ma da concorsi, Scuole, promozioni per merito e anzianità, con una autonomia dal mondo civile che non diventa quasi mai separatezza. Mancano studi specifici, ma le ricerche di Piero Del Negro e alcuni altri contribuiti consentono di affrontare il tema con una discreta base di informazioni (1).

La prima cosa da rilevare è la progressiva diminuzione e l'emarginazione degli ufficiali provenienti dai sottufficiali, dovuta a due fattori diversi: la crisi della categoria dei sottufficiali e l'affermazione di un nuovo tipo di ufficiale, di estrazione borghese e cittadina. Non è facile capire perché nell'Esercito italiano degli ultimi decenni dell'Ottocento i sottufficiali perdessero il ruolo che avevano avuto nell'Esercito piemontese (e che mantenevano in altri eserciti europei). Probabilmente influirono cause diverse, interne ed esterne: la maggiore difficoltà di trarre sottufficiali capaci dal contingente di leva dopo la riduzione della ferma a due-tre anni (era più facile convincere un uomo di valore a fare il sergente per poi riaffermarsi quando sapeva in partenza di dover passare almeno cinque anni sotto le armi); la richiesta di un maggior livello culturale dei Quadri (e quindi le minori possibilità per i sottufficiali di passare ufficiali); l'incapacità dello Stato di assicurare una carriera nelle amministrazioni civili ai sottufficiali che l'età rendeva inidonei alla vita di reparto (in Germania un sottufficiale con 12 anni di servizio diventava guardia forestale o impiegato postale); il reclutamento nazionale, che provocava frequenti trasferimenti in regioni nuove e lontane (invece in Austria e Germania sottufficiali e ufficiali inferiori prestavano servizio sempre nel reggimento della loro provincia); forse anche la maggiore tensione sociale, che rendeva più duro il lavoro dei Quadri, e le possibilità offerte dall'emigrazione e dalla nascente industrializzazione. Sta di fatto che la categoria dei sottufficiali conobbe un calo qualitativo e difficoltà di reclutamento (malgrado i molti interventi legislativi volti a garantire

maggiori possibilità di carriera) e continuò a svolgere un ruolo fondamentale nell'addestramento delle reclute, nell'amministrazione e nei servizi, ma non più nel comando dei minori reparti; nella pubblicistica militare degli anni tra la fine Ottocento e la prima guerra mondiale sono frequenti i lamenti per la insufficienza di sottufficiali giovani e preparati e invece la relativa sovrabbondanza di sottufficiali anziani, tenuti in servizio per farli arrivare alla pensione. Facevano eccezione naturalmente i carabinieri, in cui i sottufficiali avevano un ruolo importante e spesso di prestigio, nonché concrete possibilità di carriera, e (secondo alcune testimonianze) gli alpini, probabilmente grazie al reclutamento territoriale.

Di conseguenza anche gli ufficiali provenienti dai sottufficiali diminuirono di numero e di importanza e furono sempre più spesso relegati nei corpi non combattenti, dove facevano valere la loro esperienza della macchina militare. Nella letteratura popolare dell'epoca e nella produzione teatrale il tipo dell'ufficiale quadrato ed esperto, di poche parole e con maestosi baffi, passa ormai in secondo piano, lasciando gli onori della ribalta ad un tipo opposto e altrettanto tradizionale, il giovane ufficiale di cavalleria (qualche volta dei bersaglieri o dell'artiglieria montata, mai dell'umile fanteria, del genio o dei servizi), bello, elegante e nobile, dedito al gioco d'azzardo ed alle donne, che della vita militare sembra apprezzare soprattutto le uniformi sfarzose ed i cavalli.

In realtà si andava affermando un nuovo tipo di ufficiale, che aveva in comune con quelli del vecchio Esercito piemontese una serie di valori morali come la lealtà patriottica, lo spirito di corpo, la sensibilità alla tradizione e l'orgoglio professionale, ma aveva una diversa estrazione sociale e un diverso atteggiamento verso il mestiere militare. Alla vigilia del 1866 la metà degli ufficiali veniva dalle « antiche province », cioè dall'area ligure-piemontese (la Sardegna comincerà a dare molti ufficiali nei primi anni del Novecento); l'altra metà era divisa in parti approssimativamente uguali tra la Lombardia, l'ex-regno napoletano, le province ex-pontificie e l'Emilia, la Toscana e gli emigrati veneti e laziali. Trent'anni più tardi Nitti trovava percentuali abbastanza simili (salvo una forte avanzata dei lombardi) tra i generali in servizio (il che in realtà dimostrava la continuità del predominio tra gli ufficiali dell'elemento piemontese, che dava metà dei generali anche se nel 1866 era composto in buona parte di ex-sottufficiali a carriera limitata). Nel frattempo era però fortemente cambiata la composizione del Corpo ufficiali, come risulta da studi di Del Negro, che ha calcolato un « indice di propensione alla vita militare », basato sul rapporto tra allievi ufficiali e arruolati nella prima categoria delle clas-

(1) Cfr. Piero Del Negro: « Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare », Cappelli, Bologna, 1979, nonché il saggio ancora inedito su « Ufficiali di carriera e ufficiali di complemento nell'Esercito italiano della grande guerra: la provenienza regionale », Verdun, 1980. Si vedano anche G. Rochat, G. Massobrio: « Breve storia dell'Esercito italiano 1861-1943 », Einaudi, Torino, 1978 e L. Ceva: « Le Forze Armate », UTET, Torino, 1981.



si 1855-1894 (ossia coloro che prestarono effettivo servizio di leva nel periodo 1875-1914). In questi 40 anni quattro regioni vantano un indice nettamente superiore alla media nazionale di vocazioni militari, cioè Lazio (Roma), Liguria, Piemonte e Campania; nettamente inferiori alla media sono Veneto, Umbria e quattro regioni ex-borboniche: Abruzzi, Calabria, Sicilia e Basilicata. A livello di province, l'indice è nettamente superiore alla media per Livorno (dove la provincia coincideva praticamente con la città), Napoli, Torino, Roma, Porto Maurizio (l'attuale Imperia), Genova, Firenze, Modena e Ancona; erano invece nettamente inferiori alla media tre province lombarde, cinque venete, tre toscane, una marchigiana, tre abruzzesi, due campane, una calabrese, tre siciliane. L'analisi di questi dati porta Del Negro a concludere che « la propensione alla carriera delle armi » era forte soprattutto nelle città: la predominanza centro-settentrionale appare legata allo sviluppo dell'urbanesimo, tanto che un terzo dei nuovi ufficiali proveniva da cinque sole città: Torino, Napoli, Roma, Firenze, Milano. Questi dati (e altri che per brevità omettiamo) permettono di fare giustizia di alcuni miti assai diffusi, come la « meridionalizzazione » dei Quadri (fino alla prima guerra mondiale il sud fu sottorappresentato) e la loro origine « agraria ».

E' ancora Del Negro a ricordarci l'incidenza del reclutamento interno all'ambiente militare: la metà degli ufficiali di carriera usciva dai Collegi militari (da due a cinque a seconda dei momenti e dei bilanci), che accoglievano per gli studi secondari ragazzi orientati generalmente (ma non obbligatoriamente) alla professione militare, con rette elevate, ma ridotte alla metà o gratuite per i figli di militari e di impiegati pubblici. Era un modo di combinare i problemi di ufficiali, sottufficiali e impiegati per l'istruzione dei figli e l'interesse dell'esercito a disporre di elementi fidati e motivati.

Quali considerazioni si possono trarre da questi dati? In primo luogo che la maggioranza degli ufficiali di carriera (esclusi i soli provenienti dai sottufficiali) continuava ad appartenere alla classe dirigente nazionale, che ormai non era più quella risorgimentale, dominata dalla proprietà agraria, ma la borghesia urbana, più numerosa, composita e in rapido sviluppo, orientata da una parte alle attività industriali e commerciali, dall'altra agli impieghi pubblici. Questa appartenenza alla classe dirigente era rafforzata dal grosso ruolo che l'esercito aveva nella difesa del nuovo Stato contro le minacce esterne ed interne (sulle truppe gravavano non soltanto la repressione delle rivolte popolari, ma anche il mantenimento dell'ordine pubblico in occasione di manifestazioni di piazza e scioperi) e nella vita economica (le spese per le guarnigioni, le opere militari e le fortificazioni erano importanti in un Pae-

se ancora arretrato; poi vennero le commesse industriali della Marina, all'origine della siderurgia nazionale); ed era evidenziata dalla presenza di militari nel Parlamento (nella Camera elettiva come nel Senato di nomina regia, dove sedevano di regola i più alti esponenti dell'Esercito e della Marina) e nel Governo, nonché nella cultura del tempo, sia letteraria sia popolare (2).

Questo non basta a definire in concreto il ruolo degli ufficiali nella vita quotidiana, su cui abbiamo poche testimonianze dirette e studi appena iniziati (3). Con tutte le riserve del caso e l'auspicio di ricerche specifiche, ci limitiamo a sottolineare alcuni punti. Innanzi tutto l'omogeneità del Corpo ufficiali, che comportava l'esclusione o l'emarginazione degli elementi politicamente non ortodossi e degli spiriti più critici, ma costituiva un elemento di forza e una dimostrazione della capacità di egemonia politico-culturale della istituzione militare, in grado di contemperare la piena accettazione dei valori militari tradizionali « vecchio Piemonte » e del regime liberale (4). Poi la preparazione impartita dalle Scuole e dalla vita militare, senz'altro buona sotto il profilo professionale, ma decisamente mediocre per quanto riguardava i problemi politico-sociali esterni alla caserma, il che facilitava un atteggiamento di distacco o peggio di superiorità verso la società civile. Va inoltre ricordato l'insufficiente consenso riscosso dai criteri di selezione interna. La carriera degli ufficiali si svolgeva prevalentemente per anzianità, con una quota di accelerazioni per merito a discrezione dei superiori; la possibilità di una carriera più rapida e l'accesso agli alti comandi

(2) Sarebbe di grande interesse un'indagine sistematica sul ruolo dei militari nella letteratura dell'epoca. Per fare un esempio stimolante, nei due best-seller della letteratura non solo infantile dell'Italia liberale i militari hanno un ruolo diverso: pienamente positivo e dominante nel « Cuore » di De Amicis (passato dalla carriera militare alla letteratura), marginale e negativo in « Pinocchio » (i due carabinieri che catturano il burattino).

(3) Le uniche testimonianze specifiche, di grande interesse, ma contrastanti e da accogliere criticamente, sono i volumi di memorie di E. De Rossi: « La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra », Mondadori, Milano, 1927, e E. De Bono: « Nell'Esercito nostro prima della guerra », ibidem, 1931. Per le poche altre indicazioni disponibili rinviando a G. Rochat, G. Massobrio, op. cit., ed agli studi successivi di Ceva e soprattutto Del Negro.

(4) L'unità dell'Esercito non fu messa in discussione dalla forte diffusione tra gli ufficiali della massoneria (che aveva allora connotati di mafia assai meno spiccati), né dalla presenza di una forte componente cattolica, che si distinse per lealismo anche nei momenti più aspri dello scontro tra Chiesa romana e Stato italiano (basti fare il nome della famiglia Cadorna). Naturalmente non mancavano tensioni interne (frequenti le accuse ai « gallonati » dello Stato Maggiore ed ai « piemontesi »), che però non portarono mai alla formazione di fazioni organizzate.



dipendevano dal superamento degli esami della Scuola di Guerra, da cui si rientrava nel Corpo di Stato Maggiore, strada pressoché obbligata per la promozione a generale. Questo sistema di selezione suscitava però proteste diffuse, di cui non possiamo misurare la fondatezza, bensì la vivacità, anzi l'asprezza. Dobbiamo inoltre ricordare che anche la preparazione che la Scuola di Guerra impartiva ai futuri generali era eminentemente professionale, con largo ricorso alla matematica e l'esclusione di tutte le materie di cultura generale atte a colmare la distanza tra vita militare e vita civile.

In sintesi, l'ufficiale medio dell'Italia liberale proveniva dalla media borghesia urbana o dall'ambiente militare. Era pagato male da tenente e da capitano, decorosamente come ufficiale superiore, assai bene come generale, ma (salvo i fortunati che entravano alla Scuola di Guerra) generalmente chiudeva la sua carriera come maggiore o tenente colonnello. L'insufficienza degli stipendi (per chi non aveva un patrimonio alle spalle o una moglie con la dote prescritta) era in certo qual modo compensata dal prestigio di cui gli ufficiali godevano presso la buona società e dalle facilitazioni loro riservate (come mense, attendenti, indennità). Il servizio non era troppo pesante, lo sforzo di aggiornamento richiesto assai scarso. Non c'erano motivi di serio contrasto con la classe politica liberale, anche se le opposizioni borghesi di destra e di sinistra combattevano generalmente le spese militari, che allora ricadevano duramente sulla proprietà immobiliare. Gli ufficiali, come del resto gli altri funzionari dello Stato, ostentavano un atteggiamento di superiorità velleitario verso i ceti economici emergenti e un profondo disprezzo verso le opposizioni di sinistra, mentre nutrivano un duro paternalismo verso operai e contadini. L'antimilitarismo popolare, diffuso e violento, ma senza sbocco politico (i socialisti se ne fecero più portavoce che interpreti attivi), non disturbava troppo, né indeboliva la disciplina e la coesione dei reparti; in un certo senso rappresentava una riprova dell'importanza dell'Esercito in un'Italia ancora profondamente divisa tra minoranze benestanti e masse diseredate.

L'elemento più negativo era la crescente tendenza della classe dirigente a delegare ai militari tutto il peso della difesa nazionale. Il parlamento divenne sempre più largo di incitamenti e persino di fondi (le spese militari ebbero un'incidenza straordinaria sulle finanze di uno Stato ancora debole e poco industrializzato) e invece riluttante ad un controllo continuo ed effettivo; l'Esercito non se ne lamentava, anzi si chiudeva volentieri su sè stesso, negando al potere politico ed alla società civile il diritto di partecipazione critica alle grandi e piccole scelte della difesa. Il caso più significativo fu lo stravolgimento del volontariato di un anno, che

avrebbe dovuto assicurare un buon numero di ufficiali di complemento, come in Germania e in Austria, e invece diventò un privilegio per i figli dei ricchi, che in cambio di una forte somma potevano ridurre il servizio militare a pochi mesi nella sede più comoda, senza neppure l'obbligo di superare gli esami di sottotenente. Alla vigilia della prima guerra mondiale l'Esercito disponeva di un numero di subalterni di complemento del tutto insufficiente; ma il fallimento del volontariato di un anno evidenziava anche la convinzione della classe dirigente politica e militare che la guerra fosse una questione di competenza esclusiva dell'Esercito e non della intera società.

Non ci soffermiamo sulla prima guerra mondiale perché non è possibile separare i problemi e le vicende degli ufficiali di carriera da quelli di complemento, come è evidenziato dal fatto che i 16.000 ufficiali in servizio attivo ed i 20.000 ufficiali di complemento e milizia territoriale esistenti nell'estate 1914 vennero « sommersi » dai 13.500 nuovi subalterni in servizio attivo (3.200 provenienti da corsi accelerati, 10.200 dagli ufficiali di complemento e milizia territoriale) e dai 147.000 nuovi subalterni di complemento e milizia territoriale (5). A grandi linee si può dire che gli ufficiali di carriera sopportarono il peso maggiore dei combattimenti del primo anno di guerra, poi furono assorbiti in misura crescente dai comandi superiori, tanto che nel 1918 pressoché tutti gli ufficiali inferiori erano di complemento (o erano entrati in servizio attivo durante la guerra). Si veda l'accluso specchietto:

<i>Ufficiali in servizio attivo</i>		
	<i>Giugno 1914</i>	<i>Dicembre 1918</i>
Generali	178	556
Ufficiali superiori	2.176	6.378
Capitani	5.326	8.241
Subalterni	8.188	6.742
	<u>15.868</u>	<u>21.917</u>

Si tenga presente che circa 4.000 ufficiali in servizio attivo (verosimilmente quasi tutti già in servizio nel 1914) erano passati a riposo per età, invalidità ed esonero e 3.400 erano caduti sul campo (non è possibile distinguere tra ufficiali in servizio nel 1914 e ufficiali nominati durante la guerra); si ha comunque la misura del rinnovamento del Corpo ufficiali, che si sarebbe accentuato nel dopoguerra. In effetti l'Esercito italiano seguì durante tutta

(5) Cfr. Ufficio Statistico del Ministero della Guerra: « La forza dell'Esercito », Roma, 1927: da questo volume del Col. F. Zugaro provengono tutte le cifre che diamo sugli ufficiali dal 1914 al 1918.



la guerra la regola di dare agli ufficiali il grado corrispondente al comando ricoperto (i tedeschi avevano invece generalizzato l'assegnazione di comandi superiori al grado, inglesi e statunitensi introdotto le promozioni provvisorie per la durata del conflitto) e di creare nuovi subalterni in servizio effettivo tratti da quelli di complemento, senza richiedere la lunga formazione nelle Scuole militari. Questa politica fu pagata nel dopoguerra con uno sfoltimento doloroso degli alti gradi, che privò l'Esercito di migliaia di ufficiali sperimentati per lasciare posto a subalterni meno qualificati, con un indubbio calo di qualità e successivi intasamenti di carriera, malgrado criticatissimi provvedimenti di emergenza negli anni '30. Altra conseguenza negativa fu il rifiuto di concedere agli ufficiali di complemento quel ruolo fondamentale che avevano avuto in guerra, ma che in pace contrastava con l'esigenza di mantenere in servizio il maggior numero possibile di ufficiali inferiori effettivi; ne derivò l'insufficiente cura dell'addestramento e aggiornamento degli ufficiali di complemento, che tanti danni produsse durante la seconda guerra mondiale.

Tra le due guerre mondiali gli elementi di continuità nella professione di ufficiale dominano sulle innovazioni: una nota sorprendente se si pensa alla presenza di un regime «totalitario», bellicoso e modernista come quello fascista. La continuità è però l'elemento dominante della riorganizzazione dell'Esercito dopo la prima guerra mondiale: da una parte giusta valorizzazione di strutture e uomini collaudati, dall'altra difficoltà a recepire le novità tecniche ed a valorizzare sistematicamente l'utilizzazione delle forze del Paese. La continuità è anche l'elemento dominante della accettazione del fascismo: per gli ufficiali l'affermazione del movimento operaio rappresentava una rottura con la tradizione ed i valori nazionali, la crisi delle istituzioni, il rifiuto della guerra vittoriosa e la riscossa dell'antimilitarismo; la salita al potere del fascismo significava invece una garanzia di continuità nell'assetto sociale e una difesa intransigente, anzi un'esaltazione della «Grande Guerra» e dei valori patriottici, che agli occhi degli ufficiali valevano la perdita delle libertà politiche. Bisogna poi aver chiaro che il fascismo contava sul pieno appoggio di quasi tutta la classe dirigente e di parte delle classi subalterne, della chiesa cattolica e delle università, degli industriali e degli agrari, ed era visto all'estero spesso con favore (anche se con una punta di razzismo: Churchill non era fascista, ma riteneva che per un Paese arretrato e turbolento come l'Italia fosse necessario un governo autoritario); particolare significato aveva l'avallo del re, punto di riferimento fondamentale per l'Esercito.

Fino alla metà degli anni '30 la continuità dominava anche la vita degli ufficiali: gli stipendi era-

no mediocri in basso ed elevati in alto (come nelle altre amministrazioni pubbliche), le carriere lentissime, ma le promozioni non avvenivano per meriti politici e il prestigio dell'Esercito e degli ufficiali era assicurato dal ricordo sempre presente della guerra vittoriosa, dalla efficace propaganda del regime e dalla abolizione di ogni critica (malauguratamente estesa anche al dibattito tecnico). La professione militare si svolgeva entro limiti certi e accettati, la routine di caserma non era turbata da avvenimenti esterni, l'addestramento delle reclute era perseguito con regolarità, cerimonie e manovre erano ben preparate e condotte. Anche i limiti di questa situazione erano elementi di continuità: bilanci militari elevati per l'erario, ma insufficienti per le ambizioni di espansione e per la grande intellaiatura dell'Esercito; una rivalità tra Forze Armate che rendeva difficile ogni collaborazione e programmazione comune, proprio mentre lo sviluppo dell'aviazione segnava la fine di ogni possibilità di condurre guerre separate; una scarsa apertura alle nuove armi e dottrine. Secondo un detto dell'epoca, attribuito a Badoglio (e certo rispondente al suo pensiero) gli elementi della guerra erano quelli di sempre: *l'om, il fùsil, il mül, il canon*; motorizzazione e carri armati erano considerati secondari anche per motivi finanziari.

Una politica di grandezza basata su una spregiudicata azione diplomatica e propagandistica e sulla forza delle armi era l'obiettivo dichiarato del regime fascista, il metro del suo successo, la giustificazione della soppressione delle libertà politiche viste come elementi di disgregazione dell'unità nazionale. Gli ufficiali non potevano che essere d'accordo, ma proprio la mancanza di libertà di dibattito e l'abuso di propaganda toglievano loro la possibilità di verificare quale divario ci fosse tra una politica estera di potenza e una preparazione militare assai più limitata. Nella realtà il regime fascista era forte soprattutto a parole e non si preoccupava di apprestare gli strumenti necessari per la sua politica di grandezza (o di adeguare questa politica alle disponibilità concrete); ma l'ufficiale che avesse nutrito dubbi sulla propaganda del regime si rasscurava vedendo accanto a Mussolini l'asciutta figura di Badoglio, il vincitore di Vittorio Veneto ed erede della tradizione militare piemontese, Capo di Stato Maggiore Generale dal 1925 al 1940. E invece Badoglio non aveva poteri di comando né di coordinamento interforze, ma un ruolo sostanzialmente di facciata e l'autorità che gli derivava dal suo prestigio personale; e la struttura dittatoriale del regime gli impediva di appellarsi a chicchessia contro le decisioni di Mussolini.

L'accettazione del fascismo non significava però confusione di ruoli: la grande maggioranza degli ufficiali diffidava della eccessiva politicizzazione e



della militarizzazione della società e rifiutava nettamente i reiterati propositi di « fascistizzare » l'Esercito. Malgrado la proclamazione di una piena integrazione tra Forze Armate e Paese, le strutture militari rimasero immutate (abbiamo già accennato alla mancata valorizzazione degli ufficiali di complemento, specialmente di quelli che nella seconda guerra mondiale si troveranno a comandare compagnie e battaglioni senza alcuna preparazione specifica) e nelle caserme continuarono ad essere insegnati i valori tradizionali; si può anche pensare che la scarsa propensione alla modernizzazione dell'Esercito fosse un riflesso dell'insufficiente entusiasmo per la modernizzazione propugnata dal regime fascista in tutti i campi (anche qui a parole più che a fatti).

La situazione cambiò dal 1935 in poi. La guerra d'Etiopia diede all'Esercito nuova popolarità e una acritica fiducia nei suoi mezzi (sotto molti aspetti la guerra era stata condotta brillantemente, ma gli insegnamenti che se ne traevano prescindevano dalla scarsa consistenza dell'avversario), poi ripresero le promozioni, grazie alla moltiplicazione delle strutture (culminata nell'infesta adozione della Divisione binaria), infine la dottrina « di rapido corso » suggellò un clima di grandi illusioni. Contemporaneamente l'Esercito doveva però accettare una fascistizzazione di facciata, ma non priva di elementi di disgregazione (diffusione della tessera fascista, aumento della propaganda e del mito del duce anche nelle caserme, interferenze politiche nelle promozioni) e lo sviluppo di una buffonesca militarizzazione delle organizzazioni fasciste di massa, mentre si accresceva il divario tra una politica estera di provocazioni e aggressioni e una preparazione militare sempre più inadeguata (il grande riarmo europeo a partire dal 1935-36 non ebbe conseguenze in Italia per il costo delle spedizioni in Africa Orientale e in Spagna e per la crisi finanziaria). L'Esercito dovette anche accettare la cacciata degli ufficiali classificati come ebrei, in applicazione delle leggi razziali del 1938, ma in dispregio di una tradizione ormai affermata di rispetto delle convinzioni religiose: anche se scarsamente ricordato, fu questo il caso di più diretta ingerenza del regime nella gestione delle Forze Armate.

In sintesi, la condizione dell'ufficiale sotto il fascismo era segnata da una contraddizione profonda, anche se raramente percepita: da una parte un regime patriottico che proclamava di porre la grandezza del Paese al di sopra di tutto, ed a ciò finalizzava l'assetto del Paese con una militarizzazione progressiva della società; dall'altra l'incapacità di questo regime di mobilitare davvero le energie nazionali per questa sua politica, che si andava rivelando troppo ambiziosa rispetto ai reali rapporti di forza internazionali, troppo imperialista rispetto ai valori patriottici tradizionali, troppo condizionata da

opportunismi tattici e propagandistici e da una logica di fazione per poter imporre al Paese i sacrifici che i governi liberali avevano saputo chiedere per la prima guerra mondiale. La maggior parte degli ufficiali, così come la maggior parte della classe dirigente, avrebbe vissuto e combattuto la « guerra fascista » con un alto senso del dovere, ma senza la convinzione intima della prima guerra mondiale, spesso con un senso di crescente distacco verso il superficiale arrivismo del regime fascista. La memorialistica della seconda guerra mondiale è ricca di testimonianze complesse e talora contraddittorie sull'atteggiamento degli ufficiali, divisi tra sentimenti di fedeltà alle istituzioni, ambizioni di grandezza e consapevolezza dei limiti della preparazione bellica, volontà di difesa dell'onore nazionale e professionale e senso di responsabilità verso i soldati buttati in una guerra poco sentita e peggio condotta (6).

Concludiamo queste troppo rapide note richiamando l'attenzione sulla necessità di studi specifici sugli ufficiali di carriera e di complemento e sui sottufficiali, nonché sui loro atteggiamenti verso Esercito, guerra e Paese. Sono possibili ricerche sistematiche nella memorialistica, in primo luogo, ma anche nella stampa e negli archivi. Segnaliamo in particolare l'utilità di ricerche negli archivi privati, non solo dei grandi Comandanti (assai poco utilizzati finora), ma anche dei tanti ufficiali « medi », rappresentativi di un ambiente e di un periodo storico; e la necessità di biografie che non si arrestino alla agiografia, ma sappiano condurre un'analisi equilibrata e documentata.

GIORGIO ROCHAT

(6) Gli studi sulla politica militare tra le due guerre mondiali sono ancora arretrati: devo rinviare in primo luogo alle mie ricerche (indicazioni bibliografiche nella citata « Breve storia dell'Esercito ») ed a quelle di Lucio Ceva. Urgono da una parte studi settoriali su singoli problemi e campagne, dall'altra rassegne bibliografiche come quelle cui stiamo attendendo nell'ambito del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari. Quasi nulla esiste sulla condizione degli ufficiali nei decenni di pace, ma ricerche specifiche sono possibili a partire dalle riviste militari, con integrazioni possibili negli archivi. Per la seconda guerra mondiale citiamo, come indicazione di lavoro, la raccolta di testimonianze fatta da B. Ceva: « Cinque anni di storia italiana 1940-45 », Ed. Comunità, Milano, 1964, ed i diversi volumi di N. Revelli.







## L'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE MILITARE ITALIANA DALL'UNITÀ AL PERIODO ATTUALE

Prima di trattare l'argomento vorrei fare alcune premesse per inquadrare l'intera esposizione. In primo luogo, data la vastità dei multiformi aspetti assunti dall'apparato militare italiano in più di un secolo di storia, e la brevità, per forza di cose, del tempo a disposizione, sono stato costretto a lavorare più di sintesi che di analisi, sfiorando alcuni punti, che avrebbero invece richiesto un esame più approfondito e che, mi auguro, si possano eventualmente sviluppare in sede di dibattito. In secondo luogo, in considerazione del fatto che negli ultimi decenni l'Italia ha fatto, e fa, parte di un'organizzazione internazionale che rende similari, anche se non identici, gli aspetti relativi alla sfera militare, ho ritenuto opportuno allargare il discorso relativo al periodo attuale, riservando alla situazione nazionale le considerazioni conclusive.

La genesi della condizione militare italiana deve essere affrontata, nel caso specifico, con materiale storico, ma non in senso storico, rispondendo al problema di come si riuscì a controllare, organizzare e motivare un grande numero di uomini riuniti per raggiungere uno scopo comune.

Parlando generalmente, all'inizio questa difficoltà venne risolta adottando soluzioni esistenti. Così, riguardo a questo periodo iniziale, difficilmente si può parlare di « nuova costruzione » ma soltanto di una « sovrastruttura » imposta su strutture già in essere, di costruzioni ausiliarie e di misure temporanee.

Sarebbe rischioso asserire che la prima organizzazione militare unitaria beneficiò di quello che era rimasto delle tradizioni degli eserciti dei vari Stati italiani e specialmente del modo di pensare dei loro responsabili.

Date le disparate provenienze e la diversità (se non mancanza) di preparazione, il problema dei Quadri fu uno dei più complessi e meno agevoli da risolversi, ma l'ampliamento inevitabile delle Forze Armate non lasciava molte possibilità di scelta. Bisognava accontentarsi di quello che si aveva e cercare intanto di procurare un nuovo gettito di ufficiali uniformemente preparati ed istruiti, ed a questo provvede in parte il Generale Fanti con l'istituzione della Scuola Militare di Modena nel 1860.

Gli ordinamenti Fanti e Pettiti diedero una nuova configurazione all'Esercito, ormai nazionale. Naturalmente non tutto era perfetto, e difetti esistevano, causati più dalle circostanze che dagli uomini. Fra i problemi finanziari ed organizzativi



Prof. Ezio Cecchini



creati dall'ampliamento delle Forze Armate, nonostante i provvedimenti presi, spiccò ancora quello, che provocò poi dannose conseguenze, della insufficienza dei Quadri, oltre che della loro eterogeneità. Infatti, le forze regolari che l'Italia poteva mobilitare in caso di guerra, assommavano a circa 600.000 uomini, mentre i Quadri esistenti erano costituiti per ordinarne soltanto 250.000, cioè vi erano i Quadri per il solo esercito di prima linea e mancavano completamente quelli, pure necessari, per un esercito di seconda linea, destinato a fornire gli indispensabili presidi nell'interno del Paese e servire di sostegno all'esercito attivo ed a concorrere anche, con questo, alle operazioni in caso di bisogno.

Quella del 1866 fu la prima guerra nella quale un esercito veramente italiano venne messo alla prova sul campo di battaglia; ma nonostante la superiorità numerica sul nemico, dovette subire un'immeritata disfatta a causa dei gravi errori dei capi e della scarsa preparazione degli ufficiali e soldati. I vari elementi dei quali era stato composto l'esercito dopo il 1860, erano animati da un grande spirito di emulazione e di entusiasmo. Il desiderio però di mostrare la propria bravura ed il proprio coraggio aveva pervaso eccessivamente gli ufficiali in genere, fino a non far tenere in considerazione le altre qualità indispensabili ad un Comandante di ogni livello, e particolarmente l'istruzione necessaria per l'assolvimento dei compiti affidati. Conseguenza di questo sentimento generale, che considerava il coraggio personale come solo fattore della vittoria, fu che poco o nulla si discussero le questioni strettamente professionali, sollevate in molti altri eserciti in seguito all'adozione delle nuove armi ed all'impiego dei nuovi mezzi di guerra: l'unica dottrina valida era l'« avanti ad ogni costo » quella che era costata tanti sacrifici a San Martino nel 1859.

A differenza della Germania, che raggiunse l'unità nello stesso periodo, pur tenendo nel debito conto i diversi presupposti e condizioni, l'Italia non dispose, al momento della ristrutturazione militare, di uno Scharnhorst e di un Gneisenau, né, al momento della resa dei conti, di un Moltke, pur annoverando nel suo apparato militare delle menti eccezionali come il Maggiore Giovanni Cavalli, uno dei più grandi tecnici di artiglieria del mondo, che fu anche il pioniere delle navi corazzate, il Generale del genio navale Benedetto Brin, che costruì la prima corazzata a torri, e il Colonnello del genio navale Vittorio Cuniberti, che indicò la strada, percorsa poi dagli inglesi, per la realizzazione della prima nave da battaglia monocalibra, la « Dreadnought » che diede il suo nome ad un'intera generazione di vascelli da guerra. Non bisogna dimenticare il « Clausewitz italiano », Niccola Marselli, che con i suoi scritti diede un largo contributo alla formazione della dottrina militare italiana.

Inoltre, le difficoltà finanziarie e la configurazione geografica del Paese non consentivano di porre in atto quelle riforme che, d'altro canto, apparivano necessarie per trasformare l'ordinamento regolato ancora dalle leggi piemontesi, in ordinamento nazionale.

Fu l'opera del Generale Cesare Francesco Ricotti Magnani a segnare una svolta decisiva nell'apparato militare, e non solo nell'ordinamento ma anche, e principalmente, sia nella professionalità degli ufficiali e sottufficiali che nello sfruttamento delle nuove tecnologie industriali per quanto riguardava i materiali; fu con gli ordinamenti che dal Ricotti presero il nome, che si gettarono le basi del futuro grande Esercito italiano che, come ebbe a dire il Settembrini in Senato, nel 1876, rappresentò « il filo di ferro che aveva cucito l'Italia e la manteneva unita ».

Considerando il problema da un punto di vista più ampio, si può indubbiamente affermare che la « nuova costruzione » o « rivoluzione » militare che si verificò in Italia, ed in tempi diversi anche negli altri Paesi progrediti nella seconda metà del XIX secolo, fu affiancata e favorita dalla rivoluzione industriale e da quella sociale.

La rivoluzione militare, come quella industriale, ebbero un doppio aspetto. Da una parte il lavoro venne usato più sistematicamente, dall'altra vennero introdotte le macchine. In ambedue i casi si ricercò l'esaltazione dell'effetto. Questo fu ottenuto, a seconda delle circostanze, o con l'efficiente organizzazione dello sforzo umano diretto in una relazione di gruppo, o sostituendo il lavoro manuale con una maggiore capacità tecnica. L'energia compressa in un cannone od in un laminatoio supera le capacità umane come le supera la velocità di una mitragliatrice o di una perforatrice.

Anche i rapporti fra gli appartenenti all'ambiente militare, a tutti i livelli, vennero influenzati dalle nuove condizioni sociali venute a maturarsi nella Nazione. Il tratto più caratteristico dello sviluppo dell'organizzazione militare fu la definitiva scomparsa dell'identità fra le dicotomie di nobiltà-borghesia e ufficiali-soldati, scomparsa che aveva avuto inizio ai tempi della rivoluzione francese. Il criterio organizzativo prese il posto delle distinzioni di « status ». Scompare la vecchia differenza fra nobiltà e borghesia ed al suo posto venne introdotta una distinzione secondo il grado militare ed il grado di professionalità. Appare evidente il paragone fra questo sviluppo nella condizione militare ed il graduale declino dei diritti del padrone nell'impresa industriale. Come la nobiltà aveva a disposizione un privilegio di nascita, il figlio dell'imprenditore possedeva un privilegio senza sforzo; la variazione da nobile ad ufficiale fu pari a quella da proprietario a dirigente stipendiato: una variazione da



« status » attribuito a « status » guadagnato. Si può anche dire che in ambedue i settori si verificò un crescente professionalismo dei livelli più alti: una evoluzione dal privilegio di classe alla professione.

Il professionalismo militare, inteso come riferimento ad una classe ufficiale uniformata ad un modello secondo il quale il reclutamento, l'addestramento e gli incarichi dei suoi membri venivano effettuati in termini di criteri formulati al suo interno, portarono alla costituzione dell'esercito di massa della prima guerra mondiale, non come semplice funzione di grandezza, ma come Forza Armata destinata ad inquadrare la totalità delle risorse di materiale umano della Nazione. Mentre fino ad allora la politica interna, le relazioni internazionali e la condotta della guerra rappresentavano tre campi separati, lo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò uno spostamento di potere e gli affari militari assunsero l'assoluta preminenza: il sistema convenzionale di relazioni internazionali venne sospeso ed il processo di politica interna soffocato.

Una volta decisa la guerra da parte dei civili, la responsabilità della sua condotta passò quasi immediatamente dalle loro mani a quelle dei militari. L'apparato di governo sembrò assumere il ruolo di accettare le stime militari per le necessità di potenziale umano e materiale, e di organizzare la popolazione non mobilitata per soddisfarle.

Il monopolio professionale della guida militare e della direzione strategica della guerra non portò tuttavia ad un più ispirato e razionale livello di condotta bellica. La prima guerra mondiale fu la prova più completa di un sistema militare formale. Dall'inizio alla fine della guerra poco fu improvvisato. Ogni azione fu il prodotto di una massiccia e dettagliata pianificazione esclusivamente militare. I risultati furono quasi uniformemente tragici.

In un certo senso il professionalismo militare aveva trionfato. Gli Stati Maggiori furono in grado di mobilitare più uomini, impegnarsi in un livello di combattimento più intenso e sostenerlo per uno spazio di tempo più lungo di quanto era avvenuto precedentemente. Nel senso politico di essere in grado di mobilitare le risorse della società per perseguire l'interesse nazionale, il professionalismo ebbe successo. Nel senso militare di produrre risultati commisurati allo spreco di risorse impiegate, il professionalismo fu un fallimento.

La politica militare di tutte le grandi potenze coinvolte era stata basata sull'aspettativa di una vittoria decisiva ottenuta attraverso la completa esecuzione del piano. Quando il piano crollò, il risultato fu un punto morto fisico ed intellettuale. Se una dottrina strategica è emersa dalla prima guerra mondiale, questa può essere formulata come il convincimento che la parte perdente fu quella società che non ebbe più energie o risorse per continuare la lotta.

Molto tempo fu speso fra le due guerre mondiali per esaminare e trarre una lezione da questa scoperta.

Politicamente, il grande cambiamento fu nella percezione che la mobilitazione generale non militarizzava lo Stato, piuttosto rendeva lo Stato e la società parti attive dello sforzo militare. L'idea che le guerre potessero essere perse dietro le linee come sui campi di battaglia, era divenuta un dogma. In contrasto con la prima guerra mondiale, quando i capi civili si erano immediatamente messi da parte e le operazioni militari erano gli elementi più importanti, la mobilitazione dell'economia nazionale ed il mantenimento del morale interno, furono considerati come parte integrante dello sforzo bellico. La guerra non implicò soltanto la guida delle forze in combattimento, ma qualsiasi altro aspetto della vita nazionale. La mobilitazione su una base ideologica ebbe la meglio sulla mobilitazione in base ai piani militari. La guida nazionale e la guida militare divennero una cosa sola e nelle nazioni impegnate nella seconda guerra mondiale, la componente politica assunse il ruolo attivo di Comandante in Capo delle Forze Armate. Il risultato, comunque, fu simile a quello della prima guerra mondiale: perse la parte con meno risorse e meno energie per sostenere la lotta. Gli insegnamenti furono evidenti: la forza di una nazione doveva fare assegnamento su tre elementi indispensabili: risorse, potenziale industriale e tecnologia sempre più avanzata.

La condizione del militare, pur sempre uno dei punti di forza principali, ha subito così una radicale trasformazione, assumendo caratteristiche che non hanno più niente in comune con quelle di soltanto mezzo secolo fa.

E' cambiato anche lo « status » dell'ufficiale professionista, che non è più considerato come la più elevata forma di servitore del Paese, il più direttamente coinvolto nella difesa e nell'interesse nazionale. Piuttosto è uno fra la moltitudine di funzionari pubblici; il fatto che appartenga ad un gruppo che è il più autonomo e più organizzato di tutti, non fa di lui un funzionario qualitativamente differente, ma piuttosto un elemento che accentua i problemi burocratici generali di pubblica responsabilità. A questo hanno contribuito gli sviluppi della tecnica militare, e non soltanto militare: la crescente dipendenza da sistemi altamente complessi di distruzione di massa ha collocato l'idea della sicurezza nazionale in un ambiguo contesto.

Dall'inizio del secolo, l'accumulo delle risorse industriali e tecnologiche, le nuove formule organizzative, la divisione del lavoro, i sofisticati Stati Maggiori, hanno condotto ad una sempre più incrementata integrazione fra l'organizzazione di difesa militare e quella civile. Il punto di partenza è stato la differenziazione funzionale e la suddivisione del-



le unità militari, causate dai nuovi mezzi di guerra. Le tradizionali categorie della fanteria e cavalleria sono state soppiantate da una complessa differenziazione di vari tipi di fanteria e dalla sostituzione dei cavalli con mezzi motorizzati, blindati e corazzati; l'artiglieria ed il genio hanno raggiunto altissimi livelli di tecnicismo, le unità logistiche si sono enormemente moltiplicate, così come le funzioni di Stato Maggiore e di comando. In tempi recenti, a tutto questo si è aggiunto un complesso sviluppo nei sistemi di comunicazione (sotto molti aspetti più complicati ed efficienti di quelli civili), sanitari, di trasporto e tecnici (ricerca ed organizzazione delle risorse per la costruzione di armi e mezzi, la costruzione e manutenzione di fabbricati, strade, porti e la gestione di una vasta miscellanea di altre attività).

Non esiste nessun'altra professione che offra ai suoi membri un così sistematico addestramento e così numerose possibilità in una così vasta gamma di funzioni sociali.

Si è quindi venuta a creare una situazione di trasferibilità di prestazioni fra le sfere militari e civili, rendendo i militari adattabili a compiti civili. Tecnici, specialisti nelle comunicazioni e nella manutenzione di macchine ed impianti di qualsiasi genere e tipo, esperti del servizio sanitario e logistico, trovano oggi equivalenti negli impieghi civili.

Queste sovrapposizioni ed integrazioni di funzioni nella sfera militare ed in quella civile hanno condotto a decisivi mutamenti nella struttura estremamente tecnicizzata sia nella moderna industria che nelle moderne Forze Armate. Come l'imprenditore civile ha perso il suo carattere di speculatore ed avventuriero, il professionista militare ha sfumato la sua concezione del tipo guerriero di « capo eroico » ed ha richiesto la definizione di nuovi ruoli come il « dirigente militare » ed il « militare tecnologo ». Con ciò, la base della leadership è cambiata. La caratteristica del moderno dirigente industriale e del Comandante militare è che la loro autorità è legittimata dal loro « valore funzionale ». Li si accettano come gli uomini che con la loro attività hanno dimostrato e dimostrano di essere in grado di tenere il comando. Prese in questo senso, le moderne organizzazioni, militare ed industriale, caratterizzano il tipo di ordine sociale nel quale la funzione non è determinata dalla nascita, dallo « status » o dalla classe, ma dove il contributo funzionale diventa sempre più il criterio decisivo. Per quanto riguarda l'élite manageriale, si può dire che i tecnici hanno spodestato i vecchi tipi di direzione. L'imprenditore ed il Comandante sono oggi figure di primo piano che hanno il compito di creare e mantenere un'organizzazione operante in un determinato campo d'azione, nel modo più efficiente possibile, sia questo campo costituito da un mercato o da una guerra.

I nuovi compiti affidati, richiedono che l'ufficiale professionista sviluppi sempre più capacità ed orientamenti comuni agli amministratori ed ai dirigenti civili. L'autoritarismo ha ceduto il passo alla fiducia nella persuasione e nel consenso di gruppo. La rivoluzione organizzativa che pervade la società contemporanea e che implica la direzione per mezzo della persuasione, della spiegazione e dell'esperienza, si verifica anche nell'ambiente militare. Le carriere, percorse con alta competenza e non convenzionalmente, portano all'ingresso nell'élite professionale, il punto più alto della gerarchia, dove sono richieste attività innovatrici, responsabilità discrezionale ed abilità politica.

Il crescente tecnicismo è completato da una espansione notevole dei Quadri intermedi e delle funzioni d'ufficio. I Quartieri Generali, sia nelle aziende civili che nelle Forze Armate, si sono ampliati simultaneamente ed il numero delle funzioni « dirette » si è notevolmente ridotto mentre è aumentato quello delle funzioni derivate. Nel settore delle mansioni esecutive, il lavoro di manovalanza nell'industria è ridotto al minimo come è quasi scomparso nella truppa il ruolo del soldato semplice non specializzato; in questo, la meccanizzazione ha avuto una grande influenza. La vecchia relazione fra l'uomo ed il suo equipaggiamento è stata capovolta. L'uomo armato è diventato un'arma equipaggiata, l'operaio ed i suoi utensili una macchina equipaggiata, ed in ambedue i casi, gruppi, squadre ed equipaggi, sono spesso incaricati di servire le macchine e le armi.

Questo cambiamento che è stato a lungo commentato per quanto riguarda l'industria, ma che è stato troppo poco studiato in relazione alle Forze Armate, ha portato ad un fondamentale mutamento nella disposizione e nel compito del personale esecutivo. Lo sforzo fisico è stato sostituito dalla tensione mentale attraverso la quale si fa appello ad altre facoltà umane. Il pilota, l'artigliere, l'equipaggio del carro armato, non devono « combattere eroicamente » nello stretto senso dell'espressione; nello stesso modo, l'operatore alla gru od al laminatoio non hanno come primo obbligo il « lavorare duramente ». In ambedue i casi è molto più necessaria una combinazione di abilità, attenzione e disponibilità. Soldati a piedi e facchini appartengono a forme obsolete di sforzo militare e produttivo, ancora, e forse per sempre indispensabili, ma spesso inefficienti e decrescenti in importanza quantitativa.

L'equipaggio di un cannone, di una stazione radar, di un aereo, di un carro o di un sommergibile, è tenuto unito non soltanto da un comune Comandante ma anche da un comune compito, che può essere correttamente svolto soltanto da una squadra. In questi gruppi operativi, un modello disci-



plinare di autorità non è soltanto meno possibile ma è anche meno necessario.

Una cosa è certa: è scomparso il carattere di massa della fabbrica e del vecchio esercito. L'industria moderna, come la moderna organizzazione militare, è un sistema molto complesso ed altamente strutturato nel quale non c'è posto per concentrazioni massicce. Lo spopolamento del moderno campo di battaglia trova il suo parallelo nello spopolamento dell'industria altamente meccanizzata. La riscoperta del piccolo gruppo come unità organizzativa e come quadro di motivazione per l'individuo è di uguale importanza per le organizzazioni militari ed industriali poiché è un fatto assodato che esso influenza notevolmente la produttività del lavoratore come lo spirito combattivo del soldato.

Queste nuove caratteristiche strutturali ed operative hanno creato la tendenza generica in alcuni strati dell'opinione pubblica, ad affermare il declino degli eserciti di massa. Questo è abbastanza strano se si considera che, attualmente, le Forze Armate del tempo di pace sono maggiori, e le spese per la difesa più alte dei tempi passati. Fonti molto attendibili stimano che, in tutto il mondo, siano in servizio militare attivo circa 25 milioni di uomini e che il totale delle spese militari sia molto vicino ai 700 miliardi di dollari.

E' vero che un certo numero di Paesi dell'Europa occidentale, Italia inclusa, hanno gradualmente ridotto il loro personale militare, ma questo orientamento non può giustificare il termine di declino dell'esercito di massa poiché non è solamente una questione di riduzione del personale. Più rispondente alla realtà è il fatto che la base dell'esercito di massa, cioè il sistema di coscrizione generale, viene assoggettato ad una crescente pressione per una forza di soli volontari, pressione che è riflessa, con particolare evidenza, nella reazione alla coscrizione delle generazioni più giovani che si avvicinano alla soggezione alla leva con uno stato d'animo d'incertezza che genera sovente sfiducia nelle istituzioni e quel che più conta, la paura di essere defraudati in qualche loro diritto, paura causata dallo scarso interesse verso la esauriente e chiara normativa sul servizio militare a disposizione dei cittadini.

Più che declino dell'esercito di massa si può parlare di scomparsa del termine « nazione in armi », concetto reso obsoleto dalle armi nucleari e dai blocchi internazionali.

D'altro canto non è attuabile, a mio modo di vedere, nemmeno un sistema basato sui soli volontari, che comporterebbe conseguenze negative per il reclutamento e la composizione sociale delle Forze Armate. Passare ad un esercito volontario significa anzitutto una transizione da un arruolamento obbligatorio ad un orientamento verso il mercato del lavoro. Essendo improbabile che le motivazioni mo-

rali e la preferenza professionale possano essere trovate in sufficiente quantità, per colmare i ranghi diventeranno sempre più necessari degli incentivi economici. Paghe, condizioni di lavoro, prospettive di carriera e pensioni, diventeranno i principali punti di attrazione, dando origine ad una vivace competizione con le occupazioni civili, presumendo che le remunerazioni materiali offerte attraggano i numeri necessari: ipotesi abbastanza opinabile date le scarse e talvolta insufficienti disponibilità finanziarie stanziare nei bilanci militari delle nazioni europee in generale ed in Italia in particolare.

Una seconda conseguenza negativa sarebbe il declino della rappresentatività sociale delle Forze Armate. La coscrizione significa che una rappresentanza dell'intera popolazione serve nelle Forze Armate, con l'eccezione di coloro che sono fisicamente o mentalmente inabili. Una forza tutta di volontari, dipendente dal mercato del lavoro (notevolmente stratificato) significherebbe che alcuni strati sarebbero più accessibili di altri e ci si potrebbe aspettare che sarebbero le categorie sociali più misere a fornire proporzionalmente più personale, con il concomitante rischio di un esercito di individui che non hanno trovato collocazione e sono stati respinti nel mercato del lavoro, incompatibile quindi con il compito nazionale delle Forze Armate e con i rischi connessi alla guerra.

Infine verrebbe notevolmente ampliato il divario fra il settore militare e quello civile: una forza militare più piccola - e di tutti volontari - avrebbe meno contatti con la comunità poiché sarebbe più rigidamente orientata verso il suo interno a causa del rallentamento ed anche della discontinuità del flusso del grande numero degli arruolati.

Il sistema misto, attualmente in vigore in Italia, è quindi il più adeguato ad un moderno Paese democratico; questa affermazione è suffragata dal fatto che le Forze Armate italiane, troppo facilmente denigrate, al momento del bisogno dimostrano capacità, efficienza, slancio e generosità; basti ricordare il Friuli, l'Irpinia, l'Appennino tosco-emiliano, il Libano. Se si volesse fare un'osservazione, questa sarebbe che la pianificazione militare fosse accompagnata da un'azione equilibrante del potere civile. Questa dovrebbe includere l'inserimento di civili qualificati nelle elevate posizioni politiche del Ministero della Difesa, più parlamentari esperti in affari militari, l'addestramento di specialisti idonei anche a compiti militari nelle università e negli istituti tecnici, e più rapide carriere per il personale professionista.

Per concludere, vorrei dare una risposta alla domanda: « Cosa è il militare italiano odierno? ». E' un cittadino che risponde al dettato costituzionale quando questo sancisce il dovere di difendere la Patria senza distinzione fra ipotetici nemici in carne



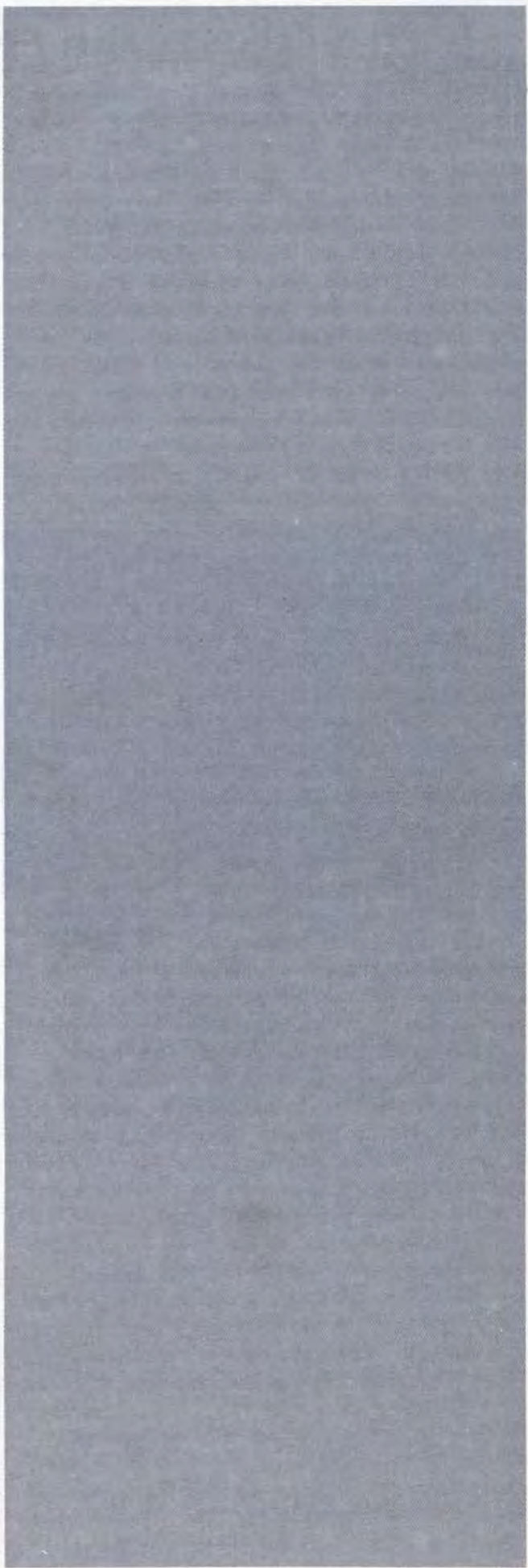
ed ossa o, ad esempio, fenomeni naturali e spedizioni di pace.

Una cosa è certa: non è un militarista. A questo proposito faccio mia la distinzione di uno studioso di problemi militari, Alfred Vagts, fra « militarismo » e « comportamento militare »:

« Il *comportamento militare* è contraddistinto da una primaria concentrazione di uomini e materiali per ottenere degli specifici obiettivi di redditività e di potenza con la massima efficacia, cioè con il minimo sacrificio di sangue e di risorse... »

« Il *militarismo* d'altro canto, presenta un vasto insieme di consuetudini, interessi, prestigio, azioni e sentimenti, associati agli eserciti alle guerre, eppure trascendente i veri scopi militari. In effetti, il militarismo è tale che può minacciare e frustrare gli scopi del comportamento militare ».

EZIO CECCHINI





## LA COSTITUZIONE NELLE FORZE ARMATE



E' mia meditata convinzione che un certo qual malessere delle Forze Armate, quella loro crisi esistenziale di cui hanno dato di recente al potere civile franca ma leale testimonianza i massimi vertici militari, derivi fondamentalmente dalla pessima strumentazione dei raccordi fra le istituzioni politiche e le istituzioni militari: dalla loro mancata integrazione nei delicati snodi che la Costituzione repubblicana aveva previsto lucidamente, ma che il potere politico per oltre un trentennio ha vanificato o avvilito.

Gli snodi che la Costituzione ha fissato vi sono ben noti. Principalmente l'articolo 52, ultimo comma, laddove è statuito che l'ordinamento delle Forze Armate si informa allo spirito democratico della Repubblica, e l'articolo 87: « Il Presidente della Repubblica ha il comando delle Forze Armate, presiede il Consiglio Supremo di Difesa costituito secondo la legge ».

Questi precetti della Carta repubblicana sono quelli attraverso i quali si articola il processo di costituzionalizzazione delle Forze Armate: un capitolo tuttora aperto, per non dire vergine, inteso come processo di attuazione e di invero costituzionale delle istituzioni militari della Repubblica.

Mi occuperò di come sia correttamente ma anche obbligatoriamente sostantivabile quel tale spirito democratico cui l'ordine militare deve informarsi, e nell'analisi di questa espressione apparentemente semplicistica o ambigua, ma in realtà assai sofisticata, ne esaminerò gli effetti conseguenziali prima in ordine ai rapporti fra Capo dello Stato, comando delle Forze Armate, Consiglio Supremo di Difesa, Governo e Parlamento, poi in riferimento alla normazione militare tuttora vigente ai vari livelli e ai diritti civili e politici da essa stessa disciplinati.

Circa lo spirito democratico di cui parla l'articolo 52, il tempo ormai ha fatto giustizia delle prime affrettate interpretazioni, che furono tutte di rigetto di questo importante ma difficile precetto novatore della Costituzione. Ricordo che nel '50, in un primo commentario alla legge fondamentale, uno studioso che non era affatto di spirito reazionario ed era stato fra l'altro un valoroso soldato ne rilevava la inconsistenza e in certo senso la pericolosità, dal momento – scriveva – che le Forze Armate sono ispirate all'opposto principio dell'autocrazia. Il che in realtà non è nemmeno vero, e non è mai stato vero, tranne forse che per l'Esercito zarista.

Più tardi si giunse a dire, con una affermazione assai peregrina, che lo spirito democratico va

Prof. Silvano Tosi



sostanziato nella coscrizione obbligatoria; il che è, a dir poco, insoddisfacente, perché porterebbe a credere che allora esso permeasse larghissimamente il Regio Esercito e la Regia Marina del Regno d'Italia, anzi addirittura del Regno di Sardegna. Altri invece, in maniera direi ancora più folle, legano lo spirito democratico alla sindacalizzazione (addirittura!) delle Forze Armate.

A mio parere, per dare concretezza alla formula costituzionale occorre per prima cosa distinguere fra lo spirito democratico e il metodo democratico, altra espressione che si rinviene nella Costituzione ma a tutt'altro proposito, precisamente, come sapete, per i partiti politici, all'articolo 49. Quando si tratta di legittimarne il comportamento, si statuisce che i partiti politici sono i naturali collettori del consenso dei cittadini e, quindi, concorrono a determinare la politica nazionale « con metodo democratico ».

Che cos'è il metodo democratico in questo caso è risaputo. Una serie di criteri che riguardano le elezioni, la continua consultazione, il controllo e magari la revoca dal basso, il consenso volontario e la necessaria dialettica nel rapporto governanti-governati.

Tutto ciò non ha niente a che fare con l'altro concetto e sarebbe pericolosa confusione allineare questi contenuti del « metodo democratico » con lo « spirito democratico della Repubblica » al quale si deve informare l'ordine militare.

La corretta interpretazione mi pare che si possa raggiungere ponendo il discorso su due aree ben precise, l'una e l'altra pertinenti e commensurabili a quella formula.

La prima è l'area dei rapporti istituzionali fra gli organi costituzionali e le entità costituzionalmente rilevanti che si trovano coinvolte dalla stessa Costituzione con le Forze Armate.

La seconda è l'area dei rapporti giuridici intercorrenti nella non alterabile relazione gerarchica fra superiori e subalterni, per così dire fra governanti e governati, nell'ordine militare.

Questa impostazione non esclude altri elementi che possono arricchire lo spirito democratico, ma in senso metagiuridico, sociologico, comportamentistico e possono riguardare un certo modo di essere dei comportamenti fra subalterni e superiori, certo modo di indossare o di non indossare l'uniforme: cose che non riguardano il tecnico del diritto costituzionale.

Ad esaminare alla luce dei parametri costituzionali le due aree di applicazione, il giudizio dello studioso non può essere che fortemente negativo per la situazione in cui si imbatte e la cui responsabilità risale sia alla negligenza (per non dire all'intima antipatia) con la quale la classe politica, in special modo la classe politica di governo, salvo rare eccezioni, ha costantemente guardato al mondo mi-

litare, ai suoi valori naturali, ai suoi problemi funzionali; sia ad uno spirito generalmente conservatore in senso giuridico, cioè contrario alle penetranti riforme istituzionali di cui anche nell'ordine militare la Costituzione poneva i presupposti. Infine, questa insoddisfacente situazione è dovuta anche alla diffusa ostilità della classe politica, in specie della classe politica di Governo, verso l'integrazione dei militari nel processo decisionale politico-strategico, che quei presupposti costituzionali di riforma chiaramente invece imponevano. Sicché non si cede ad alcuna enfasi avvertendo che il libro, tuttora intonso, delle riforme istituzionali attuative o modificative della Costituzione, necessita di un capitolo nuovo, del resto tutto da scrivere, che è quello delle riforme nelle istituzioni militari.

Prendo le mosse dal Consiglio Supremo di Difesa, anche in riferimento all'incerta e troppo sfuggente formulazione costituzionale che assegna al Capo dello Stato il Comando delle Forze Armate.

Con appena un pizzico di paradosso, si può dire che l'organo Consiglio Supremo di Difesa – peraltro da lungo tempo in sonno e di cui opportunamente il Ministro Spadolini ha ora promosso una imminente seduta – realizza in sé una duplice e inaccettabile « separatezza ». Secondo alcuni, c'è una « separatezza » dal Parlamento, ma secondo me, c'è principalmente e grottescamente una « separatezza » dalle Forze Armate.

La legge istitutiva, la 624 del 1950, di chi circonda, infatti, il Capo dello Stato che ha il Comando delle Forze Armate, nel collegio da lui presieduto come simbolo significativo dell'unità nazionale? Di un ristretto comitato deliberativo con alla testa il Presidente del Consiglio, formato dai principali Ministri esponenti della maggioranza e con la sola, unica, presenza militare del Capo di Stato Maggiore della Difesa.

Balza agli occhi la stridente diversità con gli organi stranieri omologhi, dove la compenetrazione fra mondo politico e mondo militare è ben più bilanciata e dove sono presenti, come dovrebbe sembrare ovvio in una elementare visione culturalmente attrezzata della nozione strategica della difesa, enti variamente espressivi anche del mondo della produzione.

Con un gioco di scatole cinesi, al comitato ristretto può far luogo un comitato deliberativo allargato con tutti gli altri Ministri e magari anche gli Alti commissari, ma sempre, si ritiene, con un solo uomo in uniforme, il Capo di Stato Maggiore della Difesa.

La sproporzione fra la struttura e i compiti è immensa e si risolve nel voluto non adempimento dei compiti istituzionali, i quali sono o dovrebbero essere enormi. Secondo la legge, infatti, essi consistono nell'esame dei problemi generali politici e



tecniche attinenti alla difesa (e sarebbe già un imponente ruolo di consulenza per gli organi operativi politici), ma anche e soprattutto, come ben sapete, nella determinazione dei criteri e delle direttive per l'organizzazione e il coordinamento delle attività che riguardano la difesa. Qualcosa di non molto lontano, cioè, dai compiti del National Security Council degli Stati Uniti, che è quell'immensa e formidabile organizzazione che conosciamo.

C'è, dunque, un garbuglio giuridico, una incongruenza da molti giudicata addirittura incostituzionale (io non sono di questo parere) per la direttiva che verrebbe impartita da un organo ausiliario del Governo al Governo stesso e da questi ridiffusa alle Forze Armate. Ma a mio avviso, grave non è tanto questa presunta incostituzionalità quanto e principalmente la vanificazione dello spirito e della logica del disegno costituzionale complessivo relativo alle Forze Armate. Qui abbiamo, infatti, un Consiglio Supremo di Difesa che è organo espressivo (ma anche pleonastico, vorrei dire) della maggioranza politica. A mio parere, invece, proprio perché è corretto ed elementare che la politica militare, intendo il concetto di « indirizzo politico militare », resti compresa nell'indirizzo politico del Governo espresso dalla sua maggioranza, proprio per questo ritengo che invece la rappresentatività e gli interessi evocati dal Consiglio Supremo di Difesa, non a caso presieduto da chi « rappresenta l'unità nazionale », riguardino anche entità e interessi non disponibili per la maggioranza contingente del momento e, quindi, non mutabili attraverso il mutamento dei Governi.

Essi sono gli interessi permanenti della difesa nazionale realizzata nelle Istituzioni militari.

Solo con riferimento a questi interessi ultimi, e indisponibili per la maggioranza, cioè in riferimento agli interessi permanenti politico-strategici della difesa, si spiega la presidenza del Capo dello Stato e il vero e non soltanto simbolico e retorico significato del comando delle Forze Armate proprio intestato a chi rappresenta l'unità nazionale.

Il Consiglio Supremo di Difesa deve essere, insomma, l'esaltazione e la concreta strutturazione dell'apoliticità, della apartiticità, della imparzialità delle Forze Armate rispetto alla naturale e altrove giusta contesa fra maggioranza e opposizione. Del resto, non va dimenticata la previsione costituzionale del possibile divieto di iscrizione ai partiti politici per i militari.

Se si pensa, ad esempio, ad una grande opera di ristrutturazione e di riforma delle Forze Armate, oppure ad affrontare – un giorno o l'altro dovrà pur avvenire – in quella sede del Consiglio Supremo le direttive generali e di significato costituzionalmente rilevante da dare al SISMI, o addirittura alla malaugurata ipotesi di una guerra di-

fensiva, e se ci si domanda se l'attuale fisionomia per un verso governativo-maggioritaria e per altro verso civile-borghese del Consiglio Supremo possa reggere a tali necessità rilevanti, la risposta non può essere che negativa.

Il Consiglio Supremo di Difesa, a mio parere, non deve esprimere l'indirizzo politico-militare, che è di spettanza esclusiva del Governo della Repubblica, ma deve esprimere l'indirizzo costituzionale militare. Ciò richiede, dunque, una maggiore integrazione degli Alti Quadri militari, almeno a livello di singola forza armata, forse della stessa sanità militare (per la rilevanza che dovrebbe avere questo istituto nel servizio sanitario nazionale ai fini della tutela della salute del cittadino anche non più alle armi) e dovrebbe avere altresì una integrazione parlamentare, eletta con « quorum » costituzionali elevati e, quindi, « spolitizzanti », del tipo di quelli richiesti per la Corte Costituzionale o per il Consiglio Superiore della Magistratura.

Altrimenti, continueremo a conservare l'assurda « separatezza » del Consiglio tanto da quella che è la fonte di legittimazione repubblicana di ogni potere, il Parlamento, quanto – ed è ancora più ridicolo – dalle Forze Armate della Repubblica.

La permanente e suprema determinazione politico-strategica, insomma, evoca per questo organo di rilevanza costituzionale la non mortificazione dei vertici militari, la non esclusione di elementi politici non appartenenti alle forze governative, ed evoca altresì una presenza consultiva e non esclusivamente burocratica del comparto economico-industriale, indefettibile per la difesa.

Esaminate sotto questo profilo, mi pare che anche le tesi talora ritenute ereticali dell'attuale Capo di Stato Maggiore della Difesa e dell'attuale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che lo scorso anno hanno dato occasione a qualche polemica, possano essere invece accolte nella loro intrinseca validità anche costituzionale.

In sostanza, si tratta insomma di realizzare una garanzia di non-separatezza e anzi di piena coordinazione militare, politica ed economica del valore cui dobbiamo tendere, che è il valore della difesa nazionale, al quale è appunto indirizzato e preconstituito il complesso degli snodi istituzionali indicati nella Costituzione.

Corollario dell'imparzialità politica e partitica delle Forze Armate dovrebbe essere – e mi rendo conto che la cosa possa fare arricciare il naso – il loro più stretto raccordo con il Parlamento. In che senso?

Anzitutto nel senso – gli americani ci hanno da tempo insegnato che ciò si può fare senza stravolgere l'ordine militare – delle « hearings » anche militari nelle sedi parlamentari acconcie, come appunto è d'uso al Congresso degli Stati Uniti.



Potrebbe essere anche preso in considerazione qualcosa di simile al ruolo della Commissione Difesa esercitato nel Bundestag della Germania Federale, oppure – ma con le varianti che a mio parere si imporrebbero – ipotizzare un Commissario parlamentare alla Difesa, come è pure nella Germania Federale per la Bundeswehr, ma non tanto come strumento di un controllo parlamentare tutore dei diritti del personale militare, quanto soprattutto quale controllo parlamentare sulla funzionalità istituzionale, e cioè la imparzialità e efficienza delle Forze Armate.

Questo del riferimento al Parlamento è l'anello di congiunzione di una delle due aree istituzionali sulle quali si snoda il discorso dello spirito democratico di cui parla la Costituzione, con l'area dei diritti soggettivi e degli interessi legittimi dei militari, cui accennavo all'inizio e che mi pare essa pure deludente.

La famosa legge contenente le norme di principio sulla disciplina militare è una buona legge, a mio parere anche migliore di quella tedesca dell'« Innere Führung » dalla quale in parte abbiamo preso le mosse. Ma resta di una gravità sconvolgente, almeno ai miei occhi di giurista, il « piccolo dettaglio » che il regolamento di disciplina, il quale dovrebbe essere un semplice regolamento di esecuzione della legge, non ci sia ancora e che, quindi, la legge conviva (sconfitta) con il manuale di disciplina militare edito dallo Stato Maggiore della Difesa nel '78, il quale reca norme clamorosamente incompatibili con la legge e sicuramente incostituzionali.

Direi che da questo punto di vista è da condividere l'opinione autorevole di Giuliano Vassalli almeno circa l'esigenza che il regolamento di disciplina sia assoggettabile al giudizio della Corte Costituzionale. Invece, come tutti sanno, il Consiglio di Stato, continuando in una opinione che risale a quella dell'Esercito sardo e della giurisdizione amministrativa del tempo, ha ritenuto che si tratti di norme interne e, quindi, non sindacabili da parte del tribunale amministrativo, ancorché l'articolo 113 della Costituzione sia chiarissimo.

Cos'è che clamorosamente confligge fra questa buona legge sui principî e il testo disciplinare vigente?

Premetto, se me lo consentite, che io sono così lontano dalla tendenza, molto diffusa anche fra i colleghi giuristi, a... « smilitarizzare » per quanto possibile le Forze Armate, che giudico francamente disdicevole e forse anche poco produttivo l'avere concesso di andarsene in abiti borghesi fuori servizio; figuratevi quindi se indulgo a visioni antimilitari. Giudico però che vi siano alcuni punti del regolamento di disciplina che non possano reggere nell'assetto costituzionale vigente.

Il fatto che vi siano dei doveri di subordinazione soltanto verso il Capo dello Stato è già una formulazione formalisticamente ambigua; il concetto di consegna è per altro verso ambiguo rispetto all'ipotesi dell'ordine illegittimo impartito (al limite, dell'ordine illegittimo con finalità anticostituzionali, del tipo, poniamo: « Si deve presidiare il Parlamento »!).

Ancora, è opinabile quel tipo di *solve et repete* disciplinare che viene diffusamente ribadito ed è inaccettabile che sia ritenuta mancanza disciplinare (e come tale assoggettata a sanzioni) l'ipotesi del reclamo manifestamente infondato. Vi è una contraddizione fra il riconoscimento del diritto al reclamo e questa « manifesta infondatezza », che ha un valore intimamente intimidatorio.

Tutta la parte, del resto, dei reclami collettivi mi pare da rivedere aggiornandola; e forse potrebbe essere ipotizzabile anche una distinzione fra regolamento di disciplina militare di pace e regolamento di disciplina militare di guerra, così come avviene per i codici militari.

Concludo. La mia convinzione, soggettiva certo ma basata su argomenti tecnico-costituzionali, è che se si vogliono Forze Armate politicamente imparziali, neutrali e apartitiche, come è indispensabile politicamente e dovuto costituzionalmente, occorre coinvolgerle nel circuito delle istituzioni pubbliche ad un ritmo e con una partecipazione più intensa: integrando potere civile e potere militare negli organi di raccordo del pluralismo istituzionale, che oggi come oggi, con l'attuale Consiglio Supremo, è invece un pluralismo zoppo, il quale offusca la Costituzione e non fortifica, non realizza, la difesa nazionale.

SILVANO TOSI



# LA PROFESSIONALITÀ MILITARE IN ITALIA

Per poter mettere a fuoco l'attuale situazione organizzativa dell'ambito militare, sembra opportuno richiamare tre concetti di carattere organizzativo:

- le strutture organizzative;
- gli stili direttivi;
- la congruenza organizzativa.

## Strutture organizzative

Mi limito a sottolineare due tipi di strutture più ricorrenti:

— la gerarchica caratterizzata dalla dipendenza diretta da un capo di un certo numero di capi in sottordine, dipendenza che si ripete ai vari gradini.

E' una struttura rigida, poco elastica e che funziona facendo scalare verso i livelli superiori i problemi che esulano dalla competenza di quelli più bassi oppure che escono dalla normale routine, e ciò costituisce un imminente pericolo di burocratizzazione.

E' una struttura, d'altra parte, che agevola la disciplina, il coordinamento, la rapidità di trasmissione delle decisioni prese ai livelli più alti;

— la gerarchica funzionale caratterizzata dall'inserimento sulla linea gerarchica di uno staff di supporto al capo nella sua attività decisionale.

L'inserimento di tale organismo sulla linea gerarchica, utilizzando la specializzazione concettuale, migliora alcuni aspetti della struttura.

## Stili direttivi

Secondo il modello di Tannembaum-Schmidt lo stile direttivo di una persona discende dal diverso dosaggio tra autorità e partecipazione; si ha così una gamma di stili di direzione che oscillano tra l'autoritario e il partecipativo.

Chiariamo subito il significato di questi concetti: autoritario e partecipativo.

*Autoritario*: nel senso che chi prende la decisione la prende da solo, senza il conforto di altre persone anche perché sono la struttura, la situazione, l'ambiente che lo pongono in questa condizione.

Autoritario perciò non significa autoritarista, connotazione negativa di colui che ha la tendenza a leggere i rapporti interpersonali soltanto in chiave di potere, ricercando chi dominare.

*Partecipativo*: nel senso che esiste una possibilità reale, su un piano di relativa uguaglianza con



Gen. B. Antonio Assenza



gli altri membri dell'organizzazione, di concorrere alle decisioni.

Al centro tra questi due opposti stili si colloca quello consultivo, dove chi prende la decisione è sempre il capo il quale però dispone di uno staff con cui consultarsi prima di arrivare alla decisione.

*In questa ottica lo stile direttivo è strettamente collegato al tipo di struttura:* in un gruppo di ricercatori con pari professionalità le decisioni saranno sempre di gruppo, con uno stile perciò partecipativo che, viceversa, sarebbe impossibile in una struttura gerarchica poiché essa differenzia diversi livelli di professionalità e responsabilità.

Certamente il capo squadra di un mezzo dei vigili del fuoco non farà una riunione di gruppo per stabilire se deve uscire a sirene spiegate per spegnere un incendio: la situazione, l'urgenza del problema, la figura strutturale della sua squadra non, glielo consentono.

Sul diverso dosaggio tra autorità e partecipazione incidono vari tipi di fattori:

- intrinseci al capo:
  - . valori individuali del capo,
  - . fiducia nei dipendenti,
  - . propensione al rischio,
  - . tipo di leadership del capo;
- intrinseci ai subordinati:
  - . aspettative riposte nel capo,
  - . preparazione alla responsabilità,
  - . preparazione al lavoro di gruppo,
  - . identificazione con l'organizzazione;
- intrinseci alla situazione:
  - . tipo di struttura,
  - . efficienza del gruppo,
  - . urgenza dei problemi,
  - . condizionamento dell'ambiente.

## Congruenza organizzativa

La presenza di diversi aspetti organizzativi (sistema di valori, tipo di struttura, dinamiche interne, stile direttivo) richiede che queste diverse variabili non siano tra di loro contrastanti, bensì più o meno compatibili.

Se così non fosse l'organismo non potrebbe sopravvivere e sarebbe portato a spaccarsi.

Occorre quindi che i vari aspetti organizzativi siano « congruenti » tra di loro in zone di equilibrio nelle quali i diversi aspetti possano adattarsi reciprocamente, in modo elastico, per garantire in ogni situazione la necessaria flessibilità di funzionamento dell'organismo stesso.

Secondo Nightingale - Toulouse un buon grado di congruenza deve basarsi sulla correlazione di alcune variabili: valori, struttura, processo decisionale, stile direttivo.

Si ottengono così, al variare degli aspetti organizzativi, delle fasce che rappresentano le possibili zone di equilibrio di tali variabili.

## Ambito militare

Ovviamente le considerazioni relative all'ambito militare sono riferite a quello italiano.

Esperienze e fenomeni di altri Paesi, infatti, potrebbero non attagliarsi esattamente alla realtà italiana per motivo di diversità di situazione, di ambiente sociale, di vincoli e di condizionamenti.

Indubbiamente la struttura complessiva dell'Esercito italiano è del tipo gerarchico in una struttura piramidale nella quale la linea dell'autorità parte dall'alto e va dipanandosi verso il basso attraverso successive demoltiplicazioni sino ad arrivare alla base operativa.

E' evidente che si tratta di un sistema complesso che può funzionare soltanto grazie all'applicazione di corretti principi organizzativi che spesso nel passato, specie al sorgere del mondo industriale, sono stati mutuati dall'ambito militare a quello del lavoro.

Infatti, nella comune accezione, il militare è sinonimo di organizzatore.

Nell'interno di questa piramide, però, mi sembra che si possano trovare diverse articolazioni.

Sino ad un certo punto si nota un'articolazione che ricalca sempre lo stesso modello: un Comandante, uno Stato Maggiore (staff) diviso nelle quattro branche fondamentali: personale, intelligence, operazioni, logistica, ed un certo numero di unità dipendenti.

Lo Stato Maggiore trae la propria autorità nell'ambito della scala gerarchica di cui fa parte integrante, tant'è vero che qualsiasi direttiva emanata dallo staff è impartita sempre e unicamente a nome del Comandante e sotto la sua responsabilità.

Questo modello si interrompe allorché scompare lo Stato Maggiore e la struttura diventa tipicamente gerarchica in quanto è il Comandante che assolve direttamente anche quelle attività che ai livelli più elevati sono svolte dallo staff.

Vista la struttura dobbiamo esaminare subito gli stili direttivi.

Vediamo cosa succede ove è presente lo Stato Maggiore, cioè vediamo quale è la metodologia di lavoro.

Il Comandante dà le direttive su come impostare lo studio di un problema e lo Stato Maggiore perviene a delle proposte di soluzione.

A questo punto, qualunque sia il livello gerarchico, una volta che lo Stato Maggiore ha prospettato la propria opinione sullo studio affidatogli, spetta al Comandante la responsabilità di decidere quale linea adottare tra quelle prospettategli dallo Stato Maggiore.



Evidentemente il processo decisionale che ho descritto riguarda problemi più complessi che fanno eccezione alla routine, in quanto per i problemi più semplici, nel quadro delle norme e procedure standardizzate che stabiliscono anche i limiti di discrezionalità per l'iniziativa dei vari livelli gerarchici, è sufficiente una metodologia meno articolata.

Comunque sia, in forma più o meno articolata, è sempre presente nella professionalità dei Quadri una metodologia di lavoro rivolta a ricercare efficacia di decisioni in tempi brevi.

Ora, se ci rifacciamo alla tipologia degli stili direzionali di Tannembaum - Schmidt vediamo che quanto ho descritto per i livelli ove esistono gli Stati Maggiori, è il tipico stile consultivo.

Pertanto ai livelli ove è presente lo Stato Maggiore siamo in presenza di uno stile direttivo consultivo in quanto lo staff può influire sulle decisioni del Comandante; là dove viceversa, non esistono tali organismi tutte le attività si incentrano sul Comandante e potremo ritenere di trovarci in presenza della posizione 1 e cioè di uno stile direttivo autoritario.

Facciamo bene attenzione, stile autoritario non per scelta del capo, ma come naturale conseguenza della struttura che a questi livelli è monofunzionale e non è in grado di fornire, quindi, contributi di competenza polifunzionale come gli Stati Maggiori; conseguenza ancora:

- dell'urgenza con cui si presentano i problemi ai bassi livelli;

- della scarsa propensione al lavoro di gruppo che esiste ai bassi livelli a causa del continuo ricambio del personale;

- della natura dei problemi;

- dei fattori intrinseci ai subordinati stessi;

- della scarsa differenziazione delle attività.

Ecco, il nocciolo della questione mi sembra questo: coesistenza di diverse strutture e, di conseguenza, di diversi stili direzionali (gerarchico - autoritario, gerarchico funzionale - consultivo).

Orbene, la presenza ai livelli gerarchici di diversi aspetti organizzativi richiama la logica della teoria della congruenza organizzativa descritta da Nightingale - Toulouse.

Mi sembra che nella piramide si possano ipotizzare delle fasce di equilibrio tra tipi di struttura, stile direttivo, modalità del processo decisionale, ed a mio avviso bisogna partire da questo punto per individuare diverse tipologie di chi comanda.

Infatti, nella fascia della base operativa, chi comanda (secondo il modello di Tannembaum - Schmidt) ha una connotazione autoritaria, garantisce l'efficienza, è al vertice di una struttura gerarchica, accentra a sé problemi che ad altri livelli sarebbero affrontati da uno staff: è un Comandante.

Nella fascia superiore, quella dei vertici, alla istituzionale funzione di comandare ad assicurare efficienza si somma quella propulsiva verso i livelli inferiori e quella complessa attività di coordinamento, controllo, programmazione propria di un dirigente.

Sulla mentalità del Comandante si innesta quella imprenditoriale, è la sintesi di due differenti etiche che si integrano a vicenda: è allora un Capo.

Per completare l'esame dell'ambito militare mi sembra opportuno soffermarsi sul problema dei valori propri di quest'ambiente.

Nella fascia superiore, quella ove sono presenti gli Stati Maggiori e stili direttivi consultivi, si possono riscontrare i seguenti fenomeni:

- la cultura dei Quadri (intesa come adesione e consenso da parte dei membri dell'organizzazione ai valori di fondo ed agli obiettivi perseguiti dall'organizzazione stessa).

Tale cultura, se si vanno ad esaminare questi valori di fondo dei Quadri, risulta molto integrata;

- il sistema dei valori di tali Quadri, ai quali si chiede coinvolgimento a tempo pieno; Quadri che devono presentare forte dedizione personale di sentimenti, di doveri, di stile di vita con conseguenze sulla ridefinizione del ruolo familiare sociale.

Sistema di valori cioè che è reso possibile da una collocazione nella zona medio - alta dei bisogni (secondo la scala di Maslow in cui il gradino più basso è quello dei bisogni fisiologici, mentre quelli successivi sono la sicurezza, l'amore, la stima, l'autorealizzazione, i cognitivi) che ogni uomo tende a soddisfare;

- la possibilità di coinvolgere, lavorando gomito a gomito, anche le leve più giovani che possono scoprire come determinati pregiudizi, con i quali si sono presentati sotto la vita militare, fossero errati.

Diverso il discorso relativo alla fascia di equilibrio della base, di cui fanno parte i giovani chiamati sotto le armi.

Infatti nelle società attuali, oltre al normale conflitto intergenerazionale fra i diversi modelli di cultura, emergono anche (per dirla con il Suter) quelli che « privilegiano la libertà individuale contro la disciplina, la cooperatività contro la competitività, l'espressività contro la strumentalità, la creatività contro la metodicità » cioè modelli di comportamento di massa che aggravano il momento di impatto del cittadino chiamato alle armi con la struttura militare stessa.

Momento di impatto che fa scoprire come qualsiasi organizzazione (specie quella militare) sia prescrittiva e restrittiva, mentre questi modelli di com-



portamento spingono proprio contro la prescrizione e la restrizione.

Tra l'altro questo cittadino viene a contatto con i livelli più bassi caratterizzati da monofunzionalità, struttura gerarchica, stile direttivo autoritario, tendenza all'accentramento e lui sconosce la loro integrazione, il coordinamento, la presenza degli staff e di livelli polifunzionali che delegano parte della loro autorità.

All'atto del congedamento egli si porterà appresso un'immagine parziale, distorta, e trasferirà tale immagine dell'ambiente esterno e ciò è anche causa dell'immagine incompleta che la società ha del mondo militare.

Quindi, vediamo due fasce con diversi valori e ciò mi sembra che confermi questa interpretazione della congruenza perché appunto i valori e le reazioni-adattamenti dei singoli sono le altre due variabili ipotizzate da Nightingale-Toulouse.

Si potrebbe obiettare: basterebbe trasferire i valori dall'altra fascia a quella inferiore ed il conflitto sarebbe superato. Certo, ma dobbiamo tenere conto del turn-over.

In quale altra azienda vi è un turn-over annuale di tutta la base con immissione pressoché mensile o nel caso migliore trimestrale di un'aliquota della base come avviene nell'Esercito?

Ecco allora che per cercare di gestire questo conflitto occorre saper guidare gradatamente i subordinati attraverso un lento processo di maturazione dei singoli gruppi che faccia registrare una dinamica dei sentimenti interni, sicché il gruppo riconosca nel Capo anche la presenza di autorità informale oltre che formale.

E ciò è possibile soltanto se l'autorità trova il consenso dei dipendenti che ravvisino nel responsabile la necessaria competenza a condurre il gruppo che gli è stato affidato, cioè se l'autorità non è imposta dall'alto, ma riconosciuta dal basso.

Non sembra che nel mondo attuale si abbia l'esatta sensazione del concetto di autorità, tant'è vero che recenti ricerche nel mondo del lavoro hanno messo in luce la posizione dei dirigenti davanti a questi problemi.

La ricerca della fondazione Agnelli mette in luce in quale posizione si riconoscono attualmente i dirigenti: il 67% degli intervistati si assimila ad un impiegato ad alto livello, cioè senza autonomia e potere, il 21% crede di essere soprattutto un professionista, cioè con scarsa autonomia, e soltanto il 12% crede a sè stesso soprattutto come un imprenditore, con autonomia e potere.

La ricerca De Rossi cerca di mettere in luce la situazione dei reali detentori del potere nelle aziende.

Spesso i detentori del potere sono localizzati all'esterno dell'azienda o se localizzati all'interno sono ristretti in una oligarchia di poche persone.

In sintesi, i reali detentori del potere non sempre appartengono ai ranghi dirigenziali.

Ma, mi sia permesso di esprimere una perplessità personale.

Nelle ricerche si è sempre parlato di potere, mai di autorità. I due concetti sono collegati, ma molto differenti tra loro.

*Potere*: è la capacità di imporre la propria volontà nonostante l'eventuale volontà contraria e la resistenza di un altro gruppo sociale.

*Autorità*: è la facoltà di un individuo, riconosciuta consensualmente dalla collettività, di emanare comandi che obbligano ad agire in un certo modo.

Ma chi oggi per dirigere ricerca potere anziché autorità ha la esatta percezione del senso di autorità?

Il colore della mia barba mi consente ormai di avere dei ricordi del mio vissuto ed allora, per concludere, vorrei raccontare tre miei aneddoti.

*Anni '50, giovane tenente comandante di plotone.*

Allora le cucine ufficiali erano rigorosamente divise da quelle dei soldati, non era come oggi che in caserma io mangio le stesse cose che mangia la mia ultima recluta.

Guai allora consumare il rancio dei soldati, era considerato quasi un furto.

Durante una esercitazione avevo accompagnato i miei soldati alla cucina truppa per consumare il rancio.

Loro mangiavano ed io aspettavo in disparte.

Uno di loro, un contadino di San Giovanni in Persiceto, che aveva finito di mangiare, dà una gomitata a quello seduto per terra accanto a lui e nella sua ingenuità gli dice: « Il tenente si è dimenticato la gavetta ».

Quindi si alza, va a riempire di nuovo la sua gavetta, viene da me e mi dice: « Signor tenente, mangia ».

*Anni '60, capitano comandante di compagnia.*

Un soldato calabrese, Murdaca Francesco, è sposato ma è analfabeta e non sa scrivere alla moglie.

Murdaca non va da altri, dal cappellano o dal paesano, per farsi scrivere le lettere alla moglie, ma viene da me, dal suo capitano, per confidargli i segreti più gelosi che un uomo può avere nella vita e tradurli per iscritto: « Signor capitano, di questo a mia moglie ».

*Anni '70, tenente colonnello comandante di battaglia.*

Stiamo svolgendo una esercitazione di sbarco nella Laguna di Caorle. Ma una volta sbarcati oc-



corre raggiungere l'obiettivo che è a circa sette chilometri dalla spiaggia di sbarco.

Ed occorre andare di fretta perché io ho posto un limite: l'obiettivo a sette chilometri deve essere raggiunto entro breve tempo. C'è un plotone che mi sembra stia perdendo tempo nel superare un canale ed io dall'alto di un argine grido di fare più in fretta. Allora il Comandante del plotone, il sottotenente di complemento Vedova, si alza, si mette sugli attenti, tutto infangato, sporco, con la bava alla bocca per la fatica e mi dice: « Ma Comandante, cosa pretende di più, io e i miei uomini le stiamo dando l'anima ».

Ecco, tre frasi diverse:

- « Signor tenente mangia ».
- « Signor capitano di a mia moglie ».
- « Comandante le stiamo dando l'anima ».

Tre frasi diverse tra di loro ma riconducibili ad un unico concetto: « l'autorità ».

Autorità come somma di calore umano, di fiducia, di stima, di leadership, di professionalità e soprattutto di esempio e perciò l'autorità diventa consenso, così come indicato dal sociologo Gallino.

Consenso alla facoltà, attribuita dallo Stato in base a queste caratteristiche, di emanare ordini.

E' l'essenza giuridica dell'autorità e da questa simbiosi tra essenza giuridica dell'autorità ed essenza morale della società nasce la cultura del comando dei Quadri.

Bisogna infatti riconoscere che la funzione di comando non si limita alla arida emanazione quotidiana di ordini.

Ciò avverrebbe soltanto se tale facoltà fosse attribuita alla robotica.

Ma siccome tale facoltà è permeata da tutte queste caratteristiche ecco che la funzione di comando, attraverso l'uso dell'autorità, riconduce all'antico significato di « auctoritas », dal latino « augere » accrescere, aumentare.

Cultura del comando, quindi, rivolta attraverso l'autorità consensuale all'accrescimento spirituale dei propri dipendenti.

ANTONIO ASSENZA







Il mio intervento non riuscirà gradito in alcuni ambienti non militari perché dopo un'opportuna premessa di ordine teorico, analizzo, con senso realistico – in ciò avvantaggiato anche dalle esperienze accumulate in oltre due decenni di permanenza presso l'Ufficio Bilancio della Difesa – le relazioni fra il processo di produzione dello « strumento militare » e il « fine difesa », concretizzato nei diversi « obiettivi » che il Paese si pone, attraverso i suoi organi politici – Governo e Parlamento – il cui raggiungimento deve essere assicurato dalle Forze Armate; vale a dire la *duplice* relazione: « *obiettivi politico-militari* / *strumento militare* » e « *strumento militare* / *finanziamento* ».

Finora, in sede politica, si è sempre sorvolato su queste relazioni, e però, questo mio intervento vuol riportare i *decision-makers* delle « scelte finalistiche » a precise responsabilità politiche, perché si è fuori dalla logica e dalla concretezza procedere a *tagli dei finanziamenti* senza ridimensionare gli *obiettivi* e cioè senza determinare i programmi che debbono essere cancellati.

Ecco, dunque, in estrema sintesi, la sostanza del mio intervento.

Le attività militari – mantenimento dell'Armata, riarmo, guerra – hanno sempre implicato spese notevoli in ogni epoca, e però l'aspetto economico ha sempre avuto notevole importanza, ed è andato aumentando progressivamente nell'epoca moderna, intorno ai secoli XVI e XVII, per la struttura politica che assunsero gli *stati-nazionali* e per la rivoluzione dell'arte militare dovuta alla scoperta delle armi da fuoco e alla conseguente ristrutturazione degli eserciti. I *mercantisti* – in parte seguendo i « consiglieri amministratori » e i « saggisti » comparsi nel XV secolo – furono sensibili alla politica di potenza dell'epoca, spingendosi a delineare i preliminari del piano economico di guerra e le tecniche di finanziamento della guerra stessa. In tale ottica è vista la moneta – *pecunia nervus belli, c'est l'argent qui fait la guerre* – che in nessun caso, però, è confusa con la ricchezza, ma solo considerata un mezzo per svilupparla.

Le guerre per l'egemonia europea e quelle napoleoniche accentuarono la spesa militare, tanto che Schaffle (1), dopo aver osservato che soltanto un'Ar-

(1) A. Schaffle: « Kapitalismus und sozialismus », Tübingen, 1870; « Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirtschaft », Tübingen, 1873, 2 voll.; « Deutsche kerm und Zeifragen », Berlin, 1904. Vedasi anche la trad. it.: « Il sistema sociale dell'economia umana », preceduto da una introduzione di G. Boccardo, in bibl. econ., III serie, vol. V, Torino, 1879.



Gen. B. (aus.) Giuseppe Mayer



mata bene equipaggiata può dissuadere da un'aggressione, continua con amarezza che i popoli poveri che non possono permettersi un'Armata potente sono, conseguentemente, sempre esposti alle aggressioni da parte dei Paesi ricchi e bene armati.

Le scoperte scientifiche e il progresso tecnologico attuale hanno posto tutti i Paesi di fronte a due verità: l'*escalation* della tecnicizzazione dei sistemi di arma e l'*escalation* dei costi di tali sistemi di arma che, peraltro, *sopravanza* la stessa *escalation* tecnologica. Ciò porta a dover considerare una ulteriore verità, anch'essa determinante, e cioè che i mezzi economici per produrre lo strumento militare – perché di produzione in senso *reale*, oltre che concettuale, si deve parlare – si mostrano *scarsi* per tutti i Paesi, Stati-continenti compresi. Ma se i mezzi sono scarsi rispetto agli obiettivi da conseguire, occorre porre in essere un'attività specifica nell'intento di adeguare mezzi scarsi a fini vasti, mediante scelte alternative. Tale attività costituisce l'*economia militare*, quale applicazione del *principio di economicità* alle attività militari (2).

### L'aspetto economico pone alcuni vincoli alle attività militari

I mezzi economici che l'uomo di governo può mettere a disposizione dell'Organismo militare per realizzare il « fine difesa » si palesano *scarsi* perché sono costituiti da una quota più o meno ampia del reddito nazionale – entità economicamente limitata, per quanto vasta possa essere, rispetto al complesso dei fini individuali e collettivi, illimitati nella loro consistenza –. Inoltre, come già accennato nelle premesse, la scarsità dei mezzi economici nelle attività militari è dovuta anche all'*escalation* tecnologica dei sistemi di arma che implica un'*escalation* di costi che *sopravanza* la stessa *escalation* tecnologica.

Ecco dunque un primo *vincolo* che si pone alla produzione di un efficace strumento militare, fattore costitutivo essenziale di ogni piano strategico. Ciò significa che l'aspetto economico pone un vincolo nella formulazione del pensiero strategico – inteso come strategia globale – da cui non si può prescindere se si vuol costruire una dottrina concreta e non soltanto un'esercitazione da laboratorio, anche perché c'è un altro vincolo da considerare. Infatti, se si accetta la validità della dottrina del *deterrent*, tale dottrina porta alla produzione e al mantenimento, con carattere di continuità, di uno strumento militare efficace e credibile. Però, la disponibilità di un siffatto strumento militare implica l'esigenza

di conciliare, con carattere di continuità, sistemi, metodi, azioni e istituti propri della politica economica di guerra con la normale attività di pace, sottraendo ampie quote del reddito nazionale ad importanti servizi pubblici o ad interventi sociali essenziali, per destinarli ad armamenti massicci. E questo è un altro grosso vincolo – sostanziale e istituzionale – alla formulazione della dottrina strategica attuale.

C'è, infine, un ulteriore vincolo – vincolo di natura soggettiva – all'aspetto economico delle attività militari, costituito dalla necessità di formare comandanti che siano anche *managers* e cioè capi che, oltre alla conoscenza delle discipline militari, indispensabili per condurre operazioni militari, siano inseriti nel contesto socio-economico, mediante una buona conoscenza del *defence management*, allo scopo di saper governare uomini e processi produttivi – il processo produttivo dello strumento militare, in particolare –.

### L'essenza della difesa

Il nostro Paese, quale membro dell'Alleanza Atlantica, beneficia della copertura strategica della *leadership* e partecipa alla difesa comune del settore di propria responsabilità, costituito massimamente dal territorio nazionale e dallo spazio aereo e mari adiacenti.

L'Italia partecipa alla difesa comune e del territorio nazionale con uno strumento militare costituito da sistemi di arma convenzionali. Ma siffatto strumento militare garantisce la sicurezza del Paese? Al riguardo le opinioni sono discordi. I documenti ufficiali nazionali esprimono un cauto positivismo. L'Alleanza non sembra soddisfatta. I pacifisti – utopisti in buona fede alcuni, destabilizzatori gli altri che puntano all'eversione – fanno leva su un presunto gravoso e inutile peso posto a carico del contribuente e propongono di devolvere la spesa a servizi sociali o magari per alleviare la fame nel mondo.

Una risposta obiettiva a fronte di tanta disparità di opinioni richiede un'analisi comparativa di secondo approccio, in cui si proceda a:

- delineare gli obiettivi da conseguire;
- fissare il rischio non coperto della sicurezza;
- determinare il costo-efficacia dello strumento militare programmato per assicurare la difesa con il rischio predeterminato;
- stabilire la compatibilità della spesa militare con quelle per assicurare un accettabile livello degli altri servizi pubblici, di benessere sociale e di stabilità monetaria, in funzione dell'entità del reddito nazionale.

(2) G. Mayer: « Economia militare: storia e teoria », pag. 88 e segg., Roma, 1981.



A chi spetta procedere ad una siffatta analisi decisoria? A nostro sommo avviso, è compito degli organi responsabili della politica della difesa nazionale – Governo e Parlamento – di definire gli obiettivi di difesa e di fissare il limite del rischio non coperto dalla loro realizzazione. Sulla base di tali elementi, l'organismo militare determina lo strumento militare occorrente, nonché il relativo costo-analisi/costo-efficacia, e ne predispone la programmazione.

L'analisi della compatibilità della spesa militare con quelle per assicurare un accettabile livello del reddito nazionale compete agli organi politici e cioè al Governo e al Parlamento, ciascuno nell'ambito delle proprie attribuzioni costituzionali. Nel caso in cui non ritengano che la spesa militare proposta sia compatibile con la politica generale del Paese, debbono delineare nuovi obiettivi di difesa e/o una diversa valutazione del rischio non coperto dallo sforzo di difesa.

Ecco, dunque, come si deve giungere alla determinazione della « sicurezza nazionale », ed ecco ciò che deve sapere il cittadino: obiettivi di difesa, strumento militare prodotto per difendere il Paese con un dato rischio, conoscenza dell'incompatibilità di una maggiore spesa militare con la politica economica generale del Paese, perché tutto ciò significa sapere se il Paese è difeso o no e, in questo caso, perché.

Negli Stati Uniti la compatibilità delle spese militari con la politica economica del Paese è valutata intorno al 7% del reddito nazionale, nell'Unione Sovietica in circa il 12-14% (3); in altri Paesi europei: Germania Federale, Regno Unito, Francia, intorno al 4-5%. In Italia non superiamo il 2%, mentre altri servizi pubblici – sanità, assistenza sociale, istruzione, ecc. – raggiungono percentuali doppie, triple ed oltre. E' dunque l'Italia difesa?

E' quanto dovrebbero dire gli organi politici costituzionali sulla base dell'analisi da noi proposta che, in un quadro più generale, consentirebbe *chiarezza* di obiettivi, *armonia* nelle scelte fra obiettivi politici, sociali, economici e militari, *globalità* di azione nel complesso della macrostruttura dello Stato e *razionalità* nella ripartizione delle risorse finanziarie, anche se le scelte conservano il loro carattere politico (4).

E giungo alle conclusioni:

a) *Economicità delle attività militari*. L'escalation tecnologica dei sistemi di arma e quella dei relativi costi implicano la necessità di svolgere tutte

le attività del processo produttivo dello strumento militare secondo il « principio di economicità » – realizzato, nella specie, dall'economia militare – affinché la produttività dell'ultima lira, prelevata al contribuente e spesa per il « servizio difesa », sia uguale a quella dell'ultima lira spesa per gli altri servizi pubblici – principio della uguaglianza delle produttività marginali ponderate – stante la *scarsità* dei mezzi disponibili.

b) *Equilibrio fra obiettivi e risorse*. I Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e il Capo di Stato Maggiore della Difesa, nella sede più qualificata – il CASD – hanno fatto sentire la loro *voce*, mettendo in luce difficoltà, carenze, inadeguatezze e necessità a breve e a medio termine. Queste « voci » dovranno essere formalizzate e l'occasione è data dalla discussione in Parlamento dello Stato di previsione della spesa per l'esercizio 1984 o della « legge finanziaria ». In quella sede occorrerà presentare un programma pluriennale in relazione agli obiettivi politico-militari *attualmente* assegnati alle Forze Armate, sia in campo nazionale, sia in campo NATO. Se il Parlamento accetta il programma, deve approvarne il costo e il relativo finanziamento. Se non intende approvarlo, deve stabilire gli obiettivi – nazionali e internazionali – che debbono essere cancellati, perché non è razionale sul piano della concretezza e non è possibile su quello economico-militare assumere obiettivi contraddittori o sproporzionati ai mezzi disponibili.

Questo deve essere dunque il « modello di comportamento » – e, al tempo stesso, di decisione e di verifica – dell'Organo politico, che consente, come già osservato, chiarezza di obiettivi, armonia nelle scelte di tutti gli obiettivi politici, sociali, economici e militari, globalità di azione nel complesso della macrostruttura dello Stato, razionalità nella ripartizione delle risorse finanziarie e correttezza nei confronti dell'Alleanza.

GIUSEPPE MAYER

## L'ASPETTO ECONOMICO DELL'ATTIVITA' MILITARE

(3) P. Audigier: « Le poids des dépenses de défense national », in Défense National, febbraio 1983.

(4) G. MAYER: « Note in margine alla programmazione militare », in « L'Amministrazione della Difesa », n. 2, 1973, pag. 43.







## LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA: PRESENTE E FUTURO



Gen. B. (aus.) Luigi Caligaris

La partecipazione ad un dibattito così importante con un uditorio tanto qualificato mi imporrebbe, secondo il costume italiano, una esposizione elegante nella prosa, ricca di citazioni dotte, una analisi copiosa e, nella sintesi, un linguaggio compromissorio tale da non scontentare nessuno e dare ragione un po' a tutti. Se è ciò che si aspetta da me credo che deluderò. Un po' perché piemontese, ossia bastian contrario per antonomasia, un po' perché cavaliere e perciò poco a mio agio con i fronzoli, opererò una analisi tanto scarna da non meritare tale nome e valorizzerò la sintesi, pensando più al futuro che al passato, più a quello che si deve fare che non a quello che non si è fatto o fatto male.

Una analisi, del resto, l'ho già fatta nel mio libro con Ostellino, oltre 600 pagine ridotte a trecento per economia dell'editore e pietà per il lettore. E, a sostegno dell'analisi, lo studio scrupoloso di pubblicazioni sull'argomento di oggi: la condizione militare. Oggi mi limiterò perciò ad esporre la sintesi della sintesi di allora, e la dirò con sicurezza accresciuta dopo averla dibattuta di recente trovandone conferma con alcuni fra i maggiori esperti mondiali.

E veniamo al dunque.

Appena saputo cosa dovevo trattare sono corso al mio dizionario per scoprire cosa voleva dire « condizione ». Ed ho trovato: stato fisico, morale, finanziario, un modo di presentarsi, la posizione sociale, lo stato di conservazione, ecc. ecc.. Davvero troppe cose e se si aggiunge a tutto questo il termine « militare » la questione si complica. Darò perciò una mia interpretazione semplificatrice del tema per rendermi egoisticamente più facile il compito. « Condizione » come stato di salute dell'organismo militare in rapporto all'ambiente politico, alla comunità nazionale, alla storia, alla professionalità, allo status sociale ed economico.

E riferendomi a questi vari aspetti della condizione, ben distinti fra loro ma legati da un punto comune di riferimento, il corpus militare, tenterò di fare una diagnosi il più possibile pertinente. Una diagnosi basata su considerazioni oggettive e soggettive, maturate dal tempo e dall'esperienza diretta ed indiretta, sempre tenendo a mente che essa deve precedere una cura efficace e non sconfinare in una patetica rassegnazione o nel frustrante ciclo della pretesa mal motivata od eccessiva – delle istanze disattese – dell'inevitabile mugugno, quale valvola di sfogo. Sono infatti convinto, e lo anticipo,



che il malato militare italiano pur se in condizioni di salute precarie è tuttavia prontamente recuperabile ove si attivino le cure giuste e si stimolino gli anticorpi che l'organismo possiede ancora in abbondanza per liberarlo dello stato di malattia in cui si trova.

Una diagnosi obiettiva ed impietosa, perché è assai più importante individuare le cause anche se spiacevoli che celarle per un falso pudore o, ancor peggio, per non dover affrontare problemi che richiedono soluzioni gravi e decisioni coraggiose.

Attenzione alle cure! In questi trent'anni non sono certo mancate ma sono state troppo spesso mal dirette perché non era chiaro negli apprendisti stregoni del momento quale risultato ci si dovesse ripromettere da esse. Spesso e non solo da noi, sono state inseguite tesi evolutive che hanno danneggiato l'organismo anziché curarlo.

E' questo il caso della sociologia militare statunitense che ha proposto l'immagine del militare manager-tecnocrate-impiegato al servizio della macchina e senza legami con l'operatività, considerata allora un fatto del passato. E' stato anche il caso dell'Esercito francese nella guerra di Algeria, sottoposto ad una ristrutturazione traumatica e non necessaria, lasciando cicatrici che hanno richiesto più di un decennio per rimarginarsi.

E' anche il caso dell'Italia dove senza approfondite tesi sociologiche o stravaganze ordinarie, sono state perseguite tendenze anche più dannose perché scimmiettate dall'esterno e plasmate sulle apparenti istanze dell'ambiente politico o dell'opinione pubblica. Chi non se ne rende conto interPELLI coloro che, negli ultimi venti anni, hanno lasciato le Forze Armate o chi ancor oggi tira la carretta sempre con passione ma con fatica crescente. Riscontrerà in ambedue la tristezza di chi ha dato molto senza riuscire a vederne i frutti, in una professione soggetta a continui sussulti a causa di un ambiente nazionale che della condizione militare non ha mai voluto occuparsi seriamente.

Oggi si parla, è vero, di più delle Forze Armate; ma la musica, con rare eccezioni, è ancora stonata. Le commiserazioni e le antipatie di ieri sono state sostituite oggi da riconoscimenti retorici, demagogici e perciò ancor meno credibili. Il militare moderno, il nuovo militare, non vuole essere più accarezzato o blandito, ma rispettato per quello che è e per quello che può e vuole offrire al suo Paese.

Non si migliora la condizione militare aumentando il numero delle occasioni celebrative, con la condiscendente e talvolta annoiata partecipazione di personaggi ansiosi di celebrare se stessi più che i reparti visitati. Né tanto meno con una assenza politica così vistosa ad un dibattito così importante. Sobrietà e genuino interesse sono gli ingredienti in-

dispensabili di una ricetta efficace per la cura dell'organismo militare.

La condizione militare, in queste circostanze, non può che essere mortificata. Prodotto composito di una attenzione politica spesso distratta e non di rado petulante, di una condizione storica raramente illuminante perché assolutoria nei confronti di tutti e raramente critica in forma obiettiva, di una condizione professionale mai chiarita in modo inequivocabile, di una condizione socio-economica in parte ghetizzata, la condizione militare è ancora oggi una incognita irrisolta.

Tre fasi:

- la disattenzione;
- l'ostilità;
- l'interesse incompetente.

Parliamo degli errori e delle mode del passato.

In prima istanza, la *disattenzione*. Lasciata una delega in bianco alla NATO perché provvedesse alla nostra sicurezza senza che noi dovessimo realmente occuparcene, abbiamo privato le Forze Armate di un punto di riferimento sia politico che strategico nazionale.

Ed abbiamo così snazionalizzato la condizione militare, rafforzando la situazione di separatezza rispetto al resto del Paese anche con atteggiamenti non giustificati di disagio e di sospetto verso le Forze Armate...

Segue poi l'*ostilità*. Negli anni '70 si è accentuata la tendenza ad accusare le Forze Armate di scarsa democraticità, sollecitando provvedimenti che le mettessero sulla giusta via. E perché mai? Forse che il colonnello, il capitano, il maresciallo italiani erano allora meno democratici dei loro colleghi occidentali? A me non risulta proprio.

Oppure tale accusa è motivata dal fatto che qualcuno fra i vertici militari si è trastullato, in buona compagnia, in giochi politici che non gli competevano? Perché, in tal caso, riversare su tutto l'ambiente decisamente sano i torti di pochi, tanto più che quest'ultimi erano saliti ai vertici con il pieno consenso politico e, non di rado, con il dissenso militare?

Era poi inevitabile che avendo Forze Armate cui non si erano mai date direttive chiare in campo nazionale e che riuscivano in qualche modo sospette, ci si sforzasse di dare loro una immagine più incolore e meno bellicosa possibile. E' stato così che, con il consenso poco avveduto di alcuni capi militari, sono state proposte in alternativa rispetto alla impopolare funzione combattente quella sociale, quella educativa, quella della protezione civile, ecc.. Anziché sparare meglio con il fucile, compito legittimo solo per i cacciatori, ondate successive di militari si sono prodigate con il libro, il flauto, il pen-



nello od il badile seguendo gli ordini di Comandanti che non sapevano più che pesci pigliare. Ha senso, in questi casi, parlare di condizione militare?

*Interesse incompetente.* Qualche tentativo di correggere gli errori più marchiani del passato oggi viene compiuto, ma è ancora troppo poco. Manca ancora quel visibile sostegno politico verso una riforma illuminata delle Forze Armate alla luce del loro compito principale: l'assolvimento del compito militare in linea con le direttive politiche.

Il che vuol dire saper credere nella operatività dei reparti, nella loro capacità di affrontare situazioni di combattimento con successo.

La valorizzazione dell'operatività significa anche il ritorno ad una identità militare senza veli pietosi; senza ridicole mimetizzazioni del mestiere delle armi. Significa far capire non solo ai soldati di ogni grado ma anche al Paese che essere militare vuol dire soprattutto sapersi preparare per la guerra. Non vi sono differenze fra una forza difensiva ed una dissuasiva, né esistono in realtà forze di pace o forze di guerra. A cambiare il ruolo della forza militare non è il tipo, la struttura, l'armamento, la prontezza operativa del reparti. Questi sono tutti fatti modificabili all'occorrenza a seconda delle indicazioni del potere politico a cui compete definirne il ruolo.

La ricerca dell'operatività ha anche altri benefici. Perché un reparto sia operativo occorrono alcune cose: un capo rispettato, che sappia imporsi e ci sappia fare, un team selezionato ed addestrato, uno spirito di corpo a tutta prova, una incontestabile volontà ad essere migliori degli altri nell'assolvimento del proprio compito. Se il compito è chiaro e le altre condizioni sussistono, i risultati sono inevitabili. Non è poi nulla di speciale. Sono le stesse cose richieste ad « Azzurra » od alla Nazionale di calcio. Perché destano sospetto solo nell'ambiente militare?

Anche la cultura militare, una delle componenti essenziali della condizione militare, verrebbe stimolata e meglio indirizzata dalla ricerca dell'operatività. Pur riconoscendo l'utilità dell'apprendimento di materie proprie del settore civile, dell'attività manageriale in senso lato, si verrebbero a privilegiare quelle materie legate alla professionalità militare. Di conseguenza, non più una cultura militare legittimata dalla sovrapposizione di una cultura civile non sempre utile, ma bensì una indagine culturale specificamente militare completata da studi civili indispensabili per armonizzarla e completarla nel quadro di una visione congrua della politica di sicurezza nazionale.

La condizione militare si apre così anche culturalmente all'esterno in forma autorevole e genuina, compartecipe del più grande gioco nazionale, e non come suddita ansiosa di consensi.

L'operatività migliorerebbe inoltre la vita nei reparti, i rapporti fra essi ed i Comandi, quelli fra il centro e la periferia.

Comandanti diretti verso traguardi di prontezza operativa anziché verso la tutela di rigide norme burocratiche, soldati stimolati da un addestramento finalizzato e competitivo anche se duro, troverebbero presto risolti i problemi della disciplina, dello spirito di corpo in un ambiente legato da finalità comuni, stimolanti e ben riconoscibili. Proprio come per « Azzurra ».

Non più esercitazioni « vasetto », costose quanto dannose dimostrazioni di una operatività apparente ma in realtà giochi infantili per grandi, ma attività addestrative dove i Comandanti siano sempre presenti e sempre d'esempio. Il riconoscimento dell'importanza dell'operatività da parte del Paese risolve il rapporto militari - nazione, elimina gli equivoci e le titubanze, conferisce nuova rispettabilità alla professione militare.

Il riconoscimento dell'operatività significa anche l'esaltazione dei reparti ed enti dove si produce in termini di forza militare e l'indispensabile animazione degli enti parassiti, con relativo reimpiego o defenestrazione degli attuali abitanti che, non di rado, la condizione militare hanno mortificato a proprio vantaggio. Non è forse quanto anche i sindacati propongono per le fabbriche? Ma come si fa ora ad attuare questi provvedimenti così impopolari quando per l'indeterminatezza di ruolo dei militari si fa di tuttata l'erba un fascio?

Questo ringiovanimento della condizione militare può essere fatto solo a tre condizioni, tutte legate a fattori umani: un dialogo fitto e competente fra politici e militari, nel rispetto delle reciproche attribuzioni, una maggiore sintonia fra capi militari legati da una visione comune del ruolo strategico nazionale da essi individuato in linea con le direttive politiche e, infine, la contemporanea valorizzazione degli elementi migliori già all'interno delle Forze Armate e l'invito a parte dei giovani migliori del Paese a partecipare a questo sforzo.

Queste ricette sembreranno ad alcuni superate, non al passo con i tempi. Quasi una inversione di tendenza, una controriforma. Non è così. Con le armi non si scherza, mi dicevano da bambino, e tanto meno con gli eserciti. Se li vogliamo devono funzionare e questi, solo questi sono i modi.

Con Forze Armate operative e motivate il Paese dormirebbe sonni più tranquilli anche politicamente. E della condizione militare si parlerebbe solo in senso evolutivo. Il Paese lo ha già capito, almeno in larga parte. In un anno e più di pensionato ho parlato, su richiesta, del problema militare con tanti; di ogni età, di ogni ceto, cultura e professione. Tutti vogliono Forze Armate operative, una espressione di un Paese che sembra stia ritrovando se stesso ed



il proprio orgoglio nazionale. Non bastano più i successi del calcio, della vela, dell'atletica. Le Forze Armate rappresentano assai di più per il Paese. Se sono rispettabili e rispettate anche il Paese lo è.

Ma se il Paese lo ha compreso non tutti, sia nell'ambiente politico che nell'ambiente militare, ne sono altrettanto convinti. Inseguono ipotesi della condizione militare che sono già state respinte da tutti quelli che l'hanno provato. Il mestiere del soldato è splendido. Basta farlo sul serio e senza falsi pudori.

E perché non rovesciare finalmente un patetico luogo comune dicendo che l'aggettivo « militare » migliora e non peggiora il sostantivo a cui viene accoppiato?

LUIGI CALIGARIS







### Premessa

1. Problemi militari, che in passato richiamavano la distratta attenzione della opinione pubblica, sono oggi divenuti oggetto di attenta disamina (Ministro della Difesa, Sen. Spadolini).

2. Rilancio della cultura militare o, se si vuole, della cultura della sicurezza, articolata in diversi settori (Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Cappuzzo).

3. I militari rivendicano il loro ruolo di specialisti al pari di quelli esistenti in altri Dicasteri (Capo del III Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Giannattasio).

4. Opinione pubblica non adeguatamente sensibilizzata sui problemi della sicurezza e della difesa (Prof. Ungari).

5. Le Forze Armate non sono attualmente in condizione di costituire gruppo di pressione (Prof. Marotta).

6. Occorre coinvolgere le Forze Armate nel circuito delle istituzioni pubbliche; attualmente esiste una pessima strumentazione dei raccordi tra area politica e area militare (Prof. Tosi).

Ho colto questi passi di alcuni autorevoli interventi effettuati nel corso del Convegno indetto da « Rivista Militare » per introdurre il mio discorso su Forze Armate e pubblica informazione.

Sta di fatto che il crescente interesse dell'opinione pubblica nei riguardi dei problemi della sicurezza nazionale e verso gli organismi chiamati a garantirla impone sempre più una proiezione dinamica della struttura militare verso l'esterno e, conseguentemente, un miglior livello di conoscenza e di reciproca collaborazione tra militari e « laici », affinché si pervenga, da parte del cittadino, non già ad una adesione meramente formale, ma ad una valutazione consapevole del ruolo, del significato e dell'operato della componente militare.

Ma mentre il cittadino tende sempre più a sapere come stanno le cose, l'organizzazione militare — dal canto suo — non sempre si presenta alla attenta osservazione dell'esterno con la massima apertura ed in assoluta autenticità.

Nella visione di un mondo in cui ogni apparato di difesa, oltre che in termini di efficienza, va riguardato anche in relazione al suo aspetto economico, è indispensabile che l'informazione militare si inserisca viepiù nel vasto alveo del processo informativo-culturale del Paese ed in esso immetta

Gen. D. (aus.) Dionisio Sepielli



quelle istanze che appaiono meritevoli di generale attenzione concorrendo al formarsi della opinione pubblica – senza, peraltro, volerla determinare – ed esercitando sul recettore – militare o « laico » che sia, con tutte le differenze specifiche dovute alle diverse forme di educazione, di istruzione e di esperienza – una certa presa, non solo in relazione al desiderio dei singoli di essere informati sui problemi che riguardano le Forze Armate, ma anche in funzione della qualità delle comunicazioni inserite nel processo informativo.

## L'informazione

L'informazione costruisce la sua presenza operando secondo un processo verticale in movimento discendente attraverso il quale il gruppo sociale – nel nostro caso, le Forze Armate – stabilisce relazioni interne ed esterne avvalendosi di mass media ed utilizzando appropriate tecniche di comunicazione. Questo flusso di notizie e di informazioni non solo deve consentire al pubblico interno di tenersi aggiornato sulle principali questioni che lo interessano direttamente, ma deve mirare essenzialmente a fornire un realistico quadro delle varie situazioni e ad offrire una immagine chiara dei più recenti avvenimenti militari agendo in forma mediata e talora anche a soli fini di conoscenza sul pubblico esterno, cioè su quanti, in maniera più o meno approfondita, ne sono interessati: dai responsabili della cosa pubblica fino ai più giovani.

A fianco di questa fondamentale funzione informativa, si colloca poi quella non meno importante a carattere culturale: l'arricchimento del patrimonio culturale del cittadino è funzione diretta del tipo di informazione che, pertanto, non può significare semplice processo conoscitivo, ma deve innescare un processo verticale in movimento ascendente che mira ad inserire nel più generale contesto culturale un contributo di pensiero originale, una sorta di partecipazione fattiva. Sta proprio qui la funzione formativa della informazione.

L'insieme di questo flusso discendente di informazione e ascendente di partecipazione agisce con dinamica più o meno lenta e con differenziati livelli di acquisizione, ma esercita un certo richiamo alla riflessione, al ragionamento ed alla analisi critica da parte del recettore; costituisce, infine, valido strumento per attivare una dialettica delle opinioni.

Il rapporto « informazione - recettore » è, infatti, funzione diretta della materia trattata; purtroppo quando si tratta di materia specialistica, spesso l'informazione giunge al recettore senza andare al di là della semplice notizia, cioè senza proporre « cultura »; non consente, insomma, al recettore in possesso di adeguata scolarità di capire portata e mo-

tivazioni del fatto e di intuirne le conseguenze più o meno immediate.

Peraltro, a nessuno sfugge che il discorso culturale è diventato al giorno d'oggi una sorta di ectoplasma senza consistenza: un qualcosa che appare grazie all'impegno – o all'interesse – di questo o quel soggetto, di questo o di quel gruppo sociale e che poi puntualmente scompare con la suggestione del momento. Oggi si è di fronte, nel campo della informazione, e di quella specializzata in particolare, ad un diktat culturale che poco o niente concede a liberi pensatori e che quasi sempre incute paura ad affrontare la realtà in chi cerca un piccolo spazio all'interno di un'area editoriale per proporre il proprio pensiero intorno a fatti di largo interesse e di vasta portata. Uno dei motivi di questa carenza di iniziative culturali è proprio la paura di gestire l'informazione: si evita di porre interrogativi all'opinione pubblica, si teme il libero confronto, si sfugge davanti alla eloquenza dei fatti, si cerca di tenere il recettore in una dimensione di acritica acquiescenza, in una atmosfera fluida, senza tempo, di non appartenenza. Ma, oltre alla preoccupazione che si appalesa nella gestione dell'informazione c'è anche la non felice scelta del modo di gestire l'informazione: spesso il discorso informativo su questioni militari è fatto da militari o da esperti di cose militari a militari, non preoccupandosi di assicurare la presenza o quanto meno di richiamare l'attenzione di larga parte della fascia « laica » della società.

## L'informazione nelle Forze Armate

Il desiderio – talora inconscio, talora interessato – dei « laici » di meglio conoscere le cose militari appare evidente dai numerosi articoli, saggi, libri sulle Forze Armate di questo o quel Paese che vengono pubblicati quasi ogni giorno: esso è proprio di una società che, per gli squilibri e le lacerazioni etico-sociali in essa esistenti, cerca appigli di sicurezza e di certezza entro il solidarismo e la uniformità della caserma.

Come ho già detto, quasi in contrapposizione a tale generale desiderio di conoscenze, la stampa nazionale si presenta poverissima di informazioni militari o, se vi sono, le informazioni non sono sempre corrette: cioè nel campo militare la stampa nazionale è poco « informativa », poco « educativa », poco « partecipativa », mantenendosi in uno spazio « neutro », tranquillizzante per gli operatori militari più responsabili e anodino per la pubblica opinione alla quale spesso non viene riconosciuta adeguata capacità selettiva, né maturità critica. Non è infrequente, inoltre, che l'intensità e l'ampiezza dell'informazione siano viziate dalla scarsa validità o dall'astrattezza delle argomentazioni generando, sovente, confusione di voci e di idee per cui un pro-



blema concreto finisce con l'essere affrontato in modo distorto, sganciato cioè dalle sue reali motivazioni.

Ecco dunque proporsi l'informazione militare che, nella più larga accezione del termine e seguendo una propria politica, deve servire a meglio far capire aspetti del passato e del presente e ad esaltare la compartecipazione di tutta la società nazionale alla evoluzione delle istituzioni militari.

Nel vasto campo della editoria pubblicistica specializzata, il periodico è ancora oggi il miglior mezzo per l'informazione circa tematiche generali e specifiche che, nella loro attualità, riguardano le varie componenti della vita economica, culturale, politica e sociale della comunità nazionale. In proposito c'è da constatare come nel nostro Paese il rapporto fra periodici e quotidiani sia a favore dei primi (proprio perché l'informazione conoscitiva si esaurisce fra stampa quotidiana e televisione) e che l'informazione televisiva vada sempre più perdendo di interesse perché spesso fossilizzata intorno allo studiato protagonismo di alcuni personaggi ed alla insulsa rappresentazione di alcuni avvenimenti. Se poi si aggiunge che la stampa periodica tende a dare alla notizia una trattazione basata su motivi scandalistici o preferisce indugiare più sulla supposizione e sulla protesta che esaltano il richiamo pubblicitario, si deve dedurre che il generale degrado in atto nel settore della vera informazione è un fenomeno che si allinea con la carente realtà culturale e sociale dei nostri tempi.

Tale situazione si riflette, ovviamente, nel campo della informazione militare nel quale, peraltro, si sconta ancora pesantemente un passato di pressoché totale chiusura all'ambiente esterno e nel quale esistono ancora strutture che riflettono la ormai superata tendenza a considerare la « questione militare », e soprattutto la « presenza organizzata dei militari » nella società e nelle istituzioni, come una funzione strumentale, talora circondata da sacralità forse coltivata più dai « laici » che dagli stessi militari.

Un illustre letterato, Luigi Russo, ha scritto un libro « Vita e morale militare » che mette in risalto le risorse educative della società militare sottolineando il fatto che la vita di caserma ha un proprio fascino – fondato sulla disciplina, sulla dedizione, sulla fedeltà, sulla lealtà – fascino che deve essere portato maggiormente (e qui interviene l'informazione militare) all'attenzione e all'apprezzamento dell'opinione pubblica. I lati positivi, attraenti dell'ethos militare dovrebbero essere proposti secondo una interdisciplinarietà dialettica non statica. A mio avviso bisognerebbe maggiormente approfondire i settori della storia, della strategia, delle armi e dei mezzi, della economia, della ricerca operativa, della sociologia, della psicologia e della etnologia ai fini di una maggiore comprensione della mentalità milita-

re, delle sue fonti più lontane e del suo modo di operare, di manifestarsi e di esprimersi. Bisognerebbe innanzitutto rivolgere l'attenzione ai problemi che pongono in essere il lato « umano » dell'organizzazione militare e cioè problemi che riguardano il reclutamento, l'addestramento, lo stato giuridico, l'avanzamento, l'impiego, il trattamento economico, l'uniforme, la disciplina, la giustizia, l'etica professionale, il morale, il vitto, gli alloggiamenti; tutti problemi che riguardano l'uomo, attraverso il cui periodico ma frequente ricambio la società militare si pone al centro di un contesto sociale dinamico e sempre rinnovantesi e attraverso il cui comportamento la collettività militare manifesta il proprio volto.

Insomma, bisognerebbe proporre all'attenzione della pubblica opinione, in forma moderna, più pertinente e meno dispersiva, una corretta immagine delle Forze Armate.

Occorre, dunque, un modo diverso – culturalmente diverso – di concepire il rapporto tra il mondo politico, il manager dell'industria, la stampa e le Forze Armate. Una rinnovata impostazione del rapporto tra « società laica » e « società militare » – di cui, peraltro, già si avvertono i primi incerti passi – può dare all'operatore della informazione la possibilità di rifarsi ad una fonte autentica per acquisire dati sulla organizzazione militare e sugli avvenimenti che la riguardano o sui fenomeni che la investono, consentendogli anche di meglio valutare l'attendibilità di quelle notizie diffuse dai più disparati « poli di divulgazione », più o meno condizionati da interessi di parte o guidati, sia pure inconsapevolmente, da soggetti promotori, titolari di presunte rappresentatività.

Attraverso un più intenso ed intimo rapporto tra ambiente militare e ambienti giornalistici è possibile conseguire un più avanzato traguardo nel campo della informazione, trasferendo il dialogo dai « fatti contingenti » e finì a se stessi ai « temi di fondo » che investono la vita e la struttura dell'organismo militare. Si potrebbe, in virtù di una azione concorde, sviluppare una tematica – definibile « militare » per la sua peculiarità, ma pur sempre « sociale » per i suoi caratteri – e si potranno così affrontare, con sereno spirito di collaborazione, gli interrogativi che da essa derivano, ricercando per questi le soluzioni più idonee entro i contorni etico-morali che determinano la sfera dell'ambiente e dell'operato militari.

Se si vuole diminuire il distacco fra le Forze Armate (o i problemi della difesa) da una parte e l'opinione pubblica dall'altra:

a) occorre conferire maggiore autonomia operativa ad una organizzazione da strutturare in maniera capillare dal centro sino alla periferia (livello battaglione, come peraltro regolamentato in un *Field*



*Manual USA* degli anni sessanta) e che si occupi e preoccupi unicamente della informazione giornalistica, delle pubbliche relazioni e delle tecniche sociali, che sia in presa diretta con organi di stampa locali ed a livello nazionale ed anche internazionale;

b) occorre fare maggior ricorso, avvalendosi di speciali tecniche, a tutti i mass-media oggi disponibili, con particolare riguardo al mezzo televisivo, da riproporre sulla falsariga della vecchia - ormai superata - TVM, ma con procedimenti, programmi e tematiche aggiornate: non più televisione per i giovani alle armi (per l'addestramento di questi è sufficiente la trasmissione TV a circuito chiuso), ma televisione che tratti delle Forze Armate. La televisione, nel quadro del processo informativo-formativo, potrebbe meglio d'ogni altro mezzo sensibilizzare adeguatamente l'opinione pubblica sui problemi delle Forze Armate, costituendo strumento di mediazione che porta ad uno stato di interesse e di attenzione per i problemi della difesa, un invito a guardare dentro i fatti della organizzazione militare, a comprenderli, a inquadrarli nelle situazioni storiche, a conoscerne le motivazioni profonde e le possibili implicazioni;

c) occorre una maggiore professionalità da parte dei responsabili della informazione, siano essi « militari » o « civili ». E' questo un discorso tutt'altro che facile perché urta contro suscettibilità, presunzioni, stati di quieto vivere, abitudini e, magari, piccoli interessi di prestigio. Però è un discorso che va fatto se si vuole che la stampa, in questo settore così fondamentale per il Paese, assolva una precisa funzione informativa e di stimolo.

Una siffatta nuova impostazione della informazione militare potrà consentire, entro più larghi limiti, la costante verifica dello stato di equilibrio tra le possibilità e gli intendimenti del Paese e le esigenze delle Forze Armate ricavandone la tempestiva percezione delle « vulnerabilità » e dei « punti di forza », determinando una maggiore presa di coscienza della problematica militare da parte della pubblica opinione ed un più consapevole riconoscimento dei legami e delle interdipendenze che i problemi della difesa nazionale presentano con la vita della società nel suo complesso.

## Lo specialista della informazione militare

Per molti, moltissimi anni, direi da sempre e ancora oggi, la figura dello specialista della informazione militare - tranne brevi periodi - non è stata adeguatamente valorizzata né ha costituito oggetto di attenzione da parte dei Capi responsabili e lo scarso successo della pubblicistica militare spesso è stato freudianamente scaricato sulle strutture professionali e su quelle editoriali, quasi per cercare

una comoda copertura alla crisi del giornalismo militare; sicché oggi si appalesa in tutta la sua interezza l'esigenza di concentrare la nostra attenzione critica sulle strutture, sulle tematiche, sui comportamenti. Per quanto attiene alle strutture, dico subito che è necessario, se non indispensabile, rivedere, per migliorarlo, il problema delle redazioni, della organizzazione del lavoro giornalistico, della applicazione di nuove tecnologie in campo foto - tipo - litografico.

Per quanto si riferisce alle tematiche oggetto della informazione, non si può sottacere la costante preoccupazione che una notizia anche su argomenti di natura tecnico-professionale o addirittura di carattere etico-sociologico possa essere mal accetta o strumentalizzata a fini di parte o possa fornire armi ad una critica distruttiva o, peggio, a sfondo scandalistico. Ma se non si dà libera diffusione alla informazione su cose militari e se non si invoglia l'opinione pubblica a vedere, a rendersi conto di cosa le Forze Armate fanno, può darsi che questo silenzio - interpretato anche come scarsa capacità ad informare - lasci effettivamente spazio ad altri a trattare temi militari, magari in forma approssimata e talora secondo schemi particolaristici. Questa preoccupazione è forse uno dei mali più gravi dei quali sembra soffrire l'ambiente militare: un male che esso ambiente si è procurato da solo! Per cui si verifica che il giornalista venga normalmente attivato in occasione di cerimonie, di grandi manovre, di mostre, di parate, mentre raramente viene chiamato per approfondire i temi permanenti, quali la condizione militare, lo stato degli armamenti, i bilanci, le motivazioni che stanno a base di scelte che rientrano nell'area di competenza dei militari ma dei quali il Paese deve essere reso partecipe nel quadro di una solidarietà nazionale (1).

Per quanto infine attiene ai comportamenti, è necessaria ai fini di una corretta, puntuale ed esauriente informazione la disponibilità del giornalista con tutta la sua professionalità e la sua « predisposizione » ai fatti militari, scevro dalla preoccupazione che la manifestazione per iscritto del proprio pensiero possa essere sottoposta a vaglio critico o a censura, non timoroso di uscire dal confinato ambito interno per affrontare pubblicamente i problemi più scottanti di questo particolare settore della so-

(1) E' appena il caso, in questa sede, di accennare al successo ottenuto con la pubblicazione sulla stampa nazionale dello studio di DIFESAN sul fenomeno della droga nelle Forze Armate. Alcuni argomenti che dovrebbero essere oggetto di maggiore informazione potrebbero essere ad esempio: dati ricavati dalla selezione psico-fisico-attitudinale dei giovani di leva; vita dei militari in caserma; brevetti e patenti di specializzazione concessi a giovani di leva; interventi in pubbliche calamità; ecc..



cietà nazionale, disponibile al dialogo con il mondo della cultura, con gli editori, con la società « laica ». La professione giornalistica, in generale, e quella di operatore della informazione militare, in particolare, deve essere intesa come una « missione » di informazione e formazione della pubblica opinione, alla cui origine si situa una spinta fortemente interiore che potrebbe essere definita « vocazione ». Tale missione, cioè compito qualificato, mentre richiede al soggetto un impegno personale che mobilita le sue migliori facoltà, si incanala nell'alveo di un servizio sempre ancorato ai principî di stile, obiettività, chiarezza, lealtà. L'informatore vero, quello capace, non deve proporsi di coartare in alcun modo il lettore o l'ascoltatore, né deve proporgli realtà arbitrarie o sottacere inconvenienti abnormi, talora troppo evidenti. Sta alle capacità professionali dell'operatore della informazione discernere il fatto episodico, espressione di situazioni contingenti, dagli avvenimenti sintomatici, estrinsecazione di fenomeni di più vasta portata e di più sicuro interesse, che convergono — direttamente o indirettamente — nella complessa problematica militare.

L'esperto nelle informazioni militari non solo deve rappresentare il tramite più valido per rendere partecipe il Paese del processo di trasformazione della società militare e dei problemi della difesa, ma soprattutto deve saper porre in essere le condizioni affinché la realtà militare — una realtà necessariamente complessa — venga correttamente avvertita e valutata da coloro che alla informazione si rivolgono con serena disponibilità e senza condizionamenti. Sta all'operatore della informazione far « vedere » e far « sentire » questa realtà dalla maggior parte della gente, consolidando nel tempo ed approfondendo nella efficacia gli effetti dell'azione informativa al fine ultimo di creare una « mentalità generale » che si rivolga ai problemi connessi con l'organismo militare considerandoli il portato di un gruppo sociale saldamente inserito nel contesto di vita della comunità nazionale.

DIONISIO SEPIELLI

\* \* \*

Nell'Anno Internazionale della Comunicazione sembra opportuno dire qualcosa sulla figura dello specialista della informazione pubblica.

La professione di giornalista è da noi rigidamente catalogata in una legge dello Stato mentre in altri Paesi della Comunità Europea o non esiste una regolamentazione pubblica della professione giornalistica, oppure, quando esiste, si estende a tutti coloro che praticino il giornalismo come occupazione principale e retribuita. Da noi, in Italia, nel rispetto dei trattati di Roma che obbligano i Paesi firmatari ad armonizzare le rispettive legislazioni anche in materia

professionale, si dovrebbe riconoscere la qualifica di giornalista a chiunque scriva su giornali e riviste o partecipi alla loro redazione o si esprima mediante altri strumenti audiovisivi a carattere giornalistico — secondo la moderna concezione del « professionista della informazione » — alla sola condizione che ciò avvenga non sporadicamente o casualmente, ma in maniera continua e retribuita. Poco importa che la professione sia esercitata scrivendo articoli di fondo o elzeviri su quotidiani o stilando articoli a sfondo storico-culturale su periodici o curando servizi radiotelevisivi; poco importa che il giornalista svolga anche attività in altri campi (medicina, ingegneria, militare, ecc.).

Il giornalismo non può essere inteso soltanto come una professione o un mestiere, ma come diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero. Ma attenzione! La libertà di espressione è tutelata dalla legge 3 febbraio 1963, n. 69, la quale peraltro contempla una adeguata preparazione professionale e prevede sanzioni intese a reprimere comportamenti contrari all'onore e al decoro della professione giornalistica.

L'art. 21 della Costituzione Italiana — che stabilisce che « tutti hanno diritto di manifestare con la parola, con lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione » — induce peraltro a distinguere tra l'uso della libertà di stampa da parte di un soggetto comune e l'esercizio qualificato della stessa da parte del soggetto abilitato professionalmente. Ciò significa che:

1) occorre abilitare — o, se si vuole, specializzare — un certo numero di persone da utilizzare come operatori della informazione militare, idonei a mediare tra organismo militare e pubblica opinione;

2) l'operatore della informazione deve saper ergersi a garante in prima persona dell'etica della informazione per contrapporre la propria positiva opera professionale a tutte quelle manifestazioni che oggi insidiano i valori spirituali e morali, come pure l'elementare dignità dell'uomo e la solidità del suo vivere libero e pacifico.









## LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA: QUALE SOLDATO, QUALE ESERCITO, QUALE FUTURO?



On. Prof. Luigi D'Amato

Innanzitutto un saluto cordiale a tutti gli alti esponenti del mondo militare italiano qui presenti; un augurio particolare alla Rivista Militare che ha organizzato questo convegno e a tutti gli ospiti.

Io non dovrei essere il relatore di un tema così impegnativo, in quanto ero uno dei quattro relatori: eravamo un «quadripartito» e io adesso sono un... «monocolore» perché gli altri tre colleghi non sono venuti. Peccato, perché un «quadripartito» è molto più frizzante e vivace, magari più debole ma certo più frizzante, rispetto a un «monocolore». Tuttavia, anche i monocolori hanno dentro di sé qualcosa che si muove..., ad esempio le correnti.

Mi limiterò a fare una serie di osservazioni da laico e da osservatore. Ripeto, se ci fossero stati gli altri tre colleghi, ne sarebbe venuto fuori un dibattito, mentre io non voglio fare qualcosa di monocolore anche perché parlano degli esperti come il generale che mi ha preceduto e che, devo dire, ha chiarito che cosa devono fare il giornale e il giornalista, in un modo però così apodittico che nessun giornalista credo lo potrebbe ormai fare. Ad ogni modo io risponderò anche a questo.

Mi limiterò a delle osservazioni.

Quale condizione? La condizione militare, quale esercito, quale soldato? Un tema così innanzitutto non può essere mai trattato secondo una impostazione ideologica, e quando dico ideologica intendo dire né strettamente ideologica né di ideologia militare, perché c'è anche una ideologia militare.

Secondo il mio modesto avviso un tema siffatto può essere trattato solo in funzione di quella che è la realtà del singolo Paese, quindi dell'Italia, della sua realtà complessiva, quindi realtà economica, politica, sociale, della sua tradizione, della sua storia, del suo futuro.

Ecco come si può trattare il tema.

Se il tema viene impostato in questo modo, allora si eliminano una serie di pregiudizi e di apriorismi terribili che su questo terreno hanno sempre inquinato il dibattito, e ci si comincia a domandare innanzitutto quello che è il principio fondamentale e cioè la congruità dei mezzi rispetto al fine. Il fine chi lo sceglie innanzitutto?

C'è una pluralità di fini ma noi supponiamo che ci sia un fine indiscutibile e direi sacro, che è quello della difesa del «sacro suolo» della Patria. Questo innanzitutto; dobbiamo partire da questo non vedendo noi altri fini, perlomeno in questo momento.







Bisogna stare bene attenti.

Se c'è una informazione di tipo celebrativo, capisco che i giornali trovino anche difficoltà a registrare tutti questi episodi; ma qui, e non per farvi sorridere, vorrei ricordare ciò che una volta dissi scherzando e che però potrebbe diventar serio. Visto e considerato che tutto il Governo è impegnato in cerimonie, in celebrazioni, per cui spesso volte il Governo si trova in minoranza alla Camera e al Senato perché ministri e sottosegretari siccome sono un esercito (sono il 10% dell'intera forza permanente parlamentare), siccome si trovano sempre in giro, vanno sotto nelle votazioni: perché non nominano, dal momento che ne hanno già fatti una novantina, un ministro al cerimoniale e un ministro alle celebrazioni o un sottosegretario addetto alle celebrazioni? A questo punto almeno gli altri possono occuparsi di cose diverse e quindi il giornale può prendere nota che è l'anniversario, non so, di una certa piccola battaglia di cui nessuno ricorda più nulla ma che può essere utile, istruttivo, doveroso ricordare e tutto finisce lì.

Ma non è questo, ovviamente, il problema. E' molto marginale. Il problema dell'informazione è il problema sostanzialmente della notizia, perché se si invita il giornalista ad informare troppo è un errore, in quanto il giornalista non fa storia, il giornalista fa cronaca ed è portato, quindi, a privilegiare spesso gli elementi negativi e di scandalo sugli elementi positivi.

Quindi, non bisogna neppure chiedere troppa informazione, bisogna chiedere l'informazione nel senso delle notizie. Le notizie sono sacre e quelle vanno date. Tutto il resto può facilmente scadere nella propaganda. Allora, bisogna affidarsi alla libera iniziativa dei giornali. In un rapporto di reciproca indipendenza e di reciproco rispetto curare l'informazione del redattore o dei redattori che si occupano di questa materia, i quali cioè non scrivano delle cose che siano sbagliate proprio involontariamente o nelle formule, o comunque nei numeri e in altri aspetti.

A questo si può arrivare. Si può arrivare, devo anche dire, e questo va a merito vostro, perché è notevolmente migliorato il rapporto fra Forze Armate e stampa, anche se ci sono delle cose di cui noi tutti ci possiamo lamentare. Credo che si possano lamentare i militari, ma anche i giornali si possono qualche volta lamentare; credo che il diritto alla lamentazione sia un diritto veramente costituzionale. Non c'è nella Costituzione, ma lo faremo mettere quando faranno la riforma istituzionale.

Ora, un buon rapporto esiste: è migliorata l'immagine delle Forze Armate, è meno frequente, mi pare, che si dica in giro, che si senta in giro che le Forze Armate costituiscono una casta di privilegiati, ecc.. Non mi pare che si dica in giro che ci siano

propositi golpisti più o meno in gestazione o latenti, ecc.. Mi pare che tutto questo sia andato via via cadendo, ed è merito di chi evidentemente? E' merito dell'una parte e dell'altra. Merito della consapevolezza degli alti gradi militari e delle forze armate in genere, che non hanno dato più alcuno spunto per, diciamo, speculazioni e manovre di questo tipo, ed è anche merito di una stampa che forse è cresciuta e che sia pure entro certi limiti si rende conto che la sua è una forza esplosiva la quale deve essere utilizzata con molta responsabilità.

Anche se questa autolimitazione non sempre avviene, però anche da parte della stampa una migliore presa di coscienza mi pare che ci sia stata. Quindi, io non farei una lamentazione così triste, apocalittica come la faceva il generale che ha parlato prima, perché mi pare che i rapporti non siano così logori e non siano all'insegna del contrasto più o meno frontale e della incomunicabilità totale.

Che un giornale possa dare più spazio e più rilievo alle cose militari? Sulla carta è possibile, ma ci devono anche essere le occasioni e poi c'è un limite: non è materia facile. Come per l'economia o per la finanza se un giornale se ne occupa e un pochino sgarra e influenza la Borsa così per le cose militari facilmente si va al di là. Addirittura si rischia di violare, o quantomeno compromettere, il segreto militare, per esempio.

Quindi, è materia complessa e insieme delicata. Questi convegni servono anche a conoscerci e per esempio io non ho voluto fare una difesa d'ufficio dei giornali e dei giornalisti. Se ci fossero stati i miei colleghi, magari sarei stato più critico e forse anche un po' accusatore, ma dovevano essere presenti loro: assenti i miei colleghi, devo un po' fare una certa difesa, quasi d'ufficio, ma dico non mi lamenterei, dal punto di vista delle Forze Armate, di questo rapporto che c'è con i giornali. Non mi illuderei neppure che la televisione riesca a fare « mirabilia » in materia perché la televisione non fa « mirabilia », perché dipende innanzitutto dal prodotto e questo a sua volta è influenzato dal fatto che una TV - parlo in generale, quindi vale per il servizio pubblico e l'oligopolio privato - che tende a fare film, difficilmente vorrà programmare cose estremamente noiose come certe tavole rotonde.

Qui occorre innanzitutto imbroggiare il programma giusto per catturare l'attenzione del pubblico. Ad esempio, io cercherei, attraverso non tanto l'aspetto isolato della vita militare ma l'aspetto storico-militare, di sensibilizzare di più anche le scuole. Non mi pare che tutto questo si faccia. Non parliamo delle scuole di grado inferiore ma parliamo anche dell'Università. Tranne nella Facoltà dove io ho l'onore di insegnare, la Facoltà di Scienze Politiche, dove gli insegnamenti storici hanno una lunga tra-



dizione, per il resto presso quasi tutte le facoltà, con parziali eccezioni per le facoltà umanistiche, la storia non è di casa.

Dobbiamo andare a Storia e Filosofia, per esempio, a Lettere, per fare un po' di storia, ma è una storia fatta con criteri del tutto diversi da come va fatta la storia politica perché è la storia politica e militare quella che invece deve essere conosciuta e deve essere approfondita.

Quindi io direi, in conclusione, perché non voglio abusare della vostra pazienza e vi ringrazio della così squisita attenzione, mi pare che siano un po' da rovesciare anche i termini del problema. Personalmente ritengo che l'Italia abbia un grosso futuro se esce abbastanza presto dalle difficoltà attuali.

Nel quadro di un futuro che noi non possiamo non vedere e non augurarci come futuro democratico, come futuro di libertà, io credo che noi dobbiamo basarci su una economia forte. Allora, libertà e sistema democratico da un lato, economia forte e finanze in ordine e una società più civile dall'altro: in questo contesto vien fuori un esercito – a mio avviso lo vedrei così e senza fare dell'utopia, anche se l'utopia ha una grande forza costruttrice e trascinatrice – un esercito di carriera, di specialisti, snello, agile, efficace nei suoi interventi che ci auguriamo non necessari, efficiente, preparato e con un servizio di leva a cui tutti i cittadini partecipano ma con una tecnica diversa, in modo che noi non abbiamo più un tipo di cittadino che quasi affronta il giogo, come spesso avviene, di un servizio militare troppo lungo, ma un cittadino che affronta un servizio militare più limitato nel tempo e più approfondito nella conoscenza tecnologica. Io credo che in tal modo crescano anche le probabilità che il cittadino venga captato e venga avvicinato anche all'informazione militare molto di più che con tutti gli altri mezzi possibili e immaginabili di propaganda.

Io vedo questo esercito del futuro e la condizione militare cambiata in Italia sulla base però di una rinascita nazionale che stiamo invano rincorrendo, che ancora non vediamo, ma che io personalmente, anche se non risparmio le critiche, auspico con estrema lealtà e questa è la funzione della stampa consapevole e libera, quella cioè di mantenersi indipendente per esercitare il suo potere di critica. Guai se venisse meno questo potere di critica. Io vedo questo esercito moderno, che non sarà l'esercito « stanziiale » di Machiavelli, o lo sarà, ma si tratterà certamente di un esercito valido e moderno a difesa della Patria.

LUIGI D'AMATO



## LA SICUREZZA E LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA



On. Pasquale Bandiera

Il discorso sulla « condizione del militare » ed il rapporto fra questa condizione e la sicurezza nazionale non è nuovo e non può concludersi né in un convegno, né in una serie di studi ed approfondimenti, che valutino tutti gli aspetti di questo rapporto, del quale solo un termine è fisso: che dalla condizione del militare, così come si definisce in un determinato momento, in relazione al contesto storico e alla situazione sociale, dipende in larghissima misura il grado di sicurezza del Paese.

In termini più comprensibili è questo il problema dell'incidenza del « fattore umano », che nella combinazione dei fattori che determinano la sicurezza è certo il più importante. Lo notava Niccolò Machiavelli che ne « L'arte della Guerra », il primo moderno trattato di strategia, scriveva: « gli uomini, il ferro, i danari e il pane sono il nerbo della guerra; ma di questi quattro sono più necessari i primi due, perché gli uomini e il ferro trovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini e il ferro ». Machiavelli pone anche il rapporto necessario fra gli elementi del « nerbo della guerra » e il condottiero, senza il quale « uomini, ferro, danari e pane » non si combinano per creare lo strumento della guerra. L'arte del condottiero si pone allora in primo piano, come osserva Socrate in un giudizio citato nelle memorie di Senofonte: « Ma in realtà la tattica – dice Socrate – è solo la parte meno significativa dell'arte del condottiero. Perché il condottiero deve essere capace non soltanto di allestire gli armamenti per la guerra, ma anche di procurare viveri ai suoi soldati e di farli rispettare dai cittadini, e di addestrarli nell'uso delle armi e di educarli e di proteggerli e di insegnare a combattere e se necessario morire. Meglio ancora – conclude Socrate – se il condottiero si intende un poco di tattica ».

Potremmo ancora a lungo continuare nelle citazioni, ma entreremmo nella nostra esperienza storica; vogliamo solo ricordare il giudizio di Lenin, che, rielaborando Clausewitz, l'autore forse più amato dal capo della rivoluzione russa, nota che nell'arte della guerra vi è un inevitabile fondamentale presupposto, che è l'arte del governo, la capacità, cioè, di prevedere per la guerra tutte le risorse necessarie e di convincere i soldati che la guerra è la vita e l'avvenire del popolo.

Si definiscono così i tre elementi della struttura militare: il governo, il condottiero, gli uomini, che si combinano in modo differente, secondo la parti-



colare situazione storico-politica, ma restano i soggetti di ogni discorso sulla natura e consistenza di uno strumento militare, capace di garantire la sicurezza. Né ci sembra che, esaminando la condizione militare, si possa prescindere dal valutare l'incidenza di uno di questi tre elementi, pur nella particolare configurazione che assume in una precisa circostanza. E' per questo che riteniamo fuorvianti le analisi sulla situazione militare che non si collochino intanto nel momento in cui l'indagine viene compiuta e non considerino i rapporti reali fra i tre elementi, così come l'evoluzione della società li definisce e determina.

Il mondo militare italiano ha avuto, nella vita unitaria del nostro Paese, una precisa collocazione di supporto innanzi tutto alle istituzioni e alla struttura sociale che le istituzioni sostenevano, segnando così una frattura con lo stesso processo unitario, o con un aspetto determinante di esso e cioè quello del volontarismo garibaldino, e con i settori della società che si ponevano in posizione conflittuale con l'ordinamento istituzionale. Tuttavia i valori unitari, l'amore per la Patria ritrovata, l'anelito per un processo di trasformazione del quale il mondo militare poteva essere partecipe, rappresentavano il dato unificante che si esprimeva nello spirito militare, come parte determinante dello spirito nazionale.

In questa situazione è sorta e si è sviluppata nel tempo ed ancora non è sopita la polemica sulla natura delle Forze Armate italiane, se espressione nazional-popolare, propria della nazione armata o espressione istituzionale, come qualificato settore dell'assetto dello Stato. Un contrasto, assai più profondo e politicamente incidente di quanto la nostra storia militare non lasci trasparire, che si è manifestato in ogni momento della nostra vita nazionale e che tuttavia, come prima dicevamo, nei valori unitari ha trovato sempre composizione. Per chiarire con l'esempio: chi rappresentava lo spirito militare nazionale, l'Esercito del Sud garibaldino o l'Armata piemontese? I volontari delle Argonne nel '14 o i neutralisti? Ed ancora i volontari dell'interventismo democratico o i Quadri dell'Esercito regio? Ed infine, dove collocare i « Gruppi di Combattimento », il Corpo dei Volontari della Libertà, le formazioni militari che combattevano in Balcania e i partigiani della Costa Azzurra? Vi è stata unità di valori, oppure si sono via via definiti valori alternativi, che hanno dato nuovo significato allo spirito militare?

Sappiamo benissimo che è difficile tracciare nette separazioni, che quando il valore della libertà e dell'indipendenza nazionale ha animato i nostri combattenti, essi hanno trovato una forza irresistibile nella lotta al nemico e nella capacità di sacrificio, quale che fosse la provenienza sociale o politica dei combattenti stessi; ma dobbiamo anche rilevare, perché il nostro discorso si collochi nella realtà,

che vi è sempre stato un contrasto fra la struttura delle Forze Armate e la condizione dei rapporti sociali, ciò che ha portato allo stato di separatezza, così resistente che neanche il fascismo – e forse questo fu un dato positivo – riuscì a permeare, che noi abbiamo faticato a sciogliere nel lavoro di costruzione delle Forze Armate della Repubblica.

Oggi questa eredità, assai complessa e contraddittoria, appartiene alla storia e lo spirito militare ha unificato tutte le esperienze, riconoscendo nei valori della libertà, dell'unità, dell'indipendenza, valori inscindibili, il fondamento della motivazione dei cittadini alle armi. Su questi valori si fonda il dato unificante della società italiana e si stabilisce il rapporto fra società e Forze Armate, custodi quindi di valori collettivi, che si identificano nell'ordinamento costituzionale repubblicano, che le Forze Armate sono impegnate a rispettare e tutelare.

Sulla base di questa premessa bisogna ora esaminare, in un ben definito contesto quindi, la questione della « condizione militare », o meglio del complesso di condizioni perché la società militare possa esaltare i valori di fondo ed adempiere al suo fine istituzionale, quello, cioè, di garantire la sicurezza del Paese. Si pone, innanzitutto, in questo quadro istituzionale, la qualificazione delle Forze Armate come particolare aspetto dell'ordinamento sociale e quindi come organismo dello Stato. Una posizione quindi di piena legittimità, che deve sostanziarsi di istituti e ordinamenti informati, come recita la norma costituzionale, all'ordinamento democratico dello Stato. Il primo impegno, quindi, dei Governi della Repubblica, delle forze democratiche, ma anche e in primo luogo dei militari, a tutti i livelli, è stato, negli ultimi anni quello di definire e costruire questo nuovo ordinamento per le Forze Armate. Un notevole passo avanti è stato fatto con l'approvazione della legge dei principi, che ha definito l'aspetto costituzionale, della collocazione, cioè, nell'assetto dello Stato e, per quanto riguarda gli uomini, del godimento dei diritti civili. Chi ha seguito il lungo iter, nella VI e VII legislatura, della legge dei principi, nelle diverse proposte, nei contrasti fra le forze politiche, nelle divergenze fra giuristi, il cui parere venne acquisito dalla commissione difesa della Camera, nella formulazione del testo di maggioranza, può rendersi conto del significativo sviluppo che questa legge ha segnato nel rapporto fra Forze Armate e società e nel processo impropriamente detto di democratizzazione delle Forze Armate.

Con questa legge non soltanto si è data attuazione alla norma costituzionale sancita negli articoli 2, 36, 52, 54, 97 e 98 della Carta Costituzionale, per lunghi anni disattesa, ma si è stabilita la piattaforma di un nuovo ordinamento giuridico, ancora da ultimare in alcune sue significative parti, che



pone l'istituzione militare come articolazione dello Stato e definisce i rapporti con le organizzazioni della società.

Il riferimento costituzionale è assai puntuale e preciso: l'art. 2 in riferimento ai doveri di solidarietà politica, economica e sociale; l'art. 52, che sancisce il « sacro dovere » di difendere la Patria e stabilisce le garanzie previste per il cittadino chiamato a compiere il servizio militare obbligatorio; l'art. 54 che stabilisce il dovere di fedeltà alla Repubblica, alla Costituzione e alle leggi, nonché il dovere di servire con onore e disciplina per i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche; l'art. 97, che stabilisce il principio di imparzialità dell'amministrazione e l'art. 98, infine, che prevede limitazioni alla iscrizione ai partiti politici per i militari di carriera, i funzionari e gli agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici all'estero.

Con la legge è stato stabilito il principio di doveri particolari aggiuntivi e conseguentemente di limitazioni specifiche nelle libertà individuali a quei cittadini che devono garantire con la propria opera l'assolvimento della missione affidata alle Forze Armate, e cioè la difesa della Patria e il bene della collettività.

Questa missione è conseguibile soltanto con Forze Armate efficienti e credibili, che oltre ad essere al servizio dell'intera comunità nazionale, siano pronte ad agire ovunque e in qualunque momento venga ordinato. Ciò esige preciso ordinamento gerarchico, rapidità e responsabilità nella esecuzione degli ordini, assoluta imparzialità, alto grado di coesione. Nei singoli componenti presuppone lealtà e spirito di sacrificio.

Fra i diritti che vengono limitati, vi è per i militari il diritto sindacale, anche in ottemperanza ad una sentenza della Corte Costituzionale del 17 marzo 1979, n. 31, che sancisce la limitazione delle libertà sindacali « quando si abbia riguardo a valori fondamentali legati alla integrità della vita, della personalità dei singoli, la cui salvaguardia, insieme a quella della sicurezza verso l'esterno, costituisce la prima ed essenziale ragione d'essere dello Stato ».

Rispetto a questi vincoli la legge riconosce al militare uno status particolare ed un trattamento differente, più vantaggioso rispetto a quello dei dipendenti pubblici. Ora mentre la parte normativa è largamente attuata – sono state costituite le rappresentanze, che pur in un non facile rodaggio hanno dimostrato piena validità, ma non è stato ancora pubblicato il nuovo regolamento di disciplina, che pure ha passato tutte le sedi consultive – la seconda parte ordinativa ed economica attraversa una difficile fase di elaborazione. Non si può ritenere riconoscimento della specificità militare, quanto al trattamento economico, la concessione dell'indennità operativa, giunta all'approvazione dopo un trava-

gliato iter, alla fine della scorsa legislatura, perché disattende la norma sul particolare trattamento economico, che non può che significare un più favorevole trattamento di base, per questo sganciato da quello dei dipendenti pubblici, perché la carriera militare non può seguire la parametrizzazione della burocrazia civile.

Sono del tutto insufficienti gli interventi di carattere sociale: è da sottolineare a questo proposito la inadeguatezza degli stanziamenti per gli alloggi di servizio e in generale la carenza di interventi per la casa ai militari; è ancora allo stato di elaborazione la nuova legge per il reclutamento e l'avanzamento degli ufficiali; non sono state definite le norme per l'impiego degli ufficiali della riserva in attività civili.

Queste ed altre insufficienze sono sicuramente all'origine di una crisi di vocazione militare, che rende difficile la selezione degli ufficiali e la preparazione di nuovi Quadri efficienti. Abbiamo ascoltato a questo proposito analisi sociologiche, relative alla estrazione dei candidati da ceti popolari, alla prevalente provenienza meridionale, alla motivazione della ricerca dell'occupazione. Non riteniamo, tuttavia, che questo sia il dato più preoccupante, la scuola e la vita militare finiscono col formare Quadri eccellenti; questa situazione è però sintomo di uno scarso apprezzamento della società nei riguardi della vita militare, che non è sostenuta da valori propri, da determinare nei giovani la scelta militare.

Il problema è quindi quello di completare il processo di ammodernamento delle Forze Armate, così che agli assetti giuridici corrispondano anche situazioni di efficienza, di partecipazione allo sviluppo tecnologico, di pieno raccordo, quindi con i settori emergenti della società. Non vogliamo ora imbarcarci sulla polemica relativa alla managerialità militare, o alla specifica funzione di comando, che è inutile, perché è chiaro che un ufficiale, il quale ha delicate funzioni di comando, non è o non è soltanto un dirigente di azienda e che i valori propri dell'etica militare non sono quelli dell'etica aziendale; pensiamo, però, che questa polemica sia significativa di una particolare condizione del nuovo militare, il quale nella società industriale avanzata può collocarsi come portatore di valori specifici, capaci di integrarsi nelle motivazioni di questa società, ma di ricondurle anche all'interesse generale. Non può esservi, quindi il rifiuto della condizione della nuova società da parte del militare, ma anzi la piena comprensione, perché nel processo di trasformazione e di crescita della società si ponga come fatto determinante la sicurezza, che significa anche stabilità e garanzia di ordinamento democratico.

E' significativo il fatto che nei settori militari più direttamente legati alla società avanzata, particolarmente nelle professioni ad elevata specializza-



zione tecnologica, l'afflusso dei giovani è notevole e la selezione più rigorosa. Il valore dello sviluppo e dell'efficienza è quindi un dato comune che può segnare un raccordo più stretto fra società e Forze Armate, particolarmente quando sia evidente che in alcuni settori nuovi, che vedono ancora la società impreparata per la ricerca, la produzione, i consumi, la componente militare può rappresentare l'elemento di supporto pubblico, capace di incentivare i processi di ammodernamento. Quanto questo sia importante nella cantieristica, nell'elettronica, nel settore aero-spaziale, non ha certo bisogno di essere dimostrato.

Il discorso torna allora alla riforma della struttura militare e al suo adattamento ad una nuova condizione di sviluppo, da aiutare nei processi interni, da tutelare con la sicurezza esterna: per questa riforma occorrono uomini preparati, programmi chiari, mezzi necessari. Occorre avere una visione globale del processo di trasformazione e crescita della società, che comprenda anche la collocazione e l'entità della necessaria componente militare, alla quale non possono essere negati i mezzi necessari per perseguire le sue finalità. Riteniamo che questo sia possibile e che le diatribe sull'entità della spesa militare si sottilizzerebbero se si riuscisse a meglio presentare all'opinione pubblica il disegno di sicurezza e di sviluppo strettamente interconnesso, come fatto unico di un processo che riguarda tutta la società.

In questi termini, d'altra parte, seppure in condizioni più favorevoli, presentammo il disegno di legge di ammodernamento delle Forze Armate, sostenuto dalle leggi promozionali, che ebbero la pressoché unanime approvazione da parte di tutti i settori del Parlamento, così chiari erano gli obiettivi da raggiungere, i mezzi da usare, i benefici da conseguire. Quella iniziativa si collocava in un diverso contesto giuridico, in un altro momento del ciclo economico, ma si collocava in una globale visione di sviluppo che riguardava Forze Armate e società e rendeva evidente che il notevole sforzo finanziario richiesto interessava direttamente Forze Armate e società.

Anche se la gestione delle leggi, soprattutto per la notevole erosione degli stanziamenti causata dall'inflazione, ha segnato alcune insufficienze, i risultati raggiunti sono notevoli e dovrebbero incoraggiare anche nelle mutate condizioni attuali, una nuova iniziativa di programmazione e di sviluppo; a questo concetto parzialmente si ispira la legge di ricerca scientifica ora ripresentata dal Governo dopo l'ansimante percorso nella scorsa legislatura; questa legge andrebbe però completata con un nuovo progetto di ammodernamento, nel quale sia anche compreso l'aggiornamento delle strutture e la specializzazione degli uomini. L'opinione pubblica si ren-

derebbe facilmente conto che la componente militare riesce ad alimentare processi di avanzamento tecnologico e di nuova efficienza e comprenderebbe le ragioni che affidano alla ricerca militare la esplorazione di nuovi settori di sviluppo, proprio per la specificità militare.

Ecco un aspetto, riteniamo, in cui la nuova condizione militare e la sicurezza marcano una chiara strettissima interdipendenza.

Analogo è il discorso che riguarda la componente militare di leva: anche qui riteniamo superfluo il discorso su Forze Armate di leva o professionali; semmai il problema, come avevamo chiarito nella prima stesura della legge di riforma della leva, che torna in questi giorni all'esame della commissione difesa della Camera, è quello di estendere la generalità della leva, abolendo ogni forma di esonero e di ritardi. Tutte le indagini sin qui condotte – è stata citata anche quella condotta due anni fa dal Partito comunista – portano alla conclusione che in linea di principio i giovani non sono contrari al servizio di leva. Non accettano un servizio non motivato, inutile, in organismi militari burocratizzati e inefficienti. I giovani, dicono nella maggior parte delle risposte, vogliono effettivamente rendersi utili, essere convinti che il loro impegno serve al Paese, essere motivati da risultati di interesse generale, da quelli della sicurezza, a quelli del servizio reso alla comunità in condizioni di pericoli o di disagi.

E' ripetitivo, ma non inutile, citare il comportamento dei giovani di leva nelle zone terremotate, la convinta ed efficace partecipazione a tutte le operazioni di protezione civile; bisogna ora aggiungere il magnifico esempio dato dai giovani di leva in servizio nella Forza multinazionale nel Libano, ciò che, come affermava un giovane nella risposta ad un sondaggio, riscatta la « naja » e rende veri soldati.

Il problema della motivazione dei giovani di leva è forse oggi il più importante: è necessario risolvere le questioni dell'addestramento, dell'impiego, dello studio, della preparazione culturale e fisica. Le famiglie affidano volentieri i giovani alle Forze Armate se dopo un anno di servizio tornano maturi nello spirito, adattati alla vita collettiva, responsabili dell'interesse generale, professionalmente esperti. Ci rendiamo conto delle enormi difficoltà, soprattutto di carattere economico, da superare per migliorare la condizione dei giovani di leva, dall'ammodernamento delle caserme, alle dotazioni individuali, all'addestramento, all'organizzazione del tempo libero, al rapporto con le comunità civili.

La legge dei principî ha già dato alcune soluzioni, altre debbono venire dalla riforma della leva, che deve consentire, con particolari incentivazioni, soprattutto per quanto riguarda la garanzia dell'occupazione dopo il servizio militare, il reclutamento dei volontari a ferma prolungata e dei volontari de-



stinati alla carriera. Solo così si potrà dare più massiccia ossatura ai reparti, puntare ad una maggiore specializzazione, disporre di tecnici qualificati, che potranno trovare, dopo il servizio, collocazione nelle attività civili.

La polemica demotivante sulla efficienza ed efficacia delle Forze Armate è largamente strumentale di un certo persistente, anacronistico antimilitarismo; tuttavia in molti giovani esiste questo convincimento della inutilità del servizio militare di leva, ai fini della sicurezza del Paese. E' necessario rispondere con le necessarie riforme, che recuperando l'impegno dei giovani aumentino le condizioni di sicurezza.

E' stato rilevato, nel corso di questo convegno, che molti problemi, che incidono sulla condizione militare, sono dovuti ad una insufficiente cultura militare, che rende estranea buona parte dell'opinione pubblica ai problemi delle Forze Armate e della sicurezza. Il rilievo è fondato: basta scorrere la stampa quotidiana e periodica o seguire i programmi della radio e della televisione per constatare una povertà di informazione, certamente dovuta ad una insufficiente base culturale. Questo è un nostro male antico, che discende dalla vecchia condizione di separazione, che può essere curato con un più intenso rapporto della società con le Forze Armate, ma anche con una maggiore apertura del mondo militare alla società, dismettendo vecchi sospetti e ricercando tutte le ragioni di contatto; questo è necessario, opportuno e facile oggi, particolarmente se una accorta legislazione consentirà di rilasciare una parte del personale militare, che non può trovare collocazione organica, ad un certo livello di carriera, alle attività civili.

Parzialmente questo è avvenuto con settori industriali, senza che si verificasse, nei termini paventati dalla pubblicistica radicaleggiante, la creazione del « complesso militare-industriale », come sistema di pressione politica. Sono stati incentivati, invece, processi di sviluppo industriale, particolarmente con la ricaduta in attività civili. Ma riteniamo che molti settori dell'amministrazione civile, che hanno carenza di personale: la giustizia, i trasporti, i beni culturali, gli enti locali, potrebbero utilizzare l'esperienza e la capacità organizzativa, ma anche la vocazione di servizio e lo spirito di dedizione al bene comune, di molti militari. Non vi è da preoccuparsi di una militarizzazione della società; vi è, invece, da trarre giovamento, in un momento di crisi, che comporta la frammentazione di corpi sociali e l'esaltazione di interessi settoriali, dell'apporto di uomini educati a servire l'interesse generale. Anche questo, in fin dei conti, sarebbe un modo di produrre sicurezza.

PASQUALE BANDIERA







## LA SICUREZZA E LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA



Sen. Paolo Emilio Taviani

Il taglio della mia relazione sarà molto diverso da quello dell'amico Bandiera; non ovviamente diverso nella sostanza, diverso nella forma. Egli ha svolto un'ottima, approfondita relazione. Io sono venuto qui invitato a esprimere le mie idee sulla base di esperienze assai lunghe sul tema della sicurezza oltreché della condizione militare in Italia. Vorrei appunto dirvi qualcuna delle opinioni che mi sono formato attraverso l'esperienza di ufficiale d'artiglieria d'Armata, di comandante partigiano, di Ministro della Difesa, per cinque anni, e, per otto anni, di Ministro dell'Interno.

Innanzitutto il quadro generale.

Situazione dell'Italia. Tutti riconosciamo e dobbiamo esserne ben coscienti che è grande nazione ma non grande potenza. Non so se altri Paesi simili al nostro abbiano ben chiara questa coscienza, come mi pare sia in tutti noi, nei quadri politici come nei quadri militari. Ricordo un colloquio di molti anni fa con il Maresciallo Montgomery che passava spesso da Roma quale vice comandante delle forze NATO. Di solito passava da Roma provenendo dalla Jugoslavia; per questo, fra l'altro, fu anche cointeressato nella soluzione del problema di Trieste. In un certo colloquio io stavo parlando delle grandi potenze e Montgomery mi interruppe: «Ma anche l'Italia è una grande potenza». Rispondo: «No, Maresciallo, non ci prendiamo in giro; grandi potenze sono gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e l'Inghilterra con i dominions». Sottolineai «con i dominions» perché oggi non considererei più l'Inghilterra fra le grandi potenze. Allora, nel 1954 – ahimé come sono anziano, tutti qui eravate ancora dei tenenti! – lo era.

Preso atto di questo, deriva chiaramente che data la posizione geografica dell'Italia, la neutralità è impossibile. Io vorrei anche aggiungere, credo di non scandalizzare, è un *bene* impossibile.

Può darsi che in avvenire lo diventi, oggi è impossibile.

Si parla della Svezia e della Svizzera, ancora recentemente è stata citata la Svezia in una riunione delle commissioni congiunte degli Esteri e della Difesa al Senato; io ho poi fatto osservare che doveva trattarsi di un lapsus. Così anche nella recente Tavola Rotonda di Fiuggi. La Svezia ha una organizzazione difensiva simile a quella della Svizzera, a parte le condizioni geografiche che sono ben diverse dalle nostre; l'una e l'altra spendono per le Forze Armate cifre impossibili se proporzionate alle possibilità dell'economia italiana.



E' vero che molti settori del bilancio svizzero sono cantonali, però per quanto riguarda il bilancio nazionale svizzero mi pare che le spese per la difesa raggiungano il 50%, la metà, o si avvicinano alla metà della spesa. Tutti loro sanno benissimo qual è la condizione della Svizzera, con i suoi ridotti efficientissimi almeno nel caso di guerre convenzionali e difatti nella seconda guerra mondiale sono stati efficaci, tant'è vero che la Germania nazista ha preferito passare attraverso l'Olanda e il Belgio piuttosto che usufruire del breve spazio di Basilea. Sarebbe stato facilissimo passare da Basilea, senonché si sarebbe messo in moto alle loro spalle l'intero apparato militare sotterraneo elvetico.

Niente di tutto questo noi possiamo fare. Noi avremmo potuto certamente nel 1948-49 scegliere la via di un'Italia neutrale, però avremmo dovuto allora rinunciare a qualsiasi forma del progresso economico, che abbiamo realizzato, del progresso sociale, che pure si è realizzato. Troppo spesso lo si dimentica, perché non si guardano le fotografie dell'Italia del tempo, specialmente delle zone interne, delle zone agricole?

Non potemmo scegliere la neutralità, perché – e il punto è fondamentale anche nell'attuale momento – non esiste pace senza la sicurezza.

«E' banale mi direte, lo sappiamo». Lo so, però non tutti lo sanno e soprattutto non tutti lo dicono. Come presidente della Federazione Nazionale dei Volontari della Libertà che raccoglie due Associazioni nazionali (la Divisione «Acqui» e i partigiani cristiani), due Associazioni regionali (Piemonte e Toscana), e ventisei Associazioni locali, nelle quali contrariamente a quanto si crede non c'è una maggioranza di un determinato partito, anzi forse la maggioranza è di indipendenti (e poi ci sono uomini di vari partiti dell'arco democratico), come presidente della FIVL ho detto ben chiaro e abbiamo detto ben chiaro a tutti che parteciperemo alle manifestazioni di pace purché si parli non di pace soltanto, ma anche di sicurezza. E' chiaro a questo punto che la Chiesa ha un suo compito ben diverso dal nostro, noi non possiamo mai usare la parola pace senza aggiungere «pace nella sicurezza». Una pace senza la sicurezza non è durevole ed è fasulla.

Così stando le cose, emerge la logica dello scudo atlantico. E' assolutamente infondata l'opinione che oggi io leggo soltanto sui giornali, su certi giornali, ma anche in libri di carattere scientifico, o in tentativi di ricerca scientifica. E' infondata la tesi che noi avremmo subito delle pressioni per entrare nel Patto Atlantico. I fatti furono perfettamente l'opposto. Nel Patto Atlantico ci voleva soltanto la Francia, insisteva moltissimo che entrassimo la Francia, non ci volevano né la Gran Bretagna e tanto meno l'Olanda e la Norvegia, erano molto incerti

gli Stati d'America, ci fu, invece, una insistenza di Sforza e di De Gasperi, che servì a far entrare subito l'Italia nell'Alleanza Atlantica – la sola garanzia oggi possibile – prima che venisse restaurata la reale indipendenza della Germania occidentale.

Sia ben chiaro. C'è qualcuno che ha elevato l'atlantismo a religione o quasi a principio filosofico di modo d'essere dell'Occidente sul piano ideale morale come detentore dell'essenza, quasi del monopolio, della democrazia. Io mi atterrei più propriamente al problema della sicurezza. Forse anche perché sono genovese e so, da buon genovese, quanto il dominio del mare sia importante per la nostra Penisola. La Repubblica di Genova, nelle sue travagliate vicende, non ha avuto affatto una buona organizzazione statale. Genova ha avuto magnifiche organizzazioni finanziarie, ma mediocri organizzazioni statuali. Ha ragione il Presidente Pertini quando dice che Savona è stata soffocata da Genova. Né è vero che Genova abbia venduto la Corsica, come si dice. Non è niente vero, non ha preso una lira. E' stata data alla Francia proprio per il timore, la paura che potessero prenderla i Savoia, il Piemonte.

Tuttavia la Repubblica di Genova, pur con tutte le sue incertezze e debolezze, ebbe, essa stessa, prima il dominio del mare. Il Tirreno settentrionale e il Mediterraneo occidentale erano praticamente dominati dalla Repubblica di Genova che mise a terra Pisa, mentre Amalfi decadde. Quando ciò non fu più possibile, Genova si tenne strettamente alleata con chi aveva il dominio del mare. Prima la Spagna, e perciò alleanza con la Spagna; poi la Francia, e perciò alleanza con la Francia.

Io parlo ora della nostra presenza nel Patto Atlantico non in termini ideologici, ma in termini precisi di sicurezza. Proiettati sul mare, come siamo, abbiamo tutto da guadagnare a stare con chi tiene ancora il dominio del mare che non con la grande potenza territoriale che preme verso il mare.

L'esercito e le sue condizioni militari. Mi pare assai buono l'ultimo passo della relazione Bandiera laddove parla della connessione fra condizioni e sicurezza.

Io qui vi dirò rapidamente alcune mie impressioni di ex Ministro della Difesa, alcune forse superate dagli anni successivi. Uscii dal Ministero della Difesa nel '58, però poi sono stato otto anni Ministro dell'Interno, quindi per lo meno attraverso l'Arma dei Carabinieri il rapporto con l'esercito ho continuato a tenerlo; adesso come presidente della Commissione Esteri già da quattro anni abbiamo parecchi problemi, che sono comuni della politica estera e della politica della difesa.

L'esercito non può che essere di leva. Lo fissa chiaramente la Costituzione. Del resto un esercito integralmente professionale rappresenterebbe più un



pericolo che non un vantaggio. Anche nell'esercito di leva è tuttavia possibile una maggiore specializzazione. Si è già attuata la lunga ferma (mi pare che si chiami così). La lunga ferma però – potrà dire di più il Capo di Stato Maggiore – non pare – stando alle dichiarazioni dei Ministri competenti rese proprio in Commissione – che abbia avuto un grande successo di domande e di accesso. Purtroppo ciò è dovuto soprattutto al trattamento economico.

Su questo punto Bandiera è stato esauriente. E' bene sottolinearlo, perché è inutile che ci lamentiamo, che ci sia chi si lamenta di dover mandare nel Libano dei soldati di leva, che non sono di lunga ferma. Se non ci sono i soldati di lunga ferma, è chiaro che occorra utilizzare quelli di leva.

Ciò non significa arrivare alla Task Force, alla quale io sarei più favorevole, ma il discorso sarebbe troppo lungo se entrassimo a parlarne più approfonditamente.

Su di un altro punto, fin da quando ero Ministro della Difesa, ho trovato sempre lo Stato Maggiore dell'Esercito contrario. Non so perché, dato il notevole progresso civile e sociale, così come la leva è stata ridotta a un anno, non so perché non si possa accelerare, accorciare il periodo di tenente. Ricordo le mie visite all'Accademia, l'entusiasmo dei giovani, perché i giovani allievi dell'Accademia hanno veramente un grande entusiasmo. Poi vanno in quartiere, come si usava dire una volta e si trovano in condizioni non voglio dire miserevoli, certo fra le peggiori dal punto di vista degli emolumenti. E rimangono a lunga durata in un grado certamente inferiore a quello del professore di ginnasio o di liceo, a quello di tanti altri gradi della carriera statale. Non parliamo poi dei parastatali.

Altro punto rilevato da Bandiera: favorire il passaggio dalle attività militari alle civili. Non si tratta di una militarizzazione. Intanto debbo dirvi che io entrai al Ministero della Difesa (ve lo dico con molta sincerità) con un certo senso di diffidenza nei riguardi degli ufficiali di carriera che peraltro si era già attenuato conoscendone alcuni come capi partigiani. Sono uscito dal Ministero della Difesa e oggi posso assicurare che nel periodo di ventidue anni di governo fra i migliori collaboratori, fra i migliori capi gabinetto sono proprio quelli della Difesa. La pretesa di una non adeguata preparazione o cultura è assolutamente destituita di fondamento. Mi accade del resto che i collaboratori che ho avuto altrove e ho ancora di estrazione militare hanno adeguata cultura, ottima preparazione cui si congiungono disciplina e alto senso della puntualità.

Si rivaluta oggi, e non a torto, l'organizzazione dell'impero austro-ungarico. Non mi sono affatto vergognato di dire che se non ci fosse stata la terza guerra di successione austriaca i problemi del Mezzogiorno sarebbero oggi assai meno gravi, per-

ché sotto l'Austria avrebbero avuto un trattamento ben diverso dallo spagnolo.

Sia chiaro che io valuto moltissimo la Spagna; non fosse altro come colombista non posso non valutare la Spagna, ma proprio perché colombista so che cosa ha fatto la Spagna nel Sud America, so che tutti i migliori o restavano in Spagna o andavano in Sud America; a Napoli e a Palermo mandavano i vecchi, i fiacchi, i nobili con altisonanti titoli, ma senza adeguate capacità. Non è dunque che io non stimi la Spagna. Ciò non toglie che noi abbiamo ancora tracce nel Settentrione del buon ordinamento austro-ungarico. Ebbene nell'ordinamento austro-ungarico c'era proprio il principio che il soldato di lunga ferma – terminati i dieci anni – diventava impiegato civile, per esempio portalettere. Quasi tutti i portalettere dell'impero austro-ungarico erano ex soldati, o ex caporali dell'esercito.

Poi c'è anche il punto trattato dall'amico Bandiera circa i giovani di leva. L'ha già trattato lui, io qui però vorrei esplicitare un contrappunto, non proprio una contrapposizione. Stiamo attenti che la torta, diciamo pure, scusate il termine, da dividere del bilancio della Difesa è quella che è, potrà essere di più, ma sarà sempre poca: una determinata entità che si dà a un settore non si può dare all'altro.

Al punto in cui siamo arrivati, i soldati di leva, non quelli di lunga ferma, hanno già abbastanza. Se pensiamo alle condizioni in cui abbiamo compiuto il servizio militare noi e come lo si fa oggi, dobbiamo dire che siamo non a secoli, ma ad anni luce di distanza. Certo se avessimo i soldi che ha la Svezia potremmo dare molto di più, ma non dimentichiamo che se i soldi si danno alla leva, data anche l'ampiezza del numero, si sottraggono decine di miliardi che vengono sottratti invece a coloro che sono in servizio effettivo.

Io non dimentico un'ispezione a La Spezia nel 1957. Salutai tutti gli ufficiali di Marina. A ognuno ho chiesto se avevano qualcosa da dire. Un guardiamarina – fra l'altro proprio in questo momento ho un figlio che fa il guardiamarina di complemento – mi disse: « Perché noi dobbiamo prendere di meno di quanto prende il guardiamarina effettivo? ». Ho risposto: « Sono stato proprio io a volerlo e posso dirle che lo Stato Maggiore mi aveva proposto lo stesso trattamento ». « E, ma sa – rispose il guardiamarina – al 27 del mese... ». Allora l'interruppi: « Lo domandi al suo collega che ha moglie e figli al 27 del mese come si trova. Certo che lei si troverà in qualche guaio, ma ben maggiori sono quelli dei suoi colleghi di carriera ».

Ai fini del trattamento economico metterei in maniera decisiva al primo piano il problema di coloro che sono di carriera e non mi preoccuperei per il momento di certe richieste demagogiche di au-



mentare il soldo per la leva. Noi prendevamo 30 centesimi di allora, che poi fra l'altro sparivano sempre, perché o c'era un vetro rotto o qualcos'altro da pagare. Voi sapete bene, che cosa c'è oggi nelle caserme: il cinema, gli spacci, ecc. ecc., e siccome non siamo nati ieri, sappiamo che oggi, diciamolo pure, con le ragazze si fa tutto alla pari, non è più come una volta quando questo problema pesava indubbiamente anche dal punto di vista finanziario.

Altro tema: la cultura militare già rilevato dal Generale Cappuzzo come cultura che ha una sua specificità. E' molto importante, non c'è dubbio che ormai la generale specializzazione della tecnica ha fatto sì che sia sempre più specializzata anche la cultura militare. All'Accademia già l'avete realizzato, mi auguro che non vada a scapito di alcune materie che restano importanti anche se non sono di precisa specializzazione militare. Per esempio sta bene la geografia militare, ma deve rimanere anche la geografia generale, fisica e politica. Non si può conoscere bene la geografia militare se non si conosce la geografia nel suo complesso.

Concordo anche che sia meno importante il problema del numero rispetto a quello della qualità. Lo abbiamo sempre detto e nella vita partigiana lo abbiamo sperimentato. Gli operai e gli studenti, e gli operai ancora meglio degli studenti, erano ottimi nella cospirazione, furono ottimi in tante esigenze della Resistenza, ma quando si trattava di combattere in montagna, nonostante lo spirito di questi di estrazione diciamo cittadina fosse «più volontario», perché era gente che aveva rinunciato a restare in città e che veniva in montagna, tuttavia la gente di montagna rendeva di più: tutti o quasi tutti ex alpini. Talvolta dieci uomini di montagna rendevano in combattimento addirittura come cinquanta di estrazione cittadina.

Questo non significa che la Resistenza l'abbia fatta solo la gente di montagna, tutt'altro. Del resto come dimenticare i gap di città? A proposito di gap c'è in giro la tendenza a dire che i gap erano tutti comunisti; non è vero. C'erano molti comunisti ma c'erano anche dei cristiani, democratici cristiani, repubblicani, Giustizia e Libertà, e molti giovani senza una qualificata ideologia. La stessa cosa per i gap, come per i partigiani di montagna.

Su di un ultimo punto ho sempre battuto fin dai tempi in cui era Capo di Stato Maggiore il Generale Liuzzi: la fanteria. Siccome la fanteria resta fondamentale, è fondamentale (e lo riconosce uno che viene dall'artiglieria); e resta fondamentale. Occorre però anche per essa, e all'interno di essa, una specializzazione. Trovare il modo di dare un qualche tocco che caratterizzi il fante, che caratterizzi un reparto rispetto all'altro da non essere appiattiti. Il fante della prima guerra mondiale e che

indubbiamente ne fu il vincitore è quello che ha lasciato la tradizione di colui che sopporta tutti gli oneri ed è privo di qualsiasi onore. Mio padre, prima tenente, poi capitano di fanteria di complemento, ferito sull'Isonzo mi diceva sempre: «Stai bene attento a non andare in fanteria». Andai infatti in artiglieria, nonostante fossi laureato in legge e in lettere, e per andarci mi sottomisi alla Normale a un corso speciale di matematica superiore.

L'esigenza è dunque caratterizzare in qualche modo il fante: pionieri, avanguardie, mitraglieri, tiratori scelti, guerriglieri, pattuglie mobili, osservatori, operatori tecnici, ecc. ecc..

Quanto alla cultura militare, bene ha detto il Generale Cappuzzo di non lasciarci frastornare dall'incubo atomico. «La guerra atomica si risolverà in tre giorni e tre notti». Sono quarant'anni che ascoltiamo questo ritornello e in quarant'anni abbiamo visto scatenarsi trentasei guerre indipendentemente dall'incubo atomico. Quindi, almeno per ora, la possibilità della guerra convenzionale rimane permanente.

Sull'utilizzazione dell'esercito per i servizi in tempo di pace c'è qui un bellissimo volume. Ho l'impressione che finalmente sia cambiato qualcosa e me ne rallegro. Quando io ero Ministro della Difesa prevaleva una tendenza ostile. Ordinavo l'intervento per un ponte Bailey. Mi si rispondeva: «Ma poi non pagano». E' chiaro che poi i comuni non pagano, però quale prestigio per l'esercito intervenire a favore delle esigenze popolari e quale soddisfazione per il soldato poter compiere qualcosa di utile.

Questo libro dell'ufficio stampa del Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - dimostra come si sia finalmente capito quanto il soldato apprezzi l'idea di essere impiegato per un servizio immediatamente utile: assume di più e sente ancor più lo spirito del «corpo» di cui fa parte.

Ho visto per esempio le fotografie dei genieri che costruiscono l'aeroporto di Lampedusa. Devo dire che io andai a Lampedusa, primo rappresentante del Governo italiano (Ministro o Sottosegretario non c'era mai stato nessuno), primo, dopo il 1837 quando ci andò re Ferdinando, dopo che il terremoto aveva fatto emergere dalle acque l'isola Fernandina davanti a Sciacca: i marinai di Sciacca vi posero lo stendardo di Napoli; quattro ore dopo giunsero gli inglesi con la loro bandiera, quindi in ritardo. La Piccola Fernandina adesso è ritornata sott'acqua ed è soltanto un ottimo punto di pesca. Fu tuttavia allora che re Ferdinando, preoccupato che Lampedusa era sempre stata deserta (mentre Linosa è sempre stata abitata), temendo che gli inglesi tentassero di fare a Lampedusa ciò che avevano tentato a Fernandina, prelevò cento famiglie di Messina e cento famiglie di Reggio Calabria e



le collocò a Lampedusa. Poi giunsero i confinati del fascismo, ecc. ecc..

Non c'era mai stato nessuno. Mi recai Ministro dell'Interno a Lampedusa: una situazione veramente incredibile. Realizzammo molte cose. Quando si arrivò alla costruzione dell'aeroporto si fece la gara: nessuno concorse. Licitazione privata: nessuno vi ha partecipato. Trattativa privata: niente. Nessuno voleva impegnarsi. Allora telefonai al Capo di Stato Maggiore, ci mettemmo d'accordo: « Quanto costa a voi? ». Mi disse la cifra. « Ebbene questa cifra il Ministero dell'Interno ve la dà per l'assistenza ai militari. Nel pieno rispetto della legge concediamo questa cifra per l'assistenza ai militari. Voi da parte vostra presterete i reparti del genio che si recheranno a Lampedusa per costruirvi l'aeroporto ». Oggi un monumento ricorda la gratitudine dei lampedusani al Corpo del Genio dell'esercito italiano.

Qui si pone il problema già posto dell'argomento, dell'immagine, anche della « parola » patria. Mi fa piacere che Spadolini iniziando abbia detto: « E' ora di nominarla, di dirlo ». Ciò avvenne anche prima e qui c'è il testo dei miei discorsi dal '53 al '58, io ho ben raramente usato il termine Paese, ho quasi sempre parlato di Patria e di nazione.

All'indomani della guerra sembrava quasi dovessero sostituire al termine « Patria » quello di « Paese ». Era stata troppa la retorica del fascismo, non se ne poteva più. Un grosso attore in occasione della recita della « Guarnigione incatenata », un dramma sui prigionieri in un campo di concentramento durante la prima guerra mondiale, mi disse: « Ho sostituito sempre Paese laddove c'era Patria perché la cosa fosse più acquisibile, più accettabile ».

Si era arrivati a questo punto.

Oggi sembra che siamo tutti d'accordo, e ciò mi fa molto piacere. Anche l'associazione partigiani, mia consorella, l'ANPI, a grande maggioranza comunista, adotta addirittura per la sua rivista il titolo « Patria ».

Chiudo con un pensiero che riguarda il quarantennale della Resistenza. Sarà un grande servizio che noi faremo alla Patria se nel celebrare il quarantennale della Resistenza ricorderemo tutti coloro che sono morti prima, nei tre anni di guerra, in una guerra che giustamente Saragat ha definito la più ingiusta di tutte le guerre, ma della cui ingiustizia la responsabilità non è di coloro che l'hanno combattuta. La responsabilità è di coloro che non l'hanno combattuta tanto è vero che scapparono l'8 settembre, e fra questi pochi non penso soltanto al Re ma in particolare al Maresciallo Badoglio. Il capo di Stato Maggiore della Difesa è l'unico funzionario dello Stato, insieme al Ragioniere Generale dello Stato, che abbia una responsabilità personale,

non possa trincerarsi dietro le responsabilità del Ministro. Tutti i direttori generali si possono sempre trincerare dietro le responsabilità del Ministro, possono contestare al Ministro: « Guardi che questo è contro la legge ». Il Ministro risponde: « Lo si deve fare ugualmente », e il direttore generale deve ubbidire. Invece il Capo di Stato Maggiore della Difesa, unitamente al Ragioniere Generale dello Stato, ha una responsabilità diretta e personale, al di fuori e indipendentemente dal Governo.

Badoglio inviò, nel 1933, una lettera che sosteneva che un'eventuale guerra con la Francia sarebbe stata perduta. Questo già nel '33, prima del logoramento della guerra d'Etiopia. Badoglio avrebbe potuto e dovuto dimettersi all'inizio di una guerra che era destinata a essere perduta, oppure vinta soltanto dalla Germania e in funzione della Germania.

Detto questo, c'è anche un altro tema: una cosa è l'antifascismo, glorioso, perché indubbiamente le persone che nel momento del grande consenso mantennero la linea dell'antifascismo sono da ammirare per la loro tenacia e integrità. Ma si trattava di un numero minimo di persone. Altra cosa è la massa dei giovani che aderirono alla Resistenza, alcuni diventati antifascisti negli ultimi anni. Chi vi parla per esempio lo diventò senza tentennamenti al momento della persecuzione degli ebrei; ma eravamo pochi, pochi cattolici, pochi di Giustizia e Libertà, alcuni comunisti, che fra l'altro in taluni casi avevano costituito un partito diverso dal vecchio partito in molte città.

La massa che ha fatto la Resistenza aveva valorosamente combattuto durante la guerra.

Colonnello Montezemolo, martire e Medaglia d'Oro delle Ardeatine, organizzatore della Resistenza sul piano nazionale, aveva conseguito la promozione per meriti di guerra in Spagna, una Medaglia d'Argento, una di Bronzo e l'Ordine Militare di Savoia in Africa Settentrionale.

Generale Perotti, martire e Medaglia d'Oro del Martinetto, aveva conseguito una promozione per meriti di guerra nel 1935 in Africa Orientale.

Colonnello Argenton, membro del CVL Alta Italia, aveva conseguito una Medaglia d'Argento sul campo e una promozione per meriti di guerra nella campagna di Russia.

Martini Mauri, leggendario comandante delle divisioni autonome del Piemonte, era stato decorato ad El Alamein e in Marmarica.

Sabato Martelli Castaldi, Medaglia d'Oro delle Fosse Ardeatine, Generale dell'Aeronautica, Medaglia d'Argento e tre di Bronzo.

Generale Alberto Li Gobbi, Medaglia d'Oro della Resistenza, Medaglia d'Argento in Francia, Medaglia d'Argento sul fronte russo, Medaglia di Bronzo sul fronte greco.



Ugo Macchieraldo, Medaglia d'Oro, fucilato al Cimitero d'Ivrea, della Brigata « Garibaldi », comunista, operante in Val d'Aosta; quattro Medaglie d'Argento come maggiore dell'Aeronautica nella guerra precedente.

Anche sottufficiali e truppe: Giacinto Rizzoglio Gino, Medaglia d'Argento, fucilato a Genova, capo squadra di Gap comunista, già sommergibilista, decorato di Medaglia d'Argento.

Ermene Voglino « Don Ciccio », torturato e fucilato nel Cimitero di Asti, comandante di brigata partigiana garibaldina, decorato di Medaglia d'Oro della Resistenza, già decorato di Croce di Guerra e di due Medaglie d'Argento come sergente maggiore dell'artiglieria alpina.

Potrei continuare a lungo. Ho qui una pagina intera, ma l'elenco potrebbe essere anche più lungo.

Nominare la Patria, riferirci alla Patria non è retorica. Penso che di tutto mi si possa accusare, ma non certo di fare retorica. C'è un dato di fatto: la Patria è una realtà che nessuno può contestare.

Come non esiste uomo che non abbia la mamma, non esiste uomo che non abbia una Patria. Durante i secoli, nei vari periodi della storia possono cambiare i limiti territoriali della Patria. Può darsi che in un domani, me lo augurerei non lontano, chiameremo Patria l'Europa, come ieri si chiamavano Patrie diverse: Genova, Firenze o Venezia. Oggi Patria è l'Italia con i suoi costumi, le sue tradizioni culturali, morali, religiose: se riusciamo a riacquisire questo spirito al di sopra di tutti i partiti, con la concordia su questo di tutti i partiti, veramente si avrà un grande successo non soltanto per una maggiore stabilità politica nel Paese ma soprattutto per la pace nella sicurezza della nostra Italia.

PAOLO EMILIO TAVIANI





## LA SICUREZZA E LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA



Dott. Eugenio Scalfari

Ringrazio molto per questa manifestazione di attesa che temo sarà un pochino delusa sia perché a differenza degli altri partecipanti a questo Convegno non ho potuto seguire i lavori delle giornate precedenti se non nei resoconti della stampa, sia per le brillantissime relazioni, testé ascoltate, così diverse nel modo di porgere. L'On. Bandiera ha dato una visione così organica e così documentata che anche a me che sono profano di queste cose ha interessato e mi ha molto fatto apprendere. L'amico Taviani appartiene a quella rara categoria di uomini che si ascoltano e che si vorrebbe che non finissero di parlare, perché dicono « cose » piacevoli e piene di memorie e di esperienza a differenza di altri che pur si ascoltano con piacevolezza, ma non dicono « cose ».

Mi trovo in qualche modo anomalo in questa compagnia e forse invitato, e ancora ringrazio, perché anomalo, in quanto io di militare nulla so, non l'ho mai fatto perché quando ero di leva cadeva l'ottobre del '43 e io non ci andai, mi nascosi in vario modo. Stavo a Roma, feci quel poco che potei fare, fui considerato « presente alle bandiere », come si disse allora con un decreto di cui non ricordo più il numero. Feci poi due mesi soltanto a compimento.

Appartengo anche ad una tradizione culturale e professionale che fino a poco tempo fa, e questo lo dico anche per marcare un qualche salto di qualità della situazione, non solo non ha mai scritto patria, né mai pronunciato la parola, ma tutte le volte che i miei redattori hanno scritto paese con la « p » maiuscola, io ho cancellato e ho messo la « p » minuscola perché la regola che ho imparato quando avevo ventisei anni e cominciai questo mestiere sotto la guida di Mario Pannunzio era che patria non si dice, paese va con la « p » minuscola, governo con la « g » minuscola e solo Parlamento con la « p » maiuscola.

Questa era la regola di scrittura; una convenzione che, come tutte le convenzioni contiene un potere semantico. L'amico Taviani con un certo, come dire, disprezzo poi ha detto: « esiste una pubblicistica radicaleggiante ». Io non appartengo a quella radicaleggiante ma a quella radicale, liberal-radical, quindi so perfettamente quali sono le separazioni di un certo mondo borghese e di un certo mondo militare.

Allora immagino che l'invito, così cortesemente rivoltomi, sia proprio per vedere con quali occhi



da cavallo o comunque da estraneo osservo i fatti militari, che tuttavia osservo nella misura delle mie capacità, molto attento alla sicurezza e alla condizione militare; perciò perdonate alcune superficialità e approssimazioni che potrò dire e accettate questo contributo per quello che è.

Vorrei anch'io cominciare con una brevissima riflessione sulla sicurezza. Certamente noi non possiamo essere neutrali, io condivido in pieno la tesi di Taviani, il problema infatti mi pare che neppure si ponga, mentre si può porre, si comincia a porre, in un modo per ora soltanto concettuale, ma non è escluso che possa o debba diventare pratico: il problema se esista una sicurezza europea, certo non disgiunta, perché nel mondo attuale nulla è disgiungibile, ma distinta dalla sicurezza americana.

Questo è un problema che prima ancora che i militari, o insieme ai militari, dovrebbero affrontare gli uomini politici e il governo poiché non è separabile da una visione geo-politica ed economica; ma certamente anche su questo piano vale la stessa osservazione che Taviani faceva per quanto riguarda il costo di un problema del genere. Il costo della sicurezza europea, in una ottica di distinzione dalla sicurezza generale dell'alleanza nord-atlantica, comporterebbe evidentemente una serie di spese, per lo meno per un paese come il nostro; forse la questione sarebbe diversa per paesi come la Francia o l'Inghilterra che hanno già dei nuclei di forze nazionali addirittura al livello nucleare, ma anche per loro e per il Continente, per la parte occidentale del Continente nel suo complesso, i costi sarebbero estremamente rilevanti.

Qui nasce ancora, ripeto a livello concettuale e non pratico, un secondo problema: questa eventuale distinzione della sicurezza europea rispetto a quella nord-atlantica dovrebbe essere accompagnata anche dalla disponibilità di deterrenza nucleare? E di che tipo? Oppure dovrebbe comportare una sorta di specializzazione convenzionale dell'armamento e della sicurezza?

Naturalmente l'una o l'altra di queste scelte configurano due tipi diversi di rapporto fra l'area militare europea e l'area militare americana. Non ho bisogno io, che sono del tutto profano in materia, di spiegare il perché in una riunione di questo tipo.

Ma voglio dire che il problema della distinzione della sicurezza europea rispetto a quella più globale dell'Occidente si pone, perché esiste una forza economica dell'Europa la quale, fino a quando non troverà una profilatura politica e quindi necessariamente anche un seguito nell'aspetto della sicurezza militare, difficilmente assumerà quelle caratteristiche e quei connotati che fanno della forza economica una realtà di peso internazionale.

E poi esiste una diversità di interessi evidente, direi sempre più evidente. Noi assistiamo, proprio in questi giorni, ad una vicenda molto drammatica e anche molto pericolosa che è quella del Libano, dove delle differenze fra la strategia e la politica soprattutto americana e gli interessi dei paesi europei si manifestano in un modo fortunatamente componibile, fortunatamente ancora privo di tensione palese, ma tuttavia tale da non sfuggire all'osservazione di qualunque persona che ragioni sui dati di fatto.

Del resto all'interno del nostro stesso governo tutto questo crea qualche piccola sfumatura di differenza fra il Presidente del Consiglio, il Ministro degli Esteri, il Ministro della Difesa, proprio in funzione di questo dislocarsi di interessi che oggi non trova delle sedi istituzionali attraverso le quali esprimersi.

Quindi, l'esigenza della presenza europea nel campo della sicurezza è un problema che nei prossimi anni, io immagino, dovremo proporci in un modo concreto.

La stessa trattativa di Ginevra, dove si discute di un problema vitale per i nostri paesi, in assenza dei nostri paesi, dà la misura della proporzione di una situazione del genere.

Mi sono avventurato in un campo assai difficile, vengo invece ad uno che mi è relativamente meno ostico e cioè il rapporto fra il militare e la società. Qui siamo non più nella sicurezza ma nella condizione militare che guardo ovviamente dal punto di vista della società.

Quando ero ancora bambino a Civitavecchia – città dove sono nato e che come sapete è stata, specie allora e anche adesso, luogo di guarnigione – c'era anche un porto molto attivo, con presenza di unità militari, della Marina Militare, e ricordo che le ragazze di quella piccola cittadina – parlo di fine anni Venti, primi anni Trenta – avevano come uno degli obiettivi principali quello di sposare un ufficiale, possibilmente dei Carabinieri (infatti ci voleva una dote maggiore per sposare un ufficiale dei Carabinieri rispetto al pari grado dell'Esercito) e, se non dei Carabinieri, comunque, un ufficiale di carriera, un capitano, un maggiore, perché quelli erano i gradi corrispondenti all'età di appetibilità per una ragazza.

Poi, per un lungo periodo dopo la guerra, non è più stato così; non so se sia così di nuovo. Credo di no, credo non ancora. Ecco, vorrei dire credo non ancora, ma certo la situazione è notevolmente cambiata negli ultimi dieci anni. E' cambiata, anche se ancora forse è un cambiamento sotterraneo, ma è cambiata.

E da che cosa dipende il prestigio di allora, il crollo di venti-trent'anni successivi alla guerra e una leggera ripresa oggi, direi, nel prestigio ester-



no delle Forze Armate? Ma qui mi riferisco soprattutto a quello che è il loro nucleo, il loro osso duro, cioè gli ufficiali di carriera e i sottufficiali di carriera di lunga ferma.

Bene, le Forze Armate vanno sempre paragonate al paese, al tipo di società che le esprime. Le Forze Armate italiane degli anni cui ho accennato prima, degli anni Venti-Trenta, e ancora di più quelle precedenti naturalmente, erano l'espressione di un paese contadino. Pensate che ancora nel 1948, quando l'Assemblea Costituente produsse i volumi, i rapporti dell'Assemblea Costituente – che sono ancora oggi una delle documentazioni più preziose, e meno lette purtroppo, della condizione italiana – il 42% della forza attiva di lavoro era addetta all'agricoltura.

Questo dopo la guerra, nel 1945-46. In un paese contadino l'esercito ed in generale le Forze Armate hanno una funzione specifica che è quella appunto dell'unità nazionale. Di qui il servizio di leva concepito in un certo modo, di qui il servizio di leva dislocato possibilmente lontano dai paesi di provenienza, di reclutamento, proprio per favorire la mescolanza dei giovani perché il contadino non si muove, il contadino sta fermo, viaggia solo attraverso quei dodici mesi, o ventiquattro quanti erano allora, del servizio di leva.

E poi i quadri dirigenti, l'ufficialità e la sottufficialità di carriera, come elemento colto, come uno degli elementi colti ma certo non il meno colto, in una civiltà per l'appunto contadina e largamente analfabeta.

Ecco il prestigio, da cui poi dipendono i trattamenti economici, il peso politico e quant'altro.

Del resto nei paesi contadini attuali, in tutto il mondo, i governi in gran parte sono retti da militari. Si potrebbe dire: « perché quelli hanno la tendenza verso la dittatura ». Non è questa, non è questa soltanto per lo meno la ragione se in paesi come l'Argentina, come l'Egitto (adesso non sto a nominarli, li conosciamo tutti), i militari sono al potere. Il colpo di stato del generale Naghib e poi il regime di Nasser rappresentarono un avanzamento enorme per l'Egitto, paese di contadini in cui l'unica classe colta era quella militare.

L'Italia si evolve e diventa un paese industriale dopo una guerra perduta ma è evidente che la classe militare affonda in questa apertura di forbice, cioè un paese che diventa da contadino industriale in quindici anni, con una emigrazione interna spettacolosa, in quindici anni si spostano da sud a nord e dalla campagna alle città industriali cinque o sei milioni di persone. Viceversa un esercito sconfitto, in maggioranza sconfitto per una serie di ragioni che adesso io non voglio esaminare ma che è importante aver presenti, rimane indifferente ad ogni mutamento. Ho sentito che il mio amico e colla-

boratore, di cui mi onoro molto, generale Caligaris, ha fatto una distinzione fra il burocrate e il guerriero e ha posto la questione della leadership; non ho seguito i lavori, come dicevo prima, se non nei resoconti, ma è evidente che l'esercito che fu sconfitto, salvo alcune eccezionalità, era un esercito di burocrati.

A cominciare dal maresciallo Badoglio. Chi conosce la storia di questo personaggio, sa che era un burocrate, non un guerriero, tanto meno un leader. La sua maggiore preoccupazione era quella di terminare la carriera (non mi ricordo se già allora ci fossero le quattro stelle o le due greche) e di guadagnarsi un lauto trattamento di quiescenza. Infatti dopo la campagna d'Etiopia ottenne degli appannaggi eccezionali per i tempi.

C'era allora questa mentalità burocratica, che contiene in sé le ragioni dell'8 settembre; questa data infausta, infatti, non si potrebbe spiegare senza considerare il fatto che la struttura portante delle Forze Armate italiane, o meglio dell'Esercito (in questo caso bisogna proprio dire dell'Esercito) era burocratica. Chi si salva nelle Forze Armate da questa catastrofe burocratica? Si salvano i carabinieri e la marina, che sono in quel momento i meno burocratizzati. La marina, per la sua più spiccata tecnologia e i carabinieri, per la peculiarità dei loro servizi di istituto che li rendono una specie di compagnia di Gesù nell'ambito dell'esercito italiano.

Dicevo di questa forbice, che si apre fra il progresso industriale e culturale del paese e un esercito largamente burocratizzato, sconfitto dopo una dittatura nazionalistica, autarchica, patriottarda. E' proprio questo gap, che induce molti giovani, fra i quali all'epoca mi metto, a scrivere paese invece di patria e paese con la « p » minuscola, e che quando si dice nei dibattiti parlamentari « bisogna dare soldi alle Forze Armate » si sente rispondere: « ma siamo matti? ». Non esiste nemmeno il problema, tanto non ci dobbiamo difendere da nessuno; se lo volessimo fare non saremmo capaci, siamo un popolo che scappa. D'altronde, come ha ricordato Taviani, l'abbiamo fatta apposta l'Alleanza, siamo noi che abbiamo voluto entrarci. Per quale motivo? Per non avere l'esercito e per liberarci una volta per tutte da questa rogna.

C'è voluto molto tempo perché questa mentalità potesse essere superata. Vorrei poi spezzare una lancia contro un sentimento di vittimismo che talvolta ancora adesso sento affiorare fra amici militari. Il militare ritiene in qualche modo – adesso un po' meno ma prima era diffusissimo – di essere una vittima dell'incomprensione della società civile, dei politici.

Non è così. Il problema è che la storia è un processo; non si comincia improvvisamente a scri-



vere patria con la maiuscola: no, deve succedere qualche cosa dentro.

Questo qualche cosa dentro non è un atto volitivo, soggettivo; è il concorso di una serie di circostanze, delle quali i militari sono una delle componenti attive e passive. Le Forze Armate non possono essere vittime se non hanno anche alcune responsabilità nell'esserlo, e comunque partecipano insieme a tutti noi alla maturazione complessiva del paese. Quando questa maturazione arriva a certi livelli non sono più vittime e ognuno di noi ricomincia a scrivere pure patria con la «p» maiuscola.

Adesso questo paese industriale finalmente comincia ad avere di nuovo un esercito di tipo adeguato al suo essere paese industriale, ed anzi - questo è il punto nuovo secondo me da segnalare - mentre il paese industriale vive una sua gravissima crisi per quanto riguarda la grande industria e si affida a quello che coloristicamente chiamiamo il sommerso (e sommerso è poi il sottoscala, il sommerso è l'artigiano, è l'artigiano di genio, il sarto di genio, il design, l'ingegner Ferrari che fabbrica le macchine, il sommerso è un surrogato dell'industria), quindi dico mentre l'apparato industriale italiano vive un momento di grave crisi le Forze Armate, per una serie di ragioni che voi conoscete molto meglio di me, per quanto riguarda gli istituti scolastici, i corsi di specializzazione, e alcune dotazioni di mezzi e alcuni reparti che debbono impiegarsi cominciano quasi ad essere una forza post industriale, nel senso che maneggiano delle tecnologie avanzate, di industria matura, di informatica, di telematica, di war-game.

Ecco, si sta verificando questa cosa singolare: gli istituti di formazione militare, i corsi di specializzazione, le caratteristiche tecnologiche dei mezzi in dotazione ad alcuni reparti, stanno già scavalcando in qualche modo il livello medio, la qualità media dell'industrializzazione del paese.

Questo che cosa comporta?

Comporta anche una serie di scambi internazionali che le Forze Armate hanno a certi livelli e che diventano o eguali o anche qui superiori a quelli che ha l'industria. Una cultura dunque di un certo tipo, come quella che viene scambiata, mutuata, recepita, trasmessa attraverso questa serie di scambi.

Quindi, la condizione militare, anche se ancora ripeto tutti questi processi essendo credo in una fase germinale non hanno ancora dato risultati concreti, non può che risentire positivamente di questa sprovincializzazione. Ma qual'è la condizione ottimale?

E' che società e Forze Armate siano in perfetto equilibrio fra loro. Non ci siano né l'una troppo avanzata, né le altre troppo arretrate o viceversa.

Questa è la condizione ottimale. Da qui, la necessità di scambi intensi per evitare il pericolo della separatezza.

Di separatezza si soffre in due casi, e le Forze Armate hanno sofferto di separatezza duplice in due casi: o quando sono state troppo al di sotto della società, o quando sono state troppo al di sopra di essa.

In entrambi i casi hanno vissuto di separatezza. Anche quando sono state al di sopra, hanno vissuto male.

L'ideale è una orizzontalità completa e, quindi, uno scambio completo, che poi dà luogo alla possibilità, per esempio, con reciproco vantaggio a cui accennavano sia Bandiera e sia Taviani, di sbocchi fra carriera militare e industria, fra carriera militare e pubblica amministrazione.

Questi sono sbocchi che danno anche sicurezza ai militari perché essi devono dare sicurezza al paese. Ma per dare sicurezza, i militari devono essere sicuri e non angosciati. Questo bisogno di sicurezza può essere soddisfatto, oltre che con la interdipendenza di cui si parlava, con le carriere gratificanti e con le retribuzioni adeguate e con i mezzi operativi efficienti, anche con la possibilità, molto appetibile, di esodo per migliori prospettive occupative.

Io credo che le poche cose che potevo dire le ho dette, mi resta ancora qualche piccolissima osservazione su argomenti diciamo seducenti, per esempio quello dei professionisti che anche qui è stato accennato, nelle precedenti tornate del Convegno e stamattina.

E' inutile dire che una persona del mio genere naturalmente è contraria all'esercito professionale. Debbo dire che ero contrario perché io mi sto - e mi rivolgo a Taviani - ricredendo, sto rivedendo alcune mie certezze. D'altra parte mi dicono che è un segno di gioventù, quindi mi lascio andare a queste revisioni.

Mi sto ricredendo. Parto da considerazioni che possono essere molto piatte, molto banali. Ritengo che per imparare a maneggiare le armi moderne, i radars, i computers, occorrono tempi lunghi di addestramento, non praticabili con l'attuale sistema di leva. A proposito io ho tanti ragazzi amici di famiglia che hanno fatto o che fanno il servizio militare; salvo quelli che vanno nelle guarnigioni del Veneto, ove, peraltro, si tende, sfruttando tutte le amicizie, a non essere assegnati, la maggior parte dei giovani alle armi vive nell'ozio « castrense ». Mi ricordo che ce n'erano due, che adesso sono degli ottimi funzionari al Servizio Studi della Banca d'Italia, i quali, non so perché, erano stati assegnati a reparti che, quando me li dissero, mi parvero magnifici: cavalleggeri di Novara e lancieri di Montebello. C'era tutto dentro: c'erano i lancieri, i cavalleggeri, Montebello...! e non so perché coniugati insieme.

Questi hanno passato otto mesi ma non sono mai saliti a cavallo, ovviamente, perché i cavalli non ci sono, come è ben noto, e non sono mai sa-



liti su un carro armato. Mai! Hanno sparato in tutto credo dodici colpi di fucile quando sono stati impegnati in una specie di campeggio.

Si sono annoiati da morire; se non si sono drogati è solo perché provenivano da buone famiglie. Naturalmente hanno terminato il servizio maledicendo l'esercito e la patria che gli hanno fatto perdere dodici mesi di una vita decente.

Allora, Generale Cappuzzo e Ministro Spadolini, assente ma presente anche perché è difficile per lui non esserlo, questo problema della leva voi ve lo dovete porre, dovete far fare qualche cosa a questi ragazzi, oppure dispensateli. Non c'è nessuna ragione che perdano tempo in questa maniera; fategli fare delle cose.

Non avete cose immediate da fargli fare? Impegnateli in attività di servizio o, al limite, fategli spalare qualcosa... Taviani ha parlato dell'impiego di militari nelle costruzioni dell'aeroporto di Lampedusa; ma lì però bisogna già essere di lunga ferma, o comunque venire da studi specifici, perché sì, ci sarà quello con la pala, però deve avere una preparazione specifica.

Insomma, quale che sia la sorte del servizio di leva, vi pregherei di pensarci, perché non è un caso che la droga si sia infiltrata molto nelle caserme: la noia è pessima consigliera. Ad ogni modo, indipendentemente da questo, ho la sensazione che un efficace addestramento richieda periodi più intensi e probabilmente più lunghi per apprendere non in modo teorico ma applicativo, per avere delle esperienze sul terreno, per essere in grado di far funzionare dei mezzi estremamente sofisticati.

Noi oggi diciamo tutti all'unisono: «è impossibile che gli intercettori sovietici non abbiano distinto sia pure di notte, in cieli nuvolosi, un aereo di un tipo da un aereo di un altro». Perché è impossibile? Perché sono due cose diverse e il pilota sa ed è in grado di riconoscere che sono diverse.

Certo, se al posto del pilota ci fosse il lanciere di Montebello, non lo saprebbe, perché costui non è in grado di distinguere nemmeno un carciofo da una quercia.

Qual è il livello di addestramento che può giustificare l'affermazione: «è impossibile che non distingua?». Qual è il training? Lo chiedo a voi e, quindi, mi domando se non debba essere fatta una revisione dell'attuale sistema di reclutamento.

Non lo so, comincio ad essere dubbioso. Certo l'esercito professionale comporta una rivoluzione, è una cosa del tutto nuova per noi.

Allora, quale, dove, quando?

Amici Taviani e Bandiera - vi nomino in quanto rappresentanti della classe politica - un esercito, non diciamo professionale ma con dei nuclei professionali, comporta un'alta ufficialità assolutamente integrata nella società civile e, quindi, una clas-

se politica estremamente colta, ovvero preparata nei problemi specifici, e molto forte, perché, certo, nuclei professionali dell'esercito, in presenza di una classe politica debole o dedita al malaffare, può essere un rischio, può creare delle tentazioni: il vuoto richiama il pieno e via dicendo, tutte cose che voi sapete.

Ecco perché all'inizio dicevo, e adesso concludendo riconfermo, che la maturazione, il rafforzamento, il prestigio della professione militare, della componente militare, dello spirito militare, non possono che andare di pari passo con il rafforzamento, la maturazione e il prestigio delle altre componenti della società e del paese. Noi potremmo fare perfino il passo di professionalizzare dei nuclei delle Forze Armate, e credo che prima o poi sarà un passo inevitabile - entro certi limiti già accade credo, però, in modi molto sperimentali, molto limitati - ma lo potremo fare soltanto se il resto della società potrà non temere l'adozione di un tale provvedimento, ma sarà matura per accettarlo come un accrescimento di sicurezza e non considerarlo come un pericolo di insicurezza. Perché se crea insicurezza, allora non funziona.

E questo dipende dalla crescita delle altre componenti della società, alla quale, quindi, anche i militari devono essere, e lo sono immagino, profondamente interessati.

EUGENIO SCALFARI







## LA SICUREZZA E LA CONDIZIONE MILITARE IN ITALIA



La questione della sicurezza dell'Italia e quella della condizione militare nel nostro Paese sembrano svolgersi su binari paralleli. Si tratta infatti di temi chiaramente distinti, che, interpretati in maniera restrittiva, sono destinati a rimanere distinti e a non incontrarsi mai. L'articolazione di questa problematica nelle due prime giornate di lavoro di questo convegno, lo svolgimento delle varie relazioni, sia sul primo che sul secondo tema, sia sotto il profilo storico che sotto quello dell'attualità immediata, ci hanno però fatto ricredere su questa prima impressione: e questo non solo per l'acume o la preparazione della maggior parte dei relatori; ma anche perché, a mano a mano che il convegno si andava sviluppando, una serie di riflessioni si affacciavano alla mente, sia in merito a ciascuno dei due temi in discussione, sia con riferimento all'intreccio reciproco fra le due tematiche. Cercheremo ora, pertanto, di esprimere ad alta voce alcune di queste riflessioni, non senza dare atto ai vari relatori di essere stati da loro stimolati a riflettere su verità che da molti venivano ritenute acquisite una volta per tutte, e che una mente arguta, come quella del Flaubert, se in altri tempi si fosse occupata di queste materie, avrebbe, nel migliore dei casi, annoverato nel suo « Dictionnaire des idées reçues ».

Fra queste idee acquisite quasi come dogmi, la prima che si affaccia alla mente si riferisce a quello che, per non far dispiacere a molti amici, dei quali condivido molte idee, non chiamerò il « modello di difesa dell'Italia », ma più modestamente il « piano di difesa » del nostro Paese. Si tratta della dottrina della difesa avanzata, propria del resto anche agli altri Paesi europei della NATO, che da noi s'identifica con la difesa sulla soglia di Gorizia; idea, questa, strettamente collegata alla dottrina della risposta flessibile.

Sia ben chiaro che assai incauto sarebbe, da parte di chiunque, il ripudiare schemi in parte superati, quando non siano già operanti schemi nuovi o integrativi, chiamati a colmare le lacune di quelli precedenti o ad arricchirli di nuovi strumenti operativi; e che in periodi di « vacche magre » come quello attuale assai pericoloso sarebbe l'abbandono di schemi difensivi od anche di sistemi d'arma caduti in desuetudine. In un sistema difensivo fondato sull'equilibrio tra le forze contrapposte a nessuno, infatti, è consentito aprire varchi pericolosi.

Sen. Paolo Battino Vittorelli



Dobbiamo tuttavia riconoscere – come è spesso emerso da alcune delle analisi più coraggiose effettuate in questo convegno – che il piano di difesa dell'Italia fondato sulla difesa della soglia di Gorizia nel quadro di una strategia generale della risposta flessibile è nato quasi vent'anni or sono sulla base di una situazione strategica nei rapporti Est-Ovest che ha subito parecchi mutamenti: fra l'altro, essa teneva scarso conto, almeno per quanto ci concerne, di ipotesi di vulnerabilità dell'Italia qualora si fossero sviluppati determinati elementi di tensione sull'altra riva del Mediterraneo, nel Medio Oriente o nel Golfo Persico, oppure di carenze risultate poi quasi permanenti nella difesa del resto del territorio della Repubblica, sia per quello che concerne la difesa costiera, sia la difesa controaerea, sia la mobilità logistica richiesta per far fronte a impegni a sud di Gorizia.

Ma soffermiamoci anzitutto sulla prima parte di questo assunto e non sui suoi corollari italiani. Soffermiamoci cioè sulla strategia della risposta flessibile. Parecchi elementi di questa strategia, dagli anni '60 ad oggi, sono stati spesso rimessi in discussione, limitando fortemente la sua credibilità. Né si può respingere con una scrollatina di spalle ogni e qualsiasi critica alla credibilità di questa dottrina e del conseguente impegno americano a mantenere in ogni caso il proprio ombrello atomico aperto sull'Europa.

Senza dover ricorrere alla citazione della conferenza tenuta da Henry Kissinger a Bruxelles nel 1979 per ammonire gli europei a non riporre una fiducia illimitata nell'automatismo dell'impegno americano, basti prendere due casi esemplari tratti dal comportamento di due non fra le ultime potenze europee: la Francia e la Gran Bretagna. La prima ha ritenuto, fin da quando la dottrina della rappresaglia massiccia e immediata entrò in crisi, oltre vent'anni fa, di doversi dotare di una propria forza nucleare, destinata a tutelare in modo autonomo il « santuario francese ». Ma si potrebbe obiettare che la Francia era tenuta a prendere una simile iniziativa fin dal momento in cui decise di uscire dalla NATO. A questa obiezione si risponde con il caso britannico, in particolare dopo le misure decise dal Governo Thatcher per rafforzare la credibilità della forza nucleare britannica di dissuasione.

Non condividiamo, anche per la sua impraticabilità, nonché per le sue implicazioni politiche e militari, la tesi di una difesa nucleare europea esposta il primo giorno, in una lucida e appassionata relazione, che per altri versi condividiamo interamente, dal sen. Leo Valiani. Ma da che cosa è mossa la richiesta di una specie di nuova CED nucleare in Europa se non dalla minore credibilità della risposta flessibile fondata sulle armi nucleari americane, sia su quelle strategiche che su quelle

tattiche, campali o di teatro? Le armi di teatro, fra l'altro, sono le sole ad essere dotate di un certo potere dissuasivo eurostrategico, mentre le armi nucleari campali o tattiche, ed anche quelle neutroniche, che non sono meno nucleari delle altre, almeno nella valutazione dell'ipotetico avversario, sono destinate ad essere rapidamente eliminate, per la loro scarsa utilità operativa.

Ma i dubbi sull'efficacia di una strategia fondata su una articolata risposta nucleare americana ad un attacco convenzionale fortunato dell'avversario si sono rafforzati quando si è passati dall'analisi delle possibili reazioni americane davanti ad una « escalation » a catena (destinata a estendersi rapidamente anche al territorio americano) all'analisi delle circostanze in cui tale reazione si sarebbe cominciata a sviluppare. Ed è stata un'autorità militare quale quella del SACEUR, del Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa, il gen. Rogers, a ricordare agli europei (ma anche alle autorità del suo Paese) che condizione necessaria per ritardare o addirittura per evitare di dovere sparare il primo colpo nucleare era – come stipulavano fin dalla conferenza di Lisbona del 1952 gli impegni fra le potenze aderenti alla NATO – il conseguimento di equilibri convenzionali dissuasivi nei confronti della mai annullata superiorità sovietica in questo campo.

Senza entrare nel merito della dottrina Rogers o della sua pratica attuabilità, nelle attuali condizioni dell'economia mondiale, si deve però dare atto al Comandante Supremo, il quale ha accettato di tenere a Roma, il 17 novembre 1983, per iniziativa dell'ISTRID, una conferenza nella quale ci esporrà le sue idee, di avere dimostrato in maniera ineccepibile che una dissuasione fondata su diversi equilibri convenzionali è la sola che permetta di sperare non solo di *fermare* un attacco convenzionale vittorioso contro l'Europa occidentale ma di *dissuadere* l'eventuale attaccante a desistere dall'*iniziare* un attacco di questa natura, destinato inevitabilmente, anche senza ricorrere all'escalation nucleare, a concludersi con un sicuro insuccesso o senza vincitori né vinti.

Non intendiamo tuttavia sviluppare in questa sede una riflessione che ci porterebbe certamente fuori dal seminato. Ci basti di avere rievocato questi dubbi, dai quali risulta che sarebbe un grave errore il considerare quale un dogma intoccabile la dottrina della risposta flessibile, con tutte le conseguenze operative che essa comporta per ciascuna delle nazioni interessate.

Vediamo ora l'altra faccia della medaglia, che saremmo quasi tentati di chiamare l'altra faccia della luna, tanta è l'ostinazione a ritenerla assolutamente invisibile: ossia una analisi dei problemi attinenti alla nostra sicurezza, non più sotto il solo



profilo della nostra appartenenza alla NATO, ossia sotto il profilo dei rapporti Est-Ovest, bensì sotto quello della nostra collocazione geostrategica, al centro del Mediterraneo.

Vorremmo a questo riguardo prendere in considerazione due aspetti del problema, entrambi affrontati nel corso della prima parte dei nostri lavori. Non ci soffermeremo sul primo aspetto del problema, quello assai delicato della ipotesi di mutamento del quadro politico e strategico alle nostre frontiere terrestri o marittime. Alcune di queste ipotesi possono parere piuttosto improbabili – e ci vogliamo riferire a quelle attinenti alle nostre frontiere terrestri –, ma altre presentano elementi imponderabili d'incertezza.

Nessuno, infatti, è oggi in grado di prevedere l'esito di tre conflitti tuttora in atto: il più grave è quello libanese, il quale riveste il triplice aspetto di una guerra civile tra fazioni libanesi; di un intervento straniero diretto come quello di Israele, della Siria e dell'OLP in questa guerra civile, che in partenza presenta così aspetti di guerra internazionale; e di una mediazione ad opera di una forza multinazionale che da alcuni partecipanti al conflitto (per la verità da nazioni o forze straniere come la Siria o l'OLP) viene contestata. Ma non possiamo neppure trascurare la guerra fra Iran e Irak e la situazione creata nel Ciad dall'appoggio di potenze straniere ai ribelli o al Governo legittimo.

Alla presenza di focolai di tensione quali quelli elencati, il cui sviluppo o la cui moltiplicazione potrebbero avere inevitabili effetti sulla sicurezza dell'Italia, si deve collegare l'azione di pace che l'Italia è stata chiamata o potrebbe in avvenire essere di nuovo chiamata a svolgere per evitare che questi focolai divampino e possano lambire le esigenze di sicurezza dell'Italia.

Quali elementi suppletivi di vulnerabilità scaturiscono da una analisi delle questioni della nostra sicurezza estesa oltre i ristretti confini della nostra collocazione nell'equilibrio Est-Ovest? Anche supponendo che i piani di difesa dell'Italia collegati alla strategia della NATO ci garantiscano pienamente contro ogni pericolo derivante dalle ipotesi di un conflitto anche limitato fra Est e Ovest (il che non è, anche se possiamo rassicurarci nel considerare che dal 1949 non vi è mai stato un conflitto diretto tra Est ed Ovest in Europa), in quale misura cioè la nostra sicurezza è garantita in tutte quelle ipotesi che non siano contemplate dall'Alleanza Atlantica?

Sono problemi direttamente collegati a quelli contemplati nella giornata dei nostri lavori dedicata alla sicurezza e che, con espressione in tal caso forse troppo restrittiva (ma non interpretata in modo rigidamente restrittivo da molti relatori della seconda giornata), si è voluto definire come « condizione

militare in Italia ». Senza parlare di modello di difesa, si può tuttavia sostenere che lo strumento militare italiano sia il più adeguato a far fronte a tutte le esigenze che scaturiscano direttamente o indirettamente dalla tutela della nostra sicurezza o dagli impegni militari che la nostra semplice collocazione geostrategica ci può costringere ad assumere?

Vogliamo citare due soli esempi: Malta e Libano. Abbiamo garantito la neutralità di Malta. Siamo attrezzati per rendere credibile tale garanzia e per dissuadere quindi chiunque possa pensare di calpestarla? Abbiamo deciso di partecipare ad una operazione multinazionale di pace nel Libano, la quale ha cambiato radicalmente natura nella sua seconda edizione (come ha ben dimostrato il col. Sion), con un notevole incremento dei rischi militari. Eravamo preventivamente attrezzati per assumerci queste responsabilità? E, supponendo che lo fossimo (come dimostra il comportamento estremamente dignitoso e responsabile del contingente italiano nel Libano e dei suoi Comandanti), saremmo di nuovo in grado di assumere simili impegni o di far fronte ad eventuali esigenze di estensione degli impegni presenti?

Non c'interessa la risposta, che non potrebbe in alcun caso essere categorica. Ma c'interessa di ricavarne una considerazione quasi conclusiva, che deduciamo dal principio basilare che, circa cinquant'anni or sono, in una sua « Storia della politica estera americana », Walter Lippmann poneva a fondamento della politica estera e strategica di qualunque nazione responsabile: « A nessun Governo è consentito – diceva più o meno, in una citazione che siamo costretti a fare di memoria, – assumere impegni internazionali che non ha la forza di rispettare esso stesso o di far rispettare dalle nazioni terze ».

Dicevo che questa era una considerazione quasi conclusiva. Questo convegno impone infatti molte altre riflessioni, che si riferiscono alla adeguatezza dei nostri organi costituzionali a far fronte alle responsabilità che incombono su di loro, ai metodi con i quali viene procurato il necessario consenso del Parlamento e dell'opinione pubblica, al morale degli uomini che sotto le armi sono chiamati in caso di crisi a difendere la sicurezza dell'Italia, sulla base di questo consenso.

Brevemente: con riferimento al primo di questi tre problemi, il regime parlamentare italiano non è ancora riuscito ad assicurare adeguatamente il rimodernamento del vertice chiamato a prendere decisioni tempestive ed efficaci riguardanti la nostra sicurezza. Anche se l'Italia non ha bisogno come gli Stati Uniti di un National Security Council presieduto da un capo dello Stato che in quel regime è pure capo del Governo, essa ha tuttavia bisogno di un organo più efficiente del nostro Consiglio Su-



premo di Difesa, il quale sia in pari tempo, come sosteneva il prof. Tosi, più rappresentativo dell'apparato militare. Non possiamo più neppure continuare a pascerci di un'altra delle tante « *idées reçues* », come quella dell'avvenuta integrazione interforze, sotto un Comando unitario. Poniamo problemi. Non offriamo soluzioni. Ma si tratta di problemi improcrastinabili.

Consenso popolare alle decisioni di carattere strategico: fino a tempi abbastanza recenti il Parlamento discuteva di politica estera, ma non delle conseguenze strategiche e militari degli indirizzi dal medesimo approvati in materia di politica estera. Anche oggi, si nota in molte forze parlamentari un certo senso di frustrazione, che deriva dalla impressione, spesso sbagliata, di non essere chiamate adeguatamente a partecipare, nell'ambito delle loro competenze e della loro collocazione parlamentare, alle decisioni riguardanti la sicurezza del Paese. Quale che sia la fondatezza di questo senso di frustrazione, quando sorge qualche dubbio che il Parlamento, e, tramite suo, l'opinione pubblica in generale, non si sentano associati alle responsabilità che loro competono, è più conveniente abbondare nel senso dell'informazione richiesta dal Parlamento e del necessario dibattito parlamentare attorno a questi temi che manifestare una taccagna riservatezza attorno a decisioni le cui conseguenze potranno poi ripercuotersi su tutta la nazione, della quale pertanto è indispensabile ottenere il massimo consenso.

Infine, per quello che riguarda il terzo problema, quello che abbiamo sommariamente definito del « morale » degli uomini che stanno sotto le armi. Non intendiamo addentrarci in analisi sociologiche o psicologiche. Rileviamo solo alcune carenze del Governo e del Parlamento: la legge sulla nazione in guerra risale al 1940, quando fu varata, con le procedure non democratiche allora in uso, alla vigilia dell'intervento italiano nella Seconda Guerra Mondiale; il nuovo regolamento di disciplina previsto dalle leggi sui principi – che anch'io, come il prof. Tosi, considero eccellente – non è stato ancora emanato, nonostante la legge prevedesse termini brevissimi, che non sono stati rispettati, per la sua approvazione. Siamo in uno stato di potenziale illegalità, con un regolamento vecchio di parecchi decenni ancora in vigore, e uno nuovo che è rimasto nei cassetti, forse perché i progetti iniziali non erano molto diversi dal regolamento precedente.

Vi è quindi molto spazio per un ampio dibattito sugli obiettivi e sugli strumenti della nostra politica militare, intendendo per strumenti non solo i sistemi d'arma – che anch'essi contano, ma meno di quanto non lo si pensi, – ma anche quei vari aspetti dell'impegno umano che grava sulle spalle dei nostri militari e che si può definire, come lo

hanno fatto gli organizzatori di questo convegno, la condizione militare. Il convegno della « Rivista Militare » ha occupato degnamente una parte di questo spazio. Ma il dialogo tra militari e quelli che vengono definiti i « laici » rispetto agli uomini in uniforme, tra società democratica e militari, deve proseguire liberamente, poiché solo dal confronto delle idee potrà scaturire, con un maggiore consenso popolare, quel rimodernamento delle nostre Forze Armate che le renderà idonee, con i mezzi necessari, ad assicurare la loro onerosa missione.

PAOLO BATTINO VITTORELLI





# CONCLUSIONI

Non ho preparato una relazione conclusiva, ma ho ascoltato con interesse gli interventi dei vari relatori ed ho preso appunti per cercare di dare una risposta a taluni interrogativi o fornire elementi di meditazione su talune problematiche venute alla ribalta.

Sarà il pensiero dello Stato Maggiore dell'Esercito, ma soprattutto una integrazione utile – sotto il profilo tecnico – in merito ad idee ed opinioni che meriterebbero una più approfondita analisi, perché il Paese prenda coscienza delle questioni militari che incidono sulla nostra sicurezza; sicurezza che costituisce – è bene non dimenticarlo – elemento essenziale ai fini del mantenimento della pace.

Mi riferirò anche agli interventi ai quali non sono stato presente, che ho voluto, però, leggere per avere una visione completa dei diversi temi e delle diverse tesi.

A premessa, vorrei dire che l'aspetto più significativo di questo Convegno è l'accostamento di **laici e militari** in un'opera di chiarificazione che, a mio parere, costituisce fatto innovativo che non ha precedenti.

In questo accostamento, estrinsecato in un vivace confronto dialettico, noi militari siamo stati impietosi, ancor più critici dei laici, nel mettere a nudo disfunzioni e carenze, i nostri mali ed il nostro malessere, evidenziando con brutalità ciò che non va e che dovrebbe essere cambiato.

L'analisi ha investito il grande tema della **condizione militare** e quello della **sicurezza**.

Sul primo molto si è detto ed in sedi diverse. Tra le tante voci ritengo doveroso ricordare quella autorevole del Generale Santini, che a più riprese – nel corso del suo alto mandato – ha toccato i punti fondamentali dell'attuale situazione delle Forze Armate, ponendo l'accento sullo **scollamento esistente tra società civile e società militare**; scollamento riecheggiato nelle affermazioni del Dott. Scalfari allorché ha affermato che, affinché il Paese progredisca in maniera armonica, è necessario che progrediscano – allo stesso livello – la componente civile e la componente militare. Quando ciò non si verifica, si ha una dissonanza che, secondo i casi, penalizza l'una e l'altra delle due componenti.

Di ciò noi siamo pienamente consapevoli.

Nei grandi cambiamenti della società di questo dopoguerra – le tre « fasi » individuate dal Gen. Caligaris – noi abbiamo vissuto un grande travaglio, al punto da sentirci, in determinati momenti, non più in sintonia con una realtà e con un contesto sociale, che non sapevano dare risposta alle istanze ed alle aspettative del nostro mondo militare e non



**Gen. Umberto Cappuzzo**  
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito



già e non soltanto sul piano materiale, quanto, anche e soprattutto, sul piano morale e spirituale.

Questo è un dato di fatto che val la pena di sottolineare.

Ma cosa dobbiamo intendere per « condizione militare »? Cos'è in concreto la « condizione militare », di cui in tanti vogliamo parlare?

Il Gen. Santini ha condotto un'analisi esauriente, in più occasioni, pubblicamente ed anche ufficialmente nelle sedi dovute, per rimarcare gli elementi distintivi del momento che stiamo vivendo, per evidenziare lo « stato » delle Istituzioni militari italiane in questo inizio degli anni '80.

Perfettamente concorde con l'analisi fatta, non posso che rifarmi ad essa, essendo – oltre tutto – espressione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Ritornando alla definizione, necessaria per la comprensione dell'ambito in cui la trattazione deve essere contenuta, penso che la condizione militare debba essere intesa come « stato » peculiare di una particolare componente sociale, differenziato rispetto a quello delle altre componenti, che ha – come suoi dati caratterizzanti – esigenze specifiche sotto il profilo fisico e sotto quello psichico per il personale che costituisce la componente stessa, nonché limitazioni e vincoli nell'estrinsecazione di un mandato che non ha l'eguale nei mandati propri delle altre componenti.

Sono queste esigenze, queste limitazioni e questi vincoli che determinano quella che noi chiamiamo « atipicità » della professione militare. E' una atipicità che vorremmo veder riconosciuta non soltanto sul piano materiale – in un'epoca in cui, purtroppo, i meriti si misurano secondo il metro del trattamento economico – con un adeguato, doveroso corrispettivo, ma anche sul piano spirituale – in un ambito, cioè, che ci è particolarmente caro – con una giusta considerazione, premessa della stima e del prestigio cui riteniamo di aver diritto.

E' un atto dovuto nei riguardi di una intera categoria che assolve dignitosamente i compiti che le sono affidati. Mi riferisco, ovviamente, non ai Quadri soltanto, ma anche ai militari di truppa.

Si è parlato e si parla di frustrazione e disagio, ma l'una e l'altro hanno origini e connotazioni diverse, secondo che il discorso riguardi i Quadri od i militari di truppa.

Per i primi non dirò nulla oltre a quanto è emerso dalle varie relazioni, anche per non dare la sensazione che io voglia farmi portavoce di istanze ed aspettative di tipo sindacale. Il che non è. Dico solamente e semplicemente che **gli ufficiali ed i sottufficiali danno molto al Paese, anzi moltissimo**, con una capacità che è dimostrazione di efficienza. Danno molto, anzi moltissimo, pure con le zone d'ombra che noi non abbiamo voluto nascondere. Con dedizione, abnegazione e spirito di servizio,

fanno e danno moltissimo in un'epoca nella quale tanti parlano di diritti e pochi – anzi pochissimi – di doveri. Noi siamo ancora tra coloro che parlano di doveri.

Ebbene, i Quadri hanno titolo ad un vivo apprezzamento ed io colgo l'occasione per esprimerlo ora, in forma ufficiale e pubblicamente, agli ufficiali e sottufficiali della mia Forza Armata.

La frustrazione dei militari di truppa è di tipo diverso.

Il Direttore Scalfari, con la sua ben nota « verve » ci ha raccontato l'esperienza negativa dei due cavalieri, suoi conoscenti, che hanno prestato servizio rispettivamente in « Montebello » ed in « Novara ». A conclusione della ferma di leva, avrebbero riportato – entrambi – un senso di vuoto per un periodo speso male nell'inattività e nell'ozio, in una attesa senza significato. Al riguardo, però, vorrei far notare – forse anche con una punta polemica – che è sciocco pensare che i militari di leva, per ritenersi impegnati, possano essere impiegati, tutto il giorno, in « attività guerresche », costantemente con il pugnale tra i denti. Nelle pause, magari, leverebbero alti i loro inni di guerra, salvo poi a provocare interpellanze parlamentari per i discutibili contenuti di inni del genere, specie in una epoca come l'attuale, nella quale giustamente tutti guardiamo alla pace come al bene supremo.

In questa utopistica aspirazione (ma la ritengono valida veramente coloro che ne parlano?), dimentichiamo, o facciamo finta di dimenticare, che nelle Forze Armate, in quanto complesse comunità organizzate, c'è un insieme di esigenze funzionali irrinunciabili e queste assorbono un'aliquota consistente di personale. Il personale ad esse preposto non è personale sprecato, anche quando, in certi momenti della giornata, l'impiego è solamente in potenza.

La comunità, in quanto tale, deve poter vivere e chiede, pertanto, ai suoi membri di assolvere a taluni compiti che non sono propriamente operativi, ma non per questo meno importanti.

Che un impiego del genere non sia proprio esaltante posso anche convenire; non convengo con le affrettate deduzioni che spesso se ne traggono, laddove semplicisticamente si sostiene che, per risolvere tutto, basterebbe passare all'Esercito di mestiere.

Osservo che, anche per un Esercito di mestiere, le esigenze funzionali permangono nelle identiche dimensioni e le soluzioni non possono essere diverse.

Pensiamo, ad esempio, che il rancio debba essere preparato da vezzose fanciulle e servito in tavole imbandite da altrettanto vezzose fanciulle?

Mentre gli altri – i militari – dovrebbero trovarsi in uno stato di permanente allertamento addestrativo!



Ma addestramento dove? Nelle aree di cui non disponiamo e che ci sono negate?

Ecco allora che il problema viene ad essere formulato in maniera diversa. C'è un aspetto sociale, sul quale si è portati a sorvolare e questo chiama in causa l'intesa, che dovrebbe esistere, fra l'organismo militare e l'ambiente esterno. L'uno e l'altro dovrebbero agire di comune accordo nell'ottica della sicurezza.

Il che non avviene e mi dispiace farlo notare.

E mi dispiace ancor più far notare che, a fronte dell'accusa del carente impegno addestrativo (salvo poi a protestare per i sacrifici richiesti ai giovani alle armi), la comunità civile è sempre più portata a chiedere alle unità prestazioni non proprio consoni con i compiti istituzionali, al di là dei previsti concorsi, privilegiando le manifestazioni di rappresentanza e, con ciò, creando ulteriori turbative al già difficile impegno addestrativo.

L'accessorio finisce con il prevalere rispetto all'essenziale ed incide negativamente sull'efficienza. In ciò sono d'accordo con quanto sostiene il Generale Caligaris, che si tratta, cioè, di attività non paganti in senso stretto, ai fini della preparazione dello strumento militare.

Non posso non far rilevare, tuttavia, che questa è la realtà concreta del nostro Paese e non possiamo ignorarla. Non la ignoriamo al punto da rispondere positivamente, finché possiamo, alle numerose richieste e, forse, facciamo bene.

E' un modo anche questo per essere bene accetti alla società che ci circonda.

Bene accetti oggi lo siamo per un complesso di motivi concorrenti. Occorre prendere atto della favorevole situazione che è venuta a crearsi; favorevole situazione che si manifesta, oltre tutto, nell'atteggiamento della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa.

I mezzi di pubblica informazione ci seguono con attenzione – direi con vigile cura – e ci pungolano a fare sempre di più e sempre meglio.

La svolta positiva è un dato di fatto che va riconosciuto. Essa è ricollegabile, in parte, ad un nuovo indirizzo portato avanti dai responsabili militari; indirizzo che si concreta nel volere inserire le Istituzioni militari nel vivo del circuito della Società civile. Siamo concretamente impegnati come elementi trainanti e non già ai margini, tenendo presente che l'adesione a sollecitazioni esterne, là dove non è in contrasto con gli obiettivi primari della preparazione, ha effetti non trascurabili ai fini della considerazione, della stima e, quindi, del prestigio.

Il montaggio di pochi elementi di ponte Bailey a favore della comunità di un piccolo comune va al di là del fatto operativo, per diventare espressione di un rapporto che, in ultima analisi, in quanto estende il consenso, è fattore di efficienza.

In tutta tranquillità possiamo riconoscere che passi avanti, in questo settore, se ne sono compiuti parecchi.

Ricollegandomi a talune idee del Gen. Caligaris, mi sento di poter sostenere che oggi, nell'ambito dell'Esercito, a fronte dei « nuovi militari » – della cui validità egli si è fatto portavoce nel libro scritto unitamente ad Ostellino – ci sono « militari ancora più nuovi », all'altezza, cioè, dei tempi e decisamente proiettati nel futuro; militari che vogliono fare qualcosa per uscire dalle pastoie di una vita che condiziona pesantemente.

Sanno, però, che per uscire da queste pastoie, non possono prescindere da una visione sociale dei problemi, anche di quelli di più spiccato contenuto operativo.

L'operatività accentuata è una sacrosanta aspirazione, ma ha i suoi limiti e dobbiamo accettarli. Pensare di aggirare l'ostacolo con la miracolistica soluzione dell'Esercito di mestiere è pura illusione.

Anche gli eserciti cosiddetti professionali invecchiano e si intristiscono nelle loro guarnigioni. A lungo andare in essi l'« effimero » prevale rispetto al « duraturo », il « modo di apparire » rispetto al « modo di essere ». Divenendo, a poco a poco, espressione folkloristica di un mondo che non ha radici nella società, perdono il collegamento con il popolo e con la nazione. Perdono, in tal modo, in sensibilità e vitalità, comunque in maniera sproporzionata rispetto all'incremento nelle loro capacità di impiego.

Sull'argomento molto ci sarebbe da dire per portare avanti un discorso tecnico, mettendo a confronto vantaggi e svantaggi, senza trascurare i condizionamenti obiettivi che sono tanti.

Incidentalmente, a mo' di esempio, mi si consenta di richiamare l'attenzione su di un aspetto apparentemente banale. Chiedo sommamente agli esperti: « Ve li immaginate voi questi militari a lunga ferma alle prese per anni con la monotona ripetitività dell'addestramento di ogni giorno? ».

« Avete fatto mente locale all'impegno addestrativo di fanti a lunga ferma che, per una intera vita (quanto dura la ferma volontaria), si preparano strisciando sul greto... non certo ospitale del poligono Cellina - Meduna? ».

Pensate alle aree addestrative con i loro vincoli e le loro limitazioni, alla necessità di applicare schemi ridotti, alla generale mancanza di spazio con il conseguente obbligo di far muovere ed operare i reparti in settori limitati in profondità ed in ampiezza, senza possibilità di inserirli in un contesto realistico.

Tutto questo non può che tradursi in frustrazione.

Appellarsi alla operatività, in queste condizioni, è quanto meno ingenuo.



Si fa quello che si può, si fa al meglio con tanto impegno di quanti sono preposti a funzioni di comando. A costoro va il riconoscimento più sentito per quello che fanno e per come lo fanno.

Un apprezzamento altrettanto sentito meritano i militari di leva.

Per rapidità di apprendimento, vivida intelligenza e capacità applicativa non hanno sicuramente l'uguale negli altri Eserciti dell'Occidente.

L'addestramento è la ragione di essere di una Forza Armata in tempo di pace. E' un fatto incontrovertibile, ma è altrettanto incontrovertibile che le difficoltà ci vengono dall'esterno.

Certo, potremmo sparare dalla mattina alla sera. Ma con quali munizioni e dove?

Certo, potremmo scorazzare con i nostri mezzi in lungo ed in largo. Ma con quali carburanti e lungo quali itinerari?

Dovere costantemente contemperare l'ottica istituzionale con l'ottica sociale pone a noi Quadri – a quelli che più credono nell'Istituzione – problemi gravissimi di coscienza. Le soluzioni adottate fanno spesso di compromesso e ciò spiega il senso di disagio che qua e là si riscontra.

Chi è forte supera egregiamente la prova; chi è meno forte ne soffre e non sa reagire in maniera adeguata.

L'impegno, in ogni caso, c'è ed è meritevole di elogio.

Rimane il fatto che l'esperienza militare dei giovani di leva non sempre viene giudicata positivamente dagli interessati.

Non sono pochi, infatti, coloro che tornano alla vita civile con un senso acuto di insoddisfazione, convinti di avere semplicemente perduto il loro tempo, critici su tutto e su tutti.

Quali le ragioni vere di tale fallimento?

Sono tante e variamente connesse. La « scolarietà » diffusa, l'innalzamento del livello culturale, l'agevole accesso alle informazioni ed ai dati di ogni genere, l'opera svolta dalla radio e dalla televisione, sono tutti fattori da valutare attentamente per spiegare le caratteristiche di una consistente aliquota del personale che viene inserito nei ranghi. Questa aliquota viene a trovarsi a contatto con personale meno qualificato – con capacità e preparazioni inferiori – in funzione del quale il livello di istruzione deve essere necessariamente impostato. Da qui una mancanza di sintonia che genera delusione ed impazienza.

Provvedimenti correttivi non esistono: c'è solo da chiedere – a chi più sa e a chi più facilmente apprende – un po' di modestia, al fine di dimostrare in concreto quel senso del sociale su cui tutti discettano.

La situazione attuale è il risultato di un ammirevole processo di graduale miglioramento delle condizioni di vita della nostra gente.

Solo qualche decennio fa, avevamo un'Italia prevalentemente contadina – ce l'ha ricordato il Dottor Scalfari – che imponeva ancora all'Istituzione militare di assolvere una funzione sociale elementare con il concorso alla lotta contro l'analfabetismo.

Solo qualche decennio fa, disporre del numero di conduttori di automezzi necessario alle esigenze dei reparti era un problema. La maggior parte di questi doveva essere formata direttamente a cura delle unità.

Solo qualche decennio fa, affidare mezzi tecnologicamente avanzati a militari di leva era impensabile.

Tutto questo ormai appartiene al passato.

L'Italia ha fatto un balzo avanti, del quale non riusciamo forse a valutare la portata.

E' un balzo che va ascritto a merito della Repubblica, a merito della democrazia.

Ogni progresso ha il suo prezzo e se – per quanto ci riguarda – il prezzo incide, in un certo senso negativamente, sull'accettazione del servizio militare da parte dei giovani, ebbene dobbiamo accettarlo. Intanto, non assistiamo passivamente a quanto si agita attorno a noi. Dovendo confrontarci con sfide molteplici, cerchiamo di fronteggiarle nel modo migliore.

Quella della didattica addestrativa è una delle sfide maggiori e ad essa contrapponiamo capacità moderne in uno sforzo di adeguamento che ci qualifica fra le strutture più vive del nostro Paese.

In questo quadro si colloca l'orientamento alla utilizzazione sempre più diffusa di simulatori.

Siamo avanti, siamo già proiettati verso la telematica, ma non di meno le aree addestrative ci vogliono... Non possiamo limitare la nostra preparazione all'aula o all'ambiente ristretto del cortile di una caserma.

L'esigenza di uscire e di addestrarsi in aree addestrative che siano tali sussiste e ad un Capo di Stato Maggiore responsabile compete di fare appello a quanti possono venirci incontro – amministratori locali, in primo luogo – perché non siano create ulteriori difficoltà, nella considerazione che noi vogliamo progredire con loro e per loro. Vogliamo dare, per questa via, una risposta positiva ai giovani che chiedono di essere impiegati proficuamente e che lamentano una forzata « sottoccupazione » durante il servizio di leva.

In proposito, si riaffaccia periodicamente il problema del tipo di Esercito, torna alla ribalta il « dilemma leva - volontariato ».

In più di una occasione ho cercato di rendere noto, il più esaurientemente possibile, il mio pensiero.

Non voglio ripetermi. Dirò soltanto che i Quadri per primi sarebbero felicissimi di essere preposti ad unità formate da personale di mestiere.



A premessa, però, occorre ricordare che la netta distinzione fra Esercito di leva ed Esercito di mestiere non esiste.

L'Esercito di leva ha una struttura di inquadramento che è costituita da personale a lunga ferma. Pensate che nel Libano, senza il criterio della volontarietà, « professionisti » di fatto lo sono, per ben il 25% del totale della forza, gli ufficiali ed i sottufficiali.

Si può variare la proporzione, inserendo un'aliquota più consistente di militari a lunga ferma, ed è la linea che vorremmo seguire. E' l'orientamento che si afferma anche altrove: si tende ad incrementare, cioè, la consistenza dei volontari a lunga ferma, per utilizzarli nelle funzioni a più spiccata fisionomia tecnologica.

Il problema consiste nel trovare tali volontari. Spetta al legislatore definire la formula più idonea per allettare il personale.

Ma vorrei ricordare – perché spesso non lo teniamo presente – che nel nostro Paese attingono già, ogni anno, al personale idoneo per il servizio militare, con un processo di « scrematura » che ha anche i suoi effetti negativi sulle Forze Armate, attingono – dicevo – molti altri organismi.

Non dimentichiamo che volontari vengono richiesti dai Carabinieri, dalla Polizia di Stato, dal Corpo degli Agenti di Custodia, dal Corpo dei Vigili del Fuoco e non è detto che altre esigenze non si determinino nel futuro.

E allora, siccome ai fini dell'« allettamento », la molla fondamentale che porta alla scelta è di carattere economico, si stabiliscano trattamenti competitivi e si passi dopo tante discussioni ai provvedimenti necessari per consentire di disporre di una più consistente aliquota di militari a lunga ferma. Noi saremmo veramente felici di veder concretamente migliorata l'ossatura di base delle nostre unità.

Non mi illudo, però, che ciò avvenga, ben consapevole – come sono – delle difficoltà in cui si dibatte il Paese.

In questi giorni di discussione abbiamo ascoltato una gran quantità di consigli, suggerimenti e proposte.

Senza fare dell'ironia, mi si consenta di rimarcare che le diagnosi sullo stato di salute delle Forze Armate sono state presentate con tanta accuratezza da trarre fondate speranze sulla soluzione di tutti i nostri problemi. Si sarebbe indotti a concludere che, entro ragionevoli limiti di tempo, i provvedimenti correttivi potrebbero essere una realtà.

Temo, purtroppo, di no, per la forza ineluttabile delle cose. E' bene riportare i piedi per terra, senza utopistiche visioni e senza miracolistiche ricette.

La verità è – non dimentichiamolo! – che il Paese ha tanti problemi da risolvere ed i nostri – quelli di interesse militare – si collocano con gli altri,

accanto agli altri, sì da determinare difficoltà non lievi nella definizione delle priorità.

Per non essere fuori dalla realtà, è necessario saper trovare la giusta sintonia.

Personalmente, poi, in più di una occasione ho richiamato un'affermazione che mi sta a cuore: che la sicurezza, cioè, è in funzione dello strumento militare di cui disponiamo, ma risente anche dell'ambiente sociale nel quale e per il quale detto strumento è chiamato ad operare.

Sono dell'avviso, insomma, che la pace sociale, lo sviluppo economico, l'allentamento delle tensioni interne sono tutti fattori che concorrono alla sicurezza.

L'augurio, quindi, che ci facciamo è che la nostra Italia possa uscire al più presto dalle secche di una situazione che desta non poche preoccupazioni.

E veniamo alla « operatività ».

Il Generale Caligaris ha riecheggiato la tesi secondo la quale un Esercito in tanto vale, in quanto si prepara per la prova suprema, la guerra. Non c'è dubbio. La validità della tesi è lapalissiana. Ma un tecnico, quale è il Generale Caligaris, non può non tenere conto dei riflessi di ordine psicologico di questa pur valida affermazione nel momento che stiamo vivendo, alla luce delle diffuse preoccupazioni per il temuto « olocausto nucleare ».

Vado sostenendo – e non sono il solo, in quanto il Generale Rogers sembra essere sulle stesse posizioni – che l'enfasi posta sulla guerra debba essere in parte mitigata, non già nel senso che ad essa non ci si debba preparare (tutt'altro!), quanto perché il fine della preparazione potrebbe essere formulato diversamente.

« Prepararsi per essere credibili »: questa è l'essenza dell'organizzazione, dell'armamento, dell'addestramento e delle motivazioni di uno strumento militare che voglia essere all'altezza dei tempi, che sia accettato e sostenuto dalla comunità nazionale.

E la « credibilità » fa sì che nessuno sia tentato di portarci offesa, aggredirci, per i rischi ai quali andrebbe incontro.

L'enfasi, quindi, va posta sulla pace, da assicurare e difendere – nell'indipendenza e nella libertà – con Forze Armate che incutano rispetto.

L'esempio del Libano mi sembra assai pertinente. La rinuncia ad una capacità di difesa è stata la ragione principale del venir meno della stessa idea di unità nazionale, sì che il territorio è diventato teatro di scontri fra parti, fazioni e forze contrapposte. Quello che è avvenuto e sta avvenendo è davanti ai nostri occhi.

L'aspirazione al massimo di « operatività » è giustificabile. Obbiettività impone, però, di riconoscere che al suo raggiungimento ostano condizionamenti di ogni genere e questi, per la gran parte,



sono esterni alla nostra organizzazione. Mi riferisco alle risorse finanziarie che senza dubbio vorremmo vedere aumentate (ma come?, ma quando?), alle aree addestrative, che sono quelle che sono e tali rimangono nonostante i nostri reiterati interventi, all'esigenza di mobilità del personale, gravemente compromessa dalle difficoltà nel reperimento delle case per gli elementi di inquadramento con famiglia. Come si fa ad ignorare questi parametri che bloccano le iniziative e vincolano le scelte?

E naturalmente il mancato conseguimento dell'auspicata « operatività » incide negativamente sulla stessa « professionalità » degli ufficiali e dei sottufficiali.

Riconoscere le nostre carenze non significa, tuttavia, accettare passivamente critiche ed accuse.

Per quanto concerne la « professionalità », in particolare, è bene mettere i puntini sulle « i ». Lasciatemi dire che siamo l'unica categoria di servitori dello Stato che ha l'umiltà di tornare periodicamente sui banchi di scuola, per adeguare la propria preparazione ai traguardi via via assegnati ai diversi livelli. E lo si fa anche in età non più giovane, anche da parte di chi non ha prospettive di ascesa nei gradi, con sacrifici notevoli e con un impegno meritevole del più vivo riconoscimento.

Distratti da tanti problemi, moltissimi non sanno che l'« iter » completo degli studi di un ufficiale, cadenzato nel tempo, si aggira sui 7-8 anni.

Eppure, in un Paese assai generoso nell'elargire titoli ed onorificenze, i nostri giovani che frequentano i 4 anni di Accademia e di Scuola di Applicazione, sostenendo prove ed esami in un sistema didattico giustamente severo, attendono ancora che gli studi compiuti si concludano con la concessione di un diploma di laurea.

Quel che ancora moltissimi non sanno è che la maggior parte degli ufficiali – moltissimi di coloro che, per 7-8 anni, hanno migliorato la loro cultura e aggiornato la loro preparazione – concludono la loro onorata carriera senza aver conseguito un grado particolarmente elevato.

La selezione è fortissima, la progressione è lenta, i vincoli di ordine disciplinare, normativo e strutturale, sono tanti: ecco i tratti distintivi di una « atipicità » che tarda ancora ad ottenere il dovuto riconoscimento.

A questo punto, lasciatemi ribadire che è tempo ormai di mettere al bando decisamente l'affermazione che spesso viene fatta, da parte di disinformati, e che monotonamente viene ripetuta, circa il preteso elevato numero degli ufficiali e, soprattutto, dei colonnelli e dei generali.

Il bello è che molti di coloro che parlano di inflazione di gradi, si fanno poi portavoce di richieste indiscriminate di promozioni... più o meno onorifiche o... alla vigilia...

Animati di sacro zelo, coloro che sono in malafede mettono un po' tutti in un mucchio – ufficiali in servizio e personale in quiescenza – domandandosi ingenuamente dove mai siano i battaglioni, le Brigate, le Divisioni ed i Corpi d'Armata cui proporre una siffatta schiera di colonnelli e generali.

Da una pubblicazione ufficiale dell'anno 1982 rilevo taluni dati, dai quali risulta che nell'ambito delle Forze Armate il rapporto tra personale dirigente e non dirigente (ufficiali fino al grado di tenente colonnello incluso) è dell'1%; nell'ambito, invece, delle altre Amministrazioni dello Stato, tale rapporto è mediamente del 3%, con punte del 5% al Ministero di Grazia e Giustizia, del 6% alle Finanze, del 10% agli Esteri e, per finire, del 18% agli Interni.

Questo noi offriamo ai nostri Quadri. Offriamo una carriera nella quale gran parte di loro sono bloccati ancor prima di accedere al livello della dirigenza. Eppure, con elevato spirito di servizio, essi si fanno trovare là dove l'emergenza richiede l'opera dei reparti, senza limiti di tempo e di orario, di giorno e di notte, a fine settimana e nei giorni festivi, senza avanzare pretese e senza invocare diritti. L'ho già detto ma lo ripeto: è una delle poche categorie – la nostra – che privilegia i doveri rispetto ai diritti.

Parlando di impegni che nobilitano la nostra fatica, il pensiero va al Libano, ai militari del contingente che assolvono un'alta missione di pace.

Va al personale di leva, che ha dimostrato e dimostra, di aver trovato valide motivazioni per applicarsi, con capacità ed abnegazione, nell'opera imparziale a favore delle martorate popolazioni locali.

Va ai Quadri, che ancora una volta, hanno confermato di possedere doti e qualità che li impongono al rispetto di tutti.

Va al Comandante del contingente Generale Angioni, da quasi un anno lontano dalla famiglia, costantemente sulla breccia per guidare, con mano ferma e sicura, le unità alle sue dipendenze.

A questi uomini, Comandanti e gregari, va un elogio sentito e, in ciò credo anche di interpretare i sentimenti di tutti. Gli applausi hanno confermato che anche coloro che non appartengono al nostro mondo militare vivono, con passione, i nostri problemi e sono animati dagli stessi sentimenti.

Passando ad altro argomento, in tema di meriti riconosciuti, val la pena di riprendere il problema dell'impiego di ufficiali e sottufficiali in ambito civile, a conclusione della loro carriera.

L'On. Zamberletti è al corrente degli orientamenti espressi per l'utilizzazione di elementi esperti nell'organizzazione della Protezione Civile. La prospettiva era ed è allettante. Ma l'idea è rimasta tale,



almeno per ora. Siamo ancora ai « promemoria », alle richieste da parte nostra, avanzate ai Ministri che si sono succeduti (On. Zamberletti, On. Fortuna), che saranno reiterate anche in futuro nella speranza che si trovi una soluzione, che andrebbe – sì – incontro alle esigenze degli interessati, ma anche a concreto vantaggio del sistema che si vuole mettere in atto, per non ripetere gli errori del passato. Certo è che noi mandiamo a casa ufficiali ancor giovani, quando sono nel pieno del loro vigore fisico ed intellettuale e delle loro capacità di lavoro, senza offrire nulla se non una **pensione che rapidamente diventa d'annata** (di annata, non dannata, ma forse è esatto dire di annata e dannata), cioè una pensione che, non essendo automaticamente agganciata alla dinamica degli stipendi, vede rapidamente decadere il suo potere di acquisto, a tutto svantaggio di una categoria tanto benemerita.

Lasciatemi spezzare, anche qui, da questa sede, una lancia a favore dei pensionati, che meriterebbero una certa attenzione.

La parentesi a proposito delle **giuste aspettative dei pensionati** in generale – e di quelli militari, in particolare – non vuole esaurire il grande tema della condizione militare nel semplice aspetto rivendicativo.

La condizione militare richiede ben altro riguardo, con specifico riferimento a taluni caratteri, assai positivi, acquisiti nel tempo a seguito dell'adesione del nostro Paese all'Alleanza Atlantica.

Non mi si accusi di presunzione, ma credo che, oggi, con l'inserimento in un sistema militare multinazionale articolato in Comandi, Enti ed organi di varia natura, con la cooperazione estesa a tanti livelli, sia sul piano operativo, sia su quello tecnico, sia su quello della ricerca e dello sviluppo, **non vi è alcuna Istituzione dello Stato in Italia che sia altrettanto « sprovincializzata »**.

I militari ormai parlano un linguaggio che è un linguaggio internazionale, con visioni ed aperture che sono di tipo internazionale.

Il **salto di qualità** che c'è stato fra le generazioni che ci hanno preceduto e la nostra è stato enorme, di grande significato, di grande importanza, ma forse l'opinione pubblica non lo ha adeguatamente recepito.

Non l'ha recepito perché i mezzi di comunicazione di massa non l'hanno fatto recepire. Da essi noi vorremmo un maggiore impegno di informazione, senza sollecitazione da parte nostra.

Ci « siamo aperti », « vogliamo aprirci » sempre di più, perché i « mass media » vedano, sappiano e facciano conoscere. Per ottenere questo non facciamo circolare « veline »: l'epoca delle « veline » è definitivamente passata.

Accettiamo anche critiche, sollecitazioni, richieste di chiarimenti. Vogliamo e sappiamo rendere conto di quello che facciamo.

Il dato qualificante è che non siamo più provinciali, operiamo in una dimensione che supera l'ambito nazionale. Se – come è nei nostri voti – dovessimo giungere all'unificazione dell'Europa, la classe militare si collocherebbe, di certo, tra gli elementi trainanti, ben al di sopra di altre classi che, per forza di cose, hanno dovuto rinchiudersi nel loro guscio nazionale, se non addirittura regionale.

La « sprovincializzazione » ha inciso così profondamente, in senso positivo, sulla condizione militare da giustificare la richiesta di « maggior peso » (scusate se mutuo l'espressione del Generale Santini: « peso » nel senso giusto, inteso come riconoscimento, come apprezzamento, come valutazione favorevole, come considerazione, come prestigio). Il maggior « peso » è nelle cose.

L'informazione è la conquista più bella della democrazia, se non è condizionata da preconcetti e pregiudizi.

Molte cose stanno cambiando, al riguardo, con benefici effetti per la nostra Istituzione.

L'informazione obiettiva avvicina il Paese alle sue Forze Armate; in ultima analisi, compie una vera e propria opera di « sponsorizzazione ». Lo stiamo vedendo in questi ultimi tempi, attraverso indicazioni molteplici: fra queste l'andamento dei concorsi per l'ammissione agli Istituti formativi militari. Ebbene, notiamo un rinnovato interesse, che non è soltanto legato al difficile momento economico che stiamo vivendo, ma ha certamente cause più lontane e più profonde.

La verità è che l'Istituzione militare gode di crescenti simpatie, ha acquisito un buon grado di credibilità. I giovani, quindi, vengono perché vogliono ancora credere in qualcosa di valido.

Il Direttore Scalfari ha ammonito che i giovani vogliono essere impiegati in qualcosa di utile. Sono perfettamente d'accordo: ciò spiega perché tanti sono gli aspiranti Carabinieri e come i pericoli del terrorismo, nel recente passato, non abbiano inciso sul numero dei concorrenti (al contrario, si è riscontrato un vero « boom » di domande!).

Il discorso si fa un po' più difficile per l'Esercito (Arma dei Carabinieri esclusa), laddove l'impegno della preparazione (per la guerra, come ci ricordava il Generale Caligaris) concerne un evento che si vuole a tutti i costi evitare.

Da qui la necessità di riformulare, in chiave moderna, tanti vecchi valori per renderli accessibili ai giovani di oggi.

Quando si parla di condizione militare, il pensiero corre, ovviamente, alla **progressione della carriera**.

Sulla selettività del sistema ho già esposto qualche considerazione. Sulla lentezza della progressione – rispetto alle carriere civili – molto ci sarebbe da dire.



Il Sen. Taviani ha suggerito l'opportunità di un accorciamento della permanenza a certi livelli di grado e ciò per un migliore allineamento con la progressione dei civili.

In merito, vorrei osservare che da sempre abbiamo goduto di uno « status » a parte, anche per quanto riguarda il trattamento economico, e che fu il fascismo, con il regio decreto n. 2395 del 1923, ad allineare gli altri (i civili) ai militari; allineamento, poi, ulteriormente turbato con la comprensione nelle fasce retributive, con l'effetto di essere passati da struttura di riferimento per gli altri a struttura malamente agganciata agli altri. Questi ultimi possono mutare qualifiche e livelli a loro piacimento; noi siamo inseriti in un sistema piramidale che è subordinato a regole geometriche.

La permanenza nei gradi non è una variabile indipendente, ma è legata all'ordinamento della Forza Armata, all'« iter » degli studi dei Quadri, ai limiti di età ed a tanti altri parametri, per cui la soluzione – dato un certo valore a ciascun parametro – è una ed una sola.

L'accorgimento, quindi, non è praticabile, anche se il suggerimento del Sen. Taviani, che risponde ad una sua logica, è da considerare in un'ottica particolare. E' l'ottica sociale – apprezzabile in senso assoluto – non conciliabile, però, con l'ottica istituzionale.

Che fare allora?

Qualcosa si potrebbe fare, sganciando il nostro sistema – che è assolutamente atipico – dal contesto del pubblico impiego, determinando, in altre parole, un diverso allineamento rispetto alle qualifiche dei civili.

Questa è l'unica via praticabile e penso che i tempi siano maturi per farlo, non già in vista di condizioni di favore nel trattamento economico, ma per ristabilire quell'equilibrio che oggi non esiste e per non far pesare l'« atipicità », che è incontrovertibile, in senso negativo su coloro che hanno l'ambito privilegio di servire in armi il loro Paese.

Accetto, quindi, il suggerimento del Sen. Taviani nelle sue motivazioni e mi auguro che in sede politica, allorché concretato in proposta, possa trovare comprensione e sostegno.

Nell'atteggiamento non favorevole verso le Istituzioni militari si inserisce, da qualche tempo a questa parte, il sospetto che l'ambiente delle caserme possa favorire la diffusione della droga.

L'accusa non è precisa, ma l'accento velato alle ragioni che favorirebbero un fatto del genere, tra le quali l'usato ed abusato « ritornello sulla noia della naja », è una chiara indicazione che su di noi si vorrebbero scaricare delle colpe che nostre non sono.

Anche in questo caso ci troviamo di fronte a « slogans » difficili da cancellare.

Il Dottor Scalfari s'è posto l'interrogativo, più per chiedere notizie sull'andamento del fenomeno, che per impostare un discorso di tipo sociologico.

Ebbene, posso dichiarare – sulla base dei dati di cui dispongo – che il fenomeno non presenta caratteri di particolare gravità rispetto all'andamento del resto del Paese. Al contrario, anche per il filtro iniziale che viene effettuato all'atto dell'incorporamento, la tossicodipendenza non è, al momento, un problema per l'Esercito.

Non escludo, tuttavia, che la vita comunitaria possa favorire il contagio e che, conseguentemente, non sia da scartare l'ipotesi che qualche militare venga iniziato alla droga durante il periodo di ferma. La noia, comunque, non c'entra. E poi, perché battere continuamente il tasto della noia del militare? Forse che la noia degli altri ambienti è diversa dalla nostra? A meno che, nel fondo del proprio pensiero non si voglia qualificare come noia l'impossibilità per i giovani chiamati alle armi di fare quello che vorrebbero fare, al di là ed al di sopra dei vincoli disciplinari indispensabili per qualsiasi comunità.

Riaffiora in queste forme aggiornate di critica l'antico sentimento di distacco, se non di avversione, verso il servizio militare, da sempre poco gradito in Italia per ragioni storiche che meriterebbero una più approfondita analisi.

Basterebbe por mente ai dati relativi alla renitenza nelle regioni meridionali nei primi anni dell'unità ed alle loro punte dell'ordine anche del 50%. Il rifiuto si è gradualmente attenuato, ma gli antichi pregiudizi sono rimasti, con l'aggravante che, il forzato spostamento in sedi di servizio ubicate in aree con più accentuata presenza militare (Regione Nord - Est, per intenderci) è considerato una vera iattura.

Da qui l'assillante richiesta di **avvicinamento** alle località di origine, con pressioni dirette ed indirette; queste ultime sotto forma di commendatizie, il cui esame assorbe tempo e risorse, con effetti assai negativi sulla funzionalità del sistema.

**Le raccomandazioni sono diventate una vera piaga nazionale** non soltanto perché accentuano la burocratizzazione dei Comandi, che dovrebbero essere chiamati ad occuparsi di ben altri problemi, quanto perché denotano una pericolosa degenerazione del costume.

A questa contribuisce non poco l'enfasi posta sulle esigenze familiari che vengono privilegiate nell'ottica dell'esasperato « mammismo » nazionale.

Nessuno osa mettere in discussione il sentimento materno, ma penso che da noi si stia esagerando, acuendo – in tal modo – l'insicurezza dei giovani.



Per l'immane schiera di postulanti, l'ideale è il servizio militare nella località d'origine, se possibile nella caserma più vicina alla propria abitazione, meglio ancora con un impegno di ufficio preferibilmente con orario ridotto. Viziati da illecite concessioni di Comandi non degni di questo nome, non pochi pensano, in un contesto del genere, di potere usufruire del cosiddetto « pernottato », la possibilità – cioè – di pernottare a casa: si pensa, in altre parole, ad un servizio militare « part-time ».

Simili storture vanno combattute per la serietà del nostro impegno e per il buon nome della nostra Istituzione.

Occorre la collaborazione di tutti: di coloro che sollecitano la raccomandazione e di coloro che sono... costretti a raccomandare. Oltre tutto, la gran parte delle segnalazioni non sortisce l'effetto sperato, talché tutto si conclude in una comunicazione ufficiosa con la quale si rende nota l'impossibilità di aderire per prevalenti esigenze di servizio e si invita l'interessato – ove avesse valide ragioni – a presentare, tramite gerarchico, regolare domanda « che sarà esaminata con ogni consentito riguardo ».

Pensate quanto è costata una comunicazione del genere!

Qualche volta, tuttavia, per casi che veramente meritano, è possibile aderire alle sollecitazioni esterne anche se questo comporta disfunzioni e disagi.

E' moralmente inaccettabile, però, che proprio coloro per i quali si viene meno alla regola siano tra i critici più astiosi, pronti ad accusare le nostre carenze, a lamentare di non essere impiegati nel modo dovuto, a scambiare per ozio l'impiego in potenza.

Tra questi, collocherei i due cavalieri di cui ci ha parlato il Dottor Scalfari, per essersi fatti portavoce di delusioni vissute durante il loro servizio militare. Non vorrei che si trattasse proprio di due giovani militari segnalatimi dal Direttore di « Repubblica », per i quali mi sono subito interessato, ritenendo la richiesta meritevole di attenzione...!

Lasciatemi ribadire che, al di là delle frustrazioni di cui si è fatto portavoce il Generale Santini, alle quali anch'io ho accennato, seppur rapidamente, il discorso sulla condizione militare in Italia non può prescindere dallo sforzo da compiere per far comprendere a tutti che un anno di servizio offerto alla Patria – sarebbe l'ora, forse, di chiamare il servizio militare « servizio alla Patria » (Patria con la « P » maiuscola, tanto più che concorda anche il Direttore di « Repubblica » per casi del genere) – un anno di servizio offerto alla Patria, dicevo, non è un anno sprecato e va compiuto dove la Patria chiama, a meno di gravi, comprovate ragioni che devono, tuttavia, costituire una eccezione.

Se di democrazia si vuol parlare – e se ne deve parlare – questo traguardo si colloca in quell'opera

di democratizzazione di cui tanto si discetta, ma con ben altro significato.

Come si vede le cose che non vanno sono tante ed io le ho messe in evidenza in maniera impietosa. Le carenze e le inadempienze all'interno sono tante, ma tutte, o quasi tutte, sono frutto di carenze e di inadempienze che ci sono imposte dall'esterno. Ed i poteri dei vertici militari sono confinati agli ambiti organizzativo, operativo e gestionale, mentre settori vitali – premessa dell'organizzazione, delle operazioni e della gestione – cadono sotto la responsabilità di altre strutture, con la conseguente difficoltà nell'apportare provvedimenti correttivi.

Quando si scopre che un Distretto Militare ha in forza 100-150 militari di truppa rispetto ai 20-25 previsti dalle Tabelle Organiche, per l'assolvimento dei compiti e con un inquadramento che, ovviamente, l'ordinatore non aveva previsto, si ha immediata la sensazione di una forzatura del sistema, subita per pressioni esterne e messa in atto da Organi non inseriti nella catena di comando.

In condizioni così critiche, non soltanto non si è in grado di svolgere alcuna seria attività addestrativa, ma si creano le condizioni per pericolose lacune nell'azione di comando.

Da qui tante di quelle accuse che monotonicamente si ripetono. Queste accuse noi le respingiamo.

Noi vorremmo reparti efficienti, in cui per ogni compito c'è un soldato e per ogni gruppo di soldati c'è un Capo.

Il riferimento al Capo mi induce a ricollegarmi ad uno dei temi più dibattuti durante il Convegno, quello relativo al dilemma « Comandante - Manager », che da qualche tempo a questa parte tormenta taluni studiosi di cose militari.

Premetto che il termine « Manager » non mi va giù per la strana assonanza con l'italiano « maneggiare » che, nei tempi che stiamo vivendo, si presta ad assai equivocate interpretazioni.

Molto meglio – a mio avviso – il termine « organizzatore » ed in questo sono d'accordo con il Prof. Mayer.

Osservo, poi, che il « manager » (se proprio vogliamo ricorrere ad un anglicismo), nell'accezione dell'ambito non militare, dovrebbe essere colui che opera per fini produttivi, secondo le leggi del mercato, mettendo in sistema fattori molteplici (risorse finanziarie, risorse umane, materiali o materie prime) ed affrontando un determinato grado di rischio calcolato.

Il Capo militare opera, invece, per fini di sicurezza, secondo le leggi del rapporto efficacia - costo, per il perseguimento di obiettivi indicati dal potere politico nel quadro di ben precisi obblighi costituzionali.

La similitudine è solo apparente e riguarda gli aspetti organizzativo e programmatico. Peraltro, per



ironia della sorte, laddove l'imprenditore industriale si impone per le sue capacità realizzatrici, il massimo del riconoscimento è costituito dall'attribuzione di un titolo tipicamente militare. Si dice, infatti, che è un « Capitano d'industria ».

Il dilemma « Comandante - Manager » (o meglio per quanto ho detto, « Comandante - Organizzatore ») non ha ragione di essere, nel senso che il processo formativo e gli incarichi via via assolti dagli ufficiali sono tali da privilegiare, in una prima fase della carriera, le caratteristiche proprie del Capo chiamato a guidare i suoi uomini e, in una successiva fase, accanto alle prime, le caratteristiche proprie dell'alto dirigente chiamato a programmare e pianificare l'approntamento e l'impiego di uomini e mezzi.

Nella definizione delle caratteristiche del Capo, l'apporto dei sociologi e degli psicologi non può essere disconosciuto, ma non va sopravvalutato.

Errori di sopravvalutazione se ne sono fatti parecchi, anche se in settori diversi, con risultati talvolta penalizzanti.

Come sempre, occorre rifuggire da ogni visione deterministica.

Comandante od organizzatore che sia, il Capo è condizionato, in ogni caso, dall'ambiente sociale in cui è chiamato ad operare.

Il Dottor Scalfari ha acutamente osservato che il nostro sistema militare ha subito e subisce un **processo di progressiva burocratizzazione**.

Ne convengo. Le strutture militari tendono a burocratizzarsi nei lunghi periodi di pace. E' un male che dobbiamo accettare. Per usare uno « slogan »: « Un po' di burocrazia in più, per un po' di guerra in meno ». Sono sicuro che il Comando del contingente italiano in Libano è meno burocratizzato di quanto non lo sia un Comando dello stesso livello in Patria. Il controllo potrebbe essere effettuato confrontando la quantità di carte prodotte nello stesso tempo.

Qualcosa si deve fare, ma l'impresa non è facile. Oltretutto la burocratizzazione crescente all'interno della nostra Istituzione è favorita dall'analogo processo che si sviluppa all'esterno.

Se si chiede, ad esempio, di riferire su fatti ed eventi con una certa documentazione (e ciò avviene nelle più svariate occasioni) è logico che si determini, a tutti i livelli, l'esigenza di disporre costantemente ed a priori delle « pezze » giustificative, con il bel risultato che si abitua i Quadri a dar maggiore importanza alla completezza ed alla accuratezza della pratica, rispetto alla tempestività ed alla rapidità dell'azione.

Tutto questo, ovviamente, non va: dobbiamo « sburocratizzarci » senza perdere ulteriore tempo.

Per far questo, è necessario dar coraggio ai nostri Quadri. Per darlo, dobbiamo essere sostenuti

dall'esterno. Il sistema militare fa parte, infatti, di un meccanismo complesso, quello dell'apparato funzionale dello Stato, nel quale tutto procede attraverso organi di demoltiplicazione, con una serie di impulsi che impongono una risposta.

Se coloro che hanno potere per attuarlo diminuiranno drasticamente gli impulsi inutili, gli organi di demoltiplicazione lavoreranno ad un regime migliore per fini produttivi e l'opera di sburocratizzazione avrà dato risultati tangibili.

Gran parte dei responsabili ai vari livelli vive oggi in una « routine » che avvilisce e mortifica, nel timore di « grane » che possono manifestarsi ad ogni pie' sospinto, con la prospettiva di dover rendere conto, prima o dopo, delle decisioni prese e delle soluzioni adottate.

Per essere all'altezza dei tempi, non c'è che una regola: « fare che tutti i collaboratori amino la responsabilità nell'ambito di loro competenza ». La « **responsabilizzazione diffusa** » è il segreto dell'**efficienza**.

Parlando di efficienza, qualche relatore ha posto l'accento sull'aspetto tecnologico che sempre più condiziona lo strumento militare, al punto da ipotizzare – sul piano operativo – un vero e proprio sconvolgimento di tutte le regole del gioco.

Premesso che l'**impatto dell'alta tecnologia** è diverso per le tre Forze Armate e, all'interno dell'Esercito, diverso per ciascuna delle Armi e Specialità, bisogna guardarsi dal trarre errate deduzioni circa l'attitudine dei militari (ci riferiamo, essenzialmente, a quelli di leva) all'impiego di mezzi caratterizzati da spinta sofisticazione.

Al contrario, la coscrizione obbligatoria mette a disposizione della Forza Armata personale con alto livello di istruzione che non incontra difficoltà alcuna nel rapido apprendimento delle norme di uso delle armi e degli equipaggiamenti più moderni. Senza contare poi – e questo viene costantemente dimenticato – che i mezzi ad alto contenuto tecnologico pongono problemi non tanto nell'impiego – che anzi risulta assai più facile, dal momento che tutto si risolve spesso nell'osservazione attraverso un visore e nella pressione di uno o più bottoni, con un sistema di automatismi che annullano ogni possibilità di errori – quanto nella manutenzione e nella riparazione e chiamano in causa gli elementi preposti alle funzioni logistiche.

Anche in questo caso, lo « slogan » si afferma al di là della ragione. Tutto questo premesso, però, là dove la sofisticazione coinvolge un intero sistema (unità controeree, unità missilistiche, ecc.), è prassi costante destinare ai compiti più impegnativi elementi a lunga ferma nei limiti delle attuali disponibilità.

L'orientamento è quello di incrementare il numero di tali elementi, ma il traguardo non è vicino fin tanto che non si risolvono le questioni del trat-



tamento economico dei volontari, per rendere competitiva una scelta che, al momento, è indirizzata verso altri Corpi – militari e non – che offrono molto di più.

L'efficienza – lo ripeto – è il nostro « credo » e ad essa dedichiamo ogni sforzo nella ferma convinzione di potere ottenere risultati apprezzabili, grazie all'impegno di tutti.

**In un quadro complessivo di confronto con altre Istituzioni dello Stato, l'essere militari ci pone in condizioni di assoluto privilegio nel conseguire uno « standard » di efficienza che ha pochi confronti nel Paese.**

E' assai triste il constatare, invece, che spesso di ciò ci si dimentica, al punto di dover leggere – come è accaduto in un passato non lontano – fra-si come questa: « smilitarizzazione = efficienza ».

E' grave che affermazioni del genere non siano controbattute, per indifferenza... o per altro motivo, da coloro cui pure compete di informare l'opinione pubblica. E qui si chiamano in causa i mezzi di comunicazione di massa!

La verità è che, dietro a molte critiche ed accuse, non ci sono fatti concreti, ma pregiudizi e luoghi comuni. C'è soprattutto l'intolleranza nei riguardi di un sistema di vita che si ispira ai principi della disciplina in una società che di disciplina vuol sentire parlare il meno possibile.

Con orgoglio, invece, noi ci appelliamo ad una militarità che ci qualifica e ci nobilita.

La militarità è, ad un tempo, disciplina, organizzazione e capacità di comando.

In mancanza di una difesa all'esterno, che pure ci saremmo attesi attraverso i mezzi di comunicazione di massa, spetta a noi ristabilire talune verità e confermare taluni valori. Che nel passato questo non si sia fatto non c'è dubbio alcuno, né ritengo valga la pena approfondire l'analisi. Con una espressione ad effetto, sarei portato ad affermare che « ciò è dipeso, in gran parte, dal complesso delle fasce gambiere » (proprio del vecchio Esercito mal vestito e peggio equipaggiato!). E' un complesso, praticamente, ormai superato. Appartiene ad un'altra epoca e ad un altro Esercito, ad un Esercito che, a sua volta, era espressione di un'altra società.

Il superamento di quel complesso, proprio di quell'Esercito e di quella società, è materializzato in forma emblematica da questo Convegno.

Siamo qui riuniti per mostrare in concreto la nostra « apertura »; una « apertura » che ci consente di mettere a nudo disfunzioni e carenze (che, anche se esistono, sono pur sempre assai inferiori rispetto a quelle di altre Istituzioni), obiettivi raggiunti e punti di forza (che anche se lusinghieri, sono pur sempre tappe per ulteriori progressi).

In merito a quest'« apertura », mi ricollego ad una domanda posta nella seduta di ieri circa la

mancata pubblicazione di un « Libro Bianco della Difesa », quale documento ufficiale per la compiuta conoscenza dello stato delle Forze Armate e dei loro problemi.

In effetti, il « Libro Bianco » pubblicato nel gennaio 1977 è stata l'unica iniziativa del genere nella storia della nostra Repubblica e non ha avuto più seguito. Non spetta a me tentare di spiegarne le ragioni. Si tratta, infatti, di decisione che compete all'ambito politico.

Personalmente, mi auguro che anche l'Italia possa rendere di pubblico dominio le **grandi scelte relative alla sicurezza** con un « Libro Bianco » da pubblicare con una certa periodicità, in ciò venendo incontro alle aspettative di quanti vogliono rendersi conto della complessa tematica che si agita attorno alle Forze Armate.

Si tratta di veder messi in sistema compiti e risorse finanziarie, obiettivi e tempi, mezzi e programmi, scelte e rischi, sì da dare ai responsabili militari maggiori certezze e possibilità di un più costruttivo impegno.

Un allineamento del nostro Paese, anche in questo campo, con gli altri grandi Paesi democratici costituirebbe, altresì, fatto assai significativo nell'ottica di quella « cultura militare », che è nostro intendimento rilanciare.

E qui vengo ad uno dei grandi temi così acutamente trattati dal Prof. Ilari.

Comprendo bene le sue ansie e condivido talune sue valutazioni, ma non sono perfettamente allineato sulle sue posizioni là dove lamenta una presunta nostra **insensibilità alla ricerca**, facendo specifico riferimento alla durata dei Corsi presso il Centro Alti Studi della Difesa. In proposito, osservo che lo spostamento di problemi della sicurezza e della condizione militare sul piano culturale è una operazione che ci sta a cuore, è una delle ragioni per le quali siamo riuniti in questo Convegno.

Per quanto mi concerne, sulla cultura (con la « C » maiuscola) ho posto e pongo l'enfasi, nel senso che tutta l'attività informativa, promozionale, di « apertura » e di presenza nella società deve tendere a produrre « **cultura indiretta** ». Quella diretta è un fatto interno, a fini professionali, e si materializza in memorie, studi, regolamenti, norme di impiego.

Non rientra nei nostri compiti istituzionali approntare trattati e saggi, effettuare ricerche non indirizzate ad obiettivi concreti per il migliore approntamento ed il più redditizio impiego dello strumento.

Noi dobbiamo produrre « operatività ».

La cultura militare è causa ed effetto ad un tempo della « operatività ». A tal riguardo, non possiamo ignorare che c'è anche nel nostro interno



una ricerca pura, di cui noi siamo originatori ed utilizzatori, ad un tempo. Mi riferisco all'intensa attività di ricerca e sviluppo di tecnologie, armi ed equipaggiamenti, che ha nella definizione dei « requisiti operativi » e dei « requisiti tecnici » – che danno origine ai « requisiti militari » – due dei suoi momenti più qualificanti.

Oltre tutto, tale ricerca – nel quadro della cooperazione internazionale nel quale siamo inseriti – ha prospettive che vanno anche al di là dello stretto ambito del nostro Paese ed ha, quindi, una evidente ricaduta anche sull'industria italiana.

Ben altra cosa è la « cultura d'impiego », che – almeno finora – è stata prodotta per uso interno, non per ragioni di segretezza, ma per mancanza di un reale interesse nell'ambito non militare. Intendo dire che le nostre pubblicazioni ed i nostri regolamenti non sono venduti... sulle bancarelle. Non è detto, però, che non lo siano nel futuro, viste... talune recenti « eclatanti » iniziative da parte di esperti laici, che mostrano di seguirci con particolare attenzione.

Voglio ricordare che la nostra « cultura d'impiego » ufficializzata, in successione di tempo con le cosiddette circolari delle serie « 600 », « 700 », « 800 » e « 900 », si impone per profondità di pensiero ed originalità di soluzioni, in relazione – ben s'intende – ai compiti assegnati al nostro strumento militare, alle condizioni geostrategiche del Paese, all'entità ed al tipo delle forze disponibili, alla prevedibile minaccia da parte del potenziale aggressore.

E non è cultura questa? Lo è, ed anche di elevato pregio. Non solo, ma mi sento di poter sostenere che, se si scrivesse la storia comparata delle culture militari del più recente passato, quasi sicuramente non sfigurerebbero per la bontà delle visioni operative e tattiche che i nostri esperti militari sono stati capaci di configurare in funzione dei mezzi e dei procedimenti d'azione della presumibile controparte.

Il giudizio andrebbe esteso anche agli anni che hanno preceduto il secondo conflitto mondiale. Non mi si obietti che mancò il riscontro obiettivo sul campo di battaglia. Quello che mancò, nella sfasatura fra « cultura d'impiego » elaborata e concreta messa in atto sul piano operativo, fu l'approntamento dello strumento ed in proposito mi è caro ripetere che è nel periodo di pace che si creano i presupposti per l'efficace impiego delle unità in guerra. E questi presupposti richiedono, innanzitutto, l'allocazione di adeguate risorse finanziarie.

Allorché si verificano rovesci e si subiscono disfatte, chiamare in campo soltanto i militari è un modo comodo di scaricare le responsabilità, senza risalire alle cause in gran parte legate a scelte non fatte dai militari stessi. E' un inconveniente – questo – che si verifica sempre, in tutte le latitudini ed

in tutti i Paesi. In realtà, in tutte le latitudini ed in tutti i Paesi, spetta all'autorità politica commisurare fini e mezzi, obiettivi e risorse e stabilire, conseguentemente, in tempo di pace – molto prima dell'impiego – quello che sarà lo strumento da impiegare in guerra. In guerra si potrà essere trascinati e Capi, si potrà impostare l'azione di comando secondo la visione di un Rommel o di un Garibaldi, ma quando i mezzi si confrontano con altri mezzi, quando le motivazioni ideali si confrontano con altre motivazioni ideali (e queste deve darle la società alla quale si appartiene!), quali che siano le capacità e le qualità dei Comandanti, quale che sia la « leadership » (come si usa dire oggi), l'esito è quasi sempre a rime obbligate.

Dopo questa divagazione, che ritengo possa servire a chiarire le nostre idee, ritorno alla sollecitazione del Prof. Ilari per ribadire che noi produciamo cultura attraverso l'impiego, con una attività finalizzata allo strumento da approntare, da addestrare e da impiegare. Le linee direttrici sono quelle definite da organi di studio di elevata qualificazione inseriti nello Stato Maggiore. Non abbiamo mai pensato e non pensiamo di formare una « élite » di ricercatori puri, avulsi dal contesto istituzionale, che facciano, cioè, ricerca per la ricerca. Così come siamo, non abbiamo nulla da rimproverarci anche attraverso un confronto sul piano internazionale.

E' ben vero che all'estero non facciamo scuola né rappresentiamo un riferimento, ma la colpa non è di quello che produciamo, quanto del fatto che lo produciamo in una lingua che non ha grande diffusione. Oggi, purtroppo, impera la cultura anglo-americana e tutto viene espresso in inglese. Grazie a questa lingua, si affermano talora espressioni del pensiero che meriterebbero un più misurato successo. Il mondo intero parla di equilibri strategici, di armamenti e della loro limitazione, di possibili scenari di guerra, di avveniristici scontri in una visione addirittura fantascientifica non perché abbia maturato opinioni o preso parte con consapevolezza al dibattito, ma perché si tratta di temi proposti, in maniera autoritaria, da una cultura che, quanto a metodologia di analisi, è assai lontana dalla nostra cultura. E questa – credetemi – legata all'impostazione cartesiana, non avrebbe nulla da temere sul piano del confronto dialettico.

C'è, dunque, una cultura militare europea ed una cultura militare italiana, in particolare, da rilanciare e da rivalutare, nei limiti – bene inteso – degli strumenti operativi che i Paesi medi e piccoli sono in grado di approntare; una cultura militare che sappia inserire tali strumenti nel più vasto panorama strategico, con le possibilità e le limitazioni che questo offre.

Fra i fori culturali più autorevoli nel nostro



Paese si colloca la Scuola di Guerra, alla quale va attribuito, oltre tutto, il merito di affrontare i problemi militari nel rigoroso rispetto di un metodo.

Mi si lasci dire che di cose militari si ha diritto di discutere solo se si possiedono le cognizioni di base, si conosce la terminologia e si sa sviluppare l'analisi secondo un processo che prenda in considerazione tutti i parametri nella loro essenza e nella loro dinamica. Per i grandi temi, poi, è indispensabile conoscere le « regole del gioco » (condizionamento geo-strategico; confronto delle forze; possibilità e vincoli derivanti dalla situazione sociale; linee di azioni possibili; confronto fra dette linee; considerazioni di costo-rendimento, ecc.) e queste non sono facili da apprendere, a meno che non si sia avuta la modestia di sedere – e anche per lungo tempo – sui banchi di un Istituto di studi di elevata specializzazione.

Personalmente conosco quale impegno comporti un'attività di ricerca seria (ricerca con le caratteristiche che ho già evidenziato), prima di pervenire a risultati che abbiano un qualche valore scientifico. Un'attività del genere è quella compiuta, sotto la guida del Prof. Casadio, nell'ambito della cattedra di « Strategia Globale » nello studio della « conflittualità ». Anche qui, il risultato più valido non è tanto la classificazione del dato conflittuale secondo i parametri che lo caratterizzano, quanto l'elaborazione di una metodologia di indagine che finisce con l'avere un valore in sé.

La classificazione, tuttavia, assurge – anch'essa – a valore universale, per le possibilità che offre ai fini dell'utilizzazione di un complesso di dati omogenei con l'uso intelligente del calcolatore. Ed ecco, quindi, che la « conflittualità », con il supporto determinante dell'informatica, assume quasi i caratteri di una nuova disciplina con finalità assai interessanti nel campo della gestione delle crisi. E ciò non è poco in un'epoca in cui tutti parlano di pace, ma nessuno sa razionalmente indicare il modo per conseguirla o per mantenerla anche in presenza di serie emergenze.

Credo di aver detto abbastanza, anche se in forma non di certo ordinata. E' tempo di concludere.

Il Convegno, effettuato per la prima volta, è un fatto culturale di notevole rilevanza, al punto da essere indotti a definirlo « storico ». E' la dimostrazione di Forze Armate che sono cambiate, profondamente cambiate rispetto ad un non lontano passato, convinte di aver molto da dire sui grandi temi della sicurezza nazionale e sul loro ruolo nella società del nostro Paese.

Il merito non è soltanto nostro, va attribuito in egual misura al contesto nel quale operiamo. Un particolare riconoscimento va dato alla stampa ed ai mezzi di comunicazione di massa.

Prima di prendere la parola da questo podio, dicevo al Dottor Scalfari che solo pochi anni fa pensare che il Direttore di « Repubblica » potesse partecipare ad un Convegno del genere e intervenire nel dibattito in forma così costruttiva, sarebbe stato impensabile.

In pochi anni si è sviluppato un processo di riflessione e di analisi che ha portato ad una vera e propria « svolta ».

Lasciate che io affermi con orgoglio che il mondo militare ha saputo fare bene la sua parte. Abbiamo dimostrato di essere seri, di non avere velleità di alcun genere, di essere fedeli servitori della nostra Repubblica, di credere in taluni valori fondamentali – non quelli retorici, « patriottardi », ma patriottici, sì – di aver giustamente fiducia nei nostri giovani, convinti che questi possano essere portati a collaborare con vivo senso di partecipazione al compito immane della sicurezza.

Sono dell'opinione che i problemi della sicurezza possano e debbano essere affrontati, in questa nostra Italia, con proprietà anche professionale.

Quando penso a quello che è stato detto a proposito della « bomba al neutrone », senza che nessuno abbia avuto il coraggio di chiarire pubblicamente in che cosa essa consiste, devo concludere che di cultura militare il Paese ha bisogno.

Premesso che tutte le armi sono, infatti, condannabili sul piano morale quando impiegate per fini aggressivi, non si comprende la ragione perché nell'ambito del « nucleare » si sia voluto condannare, a priori e senza appello, proprio la bomba con più marcate caratteristiche difensive.

E' amaro constatare che solo perché la controparte così voleva, si è imbastita sulla « bomba al neutrone » tutta una campagna nella quale l'emozione irrazionale ha avuto il sopravvento sull'obiettività razionale.

Tornando alla bomba, quali i motivi della rumorosa ripulsa, tenuto conto che i sostenitori ne prevedevano l'impiego sul proprio territorio, a ragion veduta contro un aggressore già penetrato, con effetti ridotti diretti essenzialmente sull'uomo?

Vista nella sua funzione dissuasiva, la bomba veniva ad assumere lo stesso ruolo del molosso lasciato libero a difesa di una villa con cancello chiuso, sul quale fosse stata posta la scritta « Attenti al cane! ».

E' bene, dunque, abituare la gente a ragionare. Per ragionare, però, occorre saper ragionare. Ed ecco che la cultura ci viene in soccorso. Essa non è appannaggio esclusivo degli esperti militari, ma è valida nella misura in cui gli esperti laici sanno utilizzare i dati tecnici offerti dai primi. Altrimenti si va avanti a furia di « slogans » che tali rimangono per quanto possano essere suggestivi.

La politica della sicurezza merita attenzione.



I problemi da analizzare sono tanti e, per quanto più direttamente ci riguarda, vanno dagli scopi dell'Alleanza Atlantica al nostro ruolo nell'ambito di essa, dall'area di interesse della grande comunità dei popoli liberi alle minacce che si sviluppano all'esterno, dalla stabilità lungo la linea di confronto agli aggiramenti per le ali, dalla validità della risposta flessibile ai possibili sviluppi futuri, dai nostri interessi particolari al contributo che dovremmo dare nei fori competenti per farli riconoscere.

Proprio quest'ultimo punto richiede una maggiore partecipazione della pubblica opinione e, quindi, un'opera di sensibilizzazione più incisiva.

Non basta il parere espresso, più o meno bene, dagli esperti che di volta in volta partecipano a certe discussioni nei fori competenti, ma ci vuole tutto un coro di voci molteplici che salga dal Paese a sostegno di idee, opinioni e tesi.

Siamo nell'Alleanza Atlantica, abbiamo interessi nel Mediterraneo. In che modo riusciamo ad inserirci nell'ampio contesto dell'Alleanza? Se non riusciamo, cosa fare? Come? In che modo? Quali forze approntare? Questi sono i grandi temi che i grandi giornali debbono e possono affrontare. L'arma nucleare non deve agire da freno, da elemento paralizzante nei riguardi del pensiero prima ancora che della coscienza. Oggi l'arma nucleare blocca le menti e raggela gli animi.

Se usciamo da questo « impasse », considerando l'arma nucleare per quello che è, non per l'impiego, ma per il non impiego, se cominciamo a capire le regole del gioco relative alla « deterrenza », ma una volta per tutte, senza dubbi, senza ripensamenti, allora sì che avremo creato nel Paese la base di supporto per la nostra attività anche professionale.

Condizione militare e sicurezza sono aspetti inscindibili di una stessa realtà che ci tocca da vicino, ma non possiamo né dobbiamo pensare di risolvere da soli i problemi che concernono l'una e l'altra, anche perché gli aspetti militari – seppur prevalenti – non possono essere considerati avulsi dai tanti altri aspetti della vita che ci circonda. Si tratta, quindi, di trovare forme di collaborazione nuove nell'interesse esclusivo del nostro Paese.

Ringrazio vivamente tutti, gli Onorevoli parlamentari, i rappresentanti delle Commissioni Difesa, gli autorevoli relatori per l'apporto significativo che hanno offerto, per la partecipazione viva ai nostri problemi.

Mi auguro che dai loro spunti, dalle loro indicazioni si possa ricavare qualcosa di utile non tanto e non soltanto all'interno della nostra Istituzione, ma anche e soprattutto all'esterno, nella formazione della pubblica opinione.



---

## ***I primi 10 classificati del concorso a premi***

---

*La commissione composta da:*

*Gen. C.A. Neri LOI, Presidente; Gen. D. Pietro GIANNATTASIO, Membro; Col.s. SM Silvio di NAPOLI, Membro; Col.s. SM Pier Giorgio FRANZOSI, Membro; Ten. Col.s. SM Domenico DE MARIA, Membro e Segretario, ha valutato i 171 articoli pervenuti per il concorso della Rivista Militare con i seguenti risultati:*

*\* 1° classificato Gen. Carlo JEAN con l'articolo: «La cultura militare nazionale»;*

*\* 2° classificato Prof. Virgilio ILARI con l'articolo: «Gli studi militari in Italia»;*

*\* 3° classificato Ten. Col. Fabio MINI con l'articolo: «Soldato Joe e soldato Jane»;*

*\* 4° classificato Col. Giuseppe CUCCHI con l'articolo: «Vittorio Bottego: capitano di artiglieria»;*

*\* 5° classificato Gruppo di lavoro composto da: Col. Pellegrino MEOLI - Col. Mario MACCONO - Ten. Col. Giuseppe PAVONE con l'articolo: «Il conflitto delle Falklands».*

*Dal 6° al 10° posto a pari merito i seguenti autori in ordine alfabetico:*

*\* Dott. Giovanni AVELLI con l'articolo: «Difesa controaerei»;*

*\* Col. Pier Luigi BERTINARIA con l'articolo: «Il Comando dell'Esercito dal 1943 al Patto Atlantico»;*

*\* Cap. Vasc. Antonio FLAMIGNI con l'articolo: «Alcune teorie geopolitiche»;*

*\* Col. Giampaolo GIANNETTI con l'articolo: «L'Ufficiale: comandante o manager?»;*

*\* Gen.B. Lucio INNECCO con l'articolo: «Il combattimento negli abitati».*

---



## **8 collaboratori premiati con la penna d'argento**

*Tra i 400 articoli pervenuti per normale collaborazione, la «penna d'argento» è stata assegnata ai seguenti collaboratori che si sono distinti per qualità e continuità di impegno nel 1983, in ordine alfabetico:*

- \* Ten. Col. Ferruccio BOTTI;*
- \* Gen. B. Giovanni BUCCIOL;*
- \* Col. Luigi CAMPAGNA;*
- \* Prof. Franco Alberto CASADIO;*
- \* Gen. D. Gianfranco FAROTTI;*
- \* Gen. C.A. (aus.) Aldo GIAMBARTOLOMEI;*
- \* Col. Franco MONTICONE;*
- \* Col. (aus.) Patrizio Flavio QUINZIO.*



**ALLA PRESENZA DEL  
MINISTRO DELLA DIFESA  
E DEL CAPO DI STATO  
MAGGIORE DELL'ESERCITO**





”

# LA COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA MILITARE SECONDO IL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO GEN. UMBERTO CAPPUZZO



*...Chi ha l'onore di appartenere all'Esercito non può non sentire l'obbligo morale di offrire, secondo le proprie possibilità, tale vivificante contributo, che deve attingere mezzi espressivi, motivazioni ed una*

*realistica capacità di convincimento da un patrimonio culturale amorevolmente ed assiduamente arricchito ed aggiornato.*

*La connotazione precipua della fisionomia dell'Ufficiale moderno deve, infatti, configurarsi in una armonica sintesi di pensiero ed azione: un Comandante di uomini che sia, ad un tempo, un tecnico ad alto livello ed un maestro nell'accezione più ampia del termine...*

*Occorre saper guardare più in alto e più lontano!*

*Sono sicuro che la mia esortazione non rimarrà disattesa, tanto più che sono fermamente intenzionato a valorizzare - come si conviene - il contributo di ciascuno quale elemento essenziale di una valutazione che, per essere equa, non può che basarsi su dati concreti.*

*...La "Rivista Militare" è a disposizione di tutti quale vera grande palestra per un confronto dialettico che deve dimostrare la nostra vitalità ed il nostro diritto ad un miglior futuro.*





Rivista Militare. Oggi anche in edizione inglese.

Si, la Rivista Militare continua la sua corsa,  
crescono rapidamente i suoi lettori  
e si diffonde in tutto il mondo. Abbonati anche tu.





# RIVISTA MILITARE UN GIOVANE PERIODICO NATO NEL 1856 CHE STUDIA LA GUERRA PER "SCOVARE" LA PACE.

SE NON TI SEI ANCORA ABBONATO FALLO OGGI STESSO. HAI AVUTO  
BEN 127 ANNI PER PENSARCI.



Un numero: L. 2.500  
Abbonamento 1984:  
per l'Italia Lit. 12.000  
per l'Estero Lit. 18.000  
Versamento su c/c postale  
n. 22521009 intestato a  
SME Rivista Militare -  
Sezione Amministrativa -  
Via XX Settembre, 123/A - Roma

